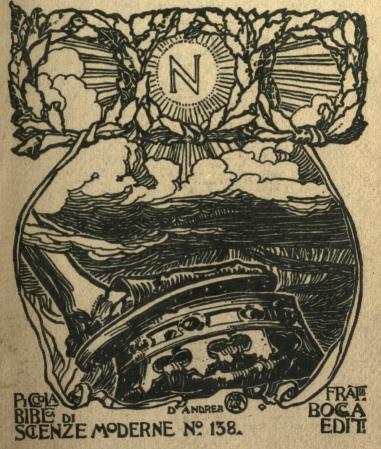
A. LUMBROSO

ATTRAVERSO LA RIVOLUZIONE E IL I°. IMPERO

PICCOLA BIBL.CA DI SCIENZE MODERNE N°. 138.

FRAT.LLI BOCCA EDIT.I

Piccola Biblioteca di Scienze Moderne

Eleganti volumi in-12°

1. Zanotti-Bianco. **In cielo.** Saggi di astronomia . . . . L. 2,
2. Cathrein. **Il Socialismo.** Suo valore teoretico e pratico. — (3ª edizione) . . . . » 2 -
3. Brücke. **Bellezza e difetti del corpo umano.** — (2ª edizione) » 2,
4. Sergi. **Arii e Italici.** Attorno all'Italia preistorica. — Con figure » 3 -
5. Rizzatti. **Varietà di storia naturale.** — Con figure . . . . » 5 -
6. Lombroso. **Il problema della felicità** . . . . » 3 -
7. Morasso. **Uomini e idee del domani.** — **L'egoarchia** . . . » 3,
8. Kautsky. **Le dottrine economiche di C. Marx.** - (Sequestrato) » 3 -
9. Hugues. **Oceanografia** . . . . » 3,5
10. Frati. **La donna italiana** . . . . » 2 -
11. Zanotti Bianco. **Nel regno del sole** . . . . » 2,5
12. Troilo. **Il misticismo moderno** . . . . » 3 -
13. Jerace. **La ginnastica e l'arte greca.** — Con figure . . . . » 3 -
14. Revelli. **Perchè si nasce maschi o femmine?** . . . . . . » 2,5
15. Groppali. **La genesi sociale del fenomeno scientifico** . . » 2,5
16. Vecchj e D'Adda. **La marina contemporanea.** — Con 90 fig. » 5 —
17. De Sanctis. **I sogni** . . . . » 5 —
18. De Lacy Evans. **Come prolungare la vita.** — (2ª edizione) . . » 3 —
19. Strafforello. **Dopo la morte.** — (2ª edizione) . . . . » 3 —
20. Lassar-Cohn. **La chimica nella vita quotidiana.** — (2ª ediz.) » 4 —
21. Mach. **Letture scientifiche** . . . . » 3,50
22. Antonini. **I precursori di Lombroso.** — Con figure . . . . » 2,50
23. Trivero. **La teoria dei bisogni** . . . . » 2,50
24. Vitali. **Il rinascimento educativo** . . . . » 2 —
25. Disa. **Le previsioni del tempo** . . . . » 3 —
26. Tarozzi. **La virtù contemporanea** . . . . » 2 —
27. Strafforello. **La scienza ricreativa** . . . . » 3 —
28. Sergi. **Decadenza delle nazioni latine** . . . . » 4 —
29. Masè-Dari. **M. T. Cicerone e le sue idee economiche e sociali** » 4 —
30. De Roberto. **L'Arte** . . . . » 2,50
31. Baccioni. **La vigilanza igienica degli alimenti.** — Con figure » 4 —
32. Marchesini. **Il simbolismo** . . . . » 3,50
33. Naselli. **Meteorologia nautica** . . . . » 2,50
34. Niceforo. **Italiani del nord e italiani del sud** . . . . . . » 5 —
35. Zoccoli. **Federico Nietzsche** . . . . » 4 —
36. Loria. **Il capitalismo e la scienza** . . . . » 3,50
37. Osborn. **Dai Greci a Darwin** . . . . » 3,50
38. Ciccotti. **La guerra e la pace nel mondo antico** . . . . . » 3,50
39. Rasius. **Diritti e doveri della critica** . . . . » 3 —
40. Sergi. **La psiche nei fenomeni della vita** — Con figure . . » 2,50
41. Henle. **La vita e la coscienza.** — Con figure . . . . » 3 —
42. Baccioni. **Nel regno del profumo.** — Con figure . . . . . . » 2,50
43. Strafforello. **Il progresso della scienza** . . . . » 3 —
44. Minutilli. **La Tripolitania.** — Con una carta . . . . » 3,50
45. Maeterlink. **La saggezza ed il destino** . . . . » 3,50
46. Molli. **Le grandi vie di comunicazione** . . . . » 4 —
47. Vaccaro. **La lotta per l'esistenza** . . . . » 3 —
48. Grant Allen. **La vita delle piante.** — Con figure . . . . . » 3 —
49. Zini. **Il pentimento e la morale ascetica** . . . . » 3 —
50. Materi. **L'eloquenza forense** . . . . » 2 —
51. Morasso. **L'imperialismo artistico** . . . . » 3,50
52. Lombroso. **I segni rivelatori della personalità.** — Con figure » 3 —
53. Oddi. **Gli alimenti e la loro funzione** . . . . » 4 —
54. Rossi. **I suggestionatori e la folla** . . . . » 2,50
55. Vaccai. **Le feste di Roma antica** . . . . » 3,50
56. Marchesini. **Il dominio dello Spirito** . . . . » 3,50
57. Sergi. **Gli Arii in Europa e in Asia.** — Con figure . . . . » 3,50
58. Zanotti Bianco. **Istorie di mondi** . . . . » 4 —
59. Harnack. **L'essenza del Cristianesimo** . . . . » 4 —
60. James. **Gli ideali della vita.** — (2ª edizione) . . . . » 3 —
61. Baccioni. **Dall'alchimia alla chimica.** — Con figure . . . . » 5 —
62. Cappelletti. **La leggenda Napoleonica.** — Con figure . . . » 5 —
63. Mach. **Analisi delle sensazioni** . . . . » 4 —
64. Labanca. **Gesù Cristo.** — Con figure . . . . » 4 —
65. Anderson. **Le civiltà estinte dell'oriente** . . . . » 3 —
66. Cougnet. **I piaceri della tavola.** — Con figure . . . . . . » 5 —

Herrn Dr Rud. Smend

Zur Erinnerung

vom Vf. gewidmet

— Rom 1921 —

ATTRAVERSO LA RIVOLUZIONE
E IL PRIMO IMPERO

DELLO STESSO AUTORE

Bibliografia Napoleonica (*Bocca, Roma*).
Miscellanea Napoleonica (*Bocca*).
Il Blocco continentale (*Bocca*).
Correspondance de Murat (*Roux, Torino*).
Souvenirs sur Maupassant (*Bocca*).
Il Processo dell'Ammiraglio di Persano (*Bocca*).
Stendhal e Napoleone (*Bocca*).
Napoleone II (*Bocca*).
Miscellanea Marengo (*Bocca*).
Pagine Veneziane (*Forzani, Roma*).
G. Sand e Musset (*Forzani*).
Scaramucce e avvisaglie (Il Plagio, etc.) (*Bocca*).
L'Agonia di un regno: G. Murat al Pizzo (*Bocca*).
Fouché (*Bocca*).
Revue Napoléonienne, anni 1901 e seguenti (*Bocca*).
Gelosia, novelle (*Streglio, Torino*).

Di prossima pubblicazione:

Imitazioni traduzioni e plagi di G. D'Annunzio (*Rocchi ed., Lucca*).

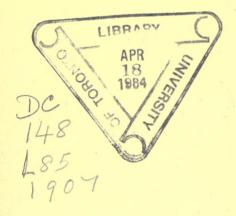
ALBERTO LUMBROSO
Direttore della « Revue Napoléonienne »

ATTRAVERSO LA RIVOLUZIONE

E

IL PRIMO IMPERO

Fu vera gloria? . .

MILANO - TORINO - ROMA
FRATELLI BOCCA, EDITORI
—
1907

A

MARIA LAETITIA

ORTENSIA

MARIA LUISA

LUMBROSO

INDICE

I.

Maria-Antonietta e i suoi amori [1].

À H. Houssaye.

Alcuni giorni or sono, l'Houssaye, lo storico illustre della caduta di Napoleone I, mi mostrava i più preziosi volumi della sua splendida biblioteca. Si fermò con particolare compiacimento di bibliofilo e di poeta — giacchè poeta è chi ha scritto quel suo *Waterloo* — sur un volume legato in velluto verde chiaro e ornato di un ricamo d'argento, sbiadito dal tempo — quasi un secolo e mezzo! — stampato su raso bianco, a caratteri gotici elegantissimi. Era una poesia tedesca beneaugurante, dedicata ad “ Antonia „ cioè all'arciduchessa Maria-Antonietta, sposa al delfino di Francia, la quale, partita da Vienna, riceveva quel saluto nella sua lingua nativa, al confine del futuro suo regno, nel momento in cui stava per posare il piedino di fanciulla sul suolo di Francia. Di quella Francia nella quale doveva godere pazzamente la vita, spendere spensieratamente gli anni più belli, amare ed essere amata, di-

(1) Da *L'Italia moderna* di Roma, anno IV, fasc. 5, 1906.

venir madre — e madre infinitamente buona — per poi morire tragicamente, non ultima vittima di colpe non sue, lasciando un fanatico ricordo di sè: ricordo cioè che per gli uni è profumo di poesia profonda, attraente, ipnotizzante, e per gli altri è largo tema a calunnie crudeli, ad insinuazioni perfide, ad un'atroce ed ingiustificabile crociata contro il suo povero nome, contro la sua povera fama di martire dolce e paziente, che non solo non ha saputo mai odiare, ma che non ha nè pur saputo capire l'odio!

E quell'esemplare su raso — è veramente il luogo di chiamarlo *ad usum Delphini!* — che mi mostrava l'Houssaye, mi rappresentava tutta la vita di quella donna: quel candore del serico tessuto mi appariva maculato: e le macchie avean la forma di fiori.

L'arciduchessa, infatti, si era giovata del bel volume per conservarvi alcuni fiori, per premerli e per disseccarli. Sono scomparsi, sono sperduti i fiori: restano le macchie loro. Così del candore di quella Maria-Antonietta descrittaci da tanti letterati entusiasti, dal Giacometti drammaturgo al de Nolhac storico, dal Geffroy editore del suo carteggio all'Arneth biografo di lei, di quel candore — come del candore del raso — non rimane, oggi, se non ben poco: e gli amori che ebbe e che suscitò sono nella sua vita quel che i fiori compressi e disseccati furono in quel libro: come a noi posteri appare sul raso candido — omaggio di obliato poeta di Corte — solo la macchia lasciata e tracciata dai fiori, così nella vita della Regina non ispicca per noi se non la macchia impressa indelebile, dalle sue infedeltà, sul suo onore. Già che, se non è materialmente accertato che ella abbia peccato di fatto (per quanto ciò sia più che probabile), è innegabile — anzi è ammesso dagli storici più entusiasti — la infedeltà di pensiero.

Ma non si vede più altro che la colpa, nell'infinita serie dei dolori di quella sventurata; nè anche la fine angosciosa, tragica la redime: così è che, cinicamente, una rivista storica francese intitola una serie di articoli: *Louis XVII est-il le fils de Louis XVI...?* Che Maria-Antonietta abbia avuto uno o parecchi amanti, non si discute più: solo si discute se da questi amanti, oppure dal Re suo marito, abbia avuto i figli che, destinati a non regnare, dànno agli storici del nostro tempo assai più campo a ricerche ed a discussioni, che non molti Faraoni e molti re d'Ungheria o di Spagna!

***

Ho già detto altrove (1) come io non intenda la ragione e l'utilità di una discussione sul vero padre di Luigi XVII; fosse Luigi XVI suo padre o no, ad ogni modo il delfino, l'infelice duca di Normandia, era figlio legittimo, riconosciuto dal padre, destinato dal Re a succedergli sul trono: storicamente, un Re è figlio del Re suo padre, per quanto la madre possa aver avuto amanti. La storia, scritta con altri intendimenti, diventerebbe una scabrosa sequela di pettegolezzi e di scandalose intimità svelate: senza contare che quando un principe nasce durante la vita del Re, prove evidenti che egli sia figlio di un altro ben di rado possono mettersi assieme.

Non esaminerò dunque nè meno il quesito, se il vero padre di Luigi XVII sia stato il marito di Maria-An-

(1) In un articolo su *Luigi XVII,* nella *Rivista d'Italia* diretta dallo JACCARINO, annata 1905.

tonietta; dirò invece quel che la critica recentissimamente ha posto in luce intorno alla fedeltà coniugale della delfina e della sovrana.

La quale fedeltà è a tal segno discussa e discutibile, che lo stesso storico — il Lenôtre — che collaborando con il Lavedan al dramma intitolato *Varennes* (1) ha fatto del conte di Fersen un amante platonico e sempre ed unicamente spirituale della Regina, ha poi chiaramente espressa nel suo libro *Le drame de Varennes* (2) l'opinione che non il solo Fersen, ma anche altri possano essere stati gli amanti riamati e non platonici della bella e frivola regina di Francia.

***

Vorrei dimostrare che i medesimi argomenti che permettono agli storici Bord (3) e de Nolhac (4) di affermare che spirituale sia sempre rimasta la passione della sovrana per il bellissimo gentiluomo svedese, permetterebbero a me di sostenere la tesi contraria.

Non bisogna scordare che una regina della fine del secolo XVIII non viveva la vita di una regina dei nostri tempi, con il continuo attuale controllo esercitato da mille occhi e da mille bocche, ora per ora, minuto per minuto, sulle più intime cose di una regina nostra

---

(1) Rappresentato al Teatro Sarah-Bernhardt, in Parigi nel 1904, e stampato per intero nell'*Illustration.*

(2) Volume attraentissimo, per quanto non sempre originale. Ediz. della Libr. Didier, Perrin e C., Parigi, 1905.

(3) *La Reine,* nel *Gaulois* del 22 di dicembre del 1905.

(4) *La Reine Marie-Antoinette et la légende*, nel *Gaulois du Dimanche* del 31 di dicembre del 1905.

contemporanea. Sa Iddio quale libertà di mosse avessero le principesse e le sovrane dei tempi di Caterina la Grande, di Maria-Carolina di Napoli, di Maria-Antonietta di Francia! Quest'ultima non viveva nè pure nella capitale, ma lungi dagli occhi di tutti, a Versailles, — ed a Versailles stessa, poi, si isolava nel suo caro nido, nel Trianon, ove nè anche il Re andava a tediarla: padrona assoluta delle sue ore, libera di accogliere i gentiluomini di Corte nel proprio appartamento, nella propria stanza da letto, fra le undici e la mezzanotte, *après le coucher de la Reine*, libera di entrare e di uscire in legno ed a piedi, di mascherarsi e di recarsi ai balli in costume, libera di scriver lettere e di riaverne.... e, finalmente, moglie di un obeso e noioso marito, innamorata di un prode, simpatico, bellissimo ufficiale svedese...

Occorre, invero, molta, troppa indulgenza per volere, ad ogni costo, negare l'evidenza, e credere che proprio la sorella della dissoluta e viziosissima Maria-Carolina — l'*amica* di lady Hamilton! — avesse la tempra d'acciaio di una donna che ama, è riamata, e non cede ai sensi che l'attraggono verso l'uomo dei suoi pensieri e la spingono ad ingannare la pesante buona fede di un marito che non fa nulla per avvincere a sè la moglie, e che a lungo, dopo il matrimonio, si astiene dall'uso dei suoi diritti — non per colpa sua, a detta di un medico-storico, il dott. Cabanès.

Dice il Bord che nelle lettere della Regina al conte di Fersen (1), che incominciano con le parole *Mon*

(1) L'*Intermédiaire* del 10 di gennaio del 1906 lo chiama " le chevalier de Fersen ". Una contessa, parente dei Fersen, scrive nell'*Éclair* del 19 di gennaio che " l'ami de la Reine ne s'est jamais appelé le *chevalier de Fersen.* Fils du maréchal sénateur comte Frédéric-Axel de Fersen et

cher Rignon e terminano con le altre *Je vous embrasse de tout mon cœur,* quelli che contano sono i passi scritti in cifre, ove non si parla che della Rivoluzione e di politica; e che l'abbraccio scritto con tanta chiarezza non conta nulla, ed è lì per ingannare chi avesse scoperte le lettere.

Si potrebbe rispondere che una regina che non voglia essere troppo intima con un suo fedel servitore, potrebbe in una frase scritta per i terzi, e per trarli in inganno, dire *Vi saluto cordialmente* o *Vi stringo la mano con affetto*, senza proprio andar a scegliere le parole *Je vous embrasse de tout mon cœur*!

Poi, come spiegare che di questo Fersen che amava scriver tutto, tener memoria di tutto, mettendo tutta la propria passione nel suo diario quotidiano, come spiegare che del suo *journal* manchino proprio gli anni sui quali abbiamo maggiori sospetti: i tre anni dal 1788 al giugno del 1791? *Il manoscritto non fu distrutto dal Fersen* — lo sappiamo da una discendente di lui — ma dal *barone di Taube, suo intimo amico.* Perchè questo amico avrebbe egli voluto bruciare fin l'ultima traccia di tali pagine se, come pensano il Bord ed il de Nolhac, in questo diario nulla vi fosse stato, che potesse menomare l'onore di una morta dal Fersen adorata oltre tomba?

Come spiegare che il Fersen abbia fatto eseguire il proprio ritratto, in miniatura, dal celebre Hall, *per la*

---

de Catherine-Hélène Brevern de La Gardie, on le nommait, dans son enfance, *le comte Jean-Axel,* et plus tard, après la mort de son frère aîné, en qualité d'héritier, *le comte de Fersen* — par analogie avec les titres français „. Di lui scrissero con molti particolari A. Geffroy, dell'Istituto, il Lenôtre, e lo storico parigino Paul Gaulot. Altri sono citati dal Lenôtre nel *Drame de Varennes* (Par., 1905).

Regina, e che la sovrana tenesse in tanto alto pregio tale ricordo, da renderlo al donatore — perchè lo serbasse gelosamente e poi glie lo rendesse — pochi giorni prima del viaggio che doveva separare per sempre gli innamorati: prima cioè di quella drammaticissima ed inutilissima *fuga di Varennes*? Questa miniatura fu, dal Fersen, posta insieme con tutti gli altri ricordi cari della Regina: dopo la sanguinosa fine di lui — ucciso dalla folla, come il Prina in Milano — fu trovata fra le sue cose, e rimase in famiglia (1).

Come spiegare che il Fersen abbia mandato a monte tutte le trattative matrimoniali, mentre il padre suo tanto desiderava vederlo ammogliato, accasato? Rifiutò di sposare Germaine Necker, figlia del famoso ministro delle finanze (2), rifiutò di sposare una ricchissima svedese dimorante in Londra, la signorina di Leyel; rifiutò di sposare la signorina di Soyecourt, che finì in un chiostro e fu perseguitata, poi, durante la Rivoluzione. È lecito vedere, in questo persistere a non accontentare i desiderî del padre, una segreta tendenza a non prender moglie per non dare un dolore all'amata.

Come spiegare che la *grande passion naissante et combattue* storicamente provata dal de Nolhac, scrittore molto indulgente per Maria-Antonietta, *e nascente nel 1779, durata fino al 1791,* sia rimasta... nascente per dodici anni? Ammettiamo che fosse " combattuta "

(1) Appartiene oggi ad una pronipote del Fersen, la contessa Yulenstolpe. Nel 1810, ne fu eseguita una copia appartenente oggi al nipote del conte Löwenhjelm, il conte di M., tenente di fanteria di guarnigione a Melun in Francia (1906).

(2) La quale divenne la baronessa di Staël-Holstein, la moglie cioè del ministro di Gustavo III a Parigi.

nel 1779 (1): ma una donna che ama, che si sa amata, quando voglia non solo combattere, ma vincere la passione del suo cuore, allontana l'uomo che rappresenta il pericolo, cerca di dimenticarlo, di non vederlo: non ne fa l'amico più intimo, il confidente delle più segrete sue pene, il destinatario delle sue lettere più famigliari!

Continuando la serie dei punti interrogativi, come spiegare le lacune che presentano la lettere scritte da Maria-Antonietta al conte di Fersen, e da lui conservate con cura gelosa dopo aver cassate molte e molte frasi? Non contengono *tendres épanchements,* scrive il Bord alludendo alle parole mancanti; *je suis convaincu, par l'examen attentif du contexte, que c'étaient presque partout les plus intimes et qu'ils contenaient des expressions d'affection vive,* scrive di questi brani, all'opposto, il de Nolhac. Disaccordo che ferma, e che stupisce, se si pensi che ambedue sono sostenitori della tesi dell'amor platonico! E tanto più stupisce la tendenza ottimista del Bord, quando si pensi che la donna amata dal Fersen fu, come con assai acume scrisse il Rivarol, " toujours plus près de son sexe que de son rang, oubliant qu'elle était faite pour vivre et mourir sur un trône réel, voulant trop jouir de cet empire fictif et passager que la beauté donne aux femmes ordinaires et qui en fait des reines d'un moment „.

Come spiegare — e questa non è maldicenza di cortigiano, ma osservazione di vecchio diplomatico — che il Creutz, ambasciatore di Gustavo III, scrivesse il 10 di aprile del 1779 al suo Re, che il Fersen *a été si bien vu de la Reine que cela a donné des ombrages à plu-*

(1) Si erano conosciuti nel gennaio del 1774. Il Fersen aveva 18 anni.

sieurs personnes..., ch'ei non può impedirsi *de croire qu'elle a du penchant pour lui, j'en ai vu des indices trop sûrs pour en douter*, e che quando il Fersen annunciò la propria partenza per l'America (1) *la Reine ne pouvait pas le quitter des yeux les derniers jours; en le regardant, ils étaient remplis de larmes...*

Dal ritorno dall'America (1783) fino al 1791, il Fersen è un fedele amico e continuo accompagnatore della Regina: fino cioè a quella famosa e terribile notte dal 20 al 21 di giugno del 1791, quando parlò con la Regina per l'ultima volta, allorchè Maria-Antonietta fu uscita, fuggendo, da Parigi in rivoluzione.

Ma se non si parlaron più, si scrissero, e quel carteggio mostra nella sovrana, — è il de Nolhac che lo dice, — “ une confiance aveugle et *passionnée* „.

E come spiegare, finalmente, l'intimità di un'espressione che tutto rivela a chi non voglia chiudere gli occhi negando l'innegabile? Scrivendo al conte Valentino Esterhazy (2), l'11 d'agosto del 1791, la Regina, prigioniera nel proprio palazzo, descrivendogli il suo isolamento, la sua orribile situazione, il bisogno che ha di ricever lettere, lo prega di scriverle in cifre, e, *senza nominar nessuno*, aggiunge: “ Si vous LUI écrivez, dites-LUI que bien de lieues et bien des pays ne peuvent jamais séparer les cœurs; je sens cette vérité tous les jours davantage „ ...

---

(1) La campagna del Rochambeau. Partito nella primavera del 1781, il Fersen tornò nel giugno del 1783, dopo essersi fatto assai onore.

(2) Del quale il Daudet ha pubblicato nel 1905 le Memorie, già note per opera del Fustel de Coulanges. Veggasi il volume sul comandante Esterhazy del Reinach, nell'*Histoire de l'Affaire Dreyfus* (Paris, Fasquelle éd.).

Questo *lui*, per la Regina come per i suoi amici, è il Fersen: e i loro cuori, essa stessa lo scrive, non potran mai essere separati!

Ed ancora il Fersen è l'innominato *lui* al quale, pochi giorni dopo, il 5 di settembre, l'infelicissima donna invia, per mezzo dell'Esterhazy, *un petit anneau... Il est juste à* SA *mesure* — ha anche la misura del suo dito! — *je l'ai porté deux jours avant de l'emballer...*

Questa lingua è la lingua dell'amore: e sarà più facile mettere in dubbio che siano stati amanti lord Byron e la contessa Guiccioli, l'Alfieri e la d'Albany, Napoleone e la contessa Walewska, lord Nelson e lady Hamilton, Napoleone III e la Castiglione, che dubitar del legame che avvinse la gentile austriaca al bellissimo e coraggioso svedese!

Il quale, quando il 20 di ottobre del 1793 (1), stando a Bruxelles, seppe decapitata la Regina, esclamò, lasciando dilagare, irruenti, la passione, il cordoglio e l'orrore:

— *Je ne peux penser qu'à ma perte! Sans la vengeance, jamais mon cœur ne sera content.*

" *Ma perte* "! Parole altrettanto chiare, quant'è chiaro il " *lui* " della Regina.

La ghigliottina aveva, il 16 di ottobre, troncato il collo dell'amata e spezzato il cuore dell'amante (2).

Parigi, febbraio del 1906.

---

(1) Quattro giorni dopo l'esecuzione, avvenuta alle 11 e mezza del 16. Cfr. LENÔTRE, *Les derniers moments etc.*

(2) Ecco il titolo esatto interminabile dell'opuscolo nuziale brevissimo, di 12 pagine in-4° stampate su raso bianco, posseduto dall'HOUSSAYE, e del quale discorrevo in principio:

Der glückliche Frühling | *für den unschätzbaren Flor* | *des* | *französischen Lilien-Gartens* | *betreffend* | *die von Gott*

gefügte | *Allerhöchste Vermählung* | *des* | *Allerdurchlauchtigsten und Geliebsten* | *Königlichen* | DAUPHINS | *von Frankreich und Navarra etc. etc.* | *mit* | *Ihro Königl. Hoheit* | *der* | *Allerdurchlauchtigsten und Liebenswürdigsten* | *Prinzessin* | ANTONIA | *gebohrnen Erz-und Herzogin von Oesterreich etc. etc.* | *geschildert* | *von* JOHANN RAUTENSTRAUCH | Strassburg, im Maymonat 1770 | Gedruckt bey Johann Heinrich Heitz, Univers.-Buchdrucker | Mit hoher Approbation.

II.

La “ Lettera a Luigi XVI „ di Vittorio Alfieri (1).

À L.-G. Pélissier.

La minuta autografa di questa lettera, indirizzata dall'Astigiano al re di Francia il 14 di marzo del 1789, inviandogli il *Panegirico di Trajano*, fu donata dal poeta al suo amico Thiébaud de Berneaud. Questi la copiò nel proprio manoscritto intitolato: *Alfieri, Relations de cet homme illustre avec l'auteur du présent Recueil,* manoscritto esistente nella *Bibliothèque Mazarine* di Parigi e pubblicato da me nel 1898, in edizione non venale.

Ecco la lettera dell'Alfieri, “ nobile e degna di lui „, come la giudicava, scrivendomi l'11 di gennaio del 1898, il Carducci (2):

---

(1) Dall'opuscolo *Deux lettres historiques*, 1898; dalla *Revue Napoléonienne*, annata I; e dal *Piemonte* di Saluzzo, 1904.

(2) “ Bol. 11, I, '98. Caro Signore, La lettera dell'Alfieri, nobile e degna di lui, è solo simile a sé stessa, perché lettera veramente, e non epistola o indirizzo fatto per la stampa e per il pubblico: importante anche, perché

“ Sire,

“ Je ne suis point né votre sujet; mon nom que Votre Majesté ne connaît point, et qui est pourtant au bout de ma lettre, ainsi que le mauvais français que j'écris, vous disent assez que je suis italien; je suis né noble d'un petit pays qui s'appèle Piémont. Je l'ai quitté, mais sans tache, pour toujours, depuis environ douze ans, uniquement pour pouvoir penser et écrire librement. Je ne cherche pas, Sire, ni à vous plaire ni à vous déplaire; je ne veux rien de vous ni de qui que ce soit. J'aime les hommes, la vérité, la gloire et la juste liberté. Toute cette longue tirade, que je vous fais sur moi-même, était nécessaire, pour vous expliquer à quel titre j'osais vous écrire le peu de lignes suivantes. J'ai tenté, dans une courte prose italienne, sous le nom de Pline, de conseiller à Trajan, mort, de renoncer à l'empire et de faire revivre la république romaine. J'ose prier Louis XVI, vivant, d'un sacri-

---

in fondo è una domanda di monarchia costituzionale, a cui l'Alfieri diè anche altri accenni. Grazie. Dev. Giosue Carducci „.

Similmente il Mazzoni ebbe a scrivermi, il 7 del '98: “ Quella del Foscolo a Napoleone non credo fosse davvero *mandata*. Altra lettera di questa nobile natura non conosco „.

Infatti, non si può, per vero, ravvicinare a questa dell'Alfieri, nè le lettere di Dante e del Petrarca ai principi ed ai papi del loro tempo, nè quelle del Florez-Estrada a Ferdinando VII, del Potter a Guglielmo di Nassau, dell'Orsini a Napoleone III, del Foscolo al Bonaparte, del Mazzini a Carlo Alberto, del Mazzini, pure, a Vittorio Emanuele (è nel *Complément des papiers de la Famille Impériale*, *Papiers secrets*, Paris, Lachaud, 1871).

fice beaucoup moins grand, c'est de saisir tout simplement l'occasion qui se présente pour acquérir la gloire la plus singulière, la plus vraie et la plus durable à laquelle aucun homme puisse atteindre; c'est d'aller vous-même au-devant de tout ce que le peuple vous demandera pour sa juste liberté; de détruire vous-même tout le premier, l'affreux despotisme que l'on a exercé sous votre nom; de prendre avec le peuple des mesures immanquables pour en empêcher la résurrection à jamais, et de vous faire, par la spontanéité d'une noble et impérieuse démarche, un nom qu'aucun roi n'a jamais eu ni n'aura.

" La vue simple du manuscrit que, dans un temps où tout s'imprime, j'emploie, pour vous faire parvenir, Sire, le vœu désintéressé de mon cœur pour un bien qui ne me regarde nullement, vous est un sûr garant que ce n'est point ma petite gloriole que je cherche à satisfaire, en osant vous donner un tel conseil, mais la vôtre et le bien-être de tout votre peuple.

" J'ai l'honneur d'être

" Sire

« de Votre Majesté

" VITTORIO ALFIERI

" prêt à devenir votre admirateur „.

***

Avendo il Renier nel *Giornale storico della letteratura italiana* del 1898 dubitato dell'autenticità della lettera alfieriana, io tre anni dopo potei citare un documento nuovamente venuto a luce, e che provava come il Thiébaud fosse stato veramente nel caso di

ricevere quell'autografo in dono dall'Alfieri. E scrissi in un giornale romano del 6 di agosto del 1900:

" L. G. Pélissier ci parla di una donna che *Neera* (1) avrebbe dovuto collocare nella " *Collana* " delle sue " *perle* " del secolo XVIII: della contessa d'Albany. E ce ne parla nella monografia *Le Fonds Fabre-Albany*, edita in Lipsia nel 1900, ove fa l'inventario dei carteggi del pittore barone Francesco Saverio Fabre e dell'amica di Vittorio Alfieri, Luisa contessa d'Albany, così bene descritta dai fratelli de Goncourt nel libro *Portraits intimes du XVIII^e siècle* [*e così male poi, nel 1905, dal Del Cerro Niceforo*]. Nella prefazione, l'amico Pélissier ci parla di molte di queste lettere e delle vicende loro.

" Ve ne sono della famosa e simpaticissima marchesa d'Azeglio, dello scultore Bartolini, di Giuseppina Bonaparte, del principe Camillo Borghese (il poco fortunato marito della Paolina-Venere del Canova), di Luigi di Breme, dell'abate di Caluso, noto per ciò che se ne legge nella *Vita* dell'Alfieri, di Antonio Canova, di Gino Capponi, di Leopoldo Cicognara (il Malamani, biografo di lui, dovrebbe pubblicarle), del cardinale Consalvi, di Vivant Denon, il viaggiatore in Egitto, di Ugo Foscolo (del quale il Chiarini nella *Rivista d'Italia* — giugno e luglio 1900 — dà fuori un prezioso carteggio), del Gérard e del Gros, del Joubert, del marchese Lucchesini, del generale Menou, del Morghen incisore famoso, di Pio VI, di Sismondo de Sismondi lo storico, di madame de Souza e di madame de Staël, del pretendente Carlo Eduardo Stuart, e finalmente del Thiébaud de Berneaud (2).

---

(1) NEERA, *Il secolo galante*, 1900, Firenze, Barbèra.

(2) Sul quale veggansi le opere citate nel mio opuscolo *Deux lettres historiques*, pag. 33-36.

“ Nel Fondo Fabre descritto dal Pélissier figura una lettera del Thiébaud, mista a carte dell'Alfieri, datata: 8 maggio 1841. In essa quel francese, che era stato molti anni in Italia e specialmente in Toscana, offre alla Biblioteca di Mompellieri l'acquisto di un manoscritto di Vittorio Alfieri. Ecco dunque la conferma dell'intimità fra il poeta tragico e l'erudito francese: il che dà, tre anni dopo la pubblicazione, un nuovo carattere di autenticità alla lettera di V. Alfieri a Luigi XVI, che trovai nella Mazarine di Parigi fra le carte del Thiébaud. Dico questo perchè la lettera, stimata subito autentica da Arturo Graf, I. Della Giovanna, Alessandro d'Ancona, Francesco Novati e Giosue Carducci, fu creduta apocrifa, senza dire perchè, dal prof. dott. R. Renier, uno dei direttori del *Giornale storico della letteratura italiana* (che è fra le più serie e più scientifiche riviste italiane, e cui Francesco Novati dedica il meglio della sua grandissima attività) „.

Lette queste mie poche parole, il Pélissier gentilmente mi scrisse che era ben lieto di comunicarmi il testo *intero* della lettera del Thiébaud dalla quale io aveva tratta una prova a favore dell'autenticità della lettera alfieriana a Luigi XVI. Ecco questo documento notevolissimo:

“ Ayant appris que par suite d'une donation faite à la ville de Montpellier par l'artiste peintre F. A. baron Fabre, de la bibliothèque que Alfieri laissa en mourant, que la bibliothèque publique de cette ville en possédait le précieux dépôt, j'écrivis le 3 mars 1834 au conservateur de cet établissement pour lui faire la proposition suivante :

“ [Je suis] propriétaire d'un manuscrit que Alfieri me donna en 1802, durant mon séjour à Florence où j'eus le bonheur de le voir souvent et de mériter son amitié, lequel ms. renferme ses trois traités politiques à savoir.

Il libro del principe e delle lettere contenu en 169 pp., celui de *La tirannide* en 138 pages, e le *Panegirico di Plinio a Trajano* en 59 pages surchargé de nombreuses corrections, de notables changements et d'additions curieuses tous de la main de l'auteur et tous inédits. Le texte du manuscrit est de la plume de Petroni son secrétaire. J'offris de le céder pour la somme de douze cents francs afin de le voir figurer dans la collection des livres et manuscrits de l'illustre tragique „.

“ Le 8 mars suivant je reçus la réponse que je copie ici textuellement:

“ Monsieur, bien qu'adressée au bibliothécaire de la ville de Montpellier votre lettre était destinée à remonter plus haut et jusqu'à la personne de M. le donateur et directeur du Musée de cette ville, M. le baron Fabre, sous la haute conservation duquel notre bibliothèque se trouve placée comme étant une dépendance la plus notable de sa riche donation. La bibliothèque ayant appartenu à Alfieri, brille parmi tous ces trésors. Je devais donc, pour l'observance de mes devoirs et surtout à cause de l'objet auquel votre lettre fait allusion, prendre l'avis de M. le directeur. Je l'ai fait et j'ai l'honneur de vous en mander le résultat.

“ Quoique possesseurs de la bibliothèque d'Alfieri nous ne devons pas tenir forcément à l'acquisition de tel manuscrit proposé de ce célèbre tragique, privés que nous sommes du corps de ses manuscrits, dont le recueil fut donné en masse comme un brillant souvenir à la bibliothèque Laurenziana par notre généreux compatriote au moment de retourner dans sa patrie.

“ Le peu de manuscrits qui nous reste ne s'est trouvé aux mains de ce dernier que par un oubli tout à fait involontaire de sa part. Ce n'est pas sans doute qu'un nouveau manuscrit proposé de son illustre ami ne

doive être à ses yeux d'un très-grand prix. Mais encore faut-il que l'authenticité lui en apparaisse et en cette matière l'éditeur des œuvres posthumes d'Alfieri a le droit, à l'encontre même des noms les plus respectables, de ne reconnaître qu'un seul juge souverainement compétent, et c'est lui.

" Dans la circonstance, je ne vois donc qu'un moyen pour donner suite au marché en question: ce serait de procurer ici la vue du manuscrit à M. le baron Fabre; jusque là la chose en restera aux termes d'une proposition non agréée ... Signé P. Blanc, bibliothécaire „.

" Aussitôt la réception de cette lettre, jaloux de justifier ma loyauté et l'authenticité de mon précieux exemplaire, j'écrivis le 14 du même mois de mars 1834 à M. le baron Fabre la lettre suivante:

" Monsieur, La lettre de M. Blanc, bibliothécaire à Montpellier, en réponse à la mienne du 3 de ce mois relative à l'acquisition proposée du ms. d'Alfieri que je possède, m'apprend que le seul moyen de ne point laisser la chose aux termes d'une proposition non acceptée, c'est de vous mettre à même de juger de son authenticité. Vous envoyer le volume entier qui renferme ce triple manuscrit, ce serait d'une part m'exposer à des frais onéreux et de l'autre courir les chances d'une perte ou d'une avarie, n'ayant personne de confiance à qui le remettre et qui m'en garantirait la religieuse conservation. Cependant après le contenu de ma lettre précitée, après les assurances qu'elle renferme des additions, des corrections et des nombreuses variantes, toutes de l'écriture d'Alfieri, après ce que je dis de mes trop courtes relations avec cet homme illustre, il y va de mon honneur de les justifier à vos yeux: c'est pour moi le point essentiel. Pour le moment je ne puis mieux faire que de vous joindre ici une note additionnelle, toute de la main d'Alfieri, que je détache du manuscrit et qui

appartient au second chapitre du 1er livre *Della tirannide.* Cette note vous en dira, je pense, assez pour juger de la vérité du reste.

" Si ma proposition vous paraît maintenant sortable je vous prierai de relire ma lettre à M. Blanc et de me dire franchement quelles sont vos intentions. Dans le cas de convention vous pourriez garder la note transmise et profiter du retour de quelque personne sûre de Montpellier pour faire prendre le volume ou m'indiquer toute autre voie pour satisfaire entièrement votre noble curiosité. Dans le cas où le manuscrit d'Alfieri ne vous conviendrait point pour l'ajouter à la belle et précieuse collection dont vous avez enrichi la ville de Montpellier, je vous serais fort obligé de me retourner le petit fragment que j'ai l'honneur de vous adresser avec la présente.

" Avant de clore cette lettre permettez-moi de me rappeler à votre souvenir. J'ai eu plusieurs fois le plaisir de vous voir à Florence. J'ai visité votre atelier et pour me remémoirer un peu à votre pensée je vous dirai que j'étais très intimement lié avec Gio. Fabbroni, l'abbé Lanzi, le bibliothécaire Follini, le professeur Sarchiani; avec le savant Pietro Ferroni et l'abbé Francesco Fontani. Ce furent Fabbroni et Sarchiani qui me présentèrent la première fois chez Alfieri, auquel je portais une lettre d'introduction du feu Pompilio Pozzetti de Bologne (1). Mon nom a pu

(1) Ecco alcune notizie biografiche sugli Italiani nominati dal Thiébaud, notizie ch'io debbo all'illustre Guido Mazzoni (lettera del 16 di maggio del 1906):

1. *Giovanni Fabbroni* (1752-1822) è il famoso economista, che fu da Napoleone chiamato nel Consiglio di Stato e da lui ebbe la direzione generale delle acque e

se perdre dans la foule des personnes que vous avez vues, mais moi je n'ai point oublié l'accueil que vous me fîtes en 1802. Recevez, etc. „.

---

strade nei dipartimenti dell'Impero in Italia. Molti sono i suoi biografi: il più recente è GENNARO MONDAINI, " Giovanni Fabbroni „, Firenze, Bocca, 1897. Il Mondaini si mise a quello studio, appunto per consiglio del Mazzoni, e ha fatto opera egregia.

2. Anche sul *Lanzi* il lavoro più recente e ampio è stato fatto fare dal Mazzoni a un altro suo scolaro: UGO SEGRÈ, " Luigi Lanzi e le sue opere „, Assisi, tip. Metastasio, 1904. È il Lanzi storico della pittura ed etruscologo insigne, che visse dal 1732 al 1810, e fu così efficacemente a capo delle raccolte granducali in Firenze.

3. L'abate *Vincenzo Follini* (fiorentino, 1759-1836) ebbe un elogio accademico da FRUTTUOSO BECCHI, " Prose „, Firenze, Campolmi, 1845, pag. 177 e segg. Fu uomo dotto: bibliotecario della Magliabechiana; accademico della Crusca.

4. Un altro predecessore del Mazzoni nella Crusca è *Giuseppe Sarchiani*: di cui GASPERO BENCINI fe' l'elogio negli " Atti dell'I. e R. Accademia della Crusca „, Firenze, 1829; tomo III, pag. 1 segg. Nacque a San Casciano nel 1746; morì nel 1821. Fu grecista, e cultore degli studî sull'italiano; ma pure economista di vaglia. Una biografia di lui si ha anche per opera di G. B. NICCOLINI; può vedersi in DE TIPALDO, " Biografia degli Italiani illustri „, Venezia, 1836, vol. III, pag. 385 e segg.

5. *Pietro Ferroni* è uomo noto; ma per oggi non possiamo dare su lui nessuna notizia precisa.

6. *Francesco Fontani* (1748-1818) fu della Crusca; scrisse molto, di filologia e di viaggi eruditi, stampò testi antichi e biografie di contemporanei; resse la Riccardiana in Firenze. Su lui veggasi L. CIAMPOLINI, in DE TIPALDO, vol. cit., pag. 481 e segg.

7. *Pompilio Pozzetti*, delle Scuole Pie (1760-1815) ebbe

“ Voici la réponse que je reçus sous la date de Montpellier le 22 mars 1834:

“ Monsieur, Je m'empresse de vous renvoyer la note d'Alfieri que vous avez eu la bonté de me confier: elle est indubitablement écrite de sa main. Je dois d'autant plus regretter que les fonds affectés à notre bibliothèque ne me permettent pas de profiter de l'offre que vous nous faites de ces précieux manuscrits. Personne ne les évalue plus que moi.

“ Vous me trouverez peut-être excusable d'avoir oublié que j'ai eu l'honneur de vous recevoir chez moi il y a trente-deux ans. L'âge avait déjà beaucoup affaibli ma mémoire; un coup de sang que j'ai éprouvé il y a peu de temps a presque effacé le peu qui m'en restait et j'en ressens encore les tristes effets.

“ Recevez, etc. Signé F. A. Fabre „.

“ Je suis toujours dans les dispositions de me défaire des manuscrits d'Alfieri, si je trouve à le faire au prix de douze cents francs. Dans mes mains ils sont perdus et à ma mort il est à craindre qu'ils ne tombent dans celles d'un individu peut-être incapable de les apprécier. Leur véritable place est dans un établissement littéraire public où les lettrés et les amateurs pourront les consulter.

---

un'ampia biografia da A. Checcucci, “ Commentario della vita e delle opere di P. Pozzetti „, Firenze, tip. Calasanziana, 1858. Scrisse molti elogi, e fu scrittore garbato e assennato. Sopra tutto restano in fama le “ Lettere sul Parini „ (Piacenza, 1801) scritte da lui e dal Bramieri.

8. Su *Gaetano Polidori* veggasi il D'Ancona, nello scritto “ Un segretario dell'Alfieri „, nelle sue “ Varietà storiche e letterarie „, Milano, Treves, 1883, vol. I, pagina 147 e segg. Nacque a Bientina nel 1763, morì a Londra nel 1853.

" Ces manuscrits servirent à l'édition in-8° publiée aux frais de l'auteur à Kehl en 1788, sous les fausses dates de 1795 et 1800. Le texte primitif d'Alfieri est écrit par son secrétaire Petroni; toutes les corrections et les additions, qui sont fort nombreuses, sont de la main d'Alfieri lui-même. Elles sont demeurées inédites et par conséquent du plus haut intérêt. Le volume entier contient 375 pages, grand in-4°.

" Dans ma remarquable collection d'autographes, je possède encore plusieurs lettres d'Alfieri, celle entre autres si curieuse qu'il écrivit à Louis XVI le 14 mars 1789 en lui envoyant le " Panégyrique de Trajan „, dans laquelle il lui donne de sages conseils sur la conduite à tenir durant les grands événements qui se préparaient alors. Cette lettre est un véritable monument historique.

" THIÉBAUD DE BERNEAUD

" Bibliothécaire de la Bibl. Mazarine à Paris.

" Le 8 mai 1841.

" *NB.* C'est par erreur que j'ai écrit le nom de Petroni comme celui du secrétaire d'Alfieri. Il faut lire Gaetano Polidori de Pescia. Plusieurs lettres qu'il écrivit à M. Casella de Rome et que j'ai sous les yeux en ce moment peuvent servir de justification à mon assertion que les trois ms. que je possède ont été primitivement écrits par Polidori „.

***

Quantunque io abbia, nel 1902, pubblicata nella *Revue Napoléonienne* la riferita lettera del Thiébaud, il prof. Renier ha continuato, imperterrito, a discorrere

della sua " persuasione „ che la lettera " attribuita „ all'Alfieri fosse " di dubbia autenticità „.

Pubblicai, quindi, nel *Piemonte* del 19 di marzo e del 28 di maggio del 1904, i due seguenti articoli:

Per una lettera dell'Alfieri a Luigi XVI.

Non vorrei essere paragonato dai lettori, nè pure mentalmente, a quel povero professore dell'Università romana che da tanti anni si arrabatta inutilmente a difendere l'autenticità di certi scritti inediti leopardiani, dovuti in realtà all'astuta erudizione ed alla paziente lavorazione di Ilario Tacchi. Con la sua persistenza, il Cugnoni ha fatto perdere assai tempo prezioso a molti letterati e storici, da Emilio Teza al padre Cozza-Luzi, ed ha fatto spargere fiumi d'inchiostro ad avvocati di grido, fra i quali emerse il mio amico Guglielmo Brenna, del quale potrei dire, parafrasando il famoso detto del Crispi, che Napoleone ci unisce e Gabriele d'Annunzio ci separa.

Dunque, il Cugnoni non è mai riuscito a imporre agli scienziati la propria convinzione intorno all'autenticità de' pensieri leopardiani, dei quali, meglio che di qualunque altra imitazione, si potè dire: *se non sono veri, sono ben trovati*; e l'unica parte ammirevole, nella polemica sorta intorno a quelle povere carte, è la cocciuta perseveranza del Cugnoni, noioso laudatore di quell'antipatico poeta reatino che fu il nobile Angelo Maria Ricci, precettore dei principi Murat, figli di Gioachino re di Napoli (1).

(1) Migliore del vacuo elogio del Cugnoni è la biografia che del Ricci scrisse il suo conterraneo professore Angelo Sacchetti-Sassetti, nel 1901.

Ugualmente convinto dell'autenticità di un documento da me pubblicato ero io, sin dalla stampa del mio opuscolo: *Deux lettres historiques, Alfieri à Louis XVI, Octave Feuillet à Napoléon III* (1).

Ma ora, di quest'autenticità, ho le prove, e i lettori del " Piemonte „, cui è caro il nome dell'Alfieri, mi permetteranno di farle loro conoscere.

***

Quando, nel 1897, fui a Parigi con mio padre, e quand'egli ebbe scovato in una pubblica biblioteca il manoscritto di ricordi alfieriani del Thiébaud de Berneaud, allora lessi la lettera dell'Astigiano a Luigi XVI in cui lo incoraggiava a concedere una liberale Costituzione a' suoi popoli — lettera trascritta dal Thiébaud in quelle sue Memorie. E mi venne fatto di paragonare mentalmente quella lettera di un privato ad un sovrano, all'altra consimile di Ottavio Feuillet (il famoso autore di *Monsieur de Camors* e di tanti romanzi della " Revue des Deux Mondes „) a Napoleone III, scritta quando il nipote del Gran Côrso fu alla vigilia di concedere quell'*Empire libéral* tanto caro ad Emilio Ollivier, ma causa indiscutibile e principale del crollo del secondo Impero. Parlai di quella similitudine al mio vecchio amico barone Oscar de Watteville, direttore onorario nel ministero della pubblica istruzione e fedele seguace dei Napoleonidi. Fu colpito anch'egli, come me, dall'analogia delle due lettere e dei due " momenti storici „ da' quali esse furono inspirate, momenti che per la Francia furono di quelli che uno storico illustre, Ernesto Lavisse, ha

(1) Roma, Forzani, tip. del Senato, 1898, in-8°.

chiamati con frase imitata dal tedesco *les tournants de l'histoire.* E il de Watteville mi propose di farmi conoscere la vedova del Feuillet, eletta compagna ideale del romanziere, scrittrice fine e signorile anch'essa, e atta, meglio di chiunque altro, a farmi ben comprendere l'*istante psicologico* nel quale il marito aveva scritto all' Imperatore quelle tre pagine forti, patriotiche, di sincero amico, di coraggioso e illuminato consigliere.

Accettai con entusiasmo. Non dimenticherò mai quella visita nell'appartamentino della vedova veneranda, nella solitaria e silenziosa *rue Gounod* parigina, nè quell'animata conversazione con la geniale signora, che seppe, per un istante, far rivivere innanzi ai miei occhi tutta l'intellettuale vita di quella Corte ove il sovrano scriveva la Storia di Giulio Cesare, ove il ministro dell'istruzione era uno storico come il Duruy, ove il bibliotecario era un romanziere come il Feuillet, ove lo scettro della coltura era in mano di una principessa Matilde, ove gli intimi si chiamavano Prospero Mérimée o Sainte-Beuve — che poi passò all' " opposizione ", — ove un Panizzi od un Mommsen erano ospiti ricercati e festosamente accolti.

Lessi a madame Valérie Feuillet (1) la lettera dell'Alfieri, le rilessi quella del Feuillet a Napoleone III, ed anche a lei parve attraente e singolare il paragone; mi consigliò di pubblicare in uno stesso opuscolo quei *documenti umani* tanto caratteristici. Accettai ad un patto: che dell'opuscolo, appena sarebbe stato pronto, avrebbe gradita la dedica. Così è che la stampa venne a luce in francese e con in fronte il nome illustre della vedova del Feuillet. Ma prima di pubblicarla (2), ne

(1) [La vedova del Feuillet, nata Dubois, è morta in Parigi il giovedì 17 di maggio del 1906].

(2) Edizione, non venale, di poche copie.

mandai le bozze a parecchi storici, letterati o critici, per conoscere la loro opinione intorno all'autenticità della lettera alfieriana; fra gli altri, anzi tutti al Carducci, poi al D'Ancona, al Novati, al Teza, al Della Giovanna.....

Tutti la stimarono autentica e la giudicarono mirabile: una delle più belle dell'Alfieri.

Solo fra tutti, rendendo conto del mio opuscolo, a dubitare di quell'autenticità, fu il Renier, nel suo *Giornale storico della letteratura italiana.* Non replicai; attesi; ed ora è venuta, chiara e lampante, la prova che io pazientemente aspettava.

***

All'autenticità visibile e palese della lettera alfieriana credettero il D'Ancona (dichiarando il suo pensiero nel *Manuale*, ormai classico, *della letteratura italiana*, da lui e dal Bacci curato per la Casa Barbèra), il Bertana (ristampando (1) per intero il mio testo, che per essere edito non venalmente poteva a molti sfuggire e in molte biblioteche mancare), e finalmente il Mazzatinti (2), accogliendo nell'edizione " com-

---

(1) Nel suo tanto discusso *Vittorio Alfieri*, che assai spiacque al Novati. Articoli notevoli sull'opera del Bertana vennero a luce nel 1903 nel " Fanfulla della Domenica „ e " nella Rivista d'Italia „ (fascicolo alfieriano).

(2) [Già che ricordo, per la prima volta in questo libro, il nome illustre del mio carissimo e fraterno amico Giuseppe Mazzatinti, mando alla memoria del compianto ed indefesso lavoratore, del collaboratore erudito, del compagno geniale, dell'amico impareggiabile, un mesto sa-

plessiva e integrale „ del Centenario, fra le opere dell'Astigiano, nel Carteggio, la lettera di Vittorio Alfieri a Luigi XVI. Inoltre, nel 1903, il mio caro amico Pélissier, dell'Università di Montpellier, ha pubblicato nella mia *Revue Napoléonienne* un documento sul Thiébaud de Berneaud e sulle sue relazioni con l'Alfieri, il quale documento prova in modo irrefragabile come non sia il caso di sospettare il Thiébaud di aver potuto " imitare „ il tanto discusso testo.

Ma la più consolante e definitiva delle prove, doveva fornirmela quell'attivissimo studioso dell'Alfieri che è il Mazzatinti (i cui resoconti e lavori bibliografici sull'Astigiano, nella *Rivista d'Italia* del 1903, forniscono un materiale di lavoro assolutamente nuovo e preziosissimo). Egli *ha scoperta l'esistenza dell'autografo* della minuta di quella lettera; gli risulta infatti che nell'anno 1891 (1) questa lettera alfieriana faceva parte della raccolta d'autografi del cav. Luigi Azzolini.

Che se il Renier dubitasse anche..... dell'esistenza dell'Azzolini, gli direi che questi è un erudito e notissimo raccoglitore di documenti, che dimora in Roma in via Principe Umberto, e che una descrizione della pregevole sua raccolta è stata pubblicata nel 1887 dal Fischer von Röslerstamm di Gratz (2).

---

luto. Giuseppe Mazzatinti, professore di storia nel Liceo di Forlì, bibliotecario di quella *Comunale*, nato in Gubbio il 21 di settembre del 1855, è morto in Forlì il 15 di aprile del 1906 alle 5 del mattino. Di lui scrissero Oreste Ferrini nel *Giornale d'Italia* del 18, Giustiniano Degli Azzi Vitelleschi nella *Nazione* pure del 18, Vincenzo Ansidei nell'*Unione liberale* di Perugia del 19 d'aprile del 1906].

(1) Cfr. *Natura ed Arte*, vol. I, Milano, Vallardi ed., 1891, a pag. 194 e seguenti.

(2) Nell'*Adressbuch für Autographensammler.*

Ancora della Lettera alfieriana a Luigi XVI (1).

Pochi giorni dopo ch'io ebbi date nel *Piemonte* dello scorso mese le prove dell'autenticità (messa in dubbio nel 1898 dal prof. Rodolfo Renier nel *Giornale storico della letteratura italiana*, t. XXI, 455) della lettera alfieriana da me pubblicata nel 1898 traendola dall'archivio parigino delle carte di Arsenio Thiébaud de Berneaud, — prove che consistevano nel rinvenimento dell'*autografo* del quale io non avevo avuto sott'occhio che la *copia*, — uscì in Torino un nuovo fascicolo del *Giornale storico* diretto dal Renier e dall'eruditissimo Novati. E in esso il Renier rese conto del mio articolo con le seguenti parole:

" Nel *Piemonte* del 1904..... Alberto Lumbroso af-
" ferma essersi scoperto l'autografo della lettera da lui
" pubblicata nel 1898, ma dove ora sia non sa dire. Ciò
" potrà convincere mediocremente gli uomini di poca
" fede: ma fa male il Lumbroso a prendersela con noi
" perchè nel *Giornale* del 1898 osammo dubitare del-
" l'autenticità di quel documento usando di un diritto
" e di un riserbo a cui non siamo disposti a rinun-
" ciare neppur ora „.

---

(1) Quest'articolo fu accompagnato dalla seguente noterella della Direzione del *Piemonte*:

" Riceviamo e pubblichiamo per imparzialità questa
" risposta a nuove obiezioni del Prof. Rodolfo Renier,
" uno dei nostri cari Maestri, ancorchè dispiacenti che
" si generi una polemica ove non può essere che con-
" cordia di studi e di intendimenti „.

***

Il Renier non è persona di cui si possa trascurare una risposta: specialmente una risposta simile. E poi, confesso che ho un debole *(Cicero pro domo..... mea)* per gli eruditi cocciuti; sicchè quando un uomo nega la luce del sole, mi riesce simpatico perchè, almeno dimostra coraggio originale ed originalità coraggiosa.

Farò osservare al Renier che *s'io ho il torto di prendermela con lui*, si è perchè fu *il solo* a dubitare dell'autenticità del mio documento. O con chi mai dovevo io prendermela?

E poi, parla del *diritto* di *dubitare*. Non credo che, nella scienza, vi sia il *diritto* di *dubitare* di qualcosa di *provato*: si può *continuare a dubitare* per testardaggine, per picca, per amor proprio: ma senza averne il *diritto*. Si ha, invece, sempre il *dovere* di riconoscere un proprio torto, lealmente, quando co' documenti e con i fatti un avversario riesce a provarvelo.

Di questa esemplare modestia ha dato prova di recente uno degli eruditi meno modesti che io mi conosca: Federico Masson, il neo-accademico “ immortale „, lo storico dei Napoleonidi.

Ed apro una parentesi per narrare al Renier l'aneddoto. Dal quale potrà trar profitto, se crederà.

Nel 1900, dopo il trionfo dell'*Aiglon* al *Théâtre Sarah-Bernhardt* di Parigi, saltò su il Masson a dichiarare che il Rostand aveva inventato di sana pianta il viaggio della contessa Napoléone Camerata-Baciocchi a Vienna per indurre il cugino duca di Reichstadt a venirsi a far incoronare Napoleone II in Parigi. Letta quella smentita, un mio amico di Vienna, il professore Edoardo Wertheimer, scrisse al Masson comuni-

candogli le prove del viaggio della Camerata e della sua congiura bonapartista nella capitale austriaca. E il Masson, con vera probità letteraria, con onesta rigorosità scientifica, stampò subito nella stessa rivista dove aveva dato fuori il primo, un secondo articolo (1) per ricredersi, per ritrattarsi, per riconoscere la verità del fatto messo in iscena da Edmondo Rostand, anzi canovaccio sul quale il poeta aveva imbastito il dramma suo. E ciò mi fece tanto più piacere, in quanto che la parte storica dell'*Aiglon* era stata fondata sugli appunti storico-bibliografici da me forniti al Rostand (2).

***

E torniamo all'Alfieri, al Renier e a... me. Sappia dunque il lettore che in *Natura ed Arte* di Milano, tomo I, pag. 194, fu detto che l'autografo della lettera di Vittorio Alfieri al Re di Francia era *allora* presso il cav. Luigi Azzolini, ben noto e *tuttora vivente* raccoglitore romano di autografi. E si noti che le parole del Renier, *ma dove ora sia l'autografo il Lumbroso non sa dire*, farebbero credere a torto che la Raccolta Azzolini non esista più (3).

Luigi Azzolini possiede molte carte alfieriane. Quando il mio carissimo Giuseppe Mazzatinti, editore dell'*Epistolario* alfieriano, pregò il cav. Azzolini di comunicargli le lettere dell'Astigiano che possedeva, egli con

---

(1) Nella *Revue de Paris* del Lavisse e del Ganderax, 1900.

(2) Cfr. il mio *Napoleone II* (Roma, Bocca ed., 1903).

(3) Tanto è vero che esiste, che nel 1903 l'abate Fraikin ne trasse un documento sul Conclave di Venezia, da me pubblicato nell'ops. intitolato appunto il *Conclave di Venezia* (Roma, Bocca, 1903).

cortesia squisitissima glie ne mandò le copie, ed anche gli favorì la nota di varî oggetti alfieriani, nota che il Mazzatinti pubblicò nell'appendice all'*Epistolario* alfieriano che fa parte della *Biblioteca storica italiana* della Casa Roux di Torino. Ma al Mazzatinti l'Azzolini non comunicò la famosa lettera a Luigi XVI pensando di pubblicare un giorno per conto proprio un autografo così prezioso. O forse non lo possedeva ancora nell'anno 1890, data dell'edizione del Mazzatinti.

Per terminare una volta per sempre la discussione, mi sono dunque rivolto all'Azzolini stesso, ed egli con cortese sollecitudine mi ha scritto da Roma il 27 aprile 1904, cioè pochi giorni fa:

" La lettera di Vittorio Alfieri a Luigi XVI, della " quale Ella mi chiede, fu da me donata anni sono al " *Professore Angelo De Gubernatis*, *il quale la con-* " *serva tuttora.* Non è una lettera, ma una minuta di " lettera, con pentimenti e correzioni, *tutta scritta e* " *firmata di mano d'Alfieri. La sua autenticità è in-* " *discutibile...* ".

***

Terminavo l'altro mio articolo chiedendo al dottor Renier se dubitasse dell'esistenza del cav. Azzolini. Terminerò questa ultima e definitiva risposta esprimendo un dubbio io stesso: Ma esisterà veramente il prof. De Gubernatis? Come dice il Renier, possiamo sempre usare del *diritto di dubitare*!

Le Loup, nelle Alpi marittime, il 1° di maggio del 1904 (1).

---

(1) [Furono proprio *donate* le carte alfieriane al Thiébaud de Berneaud? Un suo successore alla *Mazarine*, morto

conservatore onorario della Biblioteca dell'Arsenale, Loredano Larchey, editore dei famosi *Cahiers du Capitaine Coignet*, mi scriveva il 29 di gennaio del '98 da Mentone, dopo lette le mie *Deux lettres historiques*:

" Vous avez le droit de me croire pessimiste, n'est-il pas vrai? Que diriez-vous si vous aviez entendu comme moi, le 6 juin 1852, le trésorier de la bibliothèque Mazarine dire en me remettant une clé:

" — Voici, monsieur, le *passe-partout* de M. Thiébaud de Berneaud qui vient de décéder. Nous espérons que vous en ferez un meilleur usage.

" Le défunt passait pour avoir pillé la bibliothèque. Et on disait que nos guerres d'Italie l'y avaient préparé.

" Je suis resté à la Mazarine jusqu'à 1873; rien de ce que j'ai vu et entendu ne m'a permis d'en douter. Et c'est moi qui ai pris ensuite le catalogue à sa place... „].

III.

Luigi XVII (1).

À Victorien Sardou.

Tre questioni principali si discutono intorno all' " infelice duca di Normandia ", come lo chiama il Pellico (2) nelle *Prigioni*: se egli sia stato veramente figlio

---

(1) Dalla *Rivista d'Italia* di Roma, fasc. di sett. del 1905. — Di Luigi XVII si è occupato (di che non si occupa?) anche il buon Licurgo Cappelletti, ma del suo lavoro, insulso ed inconcludente, non c'è, beninteso, da tener conto.

(2) Nel 1816 fu arrestato a Rouen un pretendente che si spacciava per il Delfino, che scrisse alla duchessa d'Angoulême dicendosi suo fratello e le chiese di venirlo a riconoscere (cosa che lo zio Luigi XVIII impedì alla duchessa di fare). Scrive Jean Pila nel 1905 (*Intermédiaire*, n. 1085, 237) che il prigioniero di Rouen può esser stato benissimo *il vero Luigi XVII*, ma che non si sa che cosa sia diventato. Il prigioniero, supposto intrigante, fu sostituito, al momento del processo, da un personaggio ridicolo e rimasto famoso, il noto Mathurin Bruneau, mentre il pretendente fu mandato a Milano, dove (scrive sempre il Pila) rimase prigioniero parecchi anni, ed ebbe poi a compagno Silvio Pellico che ne parla nel suo libro, ma che disgraziatamente non scioglie l'enigma (nè, forse, *po-*

di Luigi XVI (1), se egli non sia morto al Tempio, (come fu dichiarato dai carcerieri di suo padre, di sua madre, di sua sorella), e, nel caso che non sia morto nella prigione del Tempio, se quel Nauendorff che visse e morì in Olanda e si spacciò per Luigi XVII sia stato o no un impostore. Or che si è fondata una rivista storica, in Parigi, intitolata *Bulletin de la Société d'études sur la Question Louis XVII,* or che, in un solo anno, sono venute a luce dozzine di libri ed opuscoli intorno al grave problema storico, cercherò di dare imparzialmente ai lettori italiani un'idea dello " stato di cose ", del pro e del contro arrecato ne' dibattimenti dalle nuove scritture, e della utilità di una polemica che già ora è non di *sette* nè di *trenta*, ma di *cento* anni e più!...

---

teva scioglierlo!). Il Richemont ha preteso di esser stato egli il prigioniero di Milano che figura come duca di Normandia nelle *Mie prigioni*, ma le ragioni addotte da questo altro pretendente sono tutt'altro che persuasive. Il Nauendorff, suo rivale, che doveva morire in Olanda, a Delft, il 10 d'agosto del 1845 (*10 agosto!* data fatale ai Borboni e strana coincidenza!), era in quel tempo ancora in Germania, e il re di Prussia verso quell'epoca scriveva alla duchessa d'Angoulême: *J'ai eu en effet cet homme dans mes États, c'est un fou!* Parecchie ragioni fanno credere al Pila (molto erudito in tale materia), che il prigioniero milanese di cui parla il Pellico sia stato mandato dall'Austria in Russia, ove potè godere di una libertà relativa. Di questo pretendente, il quale per molti ha più apparenze di verità di ogni altro suo rivale, speriamo che si possa un giorno seguire le traccie e stabilire il *cursus vitae* in ogni suo particolare!

(1) Questo punto è stato, specialmente, discusso nel 1905 dai vari collaboratori dell'*Intermédiaire* diretto dallo storico Georges Montorgueil.

*
* *

E incomincio dalla questione della legittimità della nascita. Dichiaro sin da prima che non capisco la discussione. Il figlio è legittimo: suo padre è *quem nuptiae demonstrant*, come dicono nei Tribunali. Siccome, se fosse sopravvissuto alla bufera rivoluzionaria, e se i coalizzati austro-russi lo avessero ricondotto a Parigi, dall'emigrazione, dopo le cadute di Napoleone nel 1814 e nel 1815, avrebbe certo regnato Luigi XVII e non suo zio Luigi XVIII, mi pare inutile discutere se il figlio di Maria-Antonietta sia veramente figlio di Luigi XVI, o piuttosto di un amante della Regina. Qualunque fosse il padre, Luigi XVII, nato e riconosciuto da Luigi XVI, era legalissimamente suo erede al trono. La discussione deve dunque cessare; anzi, non avrebbe dovuto mai essere sollevata.

Ma giacchè ho toccato, anche di passata, l'argomento tanto discusso degli amanti di Maria-Antonietta, aprirò una parentesi per dire il mio pensiero in proposito.

Non vanno, certo, credute tutte le orribili calunnie sparse dalla bile demagogica durante la tormenta del 1789-1791 ed anche degli anni seguenti; certo, le infamie attribuite a Maria-Antonietta, all'*Austriaca,* dai suoi detrattori, non meritano neppur l'onore di esser rilevate. La storia non si fa con le dicerie di cortigiani pettegoli, di amanti respinti e di popolane infuriate. Ma che all'osservatore freddo, imparziale, la Regina possa apparire il prototipo della fedeltà coniugale, non mi pare (1). Quell'onestissimo storico di Maria-Anto-

(1) Mentre mi pare che si possa fare tale elogio del marito, di re Luigi XVI.

nietta che fu il mio venerato e compianto amico A. Geffroy, membro dell'Istituto e direttore della Scuola francese del Palazzo Farnese, conchiuse, parlando del conte Axel de Fersen (1): " Non troveremo mai la prova *certa* che il sentimento inspirato da Maria-Antonietta abbia cessato mai nel Fersen di essere rispettoso „. Formula doppiamente ingannatrice, anzitutto perchè, se lo scrittore crede che la *prova certa* non si troverà mai, ciò sottintende in lui la *presunzione* (quella famosa *presunzione grave* che ai giudici può far da *prova*, e che è spesso un abisso d'iniquità, ma che nel caso di Maria-Antonietta tien luogo di testimonianza attendibile), poi perchè dicendo che *il sentimento del Fersen non cessò mai di essere rispettoso*, non si vuol affatto intendere che il Fersen non sia stato mai l'amante della Regina. Quando si ama veramente, il successo e il trionfo non solo non escludono il rispetto, ma lo vivificano e lo centuplicano. Nè Maria-Antonietta, regina maestosa e graziosa ad un tempo, era donna da abdicar mai il dovutole ossequio (2). Ma che fosse *molto innanzi* il Fersen nelle buone grazie della regina di Francia, non è dubbio. A un ballo in maschera, nel

---

(1) A. Geffroy, *Gustave III et la Cour de France*, etc. Certo il più *probabile* fra i tanti pretesi amanti di Maria-Antonietta è il Fersen. Il Lavedan ne ha fatto un eroico e poetico personaggio del suo dramma *Varennes*, recitato nel 1904 da Sarah Bernhardt.

(2) Ricorderò l'aneddoto del duca di Lauzun narrato così bene dal Maugras (*Le duc de Lauzun*, Paris, Perrin, in-8°): Il Lauzun avendo spinto la propria fatuità al punto di fare alla Regina un'appassionata dichiarazione, ella lo fulminò con un indignato ed energico *Sortez, Monsieur!* che gli fece lasciare il palazzo a testa bassa, con la rabbia nel cuore.

dicembre del 1773, Maria-Antonietta, allora *delfina,* si occupa tutta la sera di lui; allontanatosi il Fersen, e tornando nel 1778, è accolto festosamente dalla *delfina* divenuta *regina*, ed è pregato di venire tutte le domeniche *à son jeu, le soir* (a Corte si giuocava " un giuoco d'inferno! „); riallontanatosi, e tornato poi a Parigi, Maria-Antonietta gli dà tutta la sua fiducia, che " è concentrata in tre o quattro persone (1), delle quali il Fersen (2) è la più giovane „ ; assiduo alle Tuileries, egli entra negli appartamenti della Regina a tutte le ore; talvolta vi trascorre il pomeriggio e vi torna *après le coucher, de onze heures à minuit.*

Domando e dico: quest'uomo ama questa donna da diciassette anni (3); ora, la vede ogni giorno; egli è il solo uomo che le sia devoto e fedele; la Regina non si fida se non di lui, ed egli non vive che per lei. Pensate, per un momento, alla grossa, idropica, pesante figura di Luigi XVI, riflettete che il Fersen ha begli occhi,

---

(1) Il marchese di Bouillé (questo è il solo nome aristocratico che figuri nella *Marseillaise*, come mi fa osservare l'attuale marchese di Bouillé), il barone di Breteuil, e il Goguelat (quello della fuga di Varennes).

(2) Nato nel 1755, trucidato dalla folla (come il Prina!) il 20 di giugno del 1810. *Venti giugno!* Altra coincidenza tragica! Era l'anniversario del giorno in cui egli, diciannove anni prima, aveva potuto far uscire da Parigi la famiglia di Maria-Antonietta (fuga di Varennes).

(3) Alla vigilia della sua partenza per l'America, nel 1778, il Fersen si era imbattuto, a Corte, a Parigi, nella duchessa di Fitz-James, che gli aveva detto: *Come, conte: voi abbandonate così la vostra conquista? — Se ne avessi una non l'abbandonerei*, rispose: *parto libero, e disgraziatamente senza lasciare alcun rimpianto.* Questo " disgraziatamente „ è eloquente. È in una lettera del conte di Creutz a Gustavo III (*Archivio particolare del Re*, Upsala).

bei tratti, bella statura ed elegante, e ditemi se è possibile che questa donna sia rimasta indifferente, fredda? Non tutte le volte che un uomo ama, è riamato; ma quando una donna vuol restar fedele al marito e capisce che un altro uomo s'è innamorato di lei, lo allontana: non se lo fa intimo, non lo riceve *après le coucher, de onze heures à minuit...* (1). Qui, non è maldicenza supporre, è ingenuità non capire! Com'è ingenuità credere che il Fersen sia stato il solo (2).

---

(1) LENÔTRE, *Le drame de Varennes*, 1905, Paris, Perrin et Cie, pag. 7-8.

(2) Scrisse JOSEPH REINACH (*Histoire de l'Affaire Dreyfus*, t. II, 1903, pag. 6): " Le comte Ladislas Valentin Esterhazy, comblé des bienfaits des deux rois,..... colonel-propriétaire sans avoir jamais tiré l'épée et sans autre mérite que sa brutale beauté, cordon bleu, favori de Marie-Antoinette, camarade du comte d'Artois... Il ne se donnait pas seulement pour le favori, mais jouait au jaloux. Il chercha querelle à Lauzun " pour s'être trop occupé de la Reine au bal de l'Opéra „ (*Mém.* de LAUZUN, pag. 238). Le comte de Saint-Germain l'ayant envoyé en garnison à Montmédy, la Reine fit chercher le ministre et lui ordonna, en termes vifs, de changer aussitôt les destinations, de manière " que M. d'Esterhazy fût content „. Et " là-dessus elle lui tourna le dos et vint me trouver dans le cabinet où j'avais tout entendu „ (ESTERHAZY, *Mémoires inédits*, Recueil de FEUILLET DE CONCHES, IV, 16).

E dal Reinach (*ibidem*) si riproduce una lettera di Maria-Antonietta alla madre, l'imperatrice Maria-Teresa, del 14 di maggio del 1774 (Maria-Antonietta è regina da pochi giorni). Questa lettera è stata dal Reinach tratta dal *Recueil* dell'ARNETH:

" J'espère que ma chère maman ne tourne pas tout entière contre Esterhazy „...

Maria-Antonietta lo raccomanda con calore, " par fatigue d'une liaison tyrannique „ scrive il Reinach, che è

Tutto ciò ch'io ho detto spiega come (il matrimonio di Luigi XVI e di Maria-Antonietta essendo rimasto sterile per più di otto anni) si fossero esaltate le speranze di regnare nel fratello secondogenito, il conte di Provenza — il futuro Luigi XVIII —, il quale fu non poco desideroso di dare ad intendere alla Corte come egli credesse — forse credette veramente — che la Delfina, poi il primo Delfino — morto quasi subito —, poi il secondo Delfino — che fu il duca di Normandia e *non regnò* con il nome di Luigi XVII — non fossero veramente figli di Luigi XVI, ma di amanti della Regina (1).

Narra il Bachaumont (2) come al battesimo della Delfina, primogenita di Luigi XVI, il cardinale che officiava nella cappella di Versailles avendo chiesto al padrino, che era il conte di Provenza, zio paterno della Delfina, quali fossero i nomi da imporsi alla neonata, il futuro Luigi XVIII, ironico, rispondesse, con un sorriso cattivo, e volgendosi più verso i presenti che verso il cardinale, audacemente:

— Prima di domandare, signor cardinale, i nomi della bambina, dovreste forse dirci quelli di suo padre e di sua madre!

Ma, ripeto, la questione non è lì. Onestamente concepito o no, il Delfino era l'erede legittimo del trono

---

uno spirito sano, imparziale, degno fratello del famoso archeologo. Non è un libellista. Non è un calunniatore di morti.

Cfr. l'altra edizione. posteriore alla citata: *Mémoires du comte Valentin Esterhazy, avec une introduction et des notes de* M. Ernest Daudet (Paris, 1905).

(1) Ferlet de Bourbonne [ancien secrétaire du Préfet de police Maupas], *La question Louis XVII, La Chapelle expiatoire*, pag. 7 (Paris, Daragon, 1905, in-8°).

(2) *Mémoires secrets*, alla data del 12 di gennaio del 1779.

paterno. Quindi il nodo del problema sta tutto nella risposta alla domanda: *Questo erede è egli morto nella prigione del Tempio, durante la Rivoluzione, oppure è egli riuscito a fuggire? E in tal caso, quale dei tanti pretendenti al nome di Luigi XVII ebbe veramente il diritto di reclamare e di portare questo nome?*

Dirò ora com'è che non si potrà mai prima del 1950 *fissare* in modo irrevocabile che *il Delfinò non sia evaso,* ma che non si potrà neppure *provare* in modo indiscutibile che *la fuga sua sia avvenuta realmente,* e ancor meno che l'evaso sia poi morto sotto le spoglie del Nauendorff (1).

Possano queste pagine contribuire a far cessare una polemica inutile, e che veramente non avrebbe nessun motivo di finire se il buon senso dell'Europa imparziale ed erudita non imponesse il silenzio ai vani cianciatori, ridotti ormai a ripetere sempre le medesime ragioni... finchè non si pubblichino le memorie autografe della sorella di Luigi XVII, della duchessa d'Angoulême, che *deve aver saputo tutto...* Ad essa, la postuma missione di troncare una volta per sempre, definitivamente, la discussione.

(1) Come crede, fra gli altri, quell'originalissimo scrittore che è Léon Bloy, autore del *Fils de Louis XVI, avec un portrait de Louis XVII en héliogravure* (Paris, *Societé du Mercure de France*). Anche nel recentissimo volume *Quatre ans de captivité à Cochons-sur-Marne*, 1900-1904 (Paris, *Mercure*, 1905) difende la medesima tesi. Scrive di Otto Friedrichs, grande sostenitore della teoria Nauendorff: *Je vois en lui mon maître* (*Quatre ans*, pag. 14). Paul Adam ha detto molto male del *Fils de Louis XVI* nel *Journal,* pur chiamando il Bloy *mon cher maître* (*Ivi*, pag. 97).

* * *

Le ragioni dei *nauendorffisti*, al postutto, si riducono al gran numero di persone veramente autorevoli che credettero o credono all'evasione di Luigi XVII dal Tempio, fra le quali primeggiano Leone XIII, l'imperatrice Eugenia — che, per il suo matrimonio con Napoleone III, discendente dell'" usurpatore „ del trono dei Borboni, è in grado di essere molto *addentro nelle segrete cose* —, e Vittoriano Sardou, che non è soltanto un celebre drammaturgo, ma anche un profondo, incontestabilmente profondo, storico della Rivoluzione. Però il Sardou crede all'*evasione*, quindi alla *sopravvivenza*, ma *non* all'*identità del Nauendorff con Luigi XVII.* Per l'illustre autore del *Rabagas*, il Nauendorff è " un impostore „ (1).

È uscita testè, nel 1905 (2), la ristampa di un libro di critica storica intorno alla *Question Louis XVII,* scritto dall'Osmond. La prima edizione di questa difesa delle idee " nauendorffiste „, cioè della sopravvivenza di Luigi XVII e della sua identità con il Nauendorff, fu pubblicata nel 1897.

Negli otto anni che l'autore ha impiegati a rifare il suo libro, questo si è aumentato di addizioni, di note e di citazioni che lo rendono " assai persuasivo „, come giudica il severissimo critico del *Journal des Débats* (3), noto per la sua calma olimpica.

---

(1) Lettera del Sardou a me, 19 d'agosto del 1905. La pubblicherò *in extenso* nella mia *Revue Napoléonienne.*

(2) Paris, Daragon, in-8°; il volume è intitolato: *Fleur de Lys. Osmond* è pseudonimo di un curato francese.

(3) Numero del 25 di luglio del 1905.

Sotto una forma famigliare, ma seriamente documentata, questa coscienziosa monografia presenta irradiati da nuova luce argomenti, presunzioni e dati che hanno non poca eloquenza e non poco valore. La tesi dell'Osmond è sostenuta con una forza di convinzione che fa proseliti. Un critico scriveva, dopo letta *Fleur de Lys,* che " è difficile, dopo la lettura di un libro di questo genere, non diventare alquanto *nauendorffista* ". Il Sardou ha detto che " la sostituzione del Delfino con un altro ragazzo della stessa età non può più esser messa in dubbio da nessuno " ; anche la evasione appare possibile; ma la supposizione che il Delfino abbia ciò non ostante potuto morire al Tempio, in un incognito motivato dalla presenza appunto del ragazzo sostituitogli, è una ipotesi che non è certo più assurda della credenza nella realtà dell'evasione di Luigi XVII dal Tempio.

Ma il punto storico dell'identità del Nauendorff con il Delfino, è un'altra questione. V'ha chi dice: *Se il Delfino è veramente fuggito, spetta proprio al Nauendorff il nome di Luigi XVII* (1). Ma quel che c'è di certo, si è che mai nessuno, nè un personaggio del partito monarchico, nè un servitore, nè un partecipe qualunque del grandissimo dramma, niun essere umano insomma, ha mai alzata la propria voce, in nessun luogo e in nessun momento, per dire: *Sì, l'abbiamo fatto fuggire. Sono io. Siamo noi. C'ero!* E questo è un pensiero assai sconcertante per chi voglia vedere nel Nauendorff Luigi XVII.

Dall'altro lato, il carteggio del Nauendorff, la sua sincerità, sono altrettanto sconcertanti; come sono pure sconcertanti la convinzione, i riconoscimenti, gli atte-

---

(1) *Débats,* numero citato.

stati d'identità di tutti coloro che " avevano conosciuto il Nauendorff bambino, a Versailles ". Ad ogni modo, l'opera scritta dall'Osmond è piena di vivacità, e dà l'assalto con molta forza agli avversari del Nauendorff. Inoltre, suppone nel suo autore una vasta erudizione. Qualunque sia la opinione di chi studia la *Question Louis XVII* — sopra tutto se costui non ha ancora opinione — la lettura del volume dell'Osmond s'impone: è una pagina di storia chiara e vigorosa. Fra le più notevoli — data la persona tratta a deporre nel grande processo storico — fra le più notevoli prove arrecate dall'Osmond, v'ha l'aneddoto che l'imperatrice Eugenia, trovandosi a Chislehurst dopo un'altra fuga, quella del *4 settembre* da Parigi, e durante il terribile periodo del 1870-71, abbia tenuto davanti a due sorelle del barone di Billing (1) e davanti a una nipote e a un nipote di lui (2), un discorso in cui dichiarò esplicitamente che *credeva all'evasione, alla sopravvivenza di Luigi XVII* (3). Questa dichiarazione figurò *in extenso*, e bene in vista, in un libro del d'Hérisson che fece molto chiasso: *Le cabinet noir* (4).

---

(1) Mme de Serre e Mme de Saulcy.

(2) " Qui n'ont pas quitté l'Impératrice depuis le 7 septembre 1870 jusqu'au mois de juillet 1871 ". (Lettera del Billing al d'Hérisson, *Intermédiaire*, n. 1081, pag. 16).

(3) Questa conversazione ha un carattere di autenticità assoluta. Non ha dunque nessun valore la smentita data posteriormente non dall'imperatrice, ma dal suo fido servitore Germain Bapst (l'autore del *Canrobert*), smentita data certo perchè Eugenia non fosse tratta in ballo nella focosa polemica. Scrive l'Osmond con ragione: " La vérité est sans doute que Mesdames de Serre et de Saulcy on été taxées (*da Eugenia*) d'indiscrétion, et se mordent les lèvres. Ça arrive souvent ".

(4) Nel " Cabinet noir " la polizia fa lo spoglio dei car-

L'argomentazione degli avversari della fuga, che " se il ragazzo fosse veramente evaso dal Tempio, avrebbe dovuto essere condotto ai suoi parenti emigrati „ e cioè agli zii paterni conte di Provenza e conte d'Artois, ai futuri Luigi XVIII e Carlo X, prova in tali avversari una grande ingenuità. Leggendo i libri sull'emigrazione del Forneron, di E. Daudet, di L. Blanc e di Otto Friedrichs, si comprende subito che i Principi emigrati erano per Luigi XVI e per Maria-Antonietta, e conseguentemente per Luigi XVII, nemici ancor più temibili che gli stessi faziosi parigini! Ciò è stabilito storicamente, e storicamente inconfutabile. Perfino l'infelice Maria-Antonietta lo sapeva, ella che aveva sferzato il conte di Provenza col nome di *Caino*. E agli inizi della Rivoluzione, parlando di lui alla principessa di Lamballe, aveva scritto: " Siate sicura, mia cara Lamballe, che v'ha in quel cuore più amore di sè che affezione per il fratello, e certamente che per me. Il suo dolore è stato per tutta la sua vita di non esser nato egli padrone: e questo furore di soppiantar tutti non ha fatto che crescere dalle nostre sciagure in poi: esse gli forniscono un'occasione di farsi avanti „ (1). Queste parole della giovane regina tornano in mente quando si leggono certe lettere del conte di Provenza a Gustavo III, e il carteggio dei principi di Condé: allora si comprende quale abisso di sentimenti disumani fosse l'anima di questo *Monsieur* (2) già prima della Rivoluzione; allora ci si fa un'idea di

---

teggi più interessanti, poi incarica la posta di recapitarli (suggellati e apparentemente intatti) ai destinatari. Il volume dell'Hérisson è sulla storia del Primo Impero.

(1) Lescure, *La Princesse de Lamballe*; Ferlet de Bourbonne, pag. 5, op. cit.

(2) *Monsieur* era il titolo del conte di Provenza.

quel che sia stata l'emigrazione (1), tutta coalizzata a formare un " partito forte „ contro Luigi XVI prigioniero del suo popolo e alla vigilia di esser decapitato.

Oh! a tali uomini, a " parenti „ tanto " nemici „ non si poteva condurre Luigi XVII evaso, dato e non concesso che evaso fosse. Quest'argomentazione degli antinauendorffisti, dunque, non regge. Ma regge invece quest'altra loro obiezione: " Concediamo pure che il principe sia fuggito dal Tempio (2): ma perchè il Nauendorff non ha egli mai potuto addurre un testimonio della sua vita, delle avventure da lui narrate nel suo romanzo stravagante, dalla sua uscita dalla prigione del Tempio fin verso il 1815? „ (3).

La risposta a tale domanda, da chi parteggia per il Nauendorff, è difficile a farsi, non potendo citare se non prove *negative* o dicerie, le quali spesso si contraddicono l'una l'altra. Ma, viceversa, ei trova, poi, un grande appoggio nel Vaticano: Leone XIII ha lasciato intravedere che per lui il pretendente Nauendorff e il duca di Normandia erano tutt'uno (4).

---

(1) Molto favorevole agli emigrati è l'*Histoire de l'émigration* terminata ora da Ernesto Daudet e premiata dall'Accademia francese (1905).

(2) *C'est fort possible*, scrive l'antinauendorffista Conde de Torla nell'*Intermédiaire* del 20 di luglio del 1905.

(3) Albert Renard, direttore della rivista *La Question Louis XVII*, ha però narrato nell'*Intermédiaire* del 20 di marzo del 1905 la storia del periodo *misterioso* di "Luigi XVII evaso „ dal 1795 al 1810.

(4) " Il che non ha impedito la Curia romana di condannare uno dei suoi discendenti come eretico „ (Conde de Torla, loc. cit.). Errore. Non fu condannato un discendente, ma il *Nauendorff in persona*, e da papa Gregorio XVI, come ha rettificato Alberto Renard.

Leone XIII papa ed Eugenia imperatrice: ecco nel campo dei *Nauendorffisti* due nomi che fanno pensare! (1). E l'ossessione aumenta quando riflettiamo ai documenti recentemente dati a luce dal Barbey nel libro su *Madame Atkyns,* fedelissima amica inglese di Maria-Antonietta, e che fece sforzi eroici per farla fuggire dal Tempio. Ma la Regina non volle accettare per non lasciare i figli. Pagina mirabile nella storia degli eroismi materni! (2).

Dal libro del Barbey ha tratte nuovissime conchiusioni Enrico Provins (3), riassumendo le idee dei partigiani dell'evasione, Vittoriano Sardou, G. Lenôtre (4) e Federico Barbey. Riguardo all'evasione di Luigi XVII, il Provins trae una " prova convincentissima „ dal libro del Barbey su Madama Atkyns (5), il quale getta sulla fosca storia nuova e grande luce. Per il Provins (ma non, come abbiamo veduto, per il Sardou che, pure, ha scritta la prefazione al libro sulla Atkyns) questa prova rischiara assai le idee di chi sostiene la versione della veridicità del racconto autobiografico del Nauendorff. I particolari relativi alla " femme Simon „ (cui era stato dato in custodia l'infelice fanciullo regale) sono notevolissimi, contraddicono la teoria del Lenôtre di

(1) " Le propos attribué sur de sérieux témoignages à l'impératrice Eugénie a été réellement tenu par elle, puisqu'aucune protestation de sa part n'est produite aux débats „, scrive A. C. nell'*Intermédiaire,* n. 1084, p. 183.

(2) Paris, Perrin, Libraire académique Didier, 1905.

(3) Pseudonimo. Nel fascicolo di luglio-agosto del 1905 della *Légitimité* di Bordeaux, tutto dedicato a questa monografia, intitolato: *L'évasion de Louis XVII.*

(4) L'autore di *Paris révolutionnaire,* Paris, Perrin et C.

(5) Benissimo riassunto nella *Revue hebdomadaire,* Paris, Plon, 1905.

una prima fuga avvenuta il 19 di gennaio del 1794, per conchiudere che essa ebbe luogo invece nel giugno del 1795. Le lettere del guardiano Laurent, tanto contestate, sono da cotesto carteggio della Atkyns provate autentiche e decisive, dice il Provins. Sicchè si comprende come i coalizzati, riponendo un Borbone sul trono di Francia nel 1814, dubitassero della legittimità di Luigi XVII e stabilissero nel primo articolo del trattato *segreto* di Parigi del 1814 che " quantunque " le Potenze sovrane alleate NON AVESSERO LA CERTEZZA " MATERIALE DELLA MORTE DEL FIGLIO DI LUIGI XVI, " la situazione politica... esigeva che ponessero alla testa " del potere in Francia Luigi-Saverio conte di Provenza, sotto il titolo *ostensibile* di Re, ma *di fatto* " Reggente per due anni, riservandosi essi durante " questo periodo di tempo di procacciarsi le prove " certe di un fatto che determinerà ulteriormente quale " debba essere il sovrano regnante in Francia „ (Ferlet, pag. 9). Quest' articolo fu imposto dall' imperatore di Russia e specialmente dal re di Prussia, che era stato fino allora devoto sostenitore del duca di Normandia.

Si noti che il Talleyrand, presidente del Senato, conservatore, dichiarò " chiamato liberamente al trono di Francia „, il mercoledì 6 di aprile del 1814, " Luigi-Saverio fratello dell'*ultimo Re*... „ Ma l'ultimo re è Luigi XVII e non Luigi XVI, giacchè il neo-re si " numera „ Luigi XVIII. Che fa il Talleyrand di Luigi XVII che per altro ha regnato *almeno* fino all'8 di giugno del 1795, giorno in cui gli " anti-evasionisti „ pretendono che sia morto?...

Nei successivi trattati, in quelli cioè del 1815, c'è chi vuol vedere che Luigi XVIII abbia dato ai coalizzati tutti i territorî che domandavano, per *comperar* loro l' oblìo del famoso *articolo segreto* del

1814 (1). Ma la curia romana, completando con Luigi XVIII il concordato di Napoleone, non volle dire di Luigi XVIII che fosse risalito sul *suo* trono: accettò solo la transazione di dichiararlo " risalito sul *trono che i suoi avi hanno occupato* " (2).

Intanto in Olanda è stata restaurata la tomba di chi fu *certo* il Nauendorff e *forse* il duca di Normandia. Il 6 di aprile del 1902, a Otto Friedrichs, noto storico del Nauendorff, che aveva scritto a Leone Bloy come una via stesse per essere aperta attraverso il cimitero di Delft dov'è sotterrato il sedicente Luigi XVII, ma che si sarebbe lasciata la sua tomba a guisa di protesta indignata, il Bloy rispondeva: " Spero che non si farà la sciocchezza di un monumento su questa povera polvere. La *protesta indignata* di cui mi parlate sarebbe ben altrimenti eloquente con questa povera lapide tutta nuda, questa lapide lugubre calvinista, senza croce, con il solo nome terrorizzante e *fantasmatico* di Luigi XVII... ". Contro le pretese del quale è insorta la scienza, nella persona di un amico del Waldeck-Rousseau, il dott. V. Galippe. Proprio ora, nel 1905, egli ha sostenuto che, esaminata l'iconografia del Nauendorff e dei suoi discendenti, nulla prova che essi siano figli e nipoti di Luigi XVI e di Maria-Antonietta: *anzi non è possibile ammettere la legittimità delle pretese del Nauendorff* (3). Il Galippe è infatuato della

---

(1) " Les ministres [del 1816] savaient comme Louis XVIII, comme Napoléon, que Louis XVII n'était pas mort... Tout le Vatican, le pape Pie VII en tête, savait la vérité sur l'évasion et sur l'existence de Louis XVII " (Ferlet, p. 13).

(2) Ferlet de Bourbonne, op. cit., pag. 14.

(3) *L'hérédité des stigmates de dégénérescence et les familles souveraines,* Paris, Masson, 1905, pag. 392.

propria teoria. Nessuno darà gran peso alla sua dichiarazione (1) e la polemica continuerà...

***

... Continuerà finchè vengano a luce, come dicevo poc'anzi, le *Memorie* della sorella del duca di Normandia, della sua compagna d'infanzia, della duchessa d'Angoulême.

Queste " Memorie „ sono nell'imperiale e reale Archivio di Corte (K. u. K. Hof-Archiv, Hofburg) in Vienna. Non debbono esser pubblicate prima del 1950 (2). I polemisti hanno buon giuoco... per quarantacinque anni ancora.

A noi sia lecito, terminando, d'indagare quale sarà probabilmente l'ultima parola che nel dibattimento dell'interminabile processo pronunzieranno a mezzo il ventesimo secolo le ingiallite carte vergate dalla figliuola di Luigi XVI e di Maria-Antonietta.

Sbagliano coloro che affermano che la duchessa d'Angoulême avesse la convinzione che suo fratello fosse

---

(1) Basata sulla sua teoria del *prognatismo inferiore,* e sull'esame delle mascelle principesche e regali. Nel suo libro, non mancano le inesattezze. Per esempio, la regina Maria-Pia sarebbe non *sorella,* ma *figlia* di Amedeo duca d'Aosta, anzi figlia del secondo letto, cioè... della Principessa Laetitia di Savoia-Napoleone, duchessa d'Aosta!... Sarebbe, dunque, figlia della propria nipote!

(2) *Débats,* articolo citato del 25 di luglio del 1905.

morto al Tempio. Tale affermazione è recisamente confutata — per non citare se non la prova più decisiva — dalla confessione che ella fece al suo elemosiniere (il cardinale de La Fare) della fuga di Luigi XVII. Inoltre, giacchè ella incaricò (e non ve n'ha dubbio) il visconte di Larochefoucauld di venire a patti con il pretendente Nauendorff, ciò è prova indiretta ma certa che la duchessa non fosse per nulla persuasa della morte del duca di Normandia. Analoga prova indiretta sta nel fatto che quando nel 1816 il pretendente, che chiameremo " di Rouen " per distinguerlo dai tanti altri, le scrisse di venirlo a riconoscere, la duchessa fece *vive* istanze al Re — suo zio — perchè le permettesse di andar a vedere quell'uomo. Sappiamo dal Beauchamp che il Re — *et pour cause!* — glielo vietò in modo reciso, e che allora la duchessa si rivolse al proprio suocero e zio conte d'Artois — il futuro Carlo X — affinchè, cogliendo il pretesto di una caccia, le desse il mezzo di verificare da sè l'attendibilità di quelle pretese: fu *obbligata* a tornare addietro da un *ordine perentorio del Re*, ed ebbe " une scène violente avec l'officier porteur de l'ordre " (Beauchamp). Finalmente un'altra prova indiretta ugualmente certa è che la duchessa rinunziò a smascherare l'impostore Nauendorff (come era suo dovere per impedire che i legittimisti si perdessero seguendo le orme di un falsario), e vi rinunziò *perchè sapeva di non potervi riuscire.* Va poi notato che se, nell'epistolario del tempo del suo matrimonio con il proprio cugino duca d'Angoulême, la duchessa si mostrò persuasa della morte di Luigi XVII, ciò non esclude che, per fatti venuti *posteriormente* a sua conoscenza, ella abbia mutato tale convincimento: visse ella infatti fino al 1851, e certi passi delle memorie del visconte di Larochefoucauld, relativi a fatti avvenuti fra il 1834 e il 1836, provano che la pretesa

convinzione della duchessa fosse tutt'altro che rimasta fissa e immutabile nella sua mente (1).

Chiudo con un fatto vero, assodato, recente, e che fa pesare alquanto la bilancia a favore della evasione e della sopravvivenza. Pochi giorni or sono, in quest'estate del 1905, all'Aia, una contessa olandese, *figlia di un aiutante di campo di Guglielmo II re d'Olanda,* raccontava allo storico Otto Friedrichs (2) come suo padre fosse stato mandato parecchie volte, dal re dei Paesi Bassi, a Delft, in missione presso Luigi XVII... Volevo dire presso il Nauendorff...

Questo prova come tanto il Re quanto l'aiutante di campo credessero fermamente di non aver che fare con un impostore. Dunque credevano all'evasione dal Tempio!

Ma tutto questo è presunzione, sempre presunzione. E senza prova lampante, chiara, indiscutibile, la storia, che ormai ha fissata nelle sue pagine la data dell'8 di giugno del 1795 (3) come quella della morte di Luigi XVII, non casserà tale sentenza senza “ un fatto nuovo ”, come dicono i giuristi.

Dinan, nell'agosto del 1905 (4).

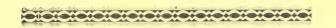
---

(1) Va osservato che il Larochefoucauld, amico intimo e servitore devotissimo della duchessa, non è dunque certamente uno scrittore appartenente alla schiera dei *nauendorffisti* !

(2) Il quale narra l'aneddoto nell'*Intermédiaire* del 20 di luglio del 1905.

(3) E tale è la data che l'Aulard accetta nella sua magistrale *Histoire politique de la Révolution* (Paris, Colin, 2e édition).

(4) [Dopo la pubblicazione di questo mio scritto, i nauendorffisti hanno compiuto un nuovo sforzo, e fondata nel maggio del 1906 una *Revue Naundorffiste historique,*

artistique, littéraire et documentaire mensuelle (Paris, Bibliothèque indépendante d'édition, Rue Victor-Massé, 17). Ivi si adotta la grafìa " Naundorff ", ma l'antica (" Nauendorff ") a me sembra più esatta. — Alle pretese dei nauendorffisti ha fatto rispondere " ufficialmente ", dal proprio rappresentante, che è il noto storico VISCONTE DÉ REISET, S. A. R. il duca di Parma, nel *Gaulois* del 19 di maggio del 1906. Ma il fatto in sè che il Principe abbia *pubblicamente risposto* alle argomentazioni della *Revue de la Question Louis XVII*, è già una prova dell'aumentato numero di coloro che credono nell'evasione del duca di Normandia dalla propria prigione. La risposta dettata dal duca di Parma al de Reiset è, del resto, una semplice " dichiarazione ": nessuna prova, nessun ragionamento, nessuna discussione esauriente e nè pur tentata!].

IV.

Giuseppe Fouché duca d'Otranto (1)

(1759—1820).

Dare la biografia di un uomo che, come il duca d'Otranto, ebbe una carriera politica così lunga, è cosa tutt'altro che facile. Se il Fouché non ebbe una vita straordinaria come durata, seppe però, nei sessantun anni che visse, far assai più se non assai meglio di molti ottantenni celebri: sicchè, sola, la prima parte della sua vita politica — il proconsolato di Nevers, di Moulins e di Lione — sarebbe bastata a fornir la materia di una monografia a bastanza voluminosa.

Ma che dire dell'impresa tentata — e fortunatamente menata a termine — dal dott. Luigi Madelin, di dare in due volumi (2) una biografia completa di

(1) Dalla *Rivista Storica* di Torino, 1901. Notizie tratte da recenti volumi ed articoli intorno alla Rivoluzione ed all'Impero di Madelin, Vandal, Grouchy, Weil, Welschinger, Aulard, Cornet, Faguet, Vogüé, Biré, Lechat, Frémeaux, Stokoe.

(2) *Fouché, 1759-1820*, Paris, Plon, 1901, 2 vol. in-8°.

quest'uomo di Stato che fu ognora coinvolto intimamente — se non fu sempre personaggio principale — nei fatti della storia europea dal 1792 al 1815... *ventitrè anni che contano per un secolo*, come con giusto colpo d'occhio storico scrive il biografo del duca d'Otranto?

Dal giorno in cui il presidente della Convenzione dichiarò aperta la sessione fino a quello in cui naufragò davanti alla famosa " Chambre introuvable " il ministero Talleyrand-Fouché, il nostro eroe è sempre in azione. Non si tratta di una di quelle corte e burrascose esistenze politiche come quella di un Danton, e neppure di una di quelle vite come quelle del principe di Talleyrand, del Guizot e di Adolfo Thiers, lunghe sì, ma interrotte da interminabili parentesi.

Quest'uomo di cui il Madelin ci tesse la storia, figura in tutti gli atti di un dramma colossale, prima come rappresentante del popolo e membro attivo dei comitati rivoluzionarî, poi come commissario della Convenzione in sei dipartimenti, attivissimo nello svolgimento della rivoluzione termidoriana, presidente del Club de' Giacobini, consigliere del Babeuf (1), dopo il 9 termidoro, agente del Barras durante vendemmiaio e fruttidoro, diplomatico del Direttorio in Italia ed in Olanda, ministro della Polizia generale della Repubblica francese (nella quale carica lo trovò il dramma del 18 brumaio, di cui sostenne una delle parti principali) (2).

---

(1) Intorno al quale è da vedere la migliore storia che di lui si abbia, scritta dal mio erudito amico V. Advielle, (2 vol. in-8°, Parigi) ed un volume del Grasilier.

(2) Veggansi i bei lavori recentemente pubblicati dal conte Albert Vandal, dell'Accademia francese, nel *Correspondant* di Parigi, e nella *Revue des Deux Mondes*; vi

Presto il Bonaparte rese la sua una delle più importanti cariche; e il Fouché rimase ministro del Console e dell'Imperatore, con l'incarico del più grave e più notevole portafogli, mentre si trovava personalmente misto a tutti gli intrighi dal 1799 al 1810, anno in cui il Savary, duca di Rovigo, prese il suo posto.

Nel 1813 lo troviamo governatore generale dell'Illirico, nell'anno di poi ministro plenipotenziario di Napoleone in Italia presso Gioacchino Murat, re di Napoli — allora tentennante fra il dovere che lo

---

si troveranno nuovi e caratteristici ragguagli sul colpo di Stato, sui preparativi per farlo e sui risultati che esso ebbe.

Il futuro maresciallo Jourdan vi assistette, ma non ne vide che un lato, per così dire, e non potè abbracciare l'insieme degli avvenimenti di brumaio; ad ogni modo, i suoi ricordi sono preziosi e vanno letti nel *Carnet historique et littéraire*, Parigi, a. IV, n. II, 1901, pag. 161 e seg., ove li pubblicò il visconte de Grouchy che già dal medesimo manoscritto del maresciallo tolse i materiali del suo precedente volume *Mémoires de Jourdan, Espagne.*

Il Jourdan, il vincitore di Fleurus, era stato due volte presidente del Consiglio dei Cinquecento, e fece un tentativo per impedire il colpo di Stato militare, sicchè fu fra i deputati esclusi dalla rappresentanza nazionale. Il suo esilio fu revocato il 20 brumaio, e il Jourdan si riconciliò facilmente con il Bonaparte che lo nominò ispettore generale di fanteria, poi ambasciatore presso la Repubblica cisalpina. Divenne maresciallo nel 1804. [Il Masson, nel t. VII di *Napoléon et sa famille* (Parigi, Ollendorff, 1906) censura il Vandal di prestar troppa fede alle Memorie del Jourdan e ad altre ricordanze de' testimonî di quei tempi].

chiamava in aiuto (1) del cognato Napoleone e l'utile proprio che lo spingeva ineluttabilmente all'alleanza con l'Austria (2); — durante la prima Restaurazione lo troviamo fra i più eminenti cospiratori, poi ministro ancora ed arbitro dei partiti nei Cento-Giorni, capo del potere esecutivo, e ministro finalmente per la quinta volta, tornata la monarchia borbonica dopo Waterloo.

***

Il Madelin riconosce francamente la cattiva fama e l'evidente impopolarità che circonda il nome del Fouché; nel suo libro egli ne ricerca le cause ed ha creduto di trovarle specialmente nel rancore serbato verso il duca d'Otranto da coloro — rivoluzionarî, bonapartisti e realisti — che da lui furono mistificati. " L'homme

---

(1) Occorre non esagerare l'importanza di questo aiuto. Il Weil ha pubblicato un resoconto, dal quale risulta che il re di Napoli disponeva nel 1813 di ventimila uomini in servizio e di dodicimila di riserva: *trentadue mila* cioè in tutto, e non *ottanta mila* come vantava il principe di Cariati quando discorreva degli eserciti del suo signore e padrone!

(2) Cfr. Weil, *La mission du L.t-col. Catinelli aux quartiers-généraux de Murat et de Bellegarde (11-17 février 1814)*, nella *Correspondance historique et archéologique* del 1900 [missione della quale nulla dice il Chavanon nel suo *Murat* dato a luce nel 1905], e le lettere del Murat da me pubblicate nella *Revue de Paris* del 1898 (15 ottobre). Tre volumi del Weil sul principe Eugenio e sul Murat nel 1814-15 uscirono nel 1901 con prefazione del generale Lewal, e furono esaminati dal *Bulletin critique* edito dal Fontemoing.

pardonne tout plus volontiers que d'avoir été dupé „ (1), scrive lo storico. Ora gli Oratoriani, donde uscì “ un tal mostro „ (2), il Robespierre, il Barras, il Carnot, Napoleone e Luigi XVIII, non potevano essere indulgenti verso un uomo che li aveva tutti ingannati e traditi.

A questi uomini che avevano un rancore giusto, vanno aggiunti il Savary che fu la vittima più ridicola degli inganni del Fouché, il Bourrienne che rimpianse di esserne stato così poco proficuamente il complice, il Barrère che non aveva saputo, dopo la propria caduta, rimbalzare così agilmente quanto il Fouché, e lo Chateaubriand finalmente, che abusò, come scrive il Welschinger, della sua alta virtù per avvilirlo.

Ma fra tanti demolitori e detrattori, non manca al duca d'Otranto chi lo difenda; i peggiori avversarî, come il Fleury de Chaboulon o il Pozzo di Borgo, Carlotta Robespierre — che doveva sposarlo — o il de Vitrolles, Hyde de Neuville o il Meneval, ci forniscono pagine in cui non mancano restrizioni nelle censure; il Metternich ne parlò qua e là con elogio; il Pontécoulant, che lo odia, gli rende spesso, peraltro, giustizia; Réal, Desmarest, Thibaudeau, Jullian e Nodier mostrano di averlo stimato, e perfino le grandi dame come la marchesa di Custine e madama di Rémusat ci fanno sospettare, nei loro ricordi e diarî, una persona ben diversa da quella dipintaci dagli autori di quei libelli che piovvero sui posteri dal 1815 in poi.

A questa posterità il Madelin rimprovera di non aver voluto ascoltare le testimonianze favorevoli, e di aver costruito *questo personaggio che non cessa di essere odioso se non per essere ridicolo.*

---

(1) T. I, p. II, Prefazione.

(2) WELSCHINGER, *Fouché*, “ Journ. des Débats „, 1901.

Per il Balzac, il nostro Fouché ha “ le génie ténébreux, profond, extraordinaire „, ch'egli paragona *a Tiberio ed a Cesare Borgia,* ma senza mai volerlo far apparire ridicolo; per il Michelet, “ la figure déshéritée de Fouché... effrayait d'aridité. Le prêtre athée, le dur Breton, le cuistre séché à l'école, tous ces traits étaient repoussants dans sa face atroce... „. Il Thiers finalmente lo chiama “ une figure louche „.

Il Madelin scrive argutamente che questo concerto è caratteristico, perchè ci mostra accordati, per cadere addosso tutti insieme sul dorso del disgraziato Fouché, il Poujoulat con il Michelet ed il Guizot con il Thiers.

Ai giorni nostri poi, l'Hamel lo chiamò *un volgare scellerato, il sicofante Fouché*; l'Aulard (1), che vede nel ministro del Bonaparte e del Borbone il traditore della repubblica, *il vile Fouché*; de Cadoudal, biografo del proprio avo famoso, *l'uomo di fango e di sangue*, e l'Houssaye *sinistro Scapin,* e perfino *sacripante.*

Per il dott. Madelin, l'unico contemporaneo nostro che abbia intuito il vero Fouché è stato un drammaturgo, il Sardou, l'autore di *Madame Sans-Gêne*; “ devin en matière historique „ il Sardou ha fatta recitare al Fouché una parte in cui appare mistificatore ardito, di uno spirito assai pronto, certamente privo di ogni senso morale e come tale postosi al servizio

(1) Dell' Aulard la Casa Colin ha dato a luce un grosso volume in-8° : *Histoire politique de la Révolution française* (1901). Questo volume che ha per sottotitolo “ Origines et développement de la démocratie et de la république „ conduce il lettore dal 1789 al 1804; il Fouché vi è citato spesso (veggasi l'indice alfabetico, a p. 789).

più degli interessi che dei principî, ma più inclinato verso il bene che verso il male e più desideroso di rendere buoni servigi che cattivi.

Il Fouché stesso volle dare adito alle peggiori supposizioni, sicchè “ Tartufo „ è l'epiteto che gli conviene meno, per quanto gli sia stato spesso attribuito. Al contrario, il Fouché manca di quell'ipocrisia che la politica come il mondo impongono ai peggiori scellerati se non vogliono fare da capri espiatorî. Il Fouché aveva, per così dire, una certa vanità a sembrar capace di tutto quando si trattava di giungere ad una mèta e, impadronitosene, di trattenervisi.

La sua indole di mistificatore scettico e che amava burlarsi del prossimo gli faceva amare quei voltafaccia che gli avevano permesso di ingannare e il Robespierre e il Tallien, e il Barras e il Siéyès, e il Talleyrand e re Murat, e il principe di Metternich e il duca di Wellington, e i Bonaparte (1) e i Borboni, ma più ancora gli faceva amare il fatto che tutti conoscessero questi inganni e vi credessero. Egli era veramente, come lo definisce il suo storico, “ un fanfarone di tradimenti „, e mentre davanti al tribunale della pubblica opinione e quindi della storia *non si deve mai con-*

(1) Vedansi le note autografe marginali di Napoleone I ai primi capitoli del secondo volume, uscito il 10 di aprile del 1901, de' *Mémoires de Fleury de Chaboulon, ex-secrétaire de l'Empereur Napoléon et de son cabinet, pour servir à l'histoire de la vie privée, du retour et du règne de Napoléon en 1815, avec annotations manuscrites de Napoléon Ier* p. p. LUCIEN CORNET, député, maire de Sens (3 vol. in-8°: 2 vol. de texte et 1 vol. d'annotations imprimées sur papier vert). “Doutes de Napoléon sur la fidélité de M. Fouché... Nouveaux doutes de Napoléon. L'Empereur trahi par M. Fouché... „.

Quest'opera notevolissima è edita dal Rouveyre di Parigi.

fessare, egli amava confessare ancor più peccati di quelli che non avesse commessi. E il peggio si era che alla fine di sua vita egli non aveva solo ingannato molti uomini ma anche tutti i partiti. Gl'individui muoiono, ma i partiti rimangono; e nessuno di questi volle adottarlo, ma ognuno anzi lo rinnegò e lo vilipese crudelmente. Ne era presago il Fouché, che la vigilia della sua morte scriveva: " J'ai reçu des soufflets des tous les partis à tort et à travers „ (1).

***

Certo il Madelin ebbe un grave torto: di non aver gittata una piena luce su alcune fasi della vita del Fouché, come la parte da lui sostenuta a Nevers (2). Il conte Fleury, che ha scritto un libro sul Carrier, " collega in Terrore „ del duca d'Otranto, rimprovera al Madelin una soverchia indulgenza per quest'uomo, " mitragliatore a Lione, politico interessato e furbo, traditore parecchie volte, e in modo flagrante, nel 1814 e nel 1815. Questa benevolenza per un individuo... che non può pretendere ad essere preso per un uomo di

---

(1) E sapeva anche sin dall'anno VIII (1800) la impopolarità invincibile che dalla Polizia sarebbe ricaduta sul suo capo. Egli scriveva: " Il semble que dans le haut prix qu'on paye les services de la police, on fasse entrer surtout le dédommagement d'une certaine déconsidération convenue „.

(2) Intorno alla quale si vedano i lavori di Paul Meunier citati dal conte M. Fleury, *Carnet hist. et litt.*, IV, n. 3, 1901, p. 477.

Stato, toglie valore a questa biografia „ (1). E il Fleury ha ragione. Ma alla Francia, facile agli entusiasmi, la tesi del Madelin è sembrata *buona* sol perchè *nuova*!

Certo è che, dal 1815 fino al 1901 — cioè fino al libro del Madelin — si volle vedere nell' “ individuo Fouché „, come lo chiamava il Robespierre, solo un miscuglio di orribile e di bizzarro, di sinistro e di ridicolo. Egli era ad un tempo uno scellerato, una birba ed un furbacchione. Ed ecco che oggi si scopre ai nostri sguardi un Fouché, come già dissi, più disposto al bene che al male ed a' buoni servigi che a' cattivi, “ buon figlio, buon amico, buon padre, buono sposo e buon cittadino „ (2). Egli dava, a tutti, consigli di austera moralità; indulgente per i vizî altrui, cordiale in famiglia, divoto e caritatevole, entusiasta e commosso, fedele e premuroso, ridoventato clemente e pieno di generosità dopo i torbidi e le tempeste, esprimeva talvolta il suo rammarico per le “ mitraillades de Lyon „ che gli restarono tutta la vita sulla coscienza, già che non era stato terrorista che per la forza dei fatti; faceva distinzione tra il male ed il peggio come il cardinale di Richelieu, era poco vendicativo come il Mazzarino, aveva l'istinto della propria inferiorità morale, si stimava al suo giusto valore — che gli doveva sembrare ben poca cosa —, non aveva pregiudizî ma ne era felice perchè ciò gli rendeva più

(1) “ Parce qu'on écrit la vie d'un gredin, il n'est pas nécessaire de le réhabiliter ou d'essayer de le faire „ (Fleury, loco citato).

(2) Welschinger, loco citato. Ma del Welschinger, troppo clericale, in ogni suo scritto, per essere imparziale, occorre non mai accettare un giudizio senza un largo “ beneficio d'inventario „.

facile la sua missione, e contribuiva, finalmente, alla prosperità ed alla grandezza della patria. Questo è il ritratto ironico che si può tracciare del duca d'Otranto dopo aver letti alcuni passi del Madelin.

Del resto, quando il Welschinger conchiudeva un suo scritto sul Fouché dicendo che per parlare di lui e dei suoi simili come si conviene, bisogna ricordare il grido di riprovazione che uscì dalle labbra indignate del poeta Andrea Chénier condotto ad ingiusta morte:

Quoi! nul ne restera pour attendrir l'Histoire
Sur tant de justes massacrés,
Pour consoler leurs fils, leurs veuves, leur mémoire?...

scordava una pagina serena, altamente filosofica dell'illustre storico di San Francesco d'Assisi, Paolo Sabatier:

" Les légendes ne sont pas toujours absurdes. Les " hommes de 93 sont encore tout près de nous, mais " c'est pourtant à bon droit que la légende s'est em- " parée d'eux, et c'est pitié de voir ces hommes, qui " dix fois par jour avaient à prendre des résolutions " où tout était en jeu, leur sort, celui de leurs idées " et parfois celui de la patrie, jugés comme s'ils avaient " été de bons bourgeois, ayant le loisir de discuter " longuement chaque matin le vêtement à mettre ou " le menu d'un dîner. La plupart du temps, les histo- " riens n'ont aperçu sur eux qu'une partie de la vé- " rité, car il n'y a pas eu seulement deux hommes " en eux: presque tous sont à la fois poètes, déma- " gogues, prophètes, tyrans, héros, martyrs. Écrire " l'histoire c'est donc traduire et transposer presque " continuellement ".

E questa missione dello storico, quale la definisce in queste ultime parole il Sabatier, l'autore di *Fouché* l'ha egli capita e adempiuta con coscienza? No!

Ma s'egli ha data una vita del Fouché che non soddisfa pienamente il lettore, gli ha permesso almeno riflessioni nuove, come queste dell'accademico Emilio Faguet *(Leçons d'histoire)* (1):

Il Talleyrand e il Fouché, quasi sempre in disaccordo del resto, erano di continuo messi a paragone l'uno con l'altro dai loro contemporanei: davano materia a molte antitesi, avevano due modi assai differenti di mancare ugualmente di senso morale. " Ce qui me plaît dans Talleyrand ", diceva il Montrond, " c'est qu'il a peu de préjugés. Ce qui me plaît dans Fouché, c'est qu'il n'en a pas "; ma ciò non ostante erano assai differenti. Quando il Talleyrand fu nominato *vice-grand-électeur*, il Fouché disse: " C'était le seul *vice* qui lui manquât ".

Quando il Talleyrand fu creato principe di Benevento, il Fouché non era ancora duca d'Otranto, " mais il était déjà prince de Machiavel ", scrive il Faguet, il quale ricorda che quando lo Chateaubriand li vide entrare a braccetto nello studio di Luigi XVIII, esclamò: " Le vice appuyé sur le crime! ".

Dunque, conchiude il Faguet, il Fouché fu veramente un briccone. E chiede a sè stesso: se fu un briccone, perchè fu tale? Anzitutto aveva una certa disposizione naturale che lo spingeva sulla mala via. Sembra aver avuto per *principio* che non bisogna mai correr dietro ad altro che al proprio e personale interesse, e che, *quando si è uomini intelligenti*, questo interesse si confonde sempre con l'interesse del paese.

E a detta del Faguet ciò non è del tutto falso; argutamente egli sostiene che " delle cose false questa è la più vera, delle cose errate questa è una delle più

(1) *Le Gaulois*, Paris, N. 7034.

giuste, e delle cose che sono laidamente passionali, questa è una delle più ragionevoli „. Ma non bisognerebbe fidarcisi troppo: ciò non è vero — e relativamente — che per gli uomini che non sono nè del gregge, come dice Federico Nietzsche, nè proprio del tutto alla sommità. Un capo di Stato, a ragionare così, fa cose sciocche, ed un privato qualunque, così pensando, commette azioni vili e dappoco. Un uomo di alte sfere ma che ha posto secondario, come il Fouché, a ragionare così fa cose a bastanza buone.

Ma allora, si chiede il Faguet, dov'è la ragione degli eccessi, delle violenze, delle crudeltà, delle fucilazioni, delle *mitraillades*? Perchè Nevers, Moulins e Lione? Perchè, insomma, la criminalità del Fouché, in un uomo che era placido, flemmatico, che non era affatto un pazzo furioso, e che si mostrava, anzi, sempre cordiale per indole sua? Tutta la spiegazione, dice il critico, è in questa data: XXI di Gennaio.

Il 20 di gennaio — e questa è cosa assolutamente provata al giorno d'oggi — il Fouché voleva la salvezza di Luigi XVI; il 21, ne votò la morte per paura (non v'ha dubbio possibile) proprio, come il Vergniaud. Da quel momento, il Fouché fu prigioniero del suo voto del 21 di gennaio del 1793.

> Jamais au criminel son crime ne pardonne

disse Vittore Ugo, e ancora:

> L'assassin pâlirait s'il voyait sa victime;
> C'est lui!...

Il poeta intende accennare con questo al rimorso. Il Fouché era incapace di rimorso; ma, come osserva l'accademico francese, non è soltanto con il rimorso che il delitto tiene prigioniero l'uomo; egli ne è prigioniero anche materialmente. Bisogna che operi in

conseguenza del delitto e come sotto la sua dittatura, fin tanto che è capace di azione ed anche al di là (1).

Fu il voto di morte del 21 di gennaio del 1793 che lo spaventò, quando l'Impero cominciò a barcollare, perchè temette un futuro minaccioso; e siccome egli era sempre *l'homme du jour, l'homme de l'avant-veille, le maître de l'heure,* antecipando sull'avvenire pensò a fare dello stesso periglio un asilo, dell'assalitore un complice, di Luigi XVIII medesimo un continuatore della Rivoluzione. E quasi vi riuscì, guadagnando quella folle scommessa di essere, egli, antico votante la morte di Luigi XVI, ministro di Luigi XVIII. Ma ciò che mostra come, quantunque vincitore in quest'ultima fantastica partita, non si fosse sbagliato nelle precedenti, ciò che mostra che, dal 21 di gennaio fatale, gli occorreva sempre un Robespierre a piedi od un Robespierre a cavallo, o un Robespierre in divisa od un Robespierre in abito azzurro, od un Robespierre in abito nero, ma sempre un Robespierre, od almeno un Carnot, si è che questa ultima partita, alla fin fine, il Fouché la perde. Non l'ha vinta che per uno spazio di tempo brevissimo. L'ha vinta a bastanza però, perchè ne sia soddisfatto " *l'onor suo* ", e per dare lo stra-

(1) " Parce qu'il avait voté la mort de Louis XVI, Fouché se crut pour jamais lié à la Révolution radicale ou ce qui en était la suite. Parce qu'il avait voté la mort de Louis XVI, il terrorisa le Nivernais, le Bourbonnais et le Lyonnais... Il fut un des instruments le plus actifs du coup de Brumaire, pensant bien que Bonaparte lui était un rempart plus fort que le Directoire contre un retour offensif et vengeur de l'ancienne dynastie... Il poussa de toutes ses forces à la transformation du Consulat en Empire, renforçant, surélevant et bastionnant le rempart ...„ Faguet, loco citato.

nissimo spettacolo del talento dell'intrigo spinto fino al genio e riuscito nell'impossibile... E Luigi XVIII firma il suo contratto nuziale!... E quando perde la partita, la perde morendo in esilio. “ *Il avait donc, de 1793 à 1815, vu absolument juste en voyant toutes choses à travers la lunette de l'échafaud de Louis XVI* „ come scrisse il Faguet.

La Montagna non si era dunque ingannata imponendo ai *tepidi* la condanna del Re: era l'unico modo di legarli alla Rivoluzione imprigionandoveli, tagliando loro dietro i ponti (1).

E così, secondo il precetto del Machiavelli, è d'uopo, quando si può, rendere i proprî amici complici di un delitto memorabile, che da amici di un giorno li riduca ad essere, per così dire, congiurati perpetui: nulla rende gli uomini così fedeli quanto la necessità di esser tali e la tema salutare di essere decollati non appena si permettano di cessar di essere complici.

Tale è la prima lezione di storia che dà al Faguet la lettura attenta della vita del duca d'Otranto. La seconda lezione data da queste mille cento trenta pagine è che il signor Giuseppe Fouché fu assai amato, non precisamente dalle donne, perchè non amò se non

---

(1) La Montagna diceva a sè stessa: “ Ce que nous tuons, ce n'est pas seulement Louis XVI, c'est l'esprit de retour chez tous ces pleutres-là ! „ La Montagna aveva ragione. Sulla fucilazione del Duca d'Enghien, che piacque al Fouché perchè fece del Bonaparte “ un suo collega „, mentre la disapprovava dal punto di vista politico, il futuro duca d'Otranto ebbe, dice la leggenda, ad esclamare: *C'est plus qu'un crime, c'est une faute.* Pensava al 21 di gennaio del 1793, ancora e sempre, e diceva a sè stesso, come scrive il Faguet: “ Moi, le 21 janvier, j'ai fait plus qu'un crime, j'ai fait une gaffe „.

la moglie e che in generale le donne amano piuttosto coloro che le amano — ma da molti uomini di vera elevatezza di mente: fu amato dai più fra coloro che appartennero alla corte imperiale, fu amato dai parigini, fu, certamente, uno degli uomini più popolari dei tempi napoleonici (1).

Il Faguet si chiede perchè questo perfetto egoista fosse tanto amato. Nulla è più naturale: *aveva tutte le piccole virtù*: era buon marito, buon padre, buon parente, buon amico, finchè i suoi interessi gli concedevano questo lusso; non serbava rancore e scordava tutte le offese, salvo quando gli fosse tornato conto di ricordarle; premuroso, amabile, sobrio, casto, temperante in ogni cosa, semplice fino quasi alla rusticità, ch'egli ricercava nel modo di contenersi e nel proprio aspetto.

E gli uomini si lasciano accalappiare dalle piccole virtù e sono resi timidi piuttosto che attratti dalle grandi... “ Fouché était un gredin, mais il avait toutes les vertus qui sont comme contenues dans l'égoïsme. Avec cela, l'on est chéri. Il le fut „. Questa è la seconda lezione che si può ricavare dalla vita del cittadino Fouché: lezione altrettanto immorale quanto la prima. Il Faguet a questo proposito conchiudeva: Uno storico ed un naturalista parlavano amicamente. “ La storia naturale è immorale „, disse il primo. — “ E la storia? „ disse l'altro. Decisamente *il n'y a de moral que la morale.*

---

(1) Ebbe per altro alcune *amicizie* femminili vivissime e fedeli assai, giacchè apprezzò la massima *que les femmes n'ont de bon que ce qu'elles ont de meilleur, et que ce meilleur n'est pas ce que l'on croit, mais précisément l'amitié...* E fu amicamente benvoluto dalle signore, *les femmes donnant toujours leur amour aux hommes faibles, mais ne donnant jamais leur amitié qu'aux hommes forts.*

Nei suoi due grossi volumi sul Fouché il sig. Madelin non discorre del capitolo *Les Jacobins et Fouché* che è il ventesimo secondo dei " Fragments " di Arrigo Beyle (de Stendhal) intitolati *Vie de Napoléon* e stampati dall'esecutore testamentario del Beyle, Romano Colomb, nel 1876 (1).

Il Beyle, dopo aver detto che Napoleone " avait peur des Jacobins... qui sont peut-être les seuls êtres que Napoléon ait jamais haïs ", aggiunge che dopo averci ben riflettuto, Napoleone credette di dover affidare ad un antico Giacobino la cura di sorvegliare i Giacobini: e quest'incarico egli diede al Fouché: *il crut l'avoir gagné... en quoi il se trompait*, scrive lo Stendhal; Napoleone " eut grand peur, d'abord, de tous les Jacobins; lorsque cette première peur se fut calmée, il eut grand peur de Fouché, essaya de le remplacer par M. Pasquier et enfin par le général Savary, duc de Rovigo... qui ne connaissait pas du tout les Jacobins. M. Pasquier lui-même ne les connaissait que bien imparfaitement...

" Jusqu'à quel point Fouché trompa-t-il l'Empereur? "

A questa domanda lo Stendhal non fa seguire risposta; ma le parole intorno al Pasquier sono errate, giacchè al Fouché, ministro della polizia generale, successe il Savary, mentre il Pasquier era addetto solo alla polizia di Parigi, che si riassumeva nell'occu-

(1) Il Madelin mi ha scritto peraltro le sue impressioni intorno alla pagina beyliana sul Fouché e le pubblicai nel mio *Stendhal e Napoleone*, che venne a luce nel 1901 presso gli editori Fratelli Bocca di Roma.

Il *Napoléon (Fragments)* non va confuso con la pessima edizione, vero zibaldone di pagine inedite e di brani già noti, firmata da Jean de Mitty per la *Revue Blanche*. Ne ha fatta giustizia la *Revue critique* di A. Chuquet.

parsi dell'illuminazione cittadina e de' cani arrabbiati: nulla insomma che avesse che fare con le cure di Stato.

***

Il visconte Eugenio-Melchiorre de Vogüé ha contrapposto al Fouché il generale d'Andigné (1) nel suo studio *Deux hommes des la Révolution.* Le idee politiche del Vogüé non potevano in questo scritto, venuto a luce nella *Revue des Deux Mondes* del 1° di marzo del 1901, non influire sui suoi apprezzamenti intorno al Fouché.

L'inchiesta intorno alla Rivoluzione, dice egli, continua con sempre maggior lena. Ed un primo risultato è acquisito, risultato che il Vogüé stima notevolissimo. Secondo lui, la vivacità dei sentimenti politici ha lungamente mantenuta una separazione fra la Rivoluzione e l'Impero; a detta del Vogüé, questo muro di separazione con le nuove biografie cade, giacchè ne apparve la fragilità quando fu d'uopo seguire tanti personaggi nell'unità della loro vita e nella logica interna della loro carriera. Con l'insolenza che caratterizza la scuola *delle antiche idee,* il Vogüé stampa: " Je ne sais si l'on professe encore dans quelque jacobinière, — ou dans quelque chapelle napoléonienne, — l'erreur qui faisait du 18 brumaire la fin d'une époque

(1) Edmond Biré, *Mémoires du Général d'Andigné, 1756-1757,* avec introd. et notes (2 vol. in-8°, Paris, Plon-Nourrit et C., 1900-1901). Le note del Biré sono eccellenti e formicolano di fatti nuovi per la storia della controrivoluzione.

historique et le commencement d'une autre: mais aujourd'hui, pour tout historien réfléchi, la Révolution forme vraiment *un bloc*, une période continue et indivisible de 1789 à 1815 „ (1). Non vedo come il Vogüé possa trovare una nuova conferma di ciò nelle due opere sul *Fouché* e sull'*Andigné*; egli dice che, per una fortuita coincidenza, queste pubblicazioni rievocano nel medesimo istante due figure assai dissimili e che rappresentano caratteristicamente l'epoca rivoluzionaria: sembra al collaboratore del signor Brunetière che il ministro della polizia imperiale ed il " brigante „ della Loira vogliano continuare innanzi a noi il duello che li fece scendere in lizza entrambi durante un ventennio.

Il critico della *Revue des Deux Mondes* trova piacere e profitto ad opporli l'uno all'altro, come in un dittico ove, secondo lui, personificano la Rivoluzione e la Controrivoluzione; ma il Vogüé scorda che se il Biré, editore illuminato e coscienzioso delle Memorie del generale d'Andigné, può trovar giusto tale apprezzamento, a questo non sottoscriverebbe l'altro storico da lui esaminato: il Madelin; sicchè *tout historien réfléchi* non essendo d'accordo con lui, il Vogüé farebbe bene di persuadersi che *lis adhuc sub judice est.*

---

(1) Coloro, dunque, che scrissero intorno alla Rivoluzione ed all'Impero dal Thiers al Vandal ed al Masson non contano per nulla innanzi all'acume storico e critico del visconte-accademico? E il Lavisse e il Rambaud che separarono il volume " Napoléon „ dal rimanente della loro Storia generale? Meglio avrebbe fatto il Vogüé affermando che la Rivoluzione, incominciata nel 1789, non è ancor finita: è la teoria sostenuta, con tanto acume, dal Monod nella *Revue historique.* Per lui, l'*Affaire Dreyfus* è un non ultimo episodio della Rivoluzione francese.

***

Il visconte di Grouchy ha pubblicato nella *Nouvelle Revue Rétrospective* del 1900 e del 1901 il *Journal de J.-C. Lechat, ancien secrétaire de Murat (1814-1836)*; siccome il Madelin non ha parlato nel suo *Fouché* di ciò che narra il Lechat, nel suo diario, intorno al duca d'Otranto, trascrivo questi brani (1):

" Du dimanche, 30 juillet [1815]. — On parle beaucoup, en ce moment, du mariage de M. le duc d'Otrante avec M.lle de Castellane, jeune (elle n'a que 23 ans) et jolie (2). Cette demoiselle tient à une famille distinguée par son origine et par ses alliances; on m'assurait même, hier, qu'une fois, elle s'était alliée à la Maison royale. Ainsi, voilà M. d'Otrante devenu parent des Bourbons! Résultat inconcevable d'événements qui étaient bien loin de le promettre!

" On m'assurait encore que toutes les grandes familles du Faubourg Saint-Germain s'étaient disputé l'honneur de lui donner une épouse. Doit-on s'étonner, maintenant, que l'empereur d'Autriche se soit empressé de donner sa fille à Napoléon Bonaparte? Il faut que M. d'Otrante ait rendu d'inappréciables services au Roi, à la famille royale et à toute la noblesse, pour se voir porté au degré de faveur où il se trouve aujourd'hui.

" Quelques malins, jugeant de ce qu'a fait M. d'O-

(1) *N. Revue Rétrospective*, XVII, N. 79, 10, I, 1901, pagine 55-56, 65 e 67.

(2) V. Indice alfabetico in Madelin, t. II, *sub voce* Castellane-Majastres.

trante par ce qu'il est aujourd'hui, voudront peut-être jeter du doute sur sa conduite antérieure, mais ils auraient tort: je crois que M. Fouché a servi sincèrement Bonaparte, qu'il lui a donné d'excellents conseils, et qu'il ne l'a abandonné qu'après s'être convaincu qu'il était impossible de rien consolider avec un homme dont l'ambition était sans limites et l'imagination sans frein. Ce ministre a pensé qu'il fallait enfin s'occuper de sauver la France et lui-même, et laisser se noyer un fou qui voulait périr „.

E il giovedì 6 di settembre del 1815 il Lechat scriveva sul suo taccuino a proposito “ du renvoi de M. le duc d'Otrante „:

“ Il paraît qu'il est en butte à beaucoup d'intrigues. Cependant tous les Français qui aiment véritablement leur patrie, doivent faire des vœux pour que ce changement n'arrive pas. La présence de M. Fouché au ministère est une garantie aux yeux d'une partie de la nation. Ceux qui ont pris part à la Révolution, soit d'une manière active, soit par les acquisitions qu'ils ont faites, trouvent des motifs de sécurité en voyant figurer, parmi les membres du gouvernement, un homme qui a tant figuré dans cette Révolution. Je suis très persuadé, dans mon particulier, que la disgrâce du duc serait une cause nouvelle de dissension et de troubles... „.

Alla data del giovedì 21 di settembre il buon cronista nota che “ les opinions sont bien partagées sur la retraite de M. d'Otrante: les uns, qui l'attendaient depuis longtemps avec impatience, se plaignent seulement qu'elle a été trop longtemps différée; les autres y aperçoivent une cause de plus de troubles et de dissentions. Pour moi, je ne puis m'empêcher de partager, à quelques égards, cette opinion. Le duc d'Otrante, dit-on, se rappelait trop qu'il avait été Fouché.

Il voulait trop se considérer et se montrer comme chef de parti révolutionnaire: il avait trop conservé le goût et l'habitude des révolutions. Cependant, s'il faut juger des actions des hommes par leur intérêt, M. d'Otrante n'avait plus rien à gagner dans les changements..... Ce dont je le blâme, c'est d'avoir permis la publicité de ses rapports (1)..... L'avenir nous fera connaître si le gouvernement a bien fait de se priver des services et de l'influence de M. d'Otrante..... „.

***

E mentre il duca d'Otranto andava in esilio là ove lo *ja* suona — il Madelin sbaglia la data! — l'Imperatore suo antico padrone si avviava all'esilio di Sant'Elena. Notiamo a questo proposito che il Frémeaux, nel suo libro *Napoléon à Sainte-Hélène*, stampato a Parigi nel 1901, dopo dieci anni di studî fatti minuziosamente fra difficoltà senza numero, ha potuto riunire i materiali di un libro veramente notevole sul periodo così male ed ancora così poco conosciuto della vita di Napoleone, che è la prigionia dal 1815 al 1821. “ Una documentazione esatta, una verifica rigorosa delle fonti ed un'imparzialità assoluta di giudizio erano, infatti, necessarie, per mettere assieme la parte storica separandola dalla leggenda

---

(1) “ ... Aucun motif d'intérêt public n'a pu le porter à les publier; il n'a été déterminé dans cette démarche que par un amour-propre déplacé et mesquin, ou par les faux calculs d'une ambition inquiète qui chercherait des appuis dans l'opinion générale... „ (Lechat, *op. cit.*, p. 68).

che l'oscura e dagli errori scientemente scritti e pubblicati dagli apologisti come dai detrattori „ — scrisse un critico nella *Contemporaine* del mese di marzo del 1901. Con i racconti dei compagni e testimoni d'esilio e con i documenti inediti che un caso fortunato gli ha posto fra le mani, il Frémeaux è riuscito finalmente a ristabilire la verità storica ed a restituire così alla persona dell' Imperatore la sua grandezza naturale ed il suo intero significato umano.

Come prefazione di questa vasta opera, in cui un critico diceva che la sua “ piété ne sait s'il faut louer davantage l'objet de l'entreprise ou la probité de l'écrivain „, il signor Paolo Frémeaux pubblica oggi le memorie assai notevoli del dottor Stokoe, chirurgo della marina inglese e medico di Napoleone in Sant'Elena. Questo nome dello Stokoe non è sconosciuto a quelli che si sono occupati della prigionia imperiale ed hanno letti gli scritti del Montholon, del Balmain, del Forsyth e del dottor O' Meara, ma lo Stokoe figura in queste pagine in modo incompleto, ed alcuni episodî snaturano anche la parte che gli toccò nelle peripezie di quel grandiosissimo dramma.

Fu in occasione di un viaggio in Inghilterra, ove il Frémeaux si recò per completare nelle biblioteche pubbliche e private il suo lavoro, ch'egli scoprì i manoscritti dello Stokoe: cinque grossi volumi conservati presso una pronipote dell'autore, miss Edith Stokoe. Una parte sola di questi manoscritti si riferiva a Sant'Elena: le altre raccontavano la carriera navale del dottore e gli avvenimenti più notevoli della sua vita (1). Lo Stokoe, infinitamente prolisso, si perde

(1) “ Narration inhabile, d'ailleurs, et dont seul un historien averti pouvait retirer un bénéfice sérieux „.

in lunghe digressioni e si ripete senza posa e senza necessità; talora — difetto più grave — parla sommariamente di fatti essenziali e non fornisce se non spiegazioni incomplete.

Il Frémeaux ha dunque rifatto il racconto credendo di migliorarlo, ma togliendogli ogni valore documentario. Il commento, invece, che accompagna il testo, è erudito, preciso, eloquente e merita ogni elogio.

Quando il Frémeaux avrà pubblicata la storia dell'esilio in Sant'Elena, quando Enrico Houssaye, Ermanno Hüffer (1), Alberto Vandal, Federico Masson, Felice Bouvier, Alberto Sorel, Holland Rose, Oscar Browning, Paolo Holzhausen e gli astri minori della letteratura storica su Napoleone avranno finito di dire tutto ciò che va detto sul Consolato e sull'Impero, ricercando unicamente la verità e la documentazione esatta, mettendo in luce i più notabili degli innumerevoli manoscritti conservati negli archivi e nelle raccolte private, — allora soltanto un nuovo Napoleone sorgerà dal passato, più reale e per conseguenza più commovente di quello leggendario.

---

(1) [Morto nel 1905 in Bonn].

V.

Gli scritti inediti di Napoleone I (1).

À MADAME ALFRED RAMBAUD.

Le Lettere e le Memorie stampate dal 1858 al 1895.

Il barone Du Casse, in certi suoi ricordi del tempo in cui era, durante il secondo Impero, aiutante di campo di Girolamo, ex-re di Vesfalia ed unico fratello superstite di Napoleone I, narra di un colloquio avuto con Napoleone III. Il Du Casse, come molti sanno, è l'autore dei *Mémoires du Roi Joseph*; ed appunto era in corso di pubblicazione quell'opera, quando ebbe luogo l'udienza imperiale.

Dopo ch'ebber parlato d'altri documenti, che il Du Casse chiedeva licenza di poter pubblicare nel suo decimo volume, cadde il discorso sulle ultime conversazioni di Napoleone I a Sant'Elena, conversazioni raccolte, e di poi comunicate ai membri della sua famiglia.

---

(1) Dal *Fanfulla della Domenica* di Roma, 1897, n[i] 37, 38 e 39.

— Tutto ciò è molto conosciuto, disse Napoleone III.

— Sire, da voi e dai membri della famiglia imperiale, sì: ma non da altri.

— Ma quei colloqui furono stampati nelle Memorie del Montholon e del Las Cases!

— Sire, Vostra Maestà sbaglia.

— In tal caso dovete inserire queste conversazioni nel vostro prossimo volume.

— Sì, Sire: ho soltanto modificato una parola...

— Quale?

— Vostra Maestà sa che suo zio aveva, nel parlare, certi modi a volta un po' crudi... Nella conversazione del 24 aprile 1821, egli dice “ che si poteva baciare il c... del Papa, che ciò non voleva dire baciare il c.. di alcuno nè di nessuna famiglia, ma che i suoi parenti non potevano baciare il c... del re d'Inghilterra nè del re di Spagna... „ e così via.

— Ebbene? chiese Napoleone III.

— Sire: è mia intenzione sostituire a quella parola quest'altra: i *piedi*.

— Oh! no, no, rispose l'Imperatore, avreste torto, non fate ciò. Non bisogna togliere la sua impronta, tutta particolare, al pensiero dell'Imperatore. Mettete: *il...* con puntini, o *il c...* Ognuno capirà.

— Sire, soggiunse il Du Casse, credo di dover sopprimere quest'altra frase della conversazione del 26 aprile 1821 relativa al re vostro padre: *L'Imperatore è stato afflitto dell'opera del Re Luigi* (Luigi, ex-re d'Olanda, avea pubblicati tre grossi volumi sui fatti cui avea preso parte).

— Oh, lasciate pure la frase, rispose il figlio di Luigi e di Ortensia: tutto ciò è noto...

E Napoleone III non era solo a lasciar stampare cose, che altri avrebbero voluto sopprimere o modificare. Anche Girolamo nel febbraio del 1854, fu accusato di non

saper tutelare a bastanza il decoro della sua famiglia. La *Quarterly Review* del dicembre del 1853 pubblicò un articolo sui due primi volumi delle " Memorie del Re Giuseppe ", ed osservò che s'erano date a luce certe lettere " che sono altrettanto dannose alla memoria di Napoleone I, quanto a quella di suo fratello Giuseppe, il re di Spagna "... E tutti sapevano che questa pubblicazione del Du Casse era inspirata e voluta da Girolamo, il vecchio Governatore degli Invalidi.

Ciò non ostante, molti accusano oggidì la Casa imperiale di aver voluto far soverchie soppressioni nelle lettere di Napoleone I, pubblicate durante il secondo Impero: di questi tagli, di queste omissioni, i principali responsabili il pubblico vede nell'Imperatore, e nel principe Napoleone (Girolamo), l'autore della famosa risposta al Taine intitolata " Napoleone e i suoi detrattori ". Questo principe, che fu presidente della seconda delle due Commissioni nominate allo scopo di dar fuori la Corrispondenza di Napoleone I, si difese abilmente dalle accuse lanciategli: sostenne che nulla, di ciò che può giovare a intendere il pensiero dell'Imperatore, mancava nei volumi pubblicati dall'editore Plon (1), che è l'editore speciale di tutto ciò che hanno scritto i Napoleonidi. E questo stesso editore ci dà anche, oggi, due grossi volumi di lettere imperiali, curati dal signor Leone Lecestre, e che sono come l'appendice della corrispondenza del primo Imperatore. Della quale, prima d'andare innanzi, è bene di ricordare brevemente in qual modo fu data a luce.

La voluminosa corrispondenza di Napoleone I, ter-

(1) Il Plon, durante il secondo Impero, aveva il titolo, che figurava sui libri di sua edizione, d'*Imprimeur de l'Empereur*.

minata di stampare nel 1870, forma 32 magnifici volumi in quarto, editi dalla Stamperia Imperiale, e tirati ad un numero ristretto di esemplari. I quali non vennero posti in commercio, e furon dati ai grandi istituti pubblici, alle biblioteche, agli uomini di Stato più autorevoli, e ad alcuni pochi privilegiati che avean forniti i documenti che possedevano nei loro privati archivi. Accanto a questa bella edizione di lusso, che costò all'erario somme considerevoli, un'altra ne fu fatta dall'industria privata, in formato assai più modesto, e stampata con caratteri molto meno buoni.

I primi 28 volumi raccolgono le lettere scritte dall'Imperatore, o per meglio dire da lui dettate, chè il gran capitano, la cui scrittura era presso a poco illeggibile, non scriveva quasi mai una lettera intiera. Dettava, correggeva, faceva giunte o postille marginali: e queste addizioni o correzioni erano veri geroglifici che i suoi segretari, avvezzi ad *interpretarli,* erano costretti a riscrivere, al disotto, con inchiostro colorato in rosso. Il più abile di questi traduttori era il Meneval, che Napoleone (il quale difficilmente pronunziava ammodo i nomi propri) chiamava *Ménevalle*: quello stesso segretario, che ci ha lasciati due volumi così ricchi di ricordi personali e di particolari curiosi su Napoleone e sul suo periodo storico.

Gli ultimi quattro volumi della corrispondenza, anzichè lettere, contengono gli scritti di Napoleone a Sant'Elena: e sono i celebri *Commentarii* del nuovo Cesare. In questi stupendi frammenti dettati ai suoi compagni d'esilio, si trova il giudizio dell'Imperatore sur una parte de' fatti del suo regno, sulla storia antica e moderna in generale, ed alcune considerazioni sull'arte della guerra che, a detta de' competenti, sono della massima importanza: certo, nessuno meglio di Napoleone poteva parlare di guerra e di storia, di lui

che di guerra avea empito il mondo, e che nella storia avea stampata un'orma così profonda.

Non appena fu pensato d'intraprendere questa grande pubblicazione, si presero tutte le precauzioni per riunire e classificare il maggior numero possibile di lettere e di documenti dovuti a Napoleone. Questo lavoro preparatorio era dei più lunghi e difficili, e certo il tempo che gli fu consacrato non fu bastevole a renderlo perfetto. La commissione nominata a tal uopo dal terzo Napoleone aveva fretta di presentargli i primi volumi delle lettere di suo zio: e questo soverchio zelo nocque al lavoro intero. Questa commissione, d'ordine di Napoleone III, era stata nominata dal famoso ministro Achille Fould, con decreto del 7 di settembre del 1854. È interessante vedere di chi essa fosse composta. Ne era presidente un membro dell'Istituto di Francia, il maresciallo Vaillant, allora ministro della guerra e gran maresciallo di Palazzo; ne facevan parte quattro senatori: il barone Dupin, dell'Istituto, il conte Boulay de la Meurthe (padre dello storico cui dobbiamo la colossale pubblicazione dei documenti sul Concordato, e tante preziose e originali opere sull'Impero: il *Duca d'Enghien*, la *Campagna d'Egitto*, ecc.), il famoso Mérimée, l'autore delle *Lettres à une inconnue* ed illustre amico dell'imperatrice Eugenia, e il generale Aupick. Eran pure della commissione il consigliere di Stato A. Lefèbvre, il direttore degli Archivi dell'Impero de Chabrier, e due alti funzionari: Chassériau e Perron. Con tre altri decreti, anch'essi del 1854, vennero aggiunti ai precedenti altri quattro membri: Cucheval Clarigny, il senatore Pelet, stimato scrittore militare, allora generale di divisione, il conte di Flahaut, anche egli generale e senatore, e il deputato conte J.-P. de Champagny, assai conosciuto egli pure per i suoi scritti. Questa commissione avea per segretario un bonapar-

tista appassionato; il conte Rapetti, uomo assai istruito, autore di un libro sul maresciallo Marmont nel 1814 e di una biografia di Napoleone I, seguìta da un ricco elenco bibliografico (1). Egli era un lavoratore paziente ed instancabile, e, di fatto, non tardò a diventare l'anima, il pernio della importantissima e voluminosa edizione.

I commissari impiegarono tre anni ad organizzare e preparare il loro lavoro. Fecero appello ai sovrani stranieri, agli Archivi europei tutti, ed ai privati francesi e d'altri paesi: e nel febbraio del 1858, un primo volume fu solennemente posto sotto gli occhi dell'Imperatore. Molto materiale inutile era in esso pubblicato: gli indici erano mancanti: le note più indispensabili non c'erano: in complesso l'opera era tutt'altro che perfetta. Ad ogni modo, i primi quindici volumi seguitarono ad esser compilati con lo stesso sistema. Essi abbracciano un periodo storico che va dal 25 d'ottobre del 1793 (rapporto del Buonaparte, ufficiale d'artiglieria, al comitato di Salute pubblica, intorno all'assedio di Tolone, punto oggi così chiaramente ed originalmente studiato dall'illustre A. Chuquet) al 31 d'agosto del 1807 (lettera di Napoleone al governatore di Berlino, il quale era quel prode maresciallo duca di Belluno, che avea la debolezza di non volersi ricordare di chiamarsi *Perrin* — pare che il nome sapesse di plebeo — e preferiva essere *Victor:* cosa che lo fece argutamente canzonare da Alessandro Dumas padre) (2).

---

(1) Pubblicata nel repertorio del MICHAUD.

(2) Il quale era figlio egli stesso di un prode generale della repubblica. Il genero di Alessandro Dumas figlio, il tenente conte ERNEST D'HAUTERIVE gli ha dedicato quest'anno un bel volume, intitolato appunto: *Un soldat de la Révolution; Le Général Alexandre Dumas, 1762-1806*, bello e patriotico libro intorno al “ Diavolo nero „, come lo

Nel decennio che corse dal 1854 al 1864, furon dunque pubblicati quindici volumi di lettere sulle campagne d'Italia e d'Egitto, sul Consolato (1799-1804), e sui tre primi anni dell'Impero: intorno al primo periodo napoleonico (fino all'incoronazione), e cioè dal 1793 al 1804, la Corrispondenza ci fornisce 7751 documenti, di cui quasi la metà si riferiva al solo Consolato. I volumi XI-XV ci narrano i preparativi fatti a Boulogne contro l'Inghilterra, le campagne d'Ulm e d'Austerlitz, la campagna di Prussia (1806), quella di Polonia (1807), fino a tutto il famoso trattato di Tilsitt.

La prima commissione ha dunque dato alla luce, in questi quindici volumi, un totale di 1432 fogli di stampa e di 11,396 pagine, contenenti 13,094 lettere; lavoro che, comunque lo si possa giudicare, è certo grandioso e, nel complesso, utilissimo agli storici che se ne giovano di continuo.

Il 3 di febbraio del 1864, Napoleone III, per vari motivi che sarebbe qui inutile esporre, sostituì alla prima una seconda commissione che fu presieduta dal principe Girolamo Napoleone: il genero di Vittorio Emanuele II ed il padre dell'attuale pretendente al trono imperiale (1).

---

chiamavano i Tirolesi ch'era andato a combattere. E già avea un altro storico dell'Impero, l'Houssaye, pensato di scriverne la vita, insieme con quella del padre di un altro insigne : il generale Hugo : ma abbandona volentieri la impresa or che l'ha assunta chi ha il diritto di trattar questo argomento " per via d'eredità ".

(1) Narra il Welschinger, in un articolo sul Lecestre, che quando Napoleone III chiese al cugino d'incaricarsi della laboriosa edizione assumendo la presidenza della Commissione, il principe vi acconsentì a patto però che fossero eliminati da essa il Vaillant e il Mérimée. Il Vaillant era l'antico aiutante di campo dell'Haxo, aveva apparte-

A coadiuvare il principe, venivano chiamati il conte Walewski, figlio naturale di Napoleone I, il senatore Amedeo Thierry, il famoso Sainte-Beuve (che nei suoi *Lundis* accenna così spesso al primo Impero), ed il colonnello d'artiglieria Favé, aiutante di campo e collaboratore assiduo di Napoleone III, e divenuto più tardi generale. La commissione continuava ad avere a segretario l'attivissimo Rapetti.

Nessuno, checchè dicano i suoi detrattori, era più atto di quel principe, così ingiustamente qualificato di " César déclassé ", ad imprimere una buona, intelligente, abile e rapida direzione a quell'opera colossale: ed amaramente si duole delle accuse mossegli, nel suo volume intorno ai detrattori del suo grande zio. Subito si comprese che alla presidenza della commissione era giunto uno spirito energico e pratico, chè il principe fece adottare un sistema razionalissimo; quello di terminare ogni volume da pubblicarsi, con una tavola analitica redatta con gran cura, che riassumesse in poche linee la materia contenuta nel libro: metodo che doveva facilitare ed abbreviare di molto le ricerche degli studiosi. La nuova commissione si mise all'opera con tutte le sue forze, ed in sei anni di arduo lavoro, riuscì a terminare l'edizione incominciata nel 1854: e mentre la prima in dieci anni avea dato quindici soli volumi, essa ne diede in sei anni diciassette, dei quali tredici di corrispondenza e quattro di altri scritti. E questi volumi cu-

---

nuto all'*Armée du Rhin* sotto gli ordini del Moreau, ed avea conservati i preconcetti e le animosità di taluni ufficiali di quell'esercito. Inoltre il Vaillant avea sposata la vedova dell'Haxo, la quale teneva il broncio alle Tuileries: egli era dunque *sospetto*. In quanto al Mérimée, lo si temeva come *uomo scettico e cinico*...

rati dal principe Napoleone formano 8542 pagine, le quali contengono ben 8964 documenti. L'attività di questi nuovi editori dovette per certo far rimpiangere a Napoleone III di non aver affidata fin dal suo principio l'opera al cugino, chè la lacuna colmata dal principe Napoleone pei volumi XVI-XXVIII, sussiste ancora, disgraziatamente, pei primi. Ed è voto degli studiosi che alcuno abbia cura di farla un giorno sparire.

La *Correspondance de Napoléon Ier* fu terminata nel 1870: par quasi che il secondo Impero attendesse, per crollare, di aver data ai posteri completa la corrispondenza del primo Napoleone.

Non appena caduto Napoleone III, vennero pubblicandosi nei periodici, ed a parte in volumi, non poche lettere, rimaste inedite, del fondatore della Dinastia. Non sarebbe questo il luogo di citarle tutte; ma dopo aver detto di passata che nel 1887 il barone Du Casse stampò un volume di 216 pagine pieno di rettificazioni e di lettere caratteristiche omesse dal comitato, intitolato appunto *Supplemento alla Corrispondenza di Napoleone I*, ricorderemo che or sono due anni, la casa Ollendorff di Parigi pubblicò molte carte inedite di Napoleone, scritte da lui dal 1786 al 1793. Queste, riunite con la corrispondenza e con le appendici di essa, conducono Napoleone dal 1786 al 1821, e, nell'assieme loro, costituiscono la storia più completa e più caratteristica dei primi anni del Bonaparte, e della Francia, dall'assedio di Tolone alla dimane di Waterloo.

Le carte cui accennavo furono affidate durante i Cento giorni da Napoleone stesso al cardinale Fesch, suo zio, e dopo molte peregrinazioni furono vendute da Guglielmo Libri d'infelice memoria a lord Ashburnam, e dall'erede di questi alla biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze. Di dove le trasse l'intelligente cura del com-

mendatore Guido Biagi, prefetto di quella biblioteca, e di Frédéric Masson, che ne sorvegliò l'edizione e le collegò con preziosissime note sulla gioventù di Napoleone (1769-1793): note che sono, per ora, la più completa ed esatta storia dell'Eroe in quei suoi primi 24 anni (1). I due grossi volumi su “ Napoléon inconnu „ (titolo inspirato dal principe Napoleone Girolamo, che aveva spesso eccitato il suo fido amico Masson a curare l'edizione di queste carte, purchè, scriveva il principe dall'esilio, “ questa pubblicazione fosse utile alla memoria del grand'uomo „), questi due grossi volumi, dicevo, ci dànno nel modo il più imprevisto la storia della formazione intellettuale e morale di Napoleone: i nuovi cinquanta manoscritti, in massima parte inediti, presentano tutto il lavoro compiuto in gioventù dal Bonaparte. E, come scrisse stupendamente il Masson, per poco che si percorrano queste note accumulate dal 1786 al 1792, vi si trova Napoleone tutto intero. Punta letteratura: nessuna reminiscenza classica: non una parola di latino, tantochè il lettore potrebbe chiedersi se Napoleone abbia mai avuta anche un'idea delle lingue antiche. Punta ricerca del ritmo: punti versi: nulla che dia a divedere il minimo gusto e la minima attitudine per la versificazione: nessun indizio della lettura abituale dei poeti: e sì che la maligna madama di Rémusat ci dipinge l'Imperatore come un appassio-

(1) Questa è l'*unica* opera del Masson redatta con *metodo rigorosamente scientifico*, con note, con citazioni. E già che il Masson *sa* scrivere così un libro veramente “ storico „, non si comprende come voglia spontaneamente esporsi, con tutti gli altri suoi volumi, messi assieme tanto diversamente dal *Napoléon inconnu*, all'accusa di essere scrittore esautorato.

nato leggitore d'Ossian! E punti romanzi: nessuna di quelle novelle allor tanto di moda, più o meno leggere, che ogni signora di mondo andava divorando, e che erano le più gradite distrazioni degli ufficiali di guarnigione in provincia. — È la storia la sola sua guida e maestra: essa gli fornisce gli argomenti a' suoi studî, l'indirizzo del suo modo di giudicare e di pensare, e, di primo acchito, lo fa uomo di Stato. Il genio suo di guerra è a parte: in queste pagine staccate, il lettore cercherebbe indarno la risposta al problema: come si sia formato il genio militare di Napoleone; problema tanto argutamente e profondamente studiato, nel 1889, dal generale Pierron. E che quest'origine non si possa trovare nelle carte di *Napoleone sconosciuto,* è naturale: evidentemente, egli non poteva che in data posteriore al settembre del 1793 essersi *sentito* generale d'esercito, e aver pensato a condurre operazioni strategiche. Ma, fuorchè il soldato, si può dire che, come spirito di condotta in politica, tutto Napoleone sia in queste note di gioventù. E così è, come conchiude il Masson, che da questi quadernetti di studente si può trarre come la genesi delle idee di Napoleone generale, console, imperatore. Forse, com'ebbe ad osservare il Cherbuliez nella *Revues des Deux Mondes*, non tutti questi manoscritti erano altrettanto utili ed indispensabili a riprodursi, quanto ebbe ad affermare l'editore: ma certo è che di tutti, ad un dato momento della storia napoleonica, si può fare l'applicazione più rigorosa. La ferrea memoria del Cesare non ha nulla dimenticato di quel che scrisse nei suoi primi anni: ma quelle nozioni, il suo cervello le ha trasformate, poetizzate e maturate. Abbiamo in questi volumi il punto di partenza: questo è il corredo che porterà seco Napoleone nella vita: questa è " la materia prima con cui scolpirà egli le sue statue ".

Le Lettere inedite pubblicate da L. Lecestre (1799-1815).

Gli è certo in quest'anno 1897 che si sono stampati in maggior copia scritti inediti napoleonici. In un mese, si può dire, son venuti a luce quattro volumi e tre opuscoli: due volumi, cioè, di lettere imperiali (1799-1815) pubblicate da Leone Lecestre (1); un volume di lettere, scritte dal 28 di maggio del 1814 al 22 di febbraio del 1815 durante il soggiorno di Napoleone nell'isola dell'Elba (2), date alle stampe dall'erudito professor L. G. Pélessier, dell'Università di Montpellier, e dedicate all'Houssaye; un volume di *Lettere, ordini e decreti di Napoleone I non inseriti nella " Corrispondenza "*, raccolti e pubblicati dal visconte E. di Grouchy, ministro plenipotenziario e pronipote del celebre maresciallo, e finalmente tre opuscoli, di cui diremo in appresso, e che contengono anch'essi scritti napoleonici di gran valore documentario.

Discorriamo partitamente di ognuna di queste stampe, e vediamo di renderci conto dell'importanza loro non solo, ma anche di decidere se, nel complesso, questi nuovi contributi alterino il concetto che potevamo esserci spassionatamente fatto di Napoleone, e se svelino fatti nuovi e voluti finora prudentemente tener celati.

Per mole e copia di lettere, tiene il primo luogo l'opera del Lecestre, preceduta da una sua breve pre-

(1) Parigi, Plon editore, in-8°, 2ª edizione.

(2) Parigi, libr. Thorin, in-12°, con un ritratto dell'Imperatore fatto quand'era all'Elba. [Volume pirateggiato poi nel 1906 dal Gruyer storico (?) di Napoleone Sovrano dell'Elba.]

fazione di otto pagine, in cui fa alcune indispensabili dichiarazioni. Una delle quali mi par strana davvero: nelle lettere trovate nell'Archivio degli affari esteri, il Lecestre ha dovuto, per salvaguardare " le suscettibilità della diplomazia „ sopprimere certe frasi " le cui conseguenze avrebbero potuto essere incresciose „. Ma come si può rimproverare oggi ai due nipoti di Napoleone I — due discendenti cui certo non si poteva chiedere di svelare volentieri certi fatti intimi e spiacevoli di famiglia — di aver fatti tanti tagli, se il Lecestre, nel settantesimo sesto anniversario del *Cinque Maggio*, è ancor costretto a saltar certe frasi " che potrebbero esser nocive? „ È giusto questo? Non pare. Ed è giusto rimproverare alla commissione imperiale, che pubblicava — è bene ricordarlo — quelle lettere spesso col consenso di coloro o dei discendenti di coloro cui erano state dirette, di aver soppresso, in una di esse (e precisamente in quella che reca il numero 15741) diretta al ministro Clarke, un giudizio che non poteva non ferire i discendenti di un soldato: " il generale Teodoro Lameth è un *abominable intrigant*, capace di recare ovunque il disordine: toglietelo dalle file del mio esercito? „ Oppure è serio, di rimpiangere che il secondo Impero, ancor vivente Girolamo, abbia tolta una frase ironica a lui diretta dall'imperiale fratello: " Le belle di Breslavia vi avranno ritenuto costì, io credo „? Tutte queste sono vivaci espressioni, sono scatti improvvisi di un uomo avvezzo a dir chiaro ed intero il pensier suo, senza mai porvi restrizione alcuna: scatti che non erano dettati certo col pensiero che vedrebbero un giorno la luce per le stampe, ma di cui Napoleone non avrebbe mai pensato di vergognarsi. E tanto poco avea egli simili esitazioni, che si è dato questo caso stranissimo. Nell'autunno del 1813, Napoleone ordinò al Régnier — il Gran Giudice che fu creato dall'Imperatore duca di

Massa e ne ebbe, a titolo di dotazione, uno splendido palazzo, ora distrutto, sul *boulevard des Italiens*, palazzo in cui nacque, sotto il regno di Luigi Filippo, quel marchese Filippo di Massa (1), che fu poi scudiere di Napoleone III, e narrò i suoi ricordi e le sue impressioni sul 1840-1871 in un graziosissimo libro — a quel Régnier, dicevo, Napoleone ordinò di tener per non avvenuto, e di ricominciare senza l'assistenza del giurì, un processo che era terminato con una assoluzione davanti alla Corte d'Assise di Bruxelles. Al cospetto dell'emozione causata nel mondo intelligente da questo suo ordine, egli volle che s'inserisse nel *Monitore* un certo numero di documenti, incominciando dalla sua lettera. Questo si chiama avere il coraggio delle proprie opinioni, e questo ci dimostra quanto poco materiale avrebbe Napoleone, se avesse pubblicato egli stesso le sue lettere, eliminato o modificato.

Ebbene, quel documento al quale l'Imperatore stesso aveva voluto dare la massima notorietà possibile, fu cinquant'anni dopo scartato dalla sua corrispondenza per un pudore dei suoi eredi, del quale egli non avrebbe mancato di sorridere. E ch'io dica il vero, provano le parole di Napoleone a Sant'Elena. Un giorno, infatti, in cui il discorso era caduto sugli attacchi di cui era sempre fatto segno, egli esclamò: “ I miei avversari hanno fra le loro mani tutto ciò che è caduto dalla mia penna: ebbene, stampino pure ogni cosa! Attendo fiducioso il giudizio dell'opinione pubblica „.

Scorrendo i volumi fornitici dal Lecestre, ci confermiamo nell'idea che già ci diedero la prima Corrispondenza e le testimonianze dei contemporanei, che cioè fosse davvero sorprendente — tale da farlo a buon

(1) [Morto nel 1906 in Parigi].

diritto entrare fra i sovrumani, fra i " *Representative Men* „ dell'americano Emerson – la straordinaria attività che permetteva a Napoleone, tanto era versatile il suo ingegno, di studiare egli stesso le più disparate questioni, che tutte gli venivano sottoposte. Va subito aggiunto però, che è tipica, come ha osservato il de Lanzac de Laborie, la nota imperiosa del suo carattere, che lo conduceva a tener di continuo esercitati ed in sospeso i suoi più laboriosi coadiutori: non mai padrone incontentabile comandò più, e seppe meglio farsi ubbidire.

Ed i primi dai quali egli esigeva quest'ubbidienza cieca (e non sempre, anzi raramente, l'ottenne) erano i fratelli suoi: delle sorelle s'occupa, in queste lettere, poco o punto (1).

Si racconta che durante il secondo Impero, Girolamo, (l'ex-re di Vesfalia, del quale J. Turquan sta per narrarci la storia, di su documenti nuovi e materiali tratti

---

(1) Tengono, le due mogli e le sorelle, in questa corrispondenza, un posto insignificante. Della madre *(Madame Mère)* o di Carolina di Napoli, nulla che vada ricordato. Tutto al più qualche frase mordace o ironica ad Elisa, che pubblica sui giornali di Firenze tutto quel che fa, mentre ciò non riguarda affatto nessuno: " V' ha un grande interesse „, le dice Napoleone, " a saper ciò che fanno i Sovrani, mentre nessun interesse s'annette a ciò che fa la Granduchessa! „. Oppure, Napoleone critica Paolina di metter fine così presto alla sua vedovanza (doveva sposare il principe Borghese), e Giuseppina di accumulare i debiti anche dopo il divorzio. In quanto all'insignificantissima Maria Luisa, qui nelle lettere del Lecestre non figura che per vedersi regolare a puntino i suoi viaggi o trasmettere i documenti da firmarsi durante la reggenza.

dai contemporanei), avendo avuta un'assai vivace discussione con Napoleone III, a proposito di una delle innumerevoli sue domande di denaro, si lasciasse trascinar ad esclamare, dirigendosi all'imperiale nipote:

— Ma voi non avete nulla del grand'uomo!

— Scusate, replicò calmo calmo Napoleone III, ho la sua famiglia!

E pare chè anche al fondatore della dinastia, i parenti non siano sembrati sempre leggieri e non abbian guari appianata l'opera sua (1). Qui occorre riandare un po' i fatti di quel tempo. Ognun ricorda che, dopo Austerlitz e Iena, Napoleone, come giustamente osserva il Duruy padre, avesse ripreso, ingrandendolo, il piano della lega del Reno, immaginata due secoli prima dal Mazzarino e da Luigi XIV. Col creare, nel luglio del 1806, la Confederazione del Reno, e col mettersene a capo, egli aveva voluto stabilire nell'occidente della Germania un assieme di Stati capaci di equilibrare le potenze dell'Est: la Prussia e l'Austria, ambedue mezzo slave. E questa idea sarebbe stata eccellente, se l'Imperatore, eccedendo talvolta, non avesse voluto far troppo francese questa terza Germania. Al tempo stesso, egli organizzava per i suoi fratelli parecchi nuovi regni: per Luigi, quello d'Olanda (giugno del 1806); per Girolamo, quello di Vesfalia (1806); per Giuseppe, quello di Napoli prima (30 di marzo del 1806) e quello di Spagna in sèguito (6 di giugno del 1808); per il cognato Murat il Granducato di Berg e poi, nel 1808, il regno di Napoli. E lo scopo di

(1) [Questo giudizio è poi stato confermato dai sette primi volumi del Masson, *Napoléon et la famille*, pubblicati a tutto il 1906 e che conducono il lettore fino al 1812. E i volumi sul periodo 1813-14-15 saranno, naturalmente, ancor più sfavorevoli ai fratelli, alle sorelle, ai cognati di Napoleone].

Napoleone era di " formare intorno al suo Impero un circolo di Stati posti sotto l'influenza delle idee francesi, cioè sotto quella dei principî della rivoluzione, i quali Stati lo avessero aiutato nella sua lotta contro il regime feudale ed assoluto della Prussia, dell'Austria e della Russia. Sistema abile in massima, chè i suoi alleati o feudatari potevan tutelare l'Impero, ma funesto in realtà, perchè, negli ordinamenti dati, l'Imperatore non tenne calcolo alcuno di una forza immensa: il sentimento nazionale dei popoli di cui veniva decidendo la sorte ". Parole, queste, del Duruy padre. E nell'opera sua, fu pochissimo o malamente aiutato dai fratelli, e tradito dal Murat, che co' suoi temporeggiamenti e le sue segrete intelligenze coll'Austria, aumentò i pericoli che circondavano Napoleone, e condusse sè al Pizzo! (1).

Ed al Murat, in questo carteggio, Napoleone rivolge spesso assai duramente la parola: " Ho visto decreti vostri che non hanno buon senso " gli scrive il 12 di novembre del 1808: " credo, in verità, che abbiate perduta la testa! " E due anni dopo (18 di ottobre del 1810): " Siate più circospetto in avvenire, e non vi mischiate di ciò che non vi riguarda ".

(1) [Nel suo ammirevole e coscienzioso libro sugli ultimi mesi di Gioacchino, il marchese di Sassenay ci narra l'intrigo orribile che condusse il Murat ad esser fucilato. E l'accusa ch'egli lancia al Medici di averlo tratto in un feroce inganno, è resa ancor più verosimile della " capacità a delinquere " che nel Medici ci attesta la sua brutta condotta del 1821. [Pensar che dopo il Sassenay e tanti altri storici del Murat nel 1815, è venuto nel 1905 un Chavanon a dir che, sbarcando al Pizzo, Gioacchino aveva abbandonata ogni idea di rimpadronirsi dello scettro! ...]

Dei fratelli, il primogenito, Giuseppe, “ voluttoso quanto Girolamo, pedante quanto Luciano, e bonario in fondo quanto Luigi „, come dice argutamente il de Lanzac, aveva un lato ridicolo: quello di considerare la fortuna prodigiosa di Napoleone quasi come un'usurpázione del suo diritto di primogenitura. Ma Napoleone, che prima gli dimostrava un certo tal quale rispetto di fratello minore, col tempo assume anche con lui il modo di parlare duro ed imperioso che gli avvenimenti rendono necessario. “ Se avete voluto mostrare all'Europa la vostra indipendenza, avete scelto costì una ben stupida occasione „, scrive l'Imperatore al fratello allora re di Napoli, che aveva creduto essergli lecito in una certa misura essere arbitro dei proprî atti; “ voi potete essere benissimo re di Napoli, ma io ho un poco il diritto di comandare lì ove ho 40,000 uomini! „ Il povero Giuseppe non era destinato ai successi: re di Spagna, andò a governare un paese in fuoco ed in fiamme (1), ove indarno — e tradito del resto dai generali e dai marescialli posti sotto i suoi ordini — cercò di sottomettere gli abitanti con la dolcezza, mentre Napoleone non a torto, data l'indomabile energia degli Spagnuoli, gli consigliava senza posa un regime più energico: “ Quando la si tratta con dolcezza „, gli scriveva l'Imperatore, “ questa canaglia si crede invulnerabile; quando se ne impicca qualcuno, essa incomincia a disgustarsi del giuoco e diventa sottomessa ed umile come deve essere „.

E quando, le cose volgendo sempre al peggio, Giuseppe dovette tornarsene lasciando il comando ad un ma-

(1) Veggasi la descrizione dello stato d'animo esasperato degli Spagnuoli, nelle Memorie di Gallardo de Mendoza, pubblicate da me (Roma, Frat. Bocca ed., 1897) nella 3ª serie della *Miscellanea Napoleonica*.

resciallo (Soult), Napoleone, esasperato dell'incapacità del fratello, scriveva all'arcicancelliere Cambacérès (1): " La colpa è tutta sua.... Se mancava all'esercito (di Spagna) un uomo, era un generale; e se aveva un uomo di troppo, era il re „: e le cose non andarono sempre liscie tra i due fratelli, sicchè il 20 di luglio del 1813 Napoleone scriveva al Cambacérès: " È d'uopo che Giuseppe conosca i miei veri sentimenti, e sappia che, se non li asseconda, il ministro della Polizia ha ordine di trarlo in arresto „. Nè fu molto abile Giuseppe nel '14 quando, durante la campagna di Francia e la reggenza di Maria-Luisa, Napoleone lo mise a capo del Consiglio dell'Imperatrice e lo fece luogotenente generale di Parigi. Il Pons de l'Hérault in un suo libro, ormai rarissimo, sulla *Battaglia di Parigi*, descrive l'inettitudine di Giuseppe che, per far accompagnar via Maria-Luisa, sguarnì di soldati la città: e proprio in quei giorni Napoleone, che nel supremo della lotta era più che mai fermo ed incrollabile nei suoi propositi (2), scriveva al fratello Giuseppe: " A voi piace accarezzar la gente e seguir le sue idee; io, amo che mi si piaccia e che si ubbidisca alle mie... „.

Di tutti i fratelli di Napoleone, quello che certamente più spiccava per doti personali era Luciano, quel Luciano che purtroppo stette lungi da lui per tutto l'Impero, e solo nei Cento Giorni accorse al fianco del fratello, che di una modesta famiglia di Ajaccio avea fatta una famiglia di regnanti e di principi. E, nei primi anni, era il solo ad aver la fiducia di Napoleone,

---

(1) [Sul quale è da vedersi un bell'articolo pubblicato nel 1906 dal prof. Brun di Montpellier].

(2) " *Aujourd'hui comme à Austerlitz, je suis le maître* „ scriveva egli, pochi giorni prima di abdicare a Fontainebleau!

allor Primo Console, per gli importanti servigi che gli aveva resi lor del colpo di Stato del 18 brumajo. Dopo il ministero dell'interno, ebbe l'ambasciata di Madrid; e fu allora che ricevette da Parigi il consiglio, che riassume in sè tutta la politica napoleonica: *Influencez la cour à laquelle vous vous trouvez, et ne vous en laissez pas influencer.*

Ma l'amicizia dei due fratelli non durò a lungo: durò cioè sino al matrimonio di Luciano con la Jouberthou de Vanberty, matrimonio al quale Napoleone annetteva un'importanza che quest'unione certamente non aveva. Nel 1807, i due fratelli s'incontrarono a Mantova e per lunghi anni non doveano rivedersi più: la campagna di Russia, la Beresina, Lipsia, la campagna di Francia e l'esilio dell'Elba doveano passare prima che si riabbracciassero e si riconciliassero. Dicono che il colloquio di Mantova fosse burrascoso, e che in un impeto di collera Napoleone gettasse a terra e sfracellasse uno splendido orologio; ma questa non è storia, per quanto sia pur possibile e consentanea alla natura del Còrso. “ Ho veduto Luciano a Mantova „, diceva Napoleone in una sua lettera al fratello Giuseppe, scritta da Milano il 20 di dicembre del 1807; “ ho parlato con lui parecchie ore... Il suo pensare e le sue espressioni sono così lontane dal mio modo di vedere e di dire, che durai fatica a comprendere ciò che voleva... Luciano mi parve combattuto da varî desiderî, e non aver abbastanza forte carattere per attenersi ad un partito deciso. Tuttavia, debbo dirvi che son pronto a rendergli il suo diritto di principe francese, ed a riconoscer tutte le sue figlie come mie nipoti (1): peraltro, dovrebbe in-

(1) Si vegga la genealogia di questo ramo di Luciano nel DE BROTONNE, *Les Bonaparte et leurs Alliances* e nei *Souvenirs* del Principe PIETRO-NAPOLEONE (interessantissimi!).

cominciare coll'annullare, col divorzio o con qualunque altro modo, il suo matrimonio colla signora Jouberthou [*Il Lecestre stampa* "*Jouberthon* „]... Voi vedete che io ho, così, esauriti tutti quei mezzi che sono in me di richiamare Luciano, che è ancora nella forza dell'età, all'impiego del suo talento a vantaggio mio e della patria... „.

Ma Luciano (e qui si mostrò virtuoso ed incorruttibile) non accettò, e si ritirò a Roma, ove suo fratello lo accusava di cospirare or con la *prêtraille,* come la chiamava Napoleone, or con l'Inghilterra. Nel 1810, Napoleone si decise ad ordinare segretamente al Laplace, cancelliere del Senato, di toglier dalla lista dei senatori Luciano : e quella lettera è tanto magniloquente, che " la si direbbe di Luigi XIV in atto di lagnarsi del gran Condé „, come dice il de Lanzac. " Mentre innalzavamo i nostri fratelli alla dignità che conveniva alla lor nascita ed agli interessi della nostra corona, Luciano rimase un cittadino qualunque... Il suo dovere lo doveva ricondurre al nostro fianco, e noi avevamo il diritto di reclamare il talento ch'egli avea ricevuto dal Cielo „. E questa lettera del 27 di settembre del 1810, scritta in qualità di presidente del Senato, Napoleone ordinava al Laplace d'inserirla nei registri del Senato, e di firmare, con gli altri dignitari dell'alto consesso, l'atto di trascrizione. Ma si capisce che la lettera sia rimasta inedita: Napoleone III, cha avea alla sua corte, col titolo di Altezze, le discendenti di Luciano che ancor vivono a Roma (1), non avrebbe certo voluto dar luogo

(1) Nel 1897, la contessa Primoli, la marchesa di Roccagiovine, sorelle del defunto cardinale Luciano, di S. A. il principe Napoleone Carlo Bonaparte e della principessa Gabrielli. Cfr. de Massa, *Écuyer de l'Empereur Napoléon III, Notes et souvenirs* (Paris, 1897). [Veggasi anche il vol. del Lolié su *Les femmes du Second Empire*, Paris, 1906, in-8°].

a quella lettera nei trentadue volumi della *Corrispondenza...*

Ma l'epiteto più ingiurioso era serbato per Luigi, che certo non avea gran doti d'ingegno e di cuore, ma avea almeno presa sul serio la sua parte di Sovrano, e si era dato corpo ed anima al savio governo dell'Olanda. E Napoleone, che non poteva ottenerne ubbidienza, lo chiama *une espèce de pouacre consciencieux.* La frase è energicamente irriverente e triviale, ma alla fin fine non è punto disonorante per Luigi. L'aggettivo compensa pel sostantivo. Più terribile, invece, è l'accusa contenuta in una lettera del 21 di settembre del 1809: “ Io rimpiango sempre di avervi dato un regno, ove vi siete giovato del *palladium* del mio nome solo per rendervi utile ai nostri nemici, e per fare il maggior male possibile al mio sistema ed alla Francia! „ E il 6 di novembre del 1813, qualora non riconosca le leggi dell'Impero e non rimanga in patria come principe francese, riconoscendo la riunione dell'Olanda alla Francia, lo minaccia *di farlo arrestare e condurre incognito al castello di Compiègne.* E non senza ragione lo deride perchè vuole una impossibile popolarità in Olanda: “ Quando vi sarete loro mostrato cattivo Francese, conterete per loro assai meno di un principe d'Orange, al cui sangue devono d'esser stati nazione e d'aver avuti lunghi anni di prosperità e di gloria „. La condotta di Luigi, certo non prudente, fu causa che Napoleone scrivesse, mesto, ad un altro fratello: “ La famiglia avea bisogno di gran saviezza e di buona condotta: e tutto ciò non darà di lei buona opinione in Europa. Fortunatamente, ho ragion di credere che l'Imperatrice stia per diventar madre „.

L'*enfant gâté* della casa fu Girolamo, che venne innalzato al trono di Vesfalia, e dopo la sua separazione dalla americana Patterson ebbe in moglie la principessa

più graziosa ed intelligente d'Europa: Caterina di Württemberg. Le prodigalità ed i capricci innumerevoli di Girolamo non mancarono di procacciargli molti rimproveri da Napoleone; ma sempre meno acerbi che per i fratelli maggiori. Così gli dice: “ Ho conosciuto pochi uomini che pratichino tanto male la misura, quanto voi „, e questo *in omnibus mensura* è seguìto da un buon consiglio: “ Mi rincresce di sapere che la vostra salute non sia buona: andate presto a letto la sera, ed osservate un poco di regime „. Un'altra volta, lo critica per certe sue pompe da vanesio: “ Avevo appena la vostra età, e già avevo conquistata tutta l'Italia e vinti gli eserciti austriaci tre volte più numerosi dei miei. Ma nel mio séguito non trascinavo nè adulatori nè corpo diplomatico... „ Una volta il rimprovero si muta in aspra censura, quando, dopo la *Völkerschlacht*, come chiamano la battaglia di Lipsia i Tedeschi, Girolamo, espulso dai suoi Stati, crede di poter comprar terre in Francia. Napoleone ha uno splendido slancio d'indignazione: “ Mi esaspera che, mentre tutti i privati sacrificano i loro interessi per la difesa della patria, un re che perde il suo trono abbia sì poco tatto, da sceglier questo momento per fare acquisti di terre „: e gli regola severamente l'andamento della sua Casa di re detronizzato.

Mi son trattenuto alquanto sulle lettere famigliari, perchè questa è, in realtà, la parte più nuova, il contributo più caratteristico arrecato dagli inediti documenti del Lecestre. Ma altri punti non pochi, se non nuovi del tutto, saranno almeno lumeggiati assai meglio da queste carte: per esempio, il modo con cui Napoleone trattava, nei momenti di malo umore, certi personaggi, tantochè giustifica allora assai bene il giudizio di un polacco, che leggo nell'*Edimburgh Review* del 1870: *Nec affabilis, nec amabilis, nec adibilis.* È tipica la let-

tera con cui manda a dire al Fouché, ministro della Polizia, che non ha più bisogno di lui: è tanto breve, e caratterizza così bene lo stile napoleonico, che la traduco testualmente:

“ Signor duca d'Otranto, i vostri servigi non pos-
“ sono più essermi graditi. Ed è bene che voi partiate
“ entro le ventiquattr'ore, per soggiornare nella vostra
“ *Senatoreria.* Questa lettera non avendo altro fine,
“ prego Dio che vi abbia nella sua santa e degna pro-
“ tezione (St.-Cloud, 1 luglio 1810) „.

E pensar che, cinque anni dopo, il Fouché doveva essere uno dei principali appoggi di Napoleone pel ritorno dall'Elba! Come spiritosamente fa dire l'Ohnet al Fouché, che è uno dei personaggi del suo *Colonel Roquebrune* (episodio drammatico sui Cento Giorni, rappresentato nel 1896 con grande successo alla Porte-Saint-Martin), *il fallait bien en contribuant à renverser les Bourbons, leur prouver que j'aurais pu les mantenir.*

Al principe Cambacérès, arcicancellliere dell'Impero, dice: “ Vi rimando la vostra lettera: avreste dovuto leggerla prima di mandarmela: avreste veduto ch'essa è di un pazzo „; al direttore delle Poste, Lavalette: “ Il vostro servizio va male. Non mandate intorno a me che imbecilli... „. Al Gaudin, ministro delle finanze: “ Gli amministratori delle Poste sono altrettante *ganaches* „. A proposito di questo epiteto, voglio rammentare ai lettori una storiella che appare tanto più autentica, se si pensa all'uso frequente che l'Imperatore faceva della parola *ganache.* Un giorno, Napoleone leggeva davanti a Maria-Luisa un dispaccio dell'imperatore d'Austria, e il messaggio non gli garbava. Finita la lettura, l'Imperatore strappa il foglio esclamando: “ Decisamente, signora, vostro padre è *une ganache* „. Poi esce sbattendo le porte.

— Che cos'è *une ganache?* chiede l'Imperatrice al

Talleyrand (1), che era lì presente ed assai impacciato. Essa ignorava un poco il francese e molto l'*argot*.

— *Une ganache*, Maestà, risponde il diplomatico titubante... Ma... è un uomo che scrive bene... un uomo eloquente...

— Ah! vi ringrazio, disse l'Imperatrice rassicurata.

Pochi giorni dopo, in una cerimonia solenne, il principe di Talleyrand lesse un discorso alle Loro Maestà, al corpo diplomatico ed ai grandi funzionari dello Stato, e Maria-Luisa volle rivolgergli una parola gentile: ricordando dunque assai a proposito la cortese lezione di francese ricevuta:

— Veramente, signor Talleyrand, disse ella a voce alta e con un benevolo sorriso, voi siete *la plus grande ganache de France...*

***

Una parte importantissima della politica svoltasi tra Impero e Chiesa si trova raccolta nelle lettere che ci dà il Lecestre: e non istarò a riassumerle qui, perchè nessuna di esse può esser trascurata. Ma certi giudizi, che nella *Correspondance* non figurano davvero, impressionano oggi il lettore.

Il Papa è “ un pazzo furioso ”, un “ vecchio ignorante ed atrabiliare ”; i cardinali son “ vecchi imbecilli ”, e il cardinal Pacca, fra gli altri, è “ una birba ed un intrigante ”. I vescovi non gli incutono guari rispetto: “ Io son teologo quanto e più di loro ”, scrive Napoleone al Fouché nel 1809. E lo zio, il cardinal Fesch,

(1) Questo nome va pronunziato *Tal-rand*. Napoleone non ci riusciva, e diceva *Taillerand*.

non è meglio trattato degli altri: in una sua lettera, l'invincibile nipote gli scrive: “ Nel vostro scritto, non vidi se non l'effetto di un'immaginazione in delirio „ (1). Di tutte queste lettere sul Papa e sulla Chiesa, fece nell'*Univers* un'accurata analisi il Geoffroy de Grandmaison.

I letterati, i giornalisti, sono, poi, odiosi a Napoleone (2). La Staël, che invero figura simpatica non è, è per lui “ una miserabile donna „ (3); Benjamin-Constant una “ canaglia „ ; Chénier, Étienne, e tutti i redattori del *Journal de l'Empire* o della *Gazette de France*, son trattati da veri funzionarî del Governo. E la medesima indomabile fermezza egli mostra anche lì, dove l'attende di certo impopolarità: quando, non rispettando il segreto della Confessione, egli obbliga un prete a svelare un attentato, e fa opera, se non rispettosa, logica, come sostiene un illustre giurista tedesco, il Bockenheimer, nel suo scritto *Das Beichtgeheimniss vor Gericht* pubblicato in Magonza nel 1896.

Altri documenti preziosi troviamo sui teatri (di cui Napoleone si occupava sempre, e per l'argomento rappresentato, e per gli attori chiamati a metterlo in iscena:

---

(1) Nella *Revue des Deux Mondes* del 15 di agosto del 1897 si legge un bell'articolo di Étienne Lamy sulle cause delle lotte tra la Chiesa e lo Stato nel secolo XIX: il II° capitolo si può illustrare assai bene con i documenti ecclesiastici contenuti nei due volumi del Lecestre.

(2) Un celebre pubblicista francese della fine del XIX° e del principio del XX° secolo, il Cornély, ha scritto sul mio *Album* d'autografi: *Napoléon détestait les journalistes, il avait joliment raison!*

(3) [Nel 1903, una tesi sostenuta alla Sorbona dal Gautier, *Madame de Staël et Napoléon*, ha avuto un grande e meritato successo].

mentre, per così dire, il Kremlino era in fiamme, egli regolava i destini del teatro della *Comédie Française* con un decreto che si discute tutt'ora); sulla Polizia e sulla disciplina militare applicata ai *borghesi* (1); sulla stampa (che non era davvero la sua beniamina!); sul segreto della corrispondenza (2), e sul coniare o incidere moneta falsa, argomento già toccato dal Royaumont nel 1894 in *Napoléon et les faux monnayeurs* (3).

Poco o nulla ci dà il Lecestre dal lato militare:

---

(1) Intorno alla libertà individuale al tempo di Napoleone I, va letto un recentissimo scritto di A. Aulard nella *Revue de Paris* del 1° d'agosto del 1897: è un quadro importante del despotismo imperiale che rappresenta, nell'evoluzione della Nazione francese, un periodo in cui si torna addietro di molti anni, periodo interessante e mal conosciuto.

(2) Va confrontato, su questo punto, l'Impero con la Rivoluzione. Si legga *Das Briefgeheimniss während der französischen Revolution* von. K. G. Bockenheimer (in *Nord und Süd*, Breslau, Schottländer).

(3) [A proposito della moneta falsa fatta fabbricare da Napoleone, veggasi un passo di quel mirabile ed eloquentissimo libro di Juliette Adam-Lambert che è intitolato *Mes illusions et nos souffrances pendant le siège de Paris* (Paris, Alph. Lemerre, 1906), libro del quale Vittore Hugo ebbe a dire: *Toucher à ces pages serait un crime patriotique!* Madame Adam scrive a pag. 125 del suo diario (22 octobre 1870):

" Je lis la dixième livraison des papiers impériaux [*trovati dopo il 4 di settembre alle Tuileries*]. C'est l'histoire des tentatives faites par Napoléon I^er^ pour fabriquer en France des billets faux de la banque d'Angleterre. Comment une famille, par haine d'elle-même, peut-elle garder de pareilles preuves d'ignominie?... "].

anzitutto perchè sotto questo rispetto la *Correspondance* è assai più completa, ed in secondo luogo perchè al nuovo editore, mentre furono aperti gli Archivi nazionali senza alcuna restrizione, non fu lecito l'accesso agli Archivi della Guerra. Sicchè un'appendice, per così dire esauriente, della *Correspondance*, quest'opera del Lecestre non si può chiamare.

Dal 1812 a Sant'Elena.

Le lettere inedite di Napoleone pubblicate dal visconte di Grouchy sono tutte d'indole militare, e vengono a documentare in modo assai sicuro le campagne della decadenza, dal 1812 (Russia) al 1814 (campagna di Francia); del periodo, cioè, in cui più che mai in Napoleone ebbe ad esplicarsi il " professore d'energia ", come argutamente lo chiama Maurizio Barrès nel suo *Romanzo dell'energia nazionale.* Queste missive, dunque, presentano un interesse non dubbio: ha per oggetto la massima parte di esse la ricostituzione dell'artiglieria della *Grande Armée.* Sin dal dicembre 1810, la spedizione di Russia era stata decisa (1), e l'Imperatore spedì senza tregua i relativi ordini al suo esercito: naturalmente, l'equipaggiamento dell'artiglieria

(1) [Il capitano Cazalas, sotto la direzione della Sezione storica del Corpo di Stato Maggiore francese, ha pubblicato presso il notissimo editore militare Charles-Lavauzelle di Limoges una serie di volumi in cui si dà la *più ampia* e sopra tutto la *più utile* raccolta di documenti non solo sulla Campagna del 1812 in sè, ma anche sul periodo preparatorio di essa, e cioè sugli anni 1810-1812. Cfr. il resoconto della *Revue Napoléonienne*, 1904-1905].

fu sua massima cura, ed *egli stesso* ne fece il progetto particolareggiato, lo fece studiare dal ministero e lo sottopose ad un esame del generale Lariboisière nell'aprile del 1811; però, lo aumentò successivamente nel novembre del 1811 e ne fissò definitivamente la composizione solo il 21 di gennaio del 1812: tutto dovea esser pronto ed a posto entro il 15 di febbraio. Ogni mese, un rapporto del ministro informava Napoleone dello stato dei progrediti lavori e di tutto ciò che concerneva le milizie: pure, più si avvicinava il momento d'entrare in campagna, più Napoleone voleva dati precisi e recenti. E dava questo incarico di fornirgliene ai suoi ufficiali d'ordinanza, con le lettere oggi pubblicate dal de Grouchy, ed opportunamente annotate da un erudito di cose militari: il comandante d'artiglieria de Reviers de Mauny. Lo scopo di quelle missioni era complesso: verificare il vettovagliamento, il buon andamento degli ospedali e delle cure veterinarie ai cavalli, l'esatta distribuzione della paga ai militari, il buon ordine dei depositi generali, e così via. Da Dresda, nel '13 (giugno), mandava, per esempio, l'ufficiale Pretet a Glogau, per visitarne i magazzini. “ Egli vedrà molto particolareggiatamente lo stato delle fortificazioni, della guarnigione, del genio, degli zappatori, operai, pontonieri, ecc.: insomma tutto ciò che può interessare. Quando sarà stato tre giorni a Glogau, e che avrà scritto tre o quattro volte con corrieri speciali, verrà a Dresda... Il suo scopo è di far ben conoscere la situazione dei Corpi, quella dell'artiglieria, l'istruzione, l'armamento dei soldati. Prenderà nota di tutto ciò che potrebbe imbarazzare nel caso che entro 48 ore si dovesse evacuare il paese senza lasciare nè vetture, nè ospedali „. Come si vede, nulla era trascurato da quel *Touche-à-tout*, come lo chiamavano — arguti sempre — i suoi fidi *grognards*.

Talvolta la missione affidata agli ufficiali d'ordinanza era più difficile. Così al Gourgaud veniva ordinato il 25 d'agosto del 1813 di recarsi a Dresda. Il momento era critico: " *Gourgaud remontera les têtes. Il dira qu'il faut tenir et que j'arriverai de bonne heure...* „. Ed allo stesso, il 2 di settembre del 1813, Napoleone ingiungeva di fargli sapere minutamente lo stato dell'esercito comandato dal Macdonald, duca di Taranto: " Gourgaud dirà al maresciallo che il suo capo di Stato maggiore mi scrive solo brevissime lettere, senza alcun particolare, e che mi si lascia ignorare ogni cosa. Pure, nulla è più importante che tenermi bene informato... „.

Dal tragico interesse col quale scorriamo le pagine di questa corrispondenza, ove il gigante si dibatte inutilmente nell'insostenibile lotta, cadiamo da assai alto quando apriamo il libro in cui il prof. Pélissier ha raccolta la corrispondenza dell'isola d'Elba che va dal 28 di maggio del 1814 al 22 febbraio del 1815. Nel *Fanfulla della Domenica*, il Vigo parlò, anni fa, di un bel libro del Livi, su Napoleone all'isola d'Elba (1); ma tanto il Livi, quanto il Pellet, cui dobbiamo un ottimo volume sullo stesso argomento, non hanno potuto, pur troppo, giovarsi dei 184 inediti documenti che oggi veggon la luce, tratti da una copia contemporanea esistente nella biblioteca di Carcassonne. Queste lettere furono volontariamente omesse dagli editori della *Correspondance*, per tre principali ragioni.

---

(1) [Ha ragione il Foresi di chiedermi, in una lettera del 1906 a proposito dell'insulso libro del Gruyer: Ma perchè mai tutti continuano a discorrere del *Regno* dell'Elba, di Napoleone *Re* o *Sovrano* dell'Elba, mentre il soggiorno nell'isola fu un vero e proprio *domicilio coatto?*].

La prima è che non si voleva aumentare di troppo una raccolta già considerevole ed accusata di contener documenti inutili. Inoltre, il soggiorno di Napoleone all'Elba non è certo una delle parti principali e più attraenti della sua esistenza di stratega e di fondatore di monarchie. Finalmente, bisognava conservare sotto il secondo Impero, a Napoleone, la sua attitudine eroica e sovrumana del *Mémorial*, ed a ciò questi 184 scritti non potevano certo contribuire, chè in essi lo vediamo intento più che altro a far economie, a sorvegliare lavori di piccolissima importanza, e a dare severi ordini relativi alla etichetta di questa corte lillipuziana. Sicchè dalle pagine del Pélissier, come scrisse Marcel Ruedel, due sole cose apparirebbero: che Napoleone non meditò prima del febbraio il suo tentativo dei Cento Giorni, e che il suo intelletto era, all'Elba, in grande decadenza. Noi non siamo di tale opinione.

All'effimera sovranità che precedette Waterloo appartengono tre lettere inedite pubblicate con varie altre nella *Nouvelle Revue* del 15 d'agosto del 1897 dal segretario d'ambasciata L. de Brotonne. Questo erudito scrittore di cose bonapartiane darà poi, prima che termini l'anno, la raccolta completa che da lungo tempo egli prepara, della Corrispondenza inedita di Napoleone I. Ne sarà editore lo Champion di Parigi, e sarà per certo una raccolta ricca quant'altra mai, dopo quella ordinata da Napoleone III. I documenti radunati dal de Brotonne sommano infatti a parecchie migliaia e non formeranno alcuna ripetizione con quelli curati dal Lecestre. Tra le lettere di cui dicevo poc'anzi, una è caratteristica: quella con cui Napoleone impone al ministro Maret di far stampare nel *Moniteur* il decreto dei Borboni che avea ordinato — durante la prima Restaurazione — il sequestro dei beni della famiglia Bonaparte. Ognun ricorda l'ingiusto decreto di Luigi XVIII,

del 18 di dicembre del 1814; la sua ristampa, ordinata nell'aprile del 1815, non poteva non aumentare l'immensa popolarità dell'Aquila imperiale, di quell'Aquila che, collo stile immaginoso tutto suo, Napoleone avea detto esser volata di campanile in campanile dal Golfo Jouan alle torri della vecchia chiesa di *Notre-Dame*.

Volo inutile, perchè, spossata, quell'Aquila dovea andar a ricadere, e per sempre, a Sant'Elena. Ivi l'Imperatore ha scritto le più belle pagine militari che abbia fornite la letteratura guerresca; e fra queste pagine, non poche, inedite fino ad oggi, e rimaste fra le carte del fedele compagno d'esilio Gourgaud, vengono pubblicate dal visconte de Grouchy. Ma per l'indole specialissima loro, basterà ricordarne i titoli: sono le *Notes sur la fortification dictées par Napoléon à Sainte-Hélène*, edite in Parigi nel 1897, e le *Notes sur l'Artillerie, dictées par Napoléon au baron Gourgaud.* Avevamo avuto, a cura del Masson (*Napoléon inconnu*, I, 240) il primo quaderno di note napoleoniche sull'artiglieria, scritte dal Bonaparte ad Auxonne nel gennaio del 1789: ed esse vanno confrontate — i *napoleonisti* lo fanno con religiosa cura — con le ultime note sull'artiglieria dettate a Sant'Elena, un quarto di secolo dopo. E coll'artiglieria appunto, in questo quarto di secolo, quante cose avea compiuto Napoleone!

Il quale, però, non voleva esser accusato di *voler la guerra*. Nel 1813, scriveva al Cambacérès una lettera stampata ora dal Lecestre, in cui gli diceva: " Il ministro della Polizia sembra cerchi di rendermi pacifico. Ciò non può avere risultato veruno, e mi offende, perchè implica si supponga ch'io non son pacifico... Io non sono un rodomonte. Io non faccio della guerra un mestiere, e nessuno è più pacifico di me „ (1).

(1) [Cfr. il *Napoléon et la paix* di Arthur-Lévy].

***

Ed ora, in breve, conchiudiamo.

Il Lecestre stesso, pubblicando quelle lettere, ci dice che, formando esse la raccolta di ciò che fu scientemente omesso dagli editori della *Correspondance*, non posson darci che un'impressione non esatta ed incompleta, perchè unilaterale. Ben altro effetto avrebbero fatto sul lettore, se questi le avesse trovate inserite, al posto loro cronologico, in mezzo a tante migliaia di lettere gloriose e di bollettini immortali. Mentre pubblicate insieme a questo modo, e separate dalle altre, fanno apparire il loro autore come un despota duro ed esigente. Ma che una corrispondenza costituita solamente da lettere di rimproveri non metta in luce simpatica il suo autore, è cosa naturalissima: non v'ha uomo, per buono che sia, che non abbia mai occasione di lamentarsi o di far censure... E nessuno come Napoleone ebbe tanta necessità di correggere, di punire, di esortare!

Le lettere delle raccolte del Lecestre e del de Brotonne, quelle militari del de Grouchy, quelle dall'esilio del Pélissier, non ispostano affatto la figura storica di Napoleone: solo ci forniscono particolari nuovi, dati importanti da non trascurare, e pennellate buttate giù come sapea fare il Cesare francese. E da tutti questi carteggi più che mai sorge insormontabile la grandezza di Napoleone, che, in mezzo ai fatti più gravi, non cessava di occuparsi delle più piccole faccende, ora segnalando al “ fido „ ministro della Polizia imperiale, Giuseppe Fouché duca d'Otranto, un grido sedizioso

di un prete italiano, ora mandando a Parigi, da Dresda, nel 1813, quando una folla di sovrani e di principi si assiepava nelle sue anticamere, un elenco di gratificazioni da distribuirsi agli attori della *Comédie-Française* (1).

---

(1) [Dopo che, nell'agosto del 1897, ebbi pubblicato questo studio, la raccolta di inedite lettere imperiali s'accrebbe, e molto, per i due volumi copiosissimi del De Brotonne e per le lettere, tutte del 1806, pubblicate nella mia *Miscellanea Napoleonica* dal mio collaboratore Frédéric Masson, che le aveva rinvenute fra le carte del proprio cognato Lefèbvre de Béhaine, già ambasciatore di Francia presso la Santa Sede].

VI.

Il Veneto nell'epoca napoleonica (1).

a Emilio Teza.

Ai lavori copiosi e notevoli del Bonnal, del Kovalevsky, di Ulisse Papa, del Musatti, del conte Antonio Medin, di Lelio Ottolenghi, di Vittorio Fontana, di G. D. Belletti e di molti altri storici valenti, sono venuti ad aggiungersi tre libri pieni di notizie nuove e di ricerche pazienti intorno alla storia del Veneto durante il Consolato e l'Impero di Napoleone.

Nel 1896, il conte Filippo Nani Mocenigo ha pubblicato, presso L. Merlo, un volume di *Note ed appunti sul dominio napoleonico a Venezia (1806-1814)*; nel 1899 il dott. Carlo Bullo ha studiati nel *Nuovo Archivio Veneto* i *Movimenti insurrezionali del Veneto sotto il dominio napoleonico e specialmente il brigantaggio politico del 1809*; nel 1893 un tedesco, Enrico Perl, è venuto a far ricerche nell'Archivio veneto,

(1) Dal *Rinnovamento*, giorn. quotid. veneziano, diretto da Gilb. Secrétant, a. X, n. 373, 1-2 di luglio del 1902.

nella Marciana e nel Museo Correr per pubblicare uno studio sul *Fall der venezianischen Republik* (sulla caduta della Repubblica Veneta) e sull'êra napoleonica.

Questo studio dell'autore di *Venezia* è intitolato *Napoleon I in Venetien nach authentischen Daten* (Napoleone primo nel Veneto secondo dati autentici), ed è stato pubblicato nel 1901 dagli editori Schmidt e Günther di Lipsia.

Il Perl ha passato dieci anni della sua vita sulla Laguna; ha imparato il dialetto veneziano, ha potuto dunque penetrare nella *vita intima* del paese e giovarsi di fonti storiche rimaste sempre inesplorate ad altri studiosi stranieri, come ad esempio il Gaffarel ed il Bonnal.

La chute d'une République del Bonnal è opera piena di errori, molti de' quali sono stati corretti dal traduttore italiano, discendente per parte di madre da una illustre famiglia, e noto erudito locale: intendo il professore Giuseppe Ughi.

Dopo il Bonnal, abbiamo avuto il libro di un russo, il Kovalevsky.

Prima di discorrere del Nani Mocenigo e del Bullo, che si riferiscono agli anni posteriori, diciamo brevemente dell'opera russa, la quale può " far da prefazione " a quelle degli scrittori italiani ricordati.

***

Uno degli atti del generale Bonaparte che gli furono più acerbamente rimproverati dagli storici moderni, fu l'annientamento della Repubblica veneziana, abbandonata — per un abuso di forza, misto a perfidia — alla Casa degli Asburgo.

Il signor Massimo Kovalevsky ci ha data la sua opera su *La fine di un'Aristocrazia,* che è stata tradotta dal russo dal signor Casimiro de Kranz (1). È un grosso volume di trecentocinquanta pagine, ove lo studioso russo ha voluto spiegare come non vi sia stato in quell'atto di violenza una necessità prodotta dalle esigenze della politica, nè una transazione egoistica per assicurare la preponderanza alla Repubblica francese, ma che il Bonaparte agiva al contrario in conformità agli ordini contenuti nelle idee generali della Rivoluzione, sopprimendo le oligarchie ed abolendo i privilegi *per far trionfare l'uguaglianza, anche a prezzo dell'autonomia locale* (2).

Forse, così dicendo, il Kovalevsky va cercando un poco troppo lontano la spiegazione delle cause che guidarono il generale côrso vittorioso, dall'autore ostinatamente chiamato Napoleone, mentre allora trattavasi sempre del Bonaparte; nè si può, come ben disse un critico della *Rivista storica* francese diretta dal Monod, aderire da tutti alle tesi politiche dello scrittore russo, che compone e ragiona dappertutto piuttosto da economista che da storico, senza lasciarsi commuovere minimamente dallo spettacolo dell'agonia lamentevole della più antica delle Repubbliche di Europa.

Ma anche dai suoi detrattori, non si può negare ch'egli abbia accuratamente e con coscienza studiato il suo tema; egli ci fa conoscere con minuti particolari lo stato politico, economico e sociale di Venezia alla fine del secolo XVIII, giovandosi di fonti sicure

---

(1) Torino, Bocca editore; Parigi, Girard e Brière, 1900.

(2) Il libro del Kovalevsky conferma le conchiusioni dell'illustre Sorel *(L'Europe et la Rév. fr.).*

ed in parte inedite; egli ci mostra a bastanza chiaramente che l'oligarchia debole e corrotta di San Marco non ha meritato rimpianti troppo vivi.

Ma, a detta di un suo critico, il Kovalevsky, al quale la sua posizione personale permetteva di giudicare con piena libertà questo delicatissimo problema, non ha forse mostrato a bastanza evidentemente quanto il modo d'agire insidioso e brutale del Bonaparte, e la viltà del Direttorio di fronte al suo mandato e Generale, formino il degno contrapposto alle debolezze ed alla incapacità del Senato veneziano.

Qualunque sia la nuova luce con la quale si vorrà tentar d'illuminare e di spiegare questo episodio delle Campagne napoleoniche in Italia, la condotta del Generale francese di fronte a Venezia, ed il finale abbandono di essa a Francesco d'Austria — il nonno dell'*Aiglon*, così *bonario* nel dramma del Rostand — rimarranno sempre una delle pagine meno onorevoli della storia moderna francese.

Del libro del Kovalevsky discorse da par suo, in un articolo intitolato " La caduta di una Repubblica ", il deputato Pompeo Molmenti, nella *Nuova Antologia*, e conchiuse raccomandando il libro russo ai pubblici d'Italia. Il Molmenti, noto storico veneziano, è il nuovo presidente della *Società bibliografica italiana* e valente successore del defunto compianto senatore Brambilla, nella direzione della Società posta sotto l'alto patronato della più intellettuale delle sovrane, della Maestà di Margherita regina.

Il libro del Kovalevski mi ha fatto tornare in mente il bellissimo sonetto di Ugo Foscolo, riprodotto dal Chiarini nella sua ottima edizione critica delle poesie foscoliane, e lodato dal più severo censor di poeti, il Carducci, nelle sue *Conversazioni critiche*.

Il Chiarini riprodusse il sonetto su la neutralità di

Venezia, di valore storico, ed anche non senza qualche efficacia di rappresentazione:

> O di mille tiranni, a cui rapina
> Riga il soglio di sangue, imbelle terra!
> 'Ve mentre civil fame ulula ed erra,
> Siede negra politica reina;
> Dimmi che mai ti val se a te vicina
> Compra e vil pace dorma, e se ignea guerra
> A te non mai le molli trecce afferra
> Onde crollarti in nobile ruina?
> Già striscia il popol tuo scarno e fremente
> E strappa bestemmiando ad altri i panni,
> Mentre gli strappa i suoi man più potente.
> Ma verrà giorno, e gallico lo affretta
> Sublime esempio, ch'ei de' suoi tiranni
> Farà col loro scettro alta vendetta.

Ricorda la potenza dell'*Oda* a Bonaparte liberatore, del 1797, ove la rigidezza alfieriana si scioglie e distende sotto i tepori del Monti, si spuntano e si affacciano o si accusano le prime forme veramente foscoliane.

***

Il libro del Nani Mocenigo sul *Dominio napoleonico a Venezia* è veramente utile, e raccoglie notizie documentate del tutto inedite. L'erudito e benefico studioso ha raggiunto completamente il suo scopo, che era di riunire alcune ricerche da lui fatte sul periodo napoleonico a Venezia, epoca che più della precedente del primo dominio austriaco, contribuì a dare alla città una nuova fisionomia, che staccandola da abitudini e consuetudini rimaste inalterate per lungo corso di secoli, le diede la prima impronta della modernità.

Fu l'epoca napoleonica — giustamente pensa il Nani

— che iniziò quella trasformazione e quel processo di assimilazione di Venezia, non diremo verso le antiche città del suo dominio, ma verso le altre italiche provincie con le quali si trovò congiunta, dopo la sua aggregazione al regno d'Italia.

Il Nani ci descrive la società d'allora, ove spiccavano Daniele Renier, Alvise Mocenigo, Alvise Querini, Vincenzo Dandolo, — le feste che si facevano *o spinte o sponte* da' Veneziani a' Francesi per l'arrivo del vicerè Eugenio e della graziosissima Amalia di Leuchtemberg sua sposa; poi il Nani discorre dell'amministrazione, della beneficenza (notevole il bando alla questua, che bisognerebbe... ribandire), dell'edilizia, dell'istruzione.

I due ultimi capitoli descrivono i fatti di guerra (battaglia alla Pieve, attacco di Marghera, combattimento navale di Lissa, mezzo secolo prima dello sfortunatissimo incontro del conte di Persano con l'ammiraglio Tegetthoff) e i fatti della difesa e dell'assedio di Venezia, quando Pietro Buratti — così bene studiato dal Malamani — ebbe a cantare:

> Dall'inglese prepotente,
> Xe in caena messo el mar,
> Dalla tera no vien gnente,
> No vien roba da magnar.

Il 19 di aprile del 1814 avveniva la resa di Venezia, e fu abbattuta la statua di Napoleone scolpita da Domenico Banti. E fu abbattuta con altrettanto entusiasmo quanto ne era stato spiegato con applausi, concerti, spari e discorsi, da chi l'aveva inaugurata il 15 di agosto del 1811, onomastico e compleanno di Napoleone I. *Sic transit gloria mundi!* E la storia è vecchia; direbbe il Carducci:

> Ciò che fu torna e tornerà ne i secoli!

***

Del resto, se il dominio napoleonico era finito malamente, non era stato inaugurato con miglior successo. Il lavoro dell'erudito Bullo ci mostra appunto che all'invasione francese le popolazioni del Veneto si erano opposte energicamente, ma isolate, e che la Repubblica di San Marco non sarebbe caduta se tutti i Veneti avessero avuto l'animo di Vittorio Barzoni e se il Governo avesse saputo secondare l'impulso generoso de' suoi popoli e delle città suddite. Il quadro dipintoci dal Bullo non è gaio, e spiega il lungo periodo di indomito brigantaggio:

" All'ombra delle nuove idee di eguaglianza e di libertà, sotto il pretesto di affrancar il popolo dalla servitù, i Francesi spadroneggiavano, imponevano requisizioni, tracotanti, altezzosi, dispregiatori, demolivano ogni istituzione nazionale, spogliavano le casse pubbliche e i templi, saccheggiavano, rubavano ogni ricchezza pubblica o privata, materiale, artistica o letteraria ".

Non dobbiamo dunque stupirci se la reazione fu viva e violenta, e se essa diede luogo a lunghi, terribili moti insurrezionali che avevano tutto il carattere del vero e proprio brigantaggio, così bene descrittoci nei *Banditi della Repubblica Veneta* dall'illustre Molmenti.

Sappiamo dal Battistella che l'agitazione durò fino al novembre del 1809, ma sempre scemando, e finì come finisce una lampada di ardere per mancanza di olio.

Su per giù nello stesso tempo era repressa, affogata nel sangue dei fucilati, la sollevazione del Tirolo, che incominciata a Fiemme nel marzo del 1809 finì il

19 di gennaio del 1810 (1) con la cattura di Andreas Hofer, ottenuta per tradimento.

Quando pensiamo a quella morte dell'eroe tirolese, ci par — non è vero? — di avere innanzi agli occhi le belle tele del pittore Defregger, il quale immortalò, in quadri che si conservano in Innsbruck, l'epopea di quel modesto insorto che la fantasia popolare colloca a fianco di Guglielmo Tell e di Giovanna d'Arco.

Quello sguardo dolcissimo, quella ingenuità quasi infantile che

> Il marchio ond'è il cor scôlto
> lascia apparir nel volto,

quel barbone nero corvino che imprime alla maschia figura dell'Hofer un carattere marziale spiccatissimo, sono stati dipinti dal Defregger con amore intenso.

Egli ha tenuto il pennello in mano con lo stesso fervido misticismo con il quale il Dagnan-Bouveret — uno dei grandi pittori francesi viventi — l'ha tenuto in mano dipingendo Cristo Redentore alla Cena!

---

(1) E non " 1816 „ come stampa il Bullo a pag. 98.

VII.

Il generale Alessandro Dumas (1).

À Ernest d'Hauterive.

Nelle Campagne napoleoniche d'Italia una strana ed originale figura è quella del generale Dumas, il primo dei tre uomini che illustrarono codesto nome. E giacchè un cenno su di lui può essere non inutile alla storia del nostro Paese in quell'epoca, riunirò qui alcuni dati i quali si trovano sparsi in alcuni scritti, tutti recentissimi, che si completano l'un l'altro (2).

---

(1) Dalla *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, a. II, 1897.

(2) Fernand Calmettes, *Mémoires du général baron Thiébault*, tomo II, 1795-1799 (Paris, Plon éditeur, 1894).

André Maurel, *Les trois Dumas* (Paris, Librairie illustrée, 1896).

Ernest d'Hauterive, *Un soldat de la Révolution: Le général Alexandre Dumas*, 1762-1806 (Paris, Ollendorff, 1897, 1 volume di IX-257 pagine).

Hipp. Parigot, *A. Dumas père* (*Revue de Paris* 1897, août).

Il generale Thiébault è una delle più terribili male lingue degli eserciti napoleonici: è raro che nelle sue voluminose e spiritosissime memorie ei riesca a dir bene di qualcuno. Ma per quanto sia poco nella sua indole, il Thiébault non sa non presentarci assai simpaticamente il tipo di questo " soldato della rivoluzione ", come lo chiama il suo biografo nel libro di cui diremo appresso.

Nel 1796, il Dumas trovavasi sotto gli ordini del generale Masséna, il futuro duca di Rivoli.

Quel mulatto, assai intelligente, era inoltre uno degli uomini " più valorosi, più forti e più agili " che il Thiébault abbia mai veduti: godeva nell'esercito grandissima fama, e si citavano ogni dove esempi della sua prodezza e della sua forza atletica. Un giorno, essendosi fatto troppo innanzi colla sua infanteria, fu caricato da alquanta cavalleria austriaca: anzichè giovarsi del cavallo per porsi in salvo, pensò prima ai suoi soldati, e presili ad uno ad uno per la collottola, li gittò al di là di una siepe foltissima che fece loro da trincea; poi, vòlto il cavallo contro i nemici che più lo incalzavano, parecchi isolati ne affrontò ed uccise. Questo fatto d'arme, che rammenta quelli della Grecia, il Thiébault ha ragione di ricordare ammirato.

Ma di un episodio delle Campagne d'Italia il Dumas fu parte principale: l'assedio di Mantova, — ed il suo compagno d'arme racconta il fatto alquanto diversamente, nei particolari, dal d'Hauterive:

Il Dumas narrò egli stesso al Thiébault che un giorno, mentre dirigeva una parte del blocco di Mantova, gli venne addotto un uomo che avea tentato di introdursi nella piazza. Il Dumas, convinto che quegli fosse una spia, ma non riuscendo a rinvenirne le prove, fece chiamare i macellai del campo, cogli abiti maculati di sangue e colle mani ancor rosse per l'opera loro, fece da quelli

denudare la supposta spia, e legarla ben forte ad un tavolo: poi con una voce ch'ei sapea render terribile, per quanto fosse il migliore degli uomini, ordinò che a quel malcapitato si squarciasse il ventre se non rivelava ove avesse riposta la lettera ch'ei recava. Spaventato, l'infelice messaggero disse che il dispaccio, involto in un piccolo involucro di ceralacca, era da lui stato ingoiato, secondo gli ordini avuti. Non venne sventrato, e non lo sarebbe stato in nessun caso; ma una provvida medicina di cui ognuno indovina gli effetti, accelerò la restituzione del documento: esso rivelò un nuovo sforzo che l'Austria stava per tentare onde liberar Mantova: quella lettera faceva conoscere l'itinerario che avrebbe seguito l'Alvinzi, ed all'incirca le sue forze numeriche. E il d'Hauterive dice che il Bonaparte, generale in capo, fu soddisfatissimo del risultato ottenuto dal Dumas col suo stratagemma.

Ma dove il Thiébault si mostra ingiusto è nella nota (pag. 30-31), ove dice di aver accompagnato il Dumas in una spedizione nel Tirolo, o meglio in una " reconnaissance ", come la chiama il Thiébault per diminuire i meriti del suo collega. La verità è che sul ponte di Brixen si combattè strenuamente, e che, come ricorda il d'Hauterive, il generale Joubert prodigò al Dumas, nel suo rapporto al Bonaparte, i più meritati elogi. Questo combattimento, degno degli eroi omerici, procacciò al generale Dumas il soprannome di " Orazio Coclite del Tirolo " e l'immaginazione popolare ne fu colpita: abbondano ancor oggi le incisioni contemporanee in cui si rappresenta questo atto meraviglioso di un uomo che, da solo, ferma molti ben armati cavalieri.

Tutti i meriti di questo valoroso generale non dovevano però procurargli gli onori che qualunque ufficiale di quel tempo poteva ambire con ragione; lo avversava il Berthier, che del resto il Dumas aveva un

giorno insultato sanguinosamente, e lo stesso Bonaparte non gli perdonava di aver osato fargli contrasto durante la campagna d'Egitto. Fu tolto dal servizio attivo dell'esercito e morì giovanissimo, il 26 di febbraio del 1806. Nel prolisso suo libro sulla vita trevigiana alla fine del secolo XIX ed al principio del XX, il dottor Emilio Santalena descrive minutamente l'occupazione francese; ed a quel periodo interessante di storia italiana appartiensi pure un aneddoto riferito da un altro biografo del generale Dumas, il Maurel, cui dobbiamo un libro istruttivo e pieno di notizie poco conosciute sui tre Alessandri Dumas. Dice il Maurel che, al ritorno dal Tirolo, il Dumas fu nominato, dal Bonaparte, governatore della provincia di Treviso, e vi si fece assai amare dagli abitanti. Un fatto prova che rettitudine fosse la sua. La municipalità di Treviso gli dava 300 lire al giorno per la sua tavola; il Dumas fece i suoi conti e vide che 100 lire gli sarebbero bastate; rifiutò il rimanente. Questa rara virtù lo fece idolatrare dai Trevigiani, i quali quand'egli lasciò la città, dopo dieci giorni di feste in onor suo, lo accompagnarono in massa a Padova, sua nuova residenza. Il generale fu pure governatore di Rovigo, e solo dopo la pace di Campoformio se ne tornò in Francia.

Un po' di critica storica non farebbe male in una seconda edizione del libro suaccennato del d'Hauterive; l'Houssaye, in un bell'articolo del *Figaro* del 21 di luglio del 1897, dice: " È egli ben certo che il generale Dumas sostenesse tre o quattro fucili a dita tese, sollevasse un cavallo fra le sue gambe, uccidesse da solo un tal numero di nemici, facesse andare a monte i progetti dell'Alvinzi, e da solo costringesse i rivoltosi del Cairo a chiedere l'" aman "? I documenti d'archivio non ci danno tanti particolari. Il d'Hauterive cita spesso, come prove, le *Memorie* di Alessandro Dumas padre [il figlio del ge-

nerale, e secondo di questo nome], il quale a sua volta aveva attinte le sue informazioni dai rapporti e dai racconti del Dermoncourt, aiutante di campo del generale in Tirolo. Ma la tradizione orale è sempre un poco sospetta; forse vi ha dunque una parte leggendaria nella storia dell'Orazio Coclite del Tirolo, ma ciò non ostante, la sua condotta alle Alpi e davanti a Mantova, il suo eroismo nel Tirolo, bastano alla sua celebrità e gli fanno meritare una statua accanto a quella di suo figlio e di suo nipote, sulla piazza dei *Tre Dumas* „.

Ma di tutti gli scritti che ho nominato, quello del d'Hauterive è il solo che contenga sì gran copia di dati e di documenti famigliari, pregio che non poteva mancare in una biografia del primo Dumas, scritta dal genero dell'ultimo di essi.

Al fisico, il generale Dumas presentava un tipo di forza straordinaria; ce lo descrive assai bene, con alcune pennellate, un arguto critico francese: il Parigot. “ Il generale era una specie di colosso, dalla pelle scura, dai capelli crespi, che misurava ben cinque piedi e nove pollici, e che gli Austriaci chiamavano *Il Diavolo nero.* Nel tempo in cui prese moglie, il gigante aveva il polpaccio di un diametro uguale a quello della vita della sposa; suo figlio lo dice con ammirazione: “ Era un vero cavaliere americano, un gaucho „. In manegggio, il generale s'aggrappava ad una trave e sollevava il cavallo per isgranchirsi, stringendo le gambe... Anche attraverso i racconti del figlio, ci pare che il talento del padre stava sopra tutto nei suoi muscoli d'acciaio „ (1).

---

(1) [Ecco la copia esatta degli stati di servizio del generale Dumas, tratti dalle *Archives administratives du*

Ministère de la Guerre e comunicatami nel 1906 dal conte d'Hauterive, genero di A. Dumas figlio:

" *Dumas (Thomas-Alexandre) Davy de la Pailleterie* né le 25 mars 1762 à Jérémie (Ile de S.t Domingue);

" *Dragon* au Rg.t de La Reine le 2 juin 1786;

" *Brigadier* le 16 fév. 1792;

" *Lieut.t* dans les hussards défenseurs de la liberté et de l'égalité, le 2 sept. 1792;

" *Lieutenant Colonel* dans la légion franche de Cavalerie des Américains et du midi (Colonel S.t Georges) le 15 sept. 1792.

" *Général de Brigade* employé à l'armée du Nord, le 30 juillet 1793;

" *Général de Division* employé à la même armée, le 3 sept. 1793;

" Nommé *Commandant en chef* de l'armée des Pyrénées occidentales, le 8 sept. 1793;

" A rejoint le 7 brumaire an II:

" Général en chef de l'armée des Alpes, le 2 nivôse an II;

" A pris le commandement le 2 pluviôse an II;

" Appelé à Paris le 6 messidor an II;

" A quitté l'armée le 18 messidor an II;

" *Commandant l'école de Mars* au camp de Sablons, le 15 thermidor an II;

" Employé à l'armée de Sambre-et-Meuse le 18 thermidor an II;

" Commandant en chef l'armée des côtes de Brest, du 3 brumaire an III au 19 brumaire an III;

" Rentré dans ses foyers le 17 frimaire an III;

" Commandant dans le pays de Bouillon le 23 brumaire an IV;

" Commandant la division du H.t Rhin, le 11 nivôse an IV;

" Commandant la place de Landau, le 21 nivôse an IV;

" Employé à l'armée des Alpes, 7 messidor an IV;

" Passé à l'armée d'Italie, le 22 vend. an V;

" Embarqué pour l'Égypte, le 30 floréal an VI;

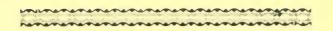
" Prisonnier de guerre sur la côte de Tarente, en germinal an VII;

" Rentré en France, en floréal an IX;

" Admis au traitement de réforme le 26 fructid. an X;

" Mort à Villers-Cotterets le 26 fév. 1806;

" *Campagnes:* 1792, Armée du Nord; 1793, Nord; an II, Pyrénées occidentales et Alpes; ans III et IV, Sambre-et-Meuse, Côtes de Brest et Alpes; an V, Italie; ans VI, VII, VIII et IX, Italie et Orient ".

La storia dei Francesi in Tirolo durante le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, della quale ci risveglia il ricordo la maschia figura del generale Dumas, ha ricevuto un prezioso contributo per opera dell'avvocato Robinet de Cléry: " En Tyrol " (Paris, Ollendorff, 1897). Prendendo le mosse da uno studio assai originale intorno al poeta tirolese Hermann von Gilm, il de Cléry ci narra la guerra in Tirolo nel 1809, e si giova di una fonte inedita di primo ordine: voglio dire i rapporti (che si trovano a Parigi nel ministero della guerra) del famoso scrittore di cose militari, generale Guglielmo di Vaudoncourt. Questi era nel 1809 capo di stato maggiore di una delle divisioni del principe Eugenio, e giustamente scrisse nel suo memoriale che " la storia della difesa del Tirolo, che ben si può chiamare eroica, è utilissimo studio a chi s'occupi delle guerre difensive nazionali in genere ". E la drammatica fine di Andreas Hofer è narrata dal de Cléry con tavolozza ricca di bei colori; nelle sue interessanti pagine si ritrova lo stile smagliante di chi seppe con tanta vivezza tramandare ai posteri il tipo del prode generale napoleonico di cavalleria, Lassalle. Il de Cléry ha dedicato in fatti al suo antenato, nel 1891, un grosso volume assai bene documentato: " Lassalle; D'Essling à Wagram " (Berger-Levrault editore). Lo studio sul Lassalle, pubblicato nella *Revue d'Austrasie* del 1906 da L. Madelin, non aggiunge nulla alla monografia, già nota ad ogni " napoleonista ", del Robinet de Cléry].

VIII.

Dal primo Console al re di Spagna.

DUE ATTENTATI: 1800-1905 (1).

AU COMTE H. DESPLACES.

La identità del luogo degli attentati, quella dello scopo micidiale fortunatamente non raggiunto e quella del numero delle vittime, fanno pensare una volta di più alla stranezza di certe coincidenze storiche, e rende meditabondo chi ama riandare la storia dei tempi che furono.

La *Rue Nicaise* e l'angolo della *Rue de Rohan* con la *Rue de Rivoli* dove avvennero nel 1800 l'attentato contro il primo console Napoleone Bonaparte e nel 1905 contro il presidente Loubet ed il re Alfonso XIII, sono si può dire un luogo solo, prossimissimo alle Tuileries. La *macchina infernale* scoppiò nel 1800 quando il Bonaparte si recava all'*Opéra*, la bomba del 1905 quando il re di Spagna tornava dall'*Opéra*.

Ambedue gli scoppî avvennero troppo tardi, sicchè

(1) Dalla *Patria* di Roma, del 5 di giugno del 1905.

ambedue lasciarono illese le desiderate vittime. I feriti, tanto nel 1800 quanto nel 1905, furono quindici.

Ciò che fu torna e tornerà ne i secoli, ha detto il Carducci...

***

La *Rue de Rivoli*, che costeggia il Louvre e le Tuileries, conducendo alla piazza della Concordia ove fu ghigliottinata Maria-Antonietta (1), è parallela alla Senna ed è veramente larghissima. Tanto che per facilitare ai pedoni il traversarla, è divisa a metà da una fila di *isolotti* — che i parigini chiamano *refuges* — sui quali si può porsi in salvo.

Dalla parte della Senna vanno le carrozze che dalla Concordia si dirigono verso il Louvre, tenendo la destra. Tengono dunque ugualmente la destra propria le carrozze che dall'altra parte vanno in senso opposto.

Tutta la *Rue de Rivoli* era tenuta sgombera, la sera del mercoledì 31 di maggio del 1905. E dalla mezzanotte, anzi da parecchio tempo prima, si assiepavano ai lati della via e lungo il rimanente percorso i curiosi che volevan vedere l'illuminazione parigina ed il ritorno del re e del presidente dall'*Opéra*.

Io mi fermai sul marciapiede delle Tuileries, nella *Rue de Rivoli*, un poco prima dello sbocco della *Rue des Pyramides* e del monumentino (troppo dorato!) alla Pulcella d'Orléans.

---

(1) Nel 1793 la chiamavano *Place de la République.* Non c'era ancora, nel mezzo, l'obelisco, che è sôrto durante il regno di Luigi-Filippo.

Seppi la dimane, dai giornali, che in quel punto la polizia aveva trovata una bomba non iscoppiata, destinata dunque ad esplodere *dopo* quella della *Rue de Rohan.* Non so se io abbia portato fortuna al re di Spagna, od egli a me....

Poco prima del tocco, ed in quel luogo in cui poca era la ressa dei curiosi, attesi fermo che passasse il corteo.

Udii ad un tratto, e come me l'udirono i miei vicini, una detonazione. Non so perchè, distratti, avemmo tutti un pensiero medesimo, inverosimile e sciocco: che uno sparo di cannone avesse cioè segnalata l'uscita del Re dall'*Opéra.* Nessuno corse con il pensiero alla possibilità di un attentato anarchico.

Pochi minuti dopo, udimmo il rumore del trotto serrato di una doppia fila di corazzieri che si avvicinava.

Ero in un punto assai poco illuminato. I rari becchi di luce spandevano un modestissimo chiarore. La cavalcata mi parve lugubre. I riflessi della luce, sulle corazze dei cavalieri, aveano bagliori truci. La doppia fila dei cavalli occupava tutta la larghezza della via, ed i cavalieri doveano con gran destrezza separarsi nel centro, e poi subito ricongiungersi, ogni volta che, percorrendo la *Rue de Rivoli*, s'imbattevano in uno degli *isolotti* di cui parlavo poc'anzi e che, di distanza in distanza, si trovano lungo tutta l'ampia via.

A cinquanta metri, dopo la schiera di corazzieri, una carrozza ad un cavallo, con due signori in cilindro. È il prefetto di polizia Lépine con un suo addetto.

Passa dall'altra parte della via, costeggiando il porticato. Si agita in carrozza; si volge di continuo indietro, si alza per vedere.

Un pedone gli si avvicina correndo, gli grida una notizia. Certo qualche poliziotto che lo informa di ciò che avviene.

Poi, un' altra squadra di corazzieri che trottano formando un quadrato che attornia, protegge ed avviluppa la carrozza reale. Dall'alto del nostro marciapiede, noi spettatori, fra un cavaliere e l'altro, scorgiamo l'ampia carrozza, e il cappello lucido del Presidente, accanto al berretto piumato del Re. Il Presidente sorride, il Re è pallido come un cadavere, terreo. Noi che non sappiamo nulla dell'attentato, abbiamo una impressione lugubre: un condannato che sia condotto al patibolo...

Del viso del Re, si vede il mento, il mento enorme, che gli dà un'espressione scimmiesca. Ho visto un solo sovrano più brutto: re Alessandro di Serbia, che ricordo nel gran palco reale del teatro Costanzi, fra il Re buono e la bionda sorridente regina Margherita, quando venne, parecchi anni fa, a Roma.

Il re di Spagna, di profilo, è un'enorme mascella sporgente. Quand'è pallido è l'immagine più lugubre che possa mai apparire... (1).

Passato il turbine dei corazzieri che circondano la carrozza reale, vediamo il séguito del Re. I generali spagnuoli, nelle carrozze di gala, salutano anch'essi le file di curiosi che fanno ala. Idea strana, e che fa sorridere ironicamente i buoni parigini.

---

(1) [Questa mia frase della “ mascella sporgente „ ha fatte le delizie dei giornali socialisti di Roma. L'*Avanti!* ne gongolava. I giornali clericali invece si stupirono che si potesse accusare il Re Cristianissimo di avere una mascella sporgente e di esser stato pallido di paura. Fecero le meraviglie che fosse proprio uno scrittore monarchico l'autore di simili constatazioni! Come se uno storico, perchè monarchico, fosse costretto a veder roseo il colorito cadaverico di un Sovrano!].

Ho visto il Re tre minuti, al massimo, dopo l'attentato che io e tutti i miei vicini ignoravamo.

La dimane, leggendo i giornali, compresi quel pallore di cera, quel profilo angustiato.

Ben poco ha dovuto dormire il giovane sovrano la notte dal 31 di maggio al 1° di giugno! Prima rimase (tornato al tocco al palazzo del ministero degli esteri) un pezzo a discorrere con il Presidente, poi telegrafò alla madre, in Ispagna (1). Poi, le sue finestre rimasero illuminate per un pezzo ancora. E alle sette, in grande uniforme, la mattina appresso, il Re ed il suo séguito erano già in una cappella della *Rue Saint-Dominique* (una cappella privata, per evitare i pericoli di una pubblica chiesa) a udire la messa del giorno dell'Ascensione.

Altra coincidenza; i due attentati del 1800 e del 1905 furono compiuti la vigilia di due grandi feste, nel 1800 la vigilia di Natale, nel 1905 la vigilia dell'Ascensione.

In un'inedita lettera da Parigi al segretario degli affari esteri in Firenze, il segretario di legazione Favi scriveva il 20 di marzo del 1804, dopo la scoperta di una nuova cospirazione contro il primo Console (cito il documento comunicato alla *Revue Napoléonienne* (2) dal mio eruditissimo collaboratore ed amico marchese G. Degli Azzi Vitelleschi), il segretario di legazione Favi, dicevo, scriveva:

“ Il complotto *(detto di Georges Cadoudal e dei gene-*

(1) [Così, almeno, dissero le gazzette. Ma in realtà, dal ministero degli esteri, ove alloggiava al *Quai d'Orsay*, telefonò alla Regina, sua madre, ospite dell'ambasciatore di Spagna e venuta in incognito a Parigi per non perder di vista il figlio].

(2) Annata 1904-1905 (Roma, fratelli Bocca editori).

" *rali Pichegru e Moreau)* contro la vita del primo Con-
" sole, [complotto] di cui si scoprono sempre nuovi com-
" plici, è un avvenimento funesto, e più lo sarebbe stato
" se fosse riuscito, perchè la Francia sarebbe ricaduta
" nell'istesso abisso da cui è uscita per opera sua, e
" l'Europa non sarebbe stata meglio di quello che è
" adesso, sebbene non sia nella migliore situazione.
" Questo avvenimento obbliga il Governo a misure
" severissime, e non le risparmia, giacchè ogni Governo
" che si vede minacciato e che ha una forza su cui
" può contare, se ne serve in simili occasioni per so-
" stenersi. Tali misure poi cagionano sempre coster-
" nazione, fanno anco malcontenti, ne sogliono nascere
" in séguito nuovi disordini, nuovi avvenimenti, ed il
" futuro si presenta sotto un aspetto molto triste.
" Finchè la Francia non sarà tranquilla, l'Europa sarà
" agitata; è sempre da temersi che dopo questa non
" si formino nuove cospirazioni e che si perpetuino
" le inquietudini... „.

Con uno stile ingenuo, il buon diplomatico toscano esprime un concetto che ben può ripetersi cento anni dopo a proposito del nuovo attentato, che cioè " *se fosse riuscito, l'Europa non sarebbe stata meglio di quello che è adesso, sebbene non sia nella migliore situazione!* „ (1).

***

Per la sera del 3 nevoso dell'anno IX° repubblicano (la vigilia di Natale dell'anno di Marengo!) l'*O-*

(1) Concetto che con tanto fine ironia ha espresso in versi romaneschi il poeta Salustri *(Trilussa)* nella favola della *Pulce anarchica.*

péra di Parigi aveva annunziata l'esecuzione di un *Oratorio* dell'Haydn. Haydn allora era in gran voga. Pochi anni dopo, plagiando e pirateggiando come sempre, lo Stendhal-Beyle doveva dar fuori un libro intitolato *Vies de Haydn, de Mozart et de Métastase.*

Quell'*Oratorio* haydniano era una novità, e la società più elegante della capitale, come narra lo storico illustre di Parigi sotto il Consolato (il de Lanzac de Laborie), si diede appuntamento a questa serata austera. Il primo Console lasciò sperare che vi avrebbe accompagnata Madame Joséphine Bonaparte.

Qualche minuto dopo le otto di sera, fu udita nel centro di Parigi una forte detonazione, che a tutti parve uuo sparo di artiglieria. Siccome, dopo la vittoria di Hohenlinden, tutti si aspettavano da un momento all'altro ad apprendere i preliminari di un trattato di pace con l'Austria, i curiosi che vagabondavano per la città credettero (nuova coincidenza!) che quella detonazione " fosse l'inizio di una salve d'artiglieria ,, e tesero l'orecchio per contare il numero dei colpi.

Ma ben presto circolò la notizia che un barile di polvere era esploso nella bottega di uno speziale, dalle parti della *Rue Saint-Nicaise* dicevasi.

Non tardò a farsi strada la verità. Si trattava di un terribile attentato, diretto contro la vita del primo Console. Il congegno era stato disposto sur un carretto che impediva il passo della *Rue Saint-Nicaise*, una delle vie strettissime di quel dedalo che allora si stendeva fra il Carrousel (al Louvre) e il Palais-Royal (dov'è la *Comédie Française*). Questo congegno era scoppiato *qualche secondo* (proprio come la bomba destinata al re di Spagna) dopo il transito della vettura del Bonaparte. Questi doveva la vita, secondo il de Lanzac, o alla celerità od all'ebbrezza del proprio cocchiere.

La via era rimasta cosparsa di vittime e le case vicine furono tanto danneggiate che si dovette, più tardi, demolirle.

Due giorni dopo, nel Consiglio di Stato che egli stesso sempre presiedeva, il primo Console dichiarò, nella seduta del 5 nevoso: " La Francia e l'Europa metterebbero alla berlina un Governo che lasciasse impunemente porre le mine sotto un quartiere di Parigi, o che non facesse di questo delitto se non un processo penale ordinario ".

Quell'attentato rimase celebre con il nome di *attentato della macchina infernale.*

Nel *Journal des Débats* del 26 di dicembre del 1800, trovo detto che il primo Console conservò, nel tumulto, il suo solito sangue freddo. Così fu calmo, circa un mezzo secolo dopo, il nipote Napoleone III, dopo le bombe dell'Orsini che scoppiarono mentre l'imperatore e l'imperatrice Eugenia si recavano — sempre! — all'*Opéra,* ove entrarono pallidissimi, ma calmi (il copricapo del sovrano era perforato sì da parere un cribro).

Il primo Console era nel suo palchetto all'*Opéra* senza che le persone che vi si trovavano potessero scorgere sulla sua fisonomia alcuna traccia di alterazione. Solo dopo qualche minuto, la notizia si sparse e il pubblico cominciò ad agitarsi. Fu l'aiutante di campo che accompagnava il Bonaparte, il figlio del secondo Console Lebrun, che per il primo narrò l'accaduto. La moglie del Bonaparte non era con il marito; giunse all'*Opéra* alcuni minuti dopo di lui, accompagnata da madamigella di Beauharnais (la futura regina Ortensia, madre di Napoleone III e moglie di Luigi Bonaparte, re di Olanda) e da madama Murat (la futura granduchessa di Berg e regina di Napoli). L'esplosione della macchina infernale avvenne nello spazio di tempo fra il momento in cui passò il primo Console e quello in cui passò Giuseppina.

Il Bonaparte rimase all'*Opéra*, tranquillamente, fino alla fine dell'*Oratorio* haydniano.

***

Il Motono, il notissimo diplomatico giapponese, diceva in questi giorni in Parigi, davanti all'autore del celebre *Père Gibus,* il conte Desplaces:

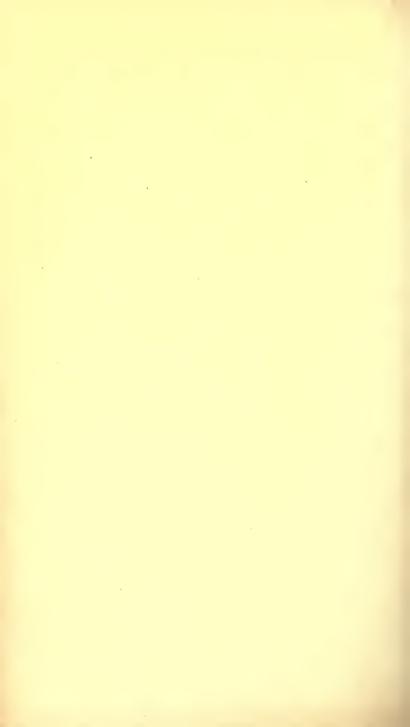
— Voi Europei incominciate a stimare noi Giapponesi un popolo *quasi* civile, dacchè abbiamo ucciso quattrocento mila uomini!

L'ironia è profonda, la parola è vera. Noi europei siamo proprio popoli civili! Un ospite viene in una delle nostre capitali. È il sovrano di una nazione amica. Fidente, sorridente, percorre, salutando, le vie di una gran città illuminata e festante...

Una bomba cade dall'alto... Non è nulla... Son quindici feriti... Civiltà europea! (1).

---

(1) [Mentre correggo le bozze di questa ristampa, proprio un anno dopo l'attentato della notte dal 1° al 2 di giugno del 1906, l'anarchico Mateo Moral tenta — nuovamente indarno per fortuna — di uccidere con una o due bombe lo stesso Re. E lo stesso Re, checchè ne dicano i giornali *spagnuoli,* ha la stessa paura che nel 1905: le gazzette di tutta Europa e quelle dell' " amicissima " Francia narrano che il sovrano rientrò *en pleurant* nel Palazzo Reale di Madrid.

Non tutti i Re possono, negli attentati, mostrare il calmo e sereno coraggio di Napoleone III e di Umberto I!...].

IX.

Gli scritti antinapoleonici di Vittorio Barzoni (1).

AD ALESSANDRO D'ANCONA.

Vittorio Barzoni è uno dei tipi italiani più caratteristici del periodo napoleonico (2). Fu avversario feroce, instancabile, del Bonaparte e poi di Napoleone, ed amico fedele dell'Inghilterra e degli alleati; e se non sempre comprese i suoi tempi, fu però, certo, un uomo di coraggio e d'ingegno. Odiato dai Francesi, fu spesso anche maledetto in patria: il tribunale rivoluzionario veneto lo sentenziò a morte nel 1797, ed in quell'anno " le società patriotiche assai cose dissero, scrissero e decretarono contro di lui ", scrive un suo biografo; " Ugo Foscolo, il più infuocato, il più irrompente di quegli oratori, dicea doversi il Barzoni ricercare da qualunque avesse cara la patria e la libertà, per immergergli un ferro nel seno. Così dicendo, traeva un

(1) Si ristampa l'edizione di cento copie uscita a luce in Modena nel 1895 (tipografia Namias).

(2) " Nemico delle novità francesi ed amantissimo della patria ", lo chiama il prof. A. Franchetti (*Della Unità Italiana nel 1799,* Roma, 1890, p. 13).

pugnale, lo protendeva agli occhi degli spettatori, lo infiggeva nel davanzale della tribuna „ (1).

Nacque in Lonato nel 1767 e morì in patria il 22 di aprile del 1843; fu scrittore fecondo (2) e redattore di un gran numero di giornali, ma dopo il 1814 visse in patria, quasi dimenticato: “ A tutti non è noto come quest'uomo, sottrattosi al trambusto delle cose pubbliche, viva pacificamente in Lonato, dividendo la vita fra gli studî e gli amici „, scriveva, l'anno stesso della morte di lui, il dott. Lorenzo Ercoliani, autore dei *Valvassori Bresciani* (3), nell'introduzione a quella sua storia (4). In questo colloquio, gentilmente segnalatomi dall' avv. bresciano G. B. Marchesini, il Barzoni apparve a Lorenzo Ercoliani “ proprio fatto secondo il cuor di Dio...; parla con ogni galantuomo con un candore meraviglioso, le sue parole sono animate da quel fuoco che è proprio a' Bresciani: e senza

(1) Ercoliani, *Vittorio Barzoni*, Milano, 1843, p. 9.

(2) Non scrisse soltanto di politica, ma si occupò anche di belle lettere. Si ha di lui, per esempio, un dramma (*Narina*, Crema, Ronna, 1825, in-8°) in cinque atti, scritto nel 1798 e rappresentato al Teatro San Samuele in Venezia, da una compagnia drammatica di cui faceva parte la Pelandi. Fu applauditissimo e ripetuto per diciotto sere, dice l'Ercoliani. In esso l'autore allude ad un suo amore fortissimo e lungamente nutrito per una giovane veneziana: termina con l'uccisione dell'amante di Narina per opera del marito di lei. È scritto con pedanteria infinita: “ ... Ma l'adornare de' fiori della buona letteratura de' sì svegliati ingegni non mi sembra cosa soprabbondante, nè al certo perniziosa „, dice uno dei personaggi della scena 1ª.

(3) Milano, Ferrario.

(4) *Un colloquio con Vittorio Barzoni*, a pag. 5-13, t. I, op. cit.

molto curarsi della madre lingua, ti parla un buon dialetto, il che te lo dà subitamente a conoscere per uomo senza pretensione e te lo rende caro „. E consigliando all'Ercoliani di scegliere come tema di romanzo storico un fatto della loro storia patria, il Barzoni si dimostrava ancor pieno di giovanile entusiasmo pel loco natìo: “ Questo tema vi porterà necessariamente a ragionare della nostra provincia, che è certo una delle bellissime fra le belle d'Italia... „.

Tale è l'uomo, del quale si è parlato, ma brevemente, dal Malamani (*I Francesi a Venezia e la satira* (1), e *Isabella Teotochi Albrizzi*, pag. 33-34), dal Botta (2), dal Cantù (3), dal Bertocci (4), dal Cicogna (*Saggio di Bibliografia Veneziana* (5), dal Coraccini (La Folie) nel libro sul *Prince Eugène* (6), dal Dandolo (7). Degli avvenimenti cui prese parte il nostro scrittore trattano poi principalmente, tra i più recenti, Ed. Bonnal in *Venise, Chute d'une république* (8), l'aiutante generale

---

(1) Venezia, 1887.

(2) Lib. XII, ediz. 1824, in-8°, tomo IV, pag. 163 e seg.

(3) *St. dei pop. it.*, t. VI, cap. CLXXIX.

(4) *Repertorio bibliografico delle opere stampate in Italia nel sec. XIX*, 1887, III, St. VI, pag. 166.

(5) Venezia, 1847.

(6) Pag. XL. Veggansi i luoghi a cui rimanda, a proposito di quest'opera, il prof. GUIDO MAZZONI (*Un altro commilitone di Ugo Foscolo: Antonio Gasparinetti*, Venezia, 1894, p. 1 dell'estratto). Il vero autore del libro pare sia un GIUS. VALERIANI (PASSANO, *Opere anon.*, in suppl. al MELZI, Ancona, 1887, p. 83).

(7) In appendice alla *Caduta della repubblica di Venezia;* queste notizie sono brevi ed erronee: per es., si fa morire il Barzoni in Napoli nel 1829.

(8) Paris, 1885.

Landrieux nei suoi *Mémoires* pubblicati dal Grasilier (1), ed il prof. Gaffarel nel suo volume su *Bonaparte et les républiques italiennes, 1796-1799* (2).

Abbiamo poi del Barzoni tre biografie importanti: quella del Pagani, *Elogio di V. Barzoni* (3), quella di Lorenzo Ercoliani, *Vittorio Barzoni* (4) e finalmente quella più recente e più lungamente svolta dell'avv. Ulisse Papa, deputato, *Vittorio Barzoni e i tempi napoleonici in Italia* (5). L'autore tesse con molta diligenza la biografia del patriota lonatese ed enumera ed analizza gli scritti di lui, del quale la " nota caratteristica è il suo affetto per l'Italia e l'odio a' Francesi ", e che non si lasciò sbigottire dall'imperversare delle fazioni nè dalla persecuzione del Bonaparte: " Quando scacciato dalla sua terra natale, prese la via dell'esilio, continuò a infervorar gli odî contro la Francia ", e si pose ai servigi del suo più potente nemico: l'Inghilterra.

Gli è un peccato che all'avv. Papa siano sfuggite, mentre egli componeva il suo accurato scritto, non solo l'autobiografia che ci ha lasciata di sè il Barzoni, ma anche la necrologia di lui, che abbiam citata or ora, scritta dall'Ercoliani. Verremo notando qui ciò che merita di essere aggiunto alle copiose notizie for-

(1) Paris, Savine.

(2) Paris, Alcan, 1895.

(3) Letto nell'Ateneo di Brescia nel 1843.

(4) *Cenni biografici*, Milano, 1843, in-8°. La biografia scritta dall'Ercoliani è tanto più preziosa, inquantochè l'autore era amicissimo del Barzoni: " Le cose che siamo per dire, le abbiamo raccolte dalla voce dell'illustre trapassato, che volle da noi promessa che non le avremmo fatte pubbliche se non dopo la sua morte " (pag. 4).

(5) *Nuova Antologia*, 1879, III, pag. 590-623.

nite dall'avv. Papa, facendo osservare sin d'ora che non figura nell'articolo di lui un fatto importantissimo della vita del lonatese: la *Ritrattazione* scritta dal Barzoni in punto di morte.

L'*Autobiografia* fu stampata nel volume di *Biografie autografe ed inedite di illustri italiani di questo secolo*, pubblicate da G. Diamilla Muller, e mette conto che noi ne riproduciamo i passi più importanti. L'*Autobiografia* va da pag. 52 a pag. 59 del volume citato (1).

Allorquando Carlo Emanuele Muzzarelli riunì i materiali per una *Biografia degli illustri Italiani viventi,* la quale egli avea in animo di pubblicare, si rivolse anche al Barzoni; e questi nel giugno del 1830 gli mandò il cenno biografico richiestogli. “ Come nell' avanzata mia età, dopo sofferto un colpo apopletico, e trattandosi di cose avvenutemi molti anni addietro, nè potea, nè dovea affidarmi di troppo alla mia memoria, ho copiato da varie gazzette italiane, tedesche ed inglesi, ciò che da quando a quando si disse dai giornalisti sulla mia ventura, ed intorno ai miei scritti; ho estratto da quella copia ciò solo che mi ricordo esser vero, e n'è risultata la compilazione che le accludo, e che è sincera „. Così scrivevasi dal Barzoni a Monsignor Muzzarelli il 12 di giugno del 1830.

Ecco come ci narra il lonatese quel diverbio ch'egli ebbe con il Villetard e ch'è rimasto celebre: “ Levò l'audace scrittura (*il “ Rapporto „ di cui si farà parola più innanzi*) gran rumore, e gli uomini a quel tempo imperanti furono della stessa assai sdegnati: ne fu maggiormente degli altri [sdegnato] il cittadino Giuseppe Villetard, surrogato all'ambasciatore di

(1) Torino, Pomba, 1853.

Francia che era andato via. Nella notte sopravegnente a quella pubblicazione [era la notte del 27 di settembre del 1797], Barzoni si trovava al *Caffè delle Rive*, deplorando con pochi amici le miserie dei tempi, e mentre gli passava dappresso Villetard, nel modo famigliare ch'era comune in que' momenti dell'uguaglianza, gli disse: *Addio, Villetard.* Questi, tutto sfolgorante d'ira, si rivolse contro Barzoni e proruppe: *Voi siete infame!* Alla grave ingiuria Barzoni esclamò: *A me infame?... Scellerato! Ti farò sbalzar la testa in aria*, e trasse di tasca una pistola. Villetard, che era inerme, al vedersi di contro un'arma gridò: *Vuoi tu assassinarmi?... Sei tu*, replicògli Barzoni, *che mi assassini coll'infamarmi, ma ti ucciderò;* ed inarcò l'acciarino. In quel frangente, il gentiluomo Guerra, che per caso era alle spalle del Barzoni, l'afferrò per le braccia... Svincolatosi dal patrizio Guerra, e dando indietro colla pistola e colla faccia sempre rivolta contro Villetard, si ridusse all'uscio che mette nella *Calle Contarina*, e postosi in quella, andò in casa Pangrazio a San Luca „... " L'onorevole signor Adams, nel tempo che era presidente degli Stati Uniti d'America, tradusse i *Romani in Grecia* in inglese „... " *Le Rivoluzioni della Repubblica Veneta* furono tradotte in inglese ed encomiate dalla *Rivista di Edimburgo* „.

Il Barzoni narra di aver conosciuto a Vienna nel 1801, quando vi si condusse col conte Giulio di Strassoldo, l'ambasciatore russo principe di Rasseumowki, lo storico Müller, il botanico Jacquin, il Naranzi che andava ministro a Pietroburgo, Carlo Stuart segretario dell'ambasciata inglese, Enrico Gentz, lo Schwartzenberg, e lo Stadion. Più tardi, quando fu in Malta ospite dell'Inghilterra, vi conobbe il Walpole, il Coleridge, il Byron, William Drummon, il principe Italinçki, già ambasciatore russo a Costantinopoli, il conte de La Tour, il

duca di Modena, il conte Pozzo di Borgo, il cav. d'Azara, Roberto Wilson ed altri.

L'autobiografia termina con queste parole: " Tradotto che fu Bonaparte nell'isola d'Elba, Barzoni cessò dal suo *Giornale di Malta*, depose la penna, chiese il suo congedo all'onor. sir Tommaso Maitland, e fece ritorno in Italia. Il magnanimo governo inglese, onde ricompensare tanti servigi che questo Italiano, in mezzo a pericoli ed a disastri d'ogni sorta, avea co' suoi scritti dal 1794 al 1814 resi alla causa dell'umanità, gli ha assegnato una pensione, colla quale egli vive lontano da tutti gli affari, in patria „.

***

Il solitario delle Alpi (1) è la prima sua pubblicazione. Con essa il Barzoni, che era allora (1794) nel suo ventesimosesto anno di età, cominciò a render chiaro il proprio nome. " Raffigurava in essa un vecchio eremita abitante sulla cima dell' Alpi Giulie, che incontrandosi in un giovane di nome Lorenzo, entusiasta delle nuove dottrine, tenta dissuaderlo col mostrargli le sventure ond'era afflitta la Francia. L'opuscolo è una violenta filippica contro la Rivoluzione francese, i suoi ordini democratici, le sue istituzioni repubblicane... A suo avviso la miglior forma di governo è quella che avendo radici nel tempo, è conforme alla natura del popolo, immedesimata nei costumi, cementata nelle tradizioni e dalla storia. Non

(1) Venezia, 1794, 54 pagine.

crede quindi all'efficacia delle costituzioni nuove... In sostanza lo scopo di questo libro è di esortare gli Italiani a stringersi intorno ai loro Principi, affine di respingere da sè le dottrine e le armi della Rivoluzione... È un libro d'occasione e nulla più, ma fatto per bene, con idee, stile e forma opportuni a destare l'entusiasmo dei partigiani e la pubblica curiosità „. Così il Papa nel citato suo volume.

" Vittorio Barzoni col *Solitario* si era chiarito avversissimo ai democratici veneti, nè del diroccamento di quella repubblica si diede mai pace; bersagliò in ogni occasione il Bonaparte, il quale lo perseguitò in Italia, in Germania, in Malta, dove egli, ricoveratosi, pubblicava opuscoli ostili a Napoleone e il giornale *Il Cartaginese*; nè mai cessò, finchè caduto l'eroe, egli tornò in patria vivendo di una pensione fattagli dall'Inghilterra „, scrive a proposito del primo libro del Barzoni il Cantù (*Monti*, pag. 94). Del qual libro fu fatta una ristampa in Milano dal Baret, nel 1815. Trascriverò qui l'avvertenza dell'autore, premessa a questa edizione del 1815: " In questo libro, che fu pubblicato nell'anno 1794, l'autore introduce a parlare un personaggio rispettabile per età e per esperienza, lo finge sopra le montagne che dividono l'Italia dalla Francia, e lo nomina *il Solitario delle Alpi*. Quest'uomo parla ad un giovane viaggiatore di nome Lorenzo, che per qualche tempo si trova con lui, e che è infatuato di tutte le novità rivoluzionarie. Il Solitario per ogni modo si argomenta di persuaderlo ad abbandonare li suoi principî democratici „.

Proseguiamo l'elenco e l'esame degli scritti antifrancesi del nostro Barzoni.

L'Equatore è un giornale pubblicato dallo scrittore lonatese nel 1797, dopochè i Francesi ebbero tratta a sè Venezia. Nel suo periodico, il Barzoni prese a far palesi

“ gli errori e le false credenze dei Giacobini e degli Aristocratici „, come dice l'Ercoliani. “ Caduta la repubblica, il Barzoni, approfittando della libertà di stampa proclamata dal nuovo *Governo municipale veneto*, prese a diffondere le sue idee in un giornale politico da lui fondato e intitolato l'*Equatore*, che cominciò a pubblicarsi ai 16 maggio 1797, giorno dell'entrata delle truppe francesi in Venezia. Il giornale avea per motto il verso di Virgilio: *Tros Tyriusque mihi nullo discrimine agetur* [Æn. I, 574], ed ogni numero conteneva *dialoghi e conversazioni*, dove, introducendo a parlare i caratteri più stravaganti, ritraeva lo spirito dei tempi e le idee prevalenti nelle varie fazioni politiche. Un esemplare di questo giornale esiste nella Biblioteca Marciana a Venezia (1); sventuratamente non vi si trovano che i primi quattro dialoghi „ (2).

Ecco un saggio dello stile dell'*Equatore:* “ Il genio della democrazia è disceso dalle nuvole su questa bella parte d'Europa, colle tavole dei Diritti dell'uomo nella sinistra e lo staffile nella destra ... Il primiero entusiasmo più non esiste. L'Italia quasi del tutto disorganizzata, con un governo senza appiombo, senza truppe, senza finanze, senza un codice di leggi, non presenta più oramai che un inanimato cadavere compresso dalle contribuzioni, lacerato dal flagello della guerra e dilaniato dai delirî delle municipalità... „.

Il *Rapporto sullo stato attuale dei paesi liberi d'Italia e sulla necessità ch'essi sieno fusi in una sola repubblica, presentato al Generale in capo dell'Armata Francese* [*Bonaparte*], fu stampato con la data: “ Italia, 1797, anno primo della libertà italiana „. Quest'opuscolo di

(1) *Miscellanea*, vol. 1845.

(2) Papa, *loc. cit.*

undici pagine, citato anche dal Dejob nel suo bel volume su *Madame de Staël*, ha un'incisione repubblicana sul frontispizio; è firmato in fine con questa dichiarazione: *Cittadino Generale: se mai vi avessi detta qualche ingrata verità e se foste inteso di prendere delle misure sopra di me, acciò qualche innocente non vi sia involto in questa scena, segno questa carta col mio nome. 27 settembre. Vittorio Barzoni* „. — Il Papa dice che di questo opuscolo v'ha un esemplare alla *Biblioteca Marciana* di Venezia, Miscellanea, vol. 1842, fasc. 15. Io ne ho consultato un altro nella *Biblioteca Vitt. Emanuele* di Roma (1), e ne darò qui qualche brano più esteso di quello che non ne dia il Papa, già che l'opuscolo è degno di essere notato come prova di un coraggio fuori del comune. Le prime parole cercano di cattivare all'autore la benevolenza del generale Bonaparte; non ci si vede poi tutta quell'*aperta e mordace ironia* che ci trova il Papa: “ Vengo a pagare dinanzi a Voi il tributo severo dell'amore della Patria, a dirvi francamente delle verità. La voce di un villano del Danubio non fu disprezzata in un Senato corrotto: posso osare di dir tutto ad un Eroe che è il tribuno del genere umano, e il nemico dichiarato dei suoi oppressori. Se la verità tacesse sempre, e sempre parlasse l'adulazione, qual conto farebbe Buonaparte de' suoi ammiratori, cioè a dire di tutti i suoi contemporanei? „

Il Barzoni dice che con i principii predominanti “ si giungerà in breve a distruggere tutte le affezioni generose di un popolo che è buono, per non lasciargli che il nulla, la tirannide e il delitto... I nostri rappresentanti per la maggior parte sono uomini onesti che taciono... ma fatalmente questi sono circondotti

---

(1) *Miscellanea Risorgimento*, B. 172, 34.

e dominati da alcuni intriganti senza morale, senza probità, senza principii, senza onore, i quali... esercitano un dispotismo che pare costantemente in ragione inversa dell'estensione del terreno sul quale sono destinati a imperare... Il più ridicolo si è che questi incensurabili tartuffi del patriotismo hanno proibito in vari luoghi sotto pena di morte di parlare e di scrivere contro le costituite magistrature, e si scorda intanto che in un governo libero gli infelici sono le potestà della terra e ch'essi hanno il diritto imperscrettibile di censurare i governatori che gli vessano o gli trascurano.. Per accrescere la disunione e 'l supplizio della tristezza varie municipalità sotto il pretesto d'aeree e sognate congiure violano il sacro sigillo delle lettere... Ma non solo le relazioni epistolari sono attraversate e sospese. Il commercio è infirmato da tutte le parti... Le campagne sono devastate dal flagello della guerra, i villaggi esauriti dalle requisite sussistenze, le città compresse dalle enormi contribuzioni da voi imposte, dagli arbitrii dei commissari e dall'avidità delle amministrazioni militari. Tra non molto vari paesi mancheranno di pane; Voi intendete questa parola pane, sì, Voi che con elvetica frugalità ne sosteneste la privazione sulle inospiti rocche del Piemonte; ma l'eroismo di Bonaparte è un miracolo della natura, ed il popolo è ben lungi dal poterlo imitare. Questo cumulo d'informi [*il Papa, trascrivendo questo passo, lesse invece* “ *infortuni* „ ; *cfr.* N. Antologia, *1879, III, 603*] fa che la nostra sia più una rivoluzione a gramaglia che una rigenerazione, e che l'Italia libera non sia più oramai che una bara immensa sulla quale è distesa una generazione intiera: riparate ai suoi mali Voi che lo potete; fondatela [*sic*] in una sola repubblica e fate che il popolo elegga alla fine i suoi rappresentanti... L'armata francese non vorrà sempre versare il suo sangue

per garantire la sicurezza altrui. Voi non sarete sempre qui per difenderci, e se ci lasciate disuniti e senza dittatura severa di una costituzione che unisca in una massa sola tutte le parti separate e disperse, io veggo attorno a tutta l'Italia rigenerata e divisa una catena immensa, un capo della quale è tenuto per mano dagli Itali Sovrani e l'altro dall'Austriaco Imperatore... Nol vuole la gloria di Buonaparte, nol soffrono le viste politiche della Francia... Con quel fervore istesso col quale avete sovente afferrata la vittoria, costituiteci, ed ordinateci con tanta virtù che se Pitt istesso venisse per ispiare il nostro Governo fosse obbligato di prendere le divise di un uomo onesto per non essere conosciuto. Allora solo, senza alcun nostro pericolo, vi sarà permesso d'imitare Licurgo, che dopo aver organizzata la sua Repubblica, con una severità spartana s'esiliò da sè stesso „.

Con queste parole termina l'opuscolo, il quale, comparso la sera del 27 di settembre, fu per Venezia un avvenimento, e diede luogo, nel *caffè delle Rive* sotto le Quarantìe, al noto diverbio col francese Villetard. Pochi giorni dopo gli avversarî si riconciliarono. Ma non come il Villetard si rappacificò il Bonaparte, sicchè il Barzoni dovette fuggirsene in Toscana (1).

---

(1) La cosa è narrata con alquanti particolari dall'Erciliani: " Gli amici [dopo il diverbio] teneano il Barzoni nascosto in casa Pangrazio, e si adoperavano ad accomodare la faccenda con Villetard, il quale, buono e gentile per indole, disse aver egli provocato il Barzoni, ambidue essere trascorsi, desiderare la riconciliazione, e che a ciò interverrebbero insieme ad un pranzo patriotico, che si darebbero colà l'abbraccio della fratellanza, e che dell'avvenuto non sarebbe più discorso... Villetard operò con lealtà: scrivendo al gen. Buonaparte, scusò di quell'im-

Quando il generale in capo seppe del diverbio accaduto in Venezia, scrisse *au citoyen Villetard* dal *Quartier général, Passariano, 15 vendémiaire an VI* [6 ottobre 1797] la lettera che segue:

" J'ai appris avec peine, citoyen, ce qui vous est arrivé. J'imagine que le gouvernement de Venise aura fait arrêter cet assassin, qui, heureusement, a manqué son coup. Vous avez tort de regarder cela comme une folie: c'est un assassinat, et qui mérite une punition exemplaire. Bonaparte „ (1).

Questa lettera è stata comunicata alla Commissione editrice della *Correspondance de Napoléon* dal figlio del Villetard.

Allo scritterello del Lonatese fu risposto sui primi d'ottobre con un *Rapporto del Comitato d'istruzione della Società patriottica di Venezia sulla lettera di Vit-*

---

peto d'ira il Barzoni... Buonaparte, nelle cui mani era pervenuto il *Rapporto* del Barzoni, e n'era stato altamente offeso, rispose al Villetard... essere contro di questo ardito giovane altamente sdegnato, avere già scritto alla municipalità di Venezia, perchè si desse sopra del Barzoni un esempio. Questa espressione valea, a que' giorni, quanto dire che fosse fucilato. L' arresto del Barzoni fu in fatto tostamente decretato... Volle il caso o la provvidenza che fra i municipalisti fosse un tale, amicissimo del Barzoni. Questi, sì tosto conobbe quello che portavano le lettere di Buonaparte, fu a casa Pangrazio; vi giunse nell'istante che i soldati, spediti ad arrestare il Barzoni, batteano alla porta di terra. Approfittando delle tenebre della notte, prese con sè l'amico, lo fece evadere per la porta del canale, lo condusse nella propria casa... Il Barzoni, ignaro di quello che contro di lui si decretava dai tribunali, e si decretava dai furenti democratici, riparava a salvezza in Firenze „ (*op. cit.*, pag. 8-9).

(1) *Correspondance*, t. III, n. 2291.

torio Barzoni. Quest'opuscolo, ispirato dai capi del governo, i quali erano desiderosi di placare le ire del Bonaparte, trovasi nella *Biblioteca Marciana* di Venezia (1). Vi si dice che il Barzoni era il cieco strumento di una congiura la quale tendeva a ristabilire l'antico ordine di cose; che il diverbio con il Villetard dovea essere il principio d'una spaventevole rivolta, analoga alle *Pasque Veronesi*; e tanto più colpevole era il Barzoni di scrivere contro i Francesi, che in quel momento " il generale in capo fissava il destino di Venezia ", e che proprio in questo istante " 80.000 Francesi son pronti a spargere il loro sangue per restituire ai Veneziani l'Istria, la Dalmazia e l'Albania ". Questa risposta al Barzoni termina con le parole: " Invitto Bonaparte, la tua gloria è al disopra delle malvagità; ricevi queste voci della nostra riconoscenza nazionale; gli omaggi degli uomini puri saranno sempre riservati per te e per i tuoi imitatori ". — Notiamo finalmente, a proposito dell'opuscolo del Barzoni, che il Botta sbaglia quando (lib. XII) crede il diverbio con il Villetard accaduto dopo la pubblicazione dei *Romani in Grecia.* Questi furono stampati circa due mesi dopo il *Rapporto* (la cui data è, come dissi, il 27 di settembre del 1797), e cioè nel dicembre, dopo il ritorno del Barzoni dalla Toscana.

Le *Descrizioni del signor Vittorio Barzoni* (2) furono dedicate al Governatore di Malta, Thomas Maitland: " Fra le armi di Bonaparte, e quelle di Murat, credei non poter meglio passare il mio tempo, che coll'occuparmi dell'edizione di quest'opera ", dice l'autore. Il generale inglese Maitland, che fu in India ed in Ame-

(1) *Miscellanea*, vol. 1842, pag. 15.
(2) Milano, Baret, 1815, di pag. 162.

rica ufficiale valoroso, venne nominato nel 1805 governatore dell'isola di Ceylan; ottenne nel 1821 il comando dell' 11° reggimento di fanteria inglese, fu impiegato in Sicilia nel 1813 e comandante superiore di Malta e delle forze britanniche nelle isole Ionie; egli conservava tale carica nel 1818 (1). Fu dopo la pubblicazione del *Rapporto* e il diverbio con il Villetard, durante il tempo, in che si tenne ricoverato nella Badia di Vallombrosa, dove erasi rifugiato da Firenze con la protezione dell'arcivescovo Martini (poichè il Bonaparte aveva chiesto al Granduca che gli si consegnasse il fuggiasco), che il Barzoni compose la maggior parte di queste sue *Descrizioni* (1797). Lo dice egli stesso nella citata *Autobiografia.*

I Romani in Grecia uscirono in Venezia, nel dicembre del 1797. " Dopochè pel trattato di Campoformio i Francesi sgombrarono la Venezia, il Barzoni fece ritorno alle lagune, dove pubblicò il famoso suo libro *I Romani in Grecia*, meditato nelle solitudini di Vallombrosa. Il momento che questo libro veniva alla luce non poteva essere più opportuno. Era appena firmato il trattato di Campoformio (17 di ottobre del 1797) nel quale il Bonaparte tradiva all'Austria Venezia, lasciando senza protezione e amaramente disingannati tutti quelli che, illusi dalle sue promesse, avevano cooperato ad abbattere l'antico governo... In questo libro non è da cercare la verità storica; narrando la conquista romana in Grecia, l'autore simboleggia la venuta dei Francesi in Italia, allo scopo di mostrare che le stesse cause e i medesimi effetti, gli stessi modi e fini ch'ebbero i Romani sulla Grecia, avevano i Francesi riguardo al-

(1) Cfr. *Biographie étrangère*, Paris, 1819, t. I, p. 410.

l'Italia. L'allusione non poteva essere più spiritosa, più bella, più opportuna „ (1).

La spoliazione dei musei, delle biblioteche e delle raccolte scientifiche, scriveva Augusto Franchetti (2), feriva profondamente il sentimento italiano, tanto più superbo delle glorie passate dell'arte e della coltura in quanto non rimanevagli quasi altro conforto alla bassezza politica del presente. Del qual rammarico si fece interprete Vittorio Barzoni con l'allegorico libello *Li Romani in Grecia*; sebbene pur non mancasse, tra gli Italiani, chi si facesse beffe delle querele dei piagnoni, dicendo (*Gazzetta naz. della Liguria*, Anno I della libertà [1798]) non importargli che *i pezzi più insigni di scoltura e di pittura fossero a dritta o a manca*, a Roma o a Parigi. Ma il giornalista ligure che così scriveva non dissimulava che i più si lagnavano di quelle odiose depredazioni, biasimate persino da illustri francesi, tra i quali il Quatremère de Quincy.

Naturalmente, chi vien preso di mira nello scritto barzoniano è il Bonaparte, il quale viene così raffigurato nel console Tito Quinzio Flaminino [il *Barzoni scrive* “ *Flaminio* „]: “ Coraggioso, intrepido nel combattimento, atto a sostener fatiche che fanno fremere la natura, ... d'una calma la più serena, ... ingegnosissimo, astuto, profondo e meraviglioso perchè impenetrabile; senza fede, senza religione, senza morale, senza principî, ma molto esperto ad ammantarsi colle apparenze di queste virtù... „. Il Barzoni descrive la famosa festa di Corinto, alludendo molto chiaro alla proclamazione della Cisalpina in Milano (9 di luglio del 1797),

(1) Papa, *op. cit.*

(2) *I popoli d'Italia e la Rivoluzione francese*, Roma, 1889, pag. 21.

ed ha in mente la politica del Bonaparte in Italia negli anni 1796-97 quando scrive: “ Ne' suoi privati discorsi, nelle pubbliche sue proclamazioni Flaminio parlava sempre del luminoso ingrandimento della Grecia, e la indeboliva dividendola, componendola e scomponendola secondo gli sbilanci delle sue digestioni; le dipingeva il quadro della sua politica indipendenza, e soggiogavala spogliandola d'armi ed occupandone le piazze... „. Il libro si sparse ovunque in Italia, e fu letto avidamente; scrive il Botta (lib. XII): “ Ne riceveva molta molestia il generale Bonaparte, e ne ricercava per ogni dove l'autore e le copie; ma più il perseguitava e più era letto „. Il Papa dice che se ne fecero ben quindici edizioni, e che fu tradotto in francese, in inglese, in tedesco, in ispagnuolo. Io ne ho una edizione ottava, con il titolo: I Romani | nella | Grecia | A Berlino | 1798 | presso G. G. Decrer | Stampatore del Re; di 54 pagine in-16°, ed un'altra di “ Hamburg, 1800, bey L. E. Bohn „, di settanta pagine in-24°. Una edizione 9ª, che posseggo anch'essa, è di Londra [?], “ printed by F. Rivington and G. Robinson, 1797 „, di 86 pagine; sull'ultima facciata è la seguente avvertenza: “ La presente memoria stampata a Londra di là rervenne *(sic)* allo stampatore Andreola, che ottenne dal Governo esclusivamente il permesso di poterla vendere, con proibizione espressa d'essere restampata da lui, o da altri sì in Venezia, che nelle Provincie degli Stati Austriaci „. Al famosissimo libro del Barzoni fu risposto con un volumetto di 120 pagine, abbastanza ignorato giacchè non lo veggo ricordato dal Papa: ne posseggo un esemplare della 4ª edizione, ed è intitolato esattamente così: I Francesi, | I Tedeschi, | I Russi, | in Lombardia, | Discorso | storico-popolare | Milano MDCCCV | Presso Pirotta e Maspero. Risponde ad “ alcune persone, forse più ignoranti che malevole „ che “ mandano in giro tanti

lamenti sullo stato attuale delle cose, tessono elogi sì sfarzosi al passato „. E fra questi è “ l'autore dei *Romani in Grecia* „, che “ non potendo parlare alla ragione parlò alla fantasia.... Alla realtà de' personaggi e delle cose egli sostituì dei colpi di scena e delle allusioni „ e non seguì “ il metodo della filosofia e della buona fede „. E l'anonimo difende i Francesi quali restauratori delle arti e del commercio; parla delle imposte, del governo della polizia e della religione; inneggia a Napoleone I.

***

Nel 1799 il Barzoni dava fuori in Venezia *Le rivoluzioni della Repubblica francese.* “ Quest'opera usciva alla luce quando la Francia, vinta dall'armi dei Collegati, era condotta agli estremi, e pareva ormai certo in Europa il ristabilimento dell'antico ordine di cose. Fu nell'intendimento di preparare e confermare nella pubblica opinione questa mutazione di cose che il Barzoni scrisse le *Rivoluzioni della Repubblica francese*, opera divisa in 24 capitoli che contengono altrettanti quadri dei principali avvenimenti della Rivoluzione..., fino al momento che Bonaparte s'impadronì del supremo potere (18 brumaio). Essa è dettata con criterî parziali e ristretti.... Ma il difetto di meriti scientifici non impedì che questo libro, lusingando le opinioni di un gran numero di cittadini, avesse un momento di fortuna; esso fu letto e diffuso; se ne fecero tre edizioni e si tradusse in più lingue „ (1). Ne fu fatta una

(1) Papa, *loc. cit.*, pag. 613.

ristampa, in due volumi in-24°, con il titolo *Memorabilì avvenimenti successi sotto i tristi auspicî della Repubblica francese*, in Roma, Tipografia dei Classici, 1837; ed un'altra di 191 pagine, a Milano (1). Termina scagliandosi contro il Bonaparte: " Con mano audace usurpò tutte le delegazioni sovrane, se non verbalmente, certo in fatto spense la repubblica, ed in modo la spense che non rimase più altro di libero in Francia, che il comandar d'un solo „. Ne posseggo un esemplare sul quale è scritto " edizione prima „, Venezia, Francesco Andreola, 1799; è un volume in-16° di 266 pagine, delle quali 159 di testo, le altre di note. A pagina 160 è quest'avvertenza: " Quest'opera non comprende che i pubblici misfatti commessi dai Francesi nell'interno della Francia: l'autore ce ne lascia sperare un'altra colla quale rinfaccerà ai Francesi tutti i pubblici misfatti da loro commessi fuori della Francia. Nota dell'Edittore [*sic*] „.

Dei *Colloqui civici* (2) si trova un esemplare nella Biblioteca del civico museo Correr in Venezia. È la raccolta degli articoli pubblicati nel 1797 nell'*Equatore*, distribuiti peraltro diversamente, corredati di aggiunte, e qua e là mutati. I dialoghi sono dodici; per dare un'idea dello scritto, noterò fra gli interlocutori: nel 6° dialogo: *giacobino, bell'umore, miscredente, zoccolante*; nel 7°: *moralista, saccente, patrizio, rivoluzionario*: nel 10°: " *senza calzoni* „, *sventato, moderato, rigorista.*

Nelle *Rivoluzioni della Repubblica veneta* pubblicate nel 1800, il Barzoni narra gli avvenimenti degli anni 1796 e 1797. " Dal lato dell'imparzialità e della critica storica desso [volume] lascia molto a desiderare; vi

(1) Baret editore, 1815.
(2) Venezia, 1799.

si trova nondimeno retto giudizio nell'apprezzare gli uomini e gli avvenimenti e molta aggiustatezza nel chiarire le cause dei fatti. Fu stampato in Italia subito dopo la battaglia di Marengo; ma per ordine di Bonaparte ne fu impedita la diffusione. Venne per altro ristampato e tradotto in Inghilterra; un'ultima edizione fu fatta a Milano nel 1814 „ (Papa, *op. cit.*). Scrive il Barzoni in queste sue pagine (1): " Assuefatti i Veneziani al bene, come potevasi animarli a fare dei sacrificî per conservarlo? In una nazione nella quale l'amore delle ricchezze era virtù pubblica, si dovea immolar tutto alla conservazione del danaro. La salute della patria era un oggetto d'indifferenza per tutti. Il governo trovavasi a discrezione di persone che non sapevano o non potevano servir lo Stato, lo Stato a discrezione di sudditi che non ne curavano gl'interessi. Non v'era alcuna antivedenza nei governanti; alcuna passione nazionale nei governati: avrebbe convenuto illuminare i primi ed infiammare i secondi; ma questa operazione era malagevole a tentarsi o di difficile riuscita. Neppur sospettandosi allora che si dovea in breve perdere il sommo dei beni, la sovranità, si giacque nell'indolenza e nel sonno „. Di quest'opera, stampata in Italia nel 1805, il Bonaparte sventò la pubblicazione, ma non potè impedire che una copia giungesse in Inghilterra, ove fu tradotta con titolo cangiato, con aggiunte e con alterazioni; il Barzoni non riconobbe quelle annotazioni e giunte, e lo dichiarò nell'avvertenza dell'edizione di Milano, presso il Sonzogno (1814).

Oltre questo libro delle *Rivoluzioni della Repubblica Veneta*, il prof. Dejob cita del Barzoni un'*Orazione*

---

(1) A pag. 46, cap. VI, t. I.

per Verona al generale Bonaparte, 11 pratile 1797, senza indicazione di luogo [ma Venezia], F. Andreola, in-8°; peraltro non mi è riescito di averla sott'occhio.

Nei *Motivi della rottura del trattato d'Amiens* (1) egli vorrebbe naturalmente dimostrare che il torto era dalla Francia e che l'Inghilterra aveva tutte le ragioni. Secondo il citato suo biografo Ercoliani, il Barzoni ebbe ordine di scrivere questo volume direttamente dal ministro Pitt. " Le norme dietro le quali doveano esser concepiti i *Motivi*, erano segnate dalla mano dello stesso Pitt in quattro brevi articoli: 1° Rinfacciare al Buonaparte i suoi delitti e i suoi errori; 2° Animare i popoli e i sovrani a collegarsi contro di esso; 3° Parlare meno che fosse possibile delle Indie; 4° Lodare chi si mostrava avverso al Buonaparte ". Il Barzoni scriveva questo volume quando, profugo in Malta ed ospite ben accolto degli Inglesi, egli dirigeva in quell'isola il giornale *Il Cartaginese*. Oltre alla precedente edizione, citata dal Papa, ve n'ha una di Milano (2): *Motivi della rottura del Trattato d'Amiens, Discussione politica* (3). Il Barzoni ricorda nella citata *Autobiografia* che dei *Motivi* il celebre Walter Scott fece onorevole memoria nella " Vita di Napoleone ".

***

L'Argo, Il Cartaginese, Il Giornale Politico, Il Giornale di Malta: tali sono i titoli delle gazzette successi-

---

(1) Malta, 1804.

(2) Ferdinando Baret, 1815, in-8°.

(3) Un esemplare trovasi nella *Bibl. Nazionale* di Firenze.

vamente fondate e dirette dal Barzoni. Il lettore ricorda come io ho abbia narrato che costui si fosse rifugiato a Vienna, e che ivi ogni atto, ogni provvedimento di Napoleone fosse stato da lui vivamente e pubblicamente censurato. Dopo un diverbio con alcuni Francesi, Napoleone aveva chiesto all'Austria lo sfratto del suo acerrimo nemico, sicchè il Barzoni si era rifugiato sul suolo inglese, a Malta. Ivi fu dapprima direttore dell'*Argo*, giornale politico che incominciò a pubblicarsi nell'aprile del 1804, e durò fino all'ottobre, quando il Barzoni, a meglio dinotarne l'indole ostile, volle chiamarlo *Il Cartaginese*, " come di rimando alla sentenza lanciata da Napoleone: *Roma opprimerà Cartagine* " (Ercoliani, p. 16). Con questo giornale, dice il Papa, il Governo britannico mirava a combattere l'influenza e la politica francesi specialmente riguardo agli affari d'Italia (1). Al cominciare del 1808 il *Cartaginese* cessò d'esistere ed il Barzoni prese a dirigere il *Giornale politico*. Era quello il tempo dell'invasione napoleonica in Ispagna; il *Giornale politico* mirava appunto ad incoraggiare la resistenza degli Spagnuoli ed a combattere la politica francese nella penisola. Con la fine del 1811 cessò il *Giornale politico* ed sul principio del 1812 il Barzoni prese a dirigere *Il Giornale di Malta*, che durò fino alla sua partenza dall'isola. L'Inghilterra gli pagava, a detta

(1) Napoleone leggeva il *Cartaginese*, e temeva che questo giornale si spandesse in Italia: " Gl'Inglesi si avvicinavano alle coste del regno di Napoli, vi gettavano fasci di quel giornale. Napoleone ordinava che fossero pagati cinque franchi per ogni esemplare che fosse rimesso alla polizia. I pescatori erano a tutte l'ore a guardia delle coste marittime, lasciavano riposare le reti, intenti a quest'altra pesca meno disagiosa e di maggior lucro " (Ercoliani, p. 17).

dell'Ercoliani, trecento lire sterline annue, un segretario, un usciere, e gli dava comoda abitazione.

Dei *Discorsi* (1808) l'ultima edizione è di 143 pagine (1). Essi sono sei; i primi quattro furono scritti in morte di *Angelo Emo*, famoso ammiraglio veneto; di *G. B. Girardi*, virtuoso cittadino lonatese ucciso dal furor popolare nel marzo del 1797 in Lonato (2); del *conte di Beaujolais*, fratello del duca d'Orléans (3); dell'*ammiraglio Ball*, commissario inglese in Malta (4); il quinto è in onore del principe Carlo d'Austria; e il sesto è un calorosissimo proclama (5),

---

(1) In-18°, Milano, Silvestri, 1821.

(2) Girardi, vedendo Lonato minacciata di sterminio dal generale francese Landrieux se le armi non si fossero deposte, consigliò ai concittadini di dimetterle. Quest'atto di prudenza lo fece credere repubblicano, epperò fu ucciso. Su quell'avventuriero che fu il Landrieux veggansi le sue Memorie pubblicate da Léonce Grasilier, le Memorie del Barras ed il primo volume delle Lettere del Murat (Torino, Roux editore).

(3) Figlio di *Philippe-Égalité*; nato il 7 di ottobre del 1779, morì di mal di petto in Malta la mattina del 30 di maggio del 1808; il Governo inglese commise al Barzoni questo discorso funebre.

(4) Il Baronetto Aless. Giov. Ball, morto in Malta il 25 di ottobre del 1809, " magnanimo uomo che liberò dall' oppressione francese Malta, Comino, ed il Gozo ".

(5) Nel 1808 avvennero fra gli Spagnuoli discrepanze. In Avila, in Medina-Celi, vi furono Spagnuoli che si unirono alle armi del Murat per militare contro i loro concittadini. Questo discorso fu pubblicato per rappacificare gli animi e riunire i discordi. — Del resto, l'opinione pubblica in Ispagna al tempo di Napoleone sarebbe argomento importantissimo di studio; e molto di nuovo ci sarebbe da dire intorno a ciò: già che se finora si è par-

stampato dopo il disastro di Baylen (luglio del 1808), nel quale, invocando i nomi più sacri di patria, di libertà, di religione, il Barzoni esortava gli Spagnuoli a star saldi nella lotta, e cessare le intestine discordie per unirsi tutti contro lo straniero. Dal 1814 in poi, il nome del Barzoni scomparve affatto dall'arringo politico; egli non partecipò più in guisa alcuna agli avvenimenti del suo tempo. Eppure egli non aveva allora che quarantasette anni.

***

Morendo, questo nemico implacabile del primo Impero scrisse una ritrattazione che mi par degna di esser riprodotta qui nella sua integrità.

Il documento, sconosciuto all'ultimo biografo del lonatese, fu consegnato dal morente scrittore al sacerdote don Giuseppe Mandelli, che confortò la sua agonia:

---

lato, sulla fede degli scrittori borbonici, dell'odio del popolo spagnuolo per gl'invasori, non si devono scordare nè la ferocia dei *carniceros* che militavano nelle file francesi (cfr. la *Revue rétrospective* di P. Cottin, 1° febbraio 1893, pag. 106), nè quel che scrive il gen. Bigarré (*Mémoires*, Paris, Kolb, 1893) intorno alla popolarità di re Giuseppe in Ispagna. Ciò che dice questo generale è certamente esagerato, ma, come giustamente osservava la *Revue historique* (1893, LIII, p. 341), quest'asserzione ha una certa importanza storica, e forma del resto la nota caratteristica dei ricordi di cotesto ufficiale, la cui testimonianza ci è preziosa, già che fu aiutante di campo del re di Spagna.

RITRATTAZIONE.

" Nel *Cartaginese* attribuii a Bonaparte il macello succeduto nella principale Moschea d'Alessandria d'Egitto.

" Dopo molto tempo riconobbi ch'egli non ci aveva avuta alcuna parte, e che io era stato ingannato dal Bascià, dagli Ulema, e dal capitano di porto di quel paese.

" In conseguenza intendo di annullare quella mia falsa asserzione, e perciò prego di farla pubblicamente ritrattare.

" Qualora nel *Cartaginese* o ne' miei *Colloquî civici*, scritti nel bollore della gioventù e nelle inconsideratezze delle fazioni, mi fossero uscite dalla penna alcune frasi offensive la decenza, i buoni costumi, la religione, i ministri dell'altare, ed il Pontefice medesimo, dichiaro che le ritratto, e voglio che si faccia inserire questa mia ritrattazione in alcuno dei giornali di Milano.

" *Firmato:*

" VITTORIO BARZONI ".

Tale è l'ultima volontà di quell'uomo, al quale Napoleone imperatore avea voluto perdonare le offese ricevute dal Bonaparte generale in capo, offrendogli, mentre colui era in Malta, la dignità di senatore in Milano, qualora fosse ritornato in Italia (1).

---

(1) " Il colonnello d'Ambrosio fu l'anno 1810 inviato a Malta da Murat al Barzoni con questa ambasciata... Ricusò. Questa integerrimità meritò gli elogi del cardinale Fesch, zio di Napoleone, il quale scrivea ad un lord, col quale era in epistolare corrispondenza, congratulandosi

con esso che gl'Inglesi avessero nel Barzoni così affezionato e leale amico „ (Ercoliani, pag. 17).

[Di Vittorio Barzoni posseggo un bellissimo ritratto ed una lettera autografa di quattro pagine, donatimi dal mio chiaro amico Giuseppe Bianchi della R. Biblioteca Universitaria di Roma, nipote del Barzoni e possessore di molte memorie manoscritte, di parecchi appunti autobiografici o diarii del famoso suo antenato. Dopo la pubblicazione di questo mio studio sul Barzoni, è venuta a luce una seconda edizione della monografia, più volte citata, dell'on. Papa].

X.

Or son cent'anni. L'Impero (1).

AU CAPITAINE PAUL AZAN.

Tutta una pagina di storia, spesso, è racchiusa in poche parole. Così, a me è sempre parso straordinario e concettoso il contenuto di questa iscrizione che si leggeva or son cent'anni su gli scudi francesi di cinque franchi: *République Française — Napoléon Empereur des Français.*

I contemporanei non se ne erano quasi accorti: dal Consolato all'Impero, dalla repubblica alla monarchia, erano passati senz'avvedersene.

Uno dei più illustri viventi storici dell'Impero napoleonico, Federico Masson, dell'Accademia francese, si domandava, appunto di questi giorni, se l'Impero quale Napoleone lo fondò or sono cent'anni, fu un capriccio del *caso* o se fu invece una risultante ed una conchiusione inevitabile.

---

(1) Da *La Patria* di Roma del mercoledì 29 di giugno del 1904.

Non bastava il Consolato a vita, affidato al generale Bonaparte, ai bisogni di esistenza normale della nazione? Era forse opportuno e necessario aggiungere alle instituzioni consolari formulate dalla costituzione *riveduta e corretta* nell'anno X repubblicano, il prestigio di una corona, il fasto di un trono ed il lusso di una Corte?

Poteva egli, il *Bonaparte*, fare a meno di diventare *Napoleone I*? *Napoleone il Grande* era già.

Tutti gli avversarî di lui, quelli che il principe Girolamo Napoleone chiamava i *detrattori*, tutti, dal Lanfrey al Taine e dal Barni al generale Iung, sostengono che la gloria del Bonaparte avrebbe richiesto si fermasse al Consolato a vita.

La scuola opposta, dal Masson al Vandal e dall'Holzhausen al Browning, vede la necessità storica e politica dell'Impero.

Il filosofo della storia medita, mediterà, non deciderà mai.

***

A un secolo di distanza potrà taluno chiedersi in che cosa nel mese di fiorile dell'anno XII repubblicano la dignità imperiale potesse aumentare il potere del Primo Console. Ma appunto per questi cent'anni che ci separano dal grandiosissimo fatto, potremo chiaramente vedere come alla vigilia dell'instaurazione dell'Impero, la Francia vivesse in una perpetua angosciosa agitazione, tremando nella contemplazione del proprio avvenire, terrorizzata dal malcontento che serpeggiava nell'interno e dall'interno passava all'estero con gli

emigrati; ai Francesi si paravano innanzi o i Borboni o la dittatura militare o i regicidî, o il furbo Fouché o l'intrepido Cadoudal. Bisognava assolutamente che da vitalizio il Consolato si mutasse in perpetuo, che non fosse di oggi ma di domani e di sempre. Se una malattia od un attentato avesse soppresso Napoleone, occorreva che un altro Napoleone fosse stato subito designato a continuarlo. Come ben dice il Masson (1), di Napoleone ce n'era uno solo, ma in mancanza dell'uomo di genio che aveva inventata e messa in moto la macchina, dandole un impulso che niuno al mondo avrebbe potuto concepire prima del Gran Corso, — in mancanza del genio, dicevo, anche un uomo di media levatura sarebbe bastato.

Ben più poterono dunque le necessità politiche del 1804, che non le personali ambizioni del Primo Console, a fare di lui un imperatore. E poi, possiamo noi proprio adoperare questa parola " ambizione „? Forse che nella vita reale, nella vita *storica*, si ambisce un trono come lo può ambire un giovane, innamorato di una bionda principessa, in una fiaba per fanciulli del Perrault o del Capuana?

Perchè quella folle idea cessasse di essere pazzesca, occorse una serie di fatti che non ebbero nulla di umano, nulla di naturale. Un piccolo Corso senza nome, senza protezioni, senza beni (scrive il Masson), sbarca in Francia per giovarsi di una borsa gratuita di collegio, e in venti anni, salendo scalini che sono ognuno una vittoria, questo piccolo Corso s'innalza, sollevato dalla Fortuna, s'innalza sempre, empiendo la

(1) [E il suo articolo del *Gaulois* è poi uscito, riveduto, nel primo volume della serie intitolata *Jadis*, Parigi, Ollendorff editore, 1905].

Francia della sua gloria ed il mondo della sua fama. Per lui le avversità stesse si volgono in successi (ricordate Marengo?) tanto ch'ei non può dubitare che la sua evoluzione ascendente sia il risultato di una legge superiore: comprende di essere lo strumento di Dio. È il concetto di una lettera scrittami dal nostro poeta Arturo Graf. Quando gli ho chiesto se, per lui, Napoleone sia stato " credente ", mi ha risposto che uomini i quali hanno una missione come quella di Napoleone, credon sempre che quella missione venga loro da Dio. Innanzi al suo destino, Napoleone non può restare scettico; egli deve, deve assolutamente credersi un designato, un prescelto, un promesso. Ha dell'*illuminato*.

Napoleone non deve nè pure chinarsi per raccogliere in terra una corona che, invece, sta già fra le sue mani. E questa corona di Francia è la corona del mondo.

***

Se il Consolato era l'espressione della volontà nazionale liberamente consultata, vi era però sempre un abisso fra quella *magistratura*, e la *regalità*, quella regalità che è un mistero e che è la storia di dieci secoli riassunti in una funzione: che è, finalmente, la consacrazione di una religione comune a tutti i Francesi, instituto non più umano ma divino. Fondando una dinastia nuova, il Bonaparte non può pretendere di renderla nè continuatrice nè imitatrice dell'antica. E non le può dare se non queste due sole basi: anzitutto il consenso del popolo (l'*eredità* della corona imperiale

concessa da 3.521.660 *sì* contro soli 2579 *no*) (1); in secondo luogo la consacrazione della religione, che non è più una religione di Stato cioè di tutti i Francesi, ma una religione ristabilita dal Concordato per pacificare la nazione e per riconciliare le coscienze. Napoleone la chiama *le mystère de l'ordre social* e la *religion d'un peuple civilisé.* Per lui, una società senza religione, o presto o tardi, va infallantemente in rovina. E lo dice chiaramente ai parroci di Milano, raccoltisi per udire la parola del Grande.

Non poteva dunque Napoleone domandare la consacrazione del suo potere ad un prete qualunque: doveva ottenerla — come l'ottenne — dal supremo Pontefice di questa religione. Aveva, così, il consenso di Dio: nessun cattolico, mai, poteva sorgere ad accusarlo di aver usurpato un trono che gli era stato trasmesso dal Vicario stesso di Gesù Cristo.

Come stupendamente disse il Masson, *Napoleone prendeva possesso dell'avvenire.*

***

Il progettato Impero era opportuno. — Farne una realtà era necessario. — Ma perchè, una volta fondato, fosse stata resa duratura anche la dinastia, sarebbe occorsa la Fede. Dell'immaginario re d'Illiria che vive in Parigi scacciato da' suoi Stati, Alfonso Daudet ha scritto ne' suoi *Rois en exil:* " *Brave, parbleu! aussi*

---

(1) Veggasi nell'*Histoire pol. de la Révolution* dell'Aulard la storia di tal plebiscito e la critica di queste cifre.

“ *brave que la Reine..., mais pas d'étoile, pas de foi...*
“ *Et pour gagner le ciel, comme pour sauver sa cou-*
“ *ronne, il faut la foi!* „ E la Fede nessuno dei Napoleonidi aveva intera, dalla *Corsa Niobe (Napoleonis mater)* che durante l'Impero “ metteva da parte „ per i preveduti giorni di disgrazia, — a Napoleone stesso, a quel Napoleone che, dieci anni più tardi, in nome proprio e in nome della discendenza, doveva abdicare la corona.

Chi ha Fede non abdica. E lo aveva dimostrato Luigi XVIII ritenendosi erede e continuatore — pur nell'esilio — del proprio nipote, di quell'*infelice duca di Normandia* (come lo chiamava il Pellico) che la storia numera come un re: Luigi XVII, ma che non ha mai regnato e di cui non si riesce a ritrovare il sepolcro.

XI.

Napoleone re d'Italia (1).

AL PROF. DOTT. ALFR. STERN.

Or sono cent'anni, la domenica 26 di maggio del 1805, Napoleone fu incoronato in Milano re d'Italia. Pochi giorni prima, il 2, il " Journal des Débats " aveva annunziato ai Parigini che " la città di Milano si proponeva di erigere in memoria dell'avvento di Napoleone al trono ed al regno d'Italia un monumento consistente in un magnifico arco trionfale nel genere di quelli che furono eretti a Cesare nel Lazio... ".

Se era possibile prima che il tentativo fosse compiuto di concepire qualche dubbio intorno alla legittimità del famoso colpo di Stato di brumaio che aveva assicurato il potere al Bonaparte, fu ben difficile conservare questi dubbî a colpo finito. Mai, forse, come ebbe a dire il Goumy, una rivoluzione incontrò un tal numero di adesioni e la base solidissima di una

(1) Dal *Giornale d'Italia* di Roma del 30 di maggio del 1905. Non so perchè, il *Giornale* mi stampò queste pagine con il titolo: *Napoleone Re a Milano.*

così universale complicità. Gli è che così doveva essere. Infatti, la Francia democratica tutta, militare e civile, si trovava, ad un tratto, al colmo dei proprî voti, i quali potevano riassumersi in una formula invero semplicissima: l'ordine, ma senza l'antico regime. La dimane del 18 brumaio, la Francia era altrettanto certa di essersi assicurato l'ordine quanto di essersi per sempre liberata dell'antico regime. Un uomo di spirito di quei tempi, il visconte di Ségur, o piuttosto " le citoyen Ségur cadet ", diceva in un salotto, a proposito del movimento unanime che spingeva la mente e la fiducia di tutti verso il Bonaparte: " È un uomo che nessuno ama e che tutti preferiscono ". Parola non del tutto giusta, perchè la popolarità del Bonaparte, se pure era formata per una metà dalle disillusioni e dalle inquietudini provocate dal caduto governo del Direttorio, era per un'altra metà formata dalle strepitose vittorie d'Italia, dalla favolosa avventura d'Egitto (come la chiama il de Lanzac), dalle notorie qualità di amministratore e di uomo di Stato che assicuravano al vincitore di tante campagne un enorme prestigio personale. Nel Bel Paese, dopo Marengo, il Primo Console era divenuto l' " Italico ", come si legge su certe medaglie d'allora. " Promosso " il Console ad Imperatore, l' " Italico " divenne " re d'Italia ".

***

Mentre in Parigi il 13 di maggio del 1805 (23 fiorile, anno XIII) al Teatro " Sans-Prétention " si dava la prima rappresentazione del " Couronnement de Thamos ou la Cérémonie du Sacre ", " commedia al-

legorica in cinque atti „, e mentre un decreto del Senato di Genova ordinava la scelta di una deputazione di dieci dame per felicitare l'imperatrice Giuseppina che passava per Genova per recarsi all'incoronazione in Milano (cito questi particolari per mostrare come i due paesi non si occupassero d'altro, or fa cento anni, che di questo colossale avvenimento), giungevano in Milano, per attendervi il futuro re d'Italia, il signor de Talleyrand, ministro delle “ relations extérieures „ dell'Impero francese, il generale Clarke, consigliere di Stato, il de Ségur, figlio del gran maestro delle cerimonie, il generale Lemarois, aiutante dell'Imperatore, e il celebre Corvisart, primo medico della Corte napoleonica.

Nelle curiosità storiche milanesi raccolte da Lodovico Corio, leggiamo che la città di Milano, nella quale il Bonaparte, divenuto Napoleone I, entrò l'8 di maggio del 1805 per venirsi ad incoronare re d'Italia, la città, dicevo, esclusi i così detti “ Corpi Santi „, contava allora 127.000 abitanti, ed era la capitale di un regno che andava dalla Valtellina fino alla Romagna, con più di sei milioni e mezzo di regnicoli.

Enorme era la folla ambrosiana che nel pomeriggio dell'8 aspettò Napoleone, il quale entrò dalla Porta Ticinese, che allora si chiamava Porta Marengo. Fuori della porta, i rappresentanti dell'amministrazione cittadina e il presidente del Dipartimento presentarono al Re le chiavi della città. Egli le prese e le restituì subito dicendo che “ erano in buone mani „.

La folla scambiò per Napoleone il maresciallo Jourdan, che con il suo stato maggiore precedeva il tiro a otto di posta in cui sedeva l'Imperatore con l'Imperatrice. I soldati erano schierati sulla piazza; il clero era sulla scalinata del Duomo (chiuso per preparare l'addobbo per l'incoronazione). L'arcivescovo Caprara, il famoso

cardinale, si avvicinò alla carrozza e disse cortigiane parole di elogio. Non vedeva Napoleone per la prima volta!

E dall'8 al 26, fu allestita la cerimonia dell'incoronazione, la quale ebbe bisogno di essere preparata non meno scenograficamente che politicamente, giacchè non mancava in Lombardia chi mormorasse contro una sì rapida trasformazione della repubblica in una monarchia. La vigilia dell'incoronazione, la mattina fu fatto grande sfoggio di armi e di armati. E il frequente sparo di cannoni " avvertiva i cittadini di stare allegri „. Le campane suonavano a distesa.

" Campane e cannoni si rendevano interpreti — diceva un bravo contemporaneo — della buona armonia fra il trono e l'altare... „.

La cerimonia era stata fissata per il 23. Fu ritardata, con decreto napoleonico del 22, sino al 26. E intanto si arrestarono molti " turbolenti di ogni ceto „. Il 24, con solennissima pompa, fu portata da Monza a Milano quella illustre Corona Ferrea che tutta Italia, commossa e dolente, novantacinque anni dopo vide accompagnare da Monza a Roma il feretro del Re Buono. Quando quella Corona aspettò, in Milano, che Napoleone se la ponesse sul capo, fu custodita, anzi vegliata, in Duomo, da una speciale deputazione.

Illuminazione della città, arrivo di forestieri (ma non quanti se ne attendevano, per le vessazioni della polizia), fuochi artificiali al Foro Bonaparte, corse di cavalli e di bighe al Campo di Marte, ascensioni di globi aereostatici, estrazioni a sorte di premî ad industriali ed a zitelle (appartenenti queste a famiglie di almeno dieci figli viventi), divertimenti popolari nei giardini, concerto e ballo dati dal Comune in Teatro, festa dei ministri a Corte, ecco tutto ciò che tenne occupati e allegri i buoni Milanesi in quei giorni di festa.

Come aveva fatto in Parigi per la cerimonia di Pio VII in Nôtre-Dame, Napoleone fece fare diverse prove in Milano per l'incoronazione nel Duomo. E la vigilia, il sabato, la prova generale.

Il 26, la piazza del Duomo era tutto un gran padiglione, e una galleria conduceva dal Palazzo Reale alla porta del tempio.

Pittoresco e grandioso fu il corteo in cui figurarono i così detti onori di Carlo Magno, gli onori d'Italia e gli onori dell'Impero, cioè una triplice serie di corone, di scettri, di mani di giustizia e di spade...

Napoleone entrò in Duomo con la corona imperiale, con il verde manto reale d'Italia. Acclamato, rispondeva inclinando il capo e lo scettro. Lungo fu il cerimoniale.

Finalmente, saliti i gradini dell'altare, Napoleone stese la destra sulla corona ferrea e se la pose in capo dicendo la storica frase: " Dieu me l'a donnée, gâre à qui y touchera „. Poi sedette, deposta la corona, sul trono. Continuò la messa, cui seguì il giuramento. Poi, salve d'artiglieria, e un secondo " Te Deum „. La cerimonia durò dalle dodici alle due e mezza, e fu detto che " la sua magnificenza eclissò lo splendore della incoronazione di Parigi „. Alle quattro, nuovo " Te Deum „ in Sant'Ambrogio. E convien dire che i cocchieri imperiali fossero invero molto abili, se riuscirono a far passare per vie angustissime (e tali sono tuttora!) un corteo di dieci equipaggi a tiro a sei, oltre il cocchio imperiale tirato da quattro pariglie con palafrenieri...

*
* *

Ma che cosa significasse realmente quella incoronazione, non capirono i contemporanei, non capirono parecchie generazioni di posteri. Solo oggi comincia a comprendersi il sistema napoleonico, tolte di mezzo le figure imperiali tutte ugualmente erronee del Taine, del Lanfrey, del Thiers. Solo ora, con gli studî profondamente eruditi ed imparziali di quel Sorel che ha narrate le vicende dell'Europa durante la Rivoluzione e l'Impero(1), comprendiamo quale radioso sogno politico sia stato quello di Napoleone, di un Napoleone non sanguinario Attila come lo descrivono certi detrattori, nè bonario come lo volle rappresentare l'ingenuo autore del libro " Napoléon et la Paix ", ma di un Napoleone costretto sempre alla guerra in una fortissima speranza e in un profondo desiderio di pace...

---

(1) [Morto il 29 di giugno del 1906 in Parigi, in età di sessantatrè anni. Ai suoi funerali, il due di luglio, assistevano due ex-presidenti di Repubblica, Casimir-Périer e Loubet, ed il figlio del Presidente Fallières. Morto il Taine, era certamente il Sorel il più grande storico francese vivente. Un napoleonista suo ammiratore l'ha chiamato, degnamente, *notre maître à tous*].

XII.

Austerlitz (2 dicembre 1805).

La “ battaglia dei tre Imperatori „ (1).

a Maurice Barrès.

La vigilia del primo anniversario della sua incoronazione, il 1° di dicembre del 1805, l'imperatore Napoleone incitava all'imminente battaglia i suoi soldati promettendo: *Questa vittoria* — non la metteva in dubbio — *porrà fine alla nostra campagna, e noi potremo fissarci nei nostri quartieri d'inverno, dove saremo raggiunti dai nuovi eserciti che stanno formandosi in Francia: e allora la pace che farò sarà degna del mio popolo, di voi e di me!*

Quella vittoria doveva essere la battaglia di Austerlitz, e doveva chiudere quella che nella storia reca il nome di Campagna di Austerlitz.

La Campagna era stata inaugurata men che due mesi

(1) Dalla *Patria* del sabato 2 di dicembre del 1906.

prima da un'altra bella vittoria francese, con la quale la Grande Armata napoleonica aveva iniziata la sua magnifica e breve carriera.

L'8 di ottobre del 1805, l'avanguardia della cavalleria di Gioacchino Murat — già, allora, cognato di Napoleone, futuro granduca di Berg e futuro re di Napoli — schiacciava, aiutata dalla divisione del maresciallo Oudinot — futuro duca di Reggio — a Wertingen, l'avanguardia dell'esercito austriaco. Tale fu l'inizio — fortunatissimo per i Francesi — di quella straordinaria cavalcata attraverso l'Europa che, in meno di tre mesi, condusse la Grande Armata francese dal suo accampamento di Boulogne sulla Manica — donde minacciava la Gran Brettagna — fino alle più lontane regioni della Moravia.

Wertingen segna la prima tappa di questa Campagna del 1805, la più straordinaria senza dubbio fra le Campagne del grande Imperatore, quella che fu più rapidamente, più fulmineamente condotta, quella che più è segnata da colpi di tuono terribili, inattesi, decisivi.

Dopo Wertingen, Elchingen (che doveva diventare il titolo del glorioso maresciallo Ney, duca d'Elchingen e, nel 1812, principe della Moskowa); dopo Elchingen, la capitolazione vergognosa per gli Austriaci — comandati dall'inetto Mack — di Ulma; dopo Ulma, l'occupazione di Vienna; dopo Vienna, la vittoria di Hollabrünn — dove i Francesi sconfissero una prima volta quegli stessi battaglioni russi alleati all'Austria che ritrovarono poi, inseguendoli fino in fondo alla Moravia, sul campo di battaglia di Austerlitz —; dopo Hollabrünn finalmente, come luminoso splendido coronamento, Austerlitz.

E in questa mirabile Campagna di tre mesi, non si sa che ammirare più: se i geniali concepimenti di

Napoleone, se la vivacità attiva dei suoi luogotenenti — tutti giovani, meno il capo dello Stato Maggiore generale, maresciallo Berthier, del quale abbiamo ora una ottima compiuta biografia scritta dal generale Derrécagaix — se l'eroismo di quegli incomparabili soldati dei quali tutti gli *Asini* e tutti gli *Avanti!* del mondo, e tutti i Ferrero dell'universo, non riusciranno mai, nel loro inetto antimilitarismo, a cancellare la Gloria, la vera Gloria!...

***

Giovandoni degli scritti dell'accademico francese Masson (*L'armée d'Austerlitz*) e del generale Zurlinden (ottimo storico militare, che fu ministro della guerra in Francia nel momento più terribile dell'*Affaire Dreyfus*) tenterò di dare ai lettori un'idea degli uomini che Napoleone ebbe a comandare il 2 di dicembre del 1805, e degli atti che seppero compiere.

Questa Grande Armata trionfatrice ad Austerlitz, potè con i cannoni nemici presi lungo la sua strada dalle spiagge dell'Oceano e dal celebre *camp de Boulogne* ai laghi agghiacciati della Moravia, erigere quella colonna bronzea della *Place Vendôme* in cui ogni bassorilievo rievoca la sua gloria. Fu un " esercito tipo ", il più bello che la Francia abbia mai mostrato ai suoi amici ed ai suoi nemici, il più abile nelle manovre, il più resistente, il più pronto nella sua marcia trionfale, il più forte, — giacchè il suo itinerario fu un continuo bivacco sotto la pioggia e nella neve (e nei mesi peggiori, dal 22 di settembre al principio di gennaio del 1806). Il nucleo principale di esso fu la massa di centoquindici mila uomini che Napoleone aveva riu-

niti ed addestrati sulla spiaggia della Manica, minacciosi come la statua di Napoleone inaugurata dal nipote e che ora, sulla piazza di Cherbourg, tende il dito verso l'eterna rivale della Francia, oltre il mare.

Questo nucleo era formato per metà da giovani soldati, entrati in servizio come volontarî o chiamati dalla leva del 1801 in poi, dalla nuova legge di circoscrizione; per l'altra metà da uomini agguerriti e che da più di cinque anni difendevano le gloriose bandiere di Francia. E di questa seconda metà, non nuova alle Campagne, non dimentica delle passate vittorie, una metà aveva vinto a Marengo con il Bonaparte e con il Desaix, od a Hohenlinden — lo stesso anno 1800 — con il Moreau, ed un'altra metà contava dieci anni di servizio: cioè tutte le guerre della Rivoluzione.

In alcuni reggimenti di cavalleria, in certi battaglioni di zappatori, v'era appena un quarto di soldati giovani. In ogni reggimento v'era una trentina di sottufficiali e di soldati che avevano militato prima della Rivoluzione, *sous l'Ancien Régime.* Avevano una media di trent'anni di presenza al reggimento. Il Masson ne cita alcuni che avevano *quarantun anni di servizio militare.* Ma quel che faceva la forza straordinaria, incredibile della Grande Armata del 1805, si è che quell'esercito di veterani era comandato da generali giovani. E mi torna in mente la melanconica osservazione e la triste constatazione di un ufficiale della marina francese, il quale — parlandomi appunto dell'età dei capi — mi diceva il profondo dolore con il quale avea notato, quando a bordo della sua nave era salito un vice-ammiraglio tedesco a salutare il contrammiraglio francese, come il prussiano, maggiore di grado, sembrasse *il figlio* del collega francese!

Ora, ad Austerlitz, i centoquarantun generali francesi avevano in media quarantun anni!

Ma è vacua leggenda, quella che vuol farci credere che i generali, i quali diedero a Napoleone quella vittoria, venissero tutti dalla Rivoluzione.

No! Sui 141 che ho citati, 63 erano stati ufficiali della monarchia, sotto Luigi XVI, e 40 erano stati soldati prima della Rivoluzione. Trentotto soli, dunque, erano " uomini nuovi ".

Tali i soldati che andarono ad Austerlitz, tali i capi che li condussero alla vittoria: e fu un uomo di trentasei anni che li capitanò.

E furono degni, tutti, dal primo all'ultimo, del duce trentaseienne. Andarono napoleonicamente alla vittoria, gli uni alla morte, gli altri agli onori — alla Gloria tutti!

Il generale Zurlinden ha ben detto: quella di Austerlitz è degna sorella delle Campagne di Marengo e di Iena.

Al principio del mese d'agosto, Napoleone era al campo di Boulogne, ed aspettava, impaziente, notizie della sua flotta, comandata dall'ammiraglio de Villeneuve, il Persano della Francia.

Questo ammiraglio francese non riuscì nelle sue mosse. Il 13 d'agosto, Napoleone, saputo il poco successo avuto al Ferrol — dovuto al vento che salvò gl'Inglesi — disse al suo fido Daru — l'amico e il protettore dello Stendhal: " Sedete là, e scrivete! ".

E gli dettò, senza una esitazione, il piano per intero della Campagna del 1805, dal Reno ad Ulma, fino a Vienna.

Il 27, la Grande Armata, ripartita in sette corpi d'esercito, partì dalle rive dell'Oceano verso il Reno ed il Danubio. Il Reno fu passato, nella notte dal 24 al 25 di settembre, mentre il 23, solennemente, l'Imperatore chiedeva al suo Senato una leva di ottantamila uomini, terminando con le memorabili parole:

Francesi, il vostro Imperatore farà il suo dovere; i miei soldati faranno il loro; voi farete il vostro!

Quest'uomo sapeva parlare alle masse.

Ben presto, Napoleone fa la gran mossa di giungere al Danubio, di passarlo, e di tagliare ogni comunicazióne fra l'esercito austriaco ed il suo alleato russo, ancora lontano.

In ottobre, eran giunte a Parigi le notizie del combattimento vittorioso di Wertingen, del successo del maresciallo Ney ad Elchingen, della capitolazione di Mack ad Ulma, del vigoroso inseguimento di Gioacchino Murat..... La rendita del 5 per cento era a 53 fr. e 35 centesimi il 26 di settembre del 1805; il 30 di ottobre era a 62 franchi.

Sarebbe caratteristica la storia di Napoleone narrata dai Listini di Borsa!

Fra i fatti e i fasti francesi del 1805, memoranda è — si può dire alla vigilia di Austerlitz — cioè il 13 di novembre, diciannove giorni prima, — la sorpresa dei ponti di Vienna. L'episodio è controverso. Gli Austriaci (Moritz von Angeli ed altri) e i Francesi (generale Belliard, capitano Colin, ecc.) l'hanno infatti raccontato ognuno a modo suo. Certo è, come disse Charles Malo, che in quella vittoriosa Campagna del 1805, divenuta a buon diritto *classica* per gli storici militari, *classica* come la battaglia che ne fu il coronamento, perchè è senza dubbio una delle più belle di Napoleone, — ci fu, ciò non ostante, un momento difficile, anzi critico, e fu dall'11 al 13 di novembre.

Tutto, fino allora, era andato *miracolosamente* bene. Ma ecco che, il 10, Napoleone venne, ad un tratto, a sapere che i Russi del Koutouzoff erano riusciti ad eludere l'inseguimento della cavalleria muratiana, e che l'11 erano caduti sulle spalle della divisione — isolata — del maresciallo Mortier: manovra abilissima

del generale russo, anche a giudizio dei Francesi. Ecco Napoleone perplesso. Ma la divisione Mortier fu salvata dall' intelligenza del suo capo (a Dürrenstein, come ha narrato il cap. Alombert). Però, Napoleone non poteva dirsi vincitore se dalla destra non riusciva a passare sulla sinistra riva del Danubio. Doveva impadronirsi, perciò, dei ponti che si trovano sul prolungamento della strada maestra di Brünn. L'Auersperg aveva ricevuto dall'Imperatore — futuro suocero di Napoleone — l'ordine di difendere, e, se occorresse, di distruggere quei ponti. Tutto era pronto per incendiarli. Ma — la larghezza di essi impedendone la presa a viva forza — il Murat, inviato da Napoleone con il Lannes e con il Bertrand, si decise a prenderli con l'astuzia, inspirato da Napoleone stesso.

Il Bertrand — futuro compagno imperiale nell'esilio di Sant'Elena — si finse disposto a negoziare, e passò i ponti con tre ufficiali " per andare a discorrere di armistizio col principe di Auersperg „; poco dopo sopravvennero il Murat, il Lannes e il Belliard: attaccarono discorso con il comandante dei difensori austriaci del ponte, e cianciando, con le mani dietro al dorso, lentamente avanzarono a mezzo il ponte. Il Murat cicalava da quel guascone che era; il súo compatriota Lannes giurava e spergiurava " che erano incominciati i negoziati per la pace „ e che " la dimane si sarebbe stati i migliori amici del mondo „; si stupì di vedere minacciose le bocche dei cannoni; chiese in segno di pace fossero volte in senso opposto, e che le armi fossero affastellate. L'ingenuo interlocutore accondiscese. E quando, stupito di vedere i soldati francesi avanzare sul ponte, dietro i loro capi, se ne allarmò, gli fu detto " che passeggiavano per riscaldarsi: che avevano freddo ai piedi... „. Gridò ai suoi cannonieri: *Fuoco! Fuoco!* ma Lannes e Belliard lo presero per

la collottola, gridarono più forte di lui perchè i suoi ordini non fossero uditi, e lo rimproverarono di " star per far versare sangue inutilmente... ". La colonna francese si era, intanto, fatta avanti: un testimone, il generale Belliard, scrive: *Elle débouche, nous sommes maîtres du pont, et la victoire est à nous!*

La parola " victoire " è ingenua: avrebbe dovuto dire che l'Austriaco si era lasciato accalappiare. Era un tranello, ma tranello di guerra più che giustificato dal fine.

E fu fertile in conseguenze, già che Napoleone, padrone del Danubio, si rinfrancò, e non si fermò più fino ad Austerlitz.

Fu detto che i marescialli di Francia autori dell'inganno avevano mancato all'onore militare. Credo la discussione inutile. *Per omnia saecula*, gli Austriaci affermeranno di sì, i Francesi di no.

Possiam dire però che senza la " vittoria " dei ponti sul Danubio, gloria più o meno contestabile, non vi sarebbe stata, certo, la gloria veramente incontestabile di Austerlitz, dove, dalle alture, i due imperatori d'Austria e di Russia videro la disfatta di tutta la Guardia russa, e la fuga del granduca Costantino, che dovette la propria salvezza alla velocità del cavallo. Due colonne, ognuna di 4000 Russi, resero le armi, tutta l'artiglieria nemica fu presa, con 40 bandiere russe, 20.000 prigionieri e più, 12 o 15 generali. I Russi morti furono 15.000. I Francesi ebbero (ma dobbiamo credere al *Bulletin* napoleonico?) solo 800 morti e 1600 feriti.

Ce n'est que dans la déroute qu'on perd des hommes, scrisse Napoleone per giustificare la stranezza di tali cifre.

Certo è che quel giorno Napoleone, inferiore di numero agli Alleati, sconfisse definitivamente 105 mila

uomini, dei quali 80.000 Russi e 25.000 Austriaci. Napoleone stesso confessò: *Jamais champ de bataille ne fut plus horrible...* Il cuore " gli sanguinava "; voleva che " tutto quel sangue potesse ricadere sui perfidi isolani [gl'Inglesi] causa di quella guerra ", incitatori e promotori, cioè, dell'Alleanza dei due vinti sovrani!

Trafalgar il 21 di ottobre, Austerlitz il 2 di dicembre: mai, nelle pagine della storia, due vittorie così luminose, così terribili, così decisive, erano avvenute nello stesso anno, a così pochi giorni di distanza!

È naturale, quindi, l'attrattiva che per ogni " militare nell'anima " ha una visita al campo di battaglia di Austerlitz. Ma la Moravia è lontana, ed è molto più comodo andare da Bruxelles al vicino campo di battaglia di Waterloo. Ecco perchè pochi sono i descrittori del luogo della vittoria napoleonica del 1805.

Fra gl'Italiani, noto un generale illustre, il Pianell. Nelle sue *Memorie*, gentilmente inviatemi dalla vedova, la contessa Eleonora Pianell Ludolf, coltissima gentildonna, egli racconta di essersi trattenuto ad Austerlitz appunto per visitare il campo di battaglia. Con istupore, nota che i laghi, o meglio i pantani, i quali furono così dannosi all'esercito coalizzato, sono ora divenuti campagne coltivate. Cammin facendo, il generale e la contessa veggono la casetta di campagna, presso la quale Napoleone si era tenuto durante la giornata. Molto più innanzi, due alberi sopra un'altura indicano il luogo ove egli stabilì la propria tenda la sera.

In Austerlitz, il Pianell visita il palazzo del celebre ministro Kaunitz, ov'è la camera in cui dormì Napoleone. *La contessa Kaunitz attuale vuol dormire nella famosa camera,* nel letto ove dormì Napoleone nel 1805, — narra, scandalizzato, il generale italiano. Ed aggiunge

che questa intrusa nella camera dell'Imperatore non ha, nel suo palazzo di Austerlitz, nè un piano del campo di battaglia, nè una relazione, nè un ricordo qualunque.

E si esalta, proseguendo:

" Abbiamo toccato il letto e le coperte, che furono letto e coperte di rose per il Gran Capitano! Siamo stati fuori, sul poggiuolo della bella sala da pranzo, da dove Egli ha veduto sfilare le sue vittoriose falangi.....

" Percorrendo tutto questo terreno mi pareva di avere sotto gli occhi il piano particolareggiato della battaglia *tante volte studiata e meditata*, di vederlo crescere a poco a poco sino a prendere le vere proporzioni che mi stavano realmente innanzi, e così vedevo pure crescere le truppe collocate sulla pianura, e ne vedevo le varie posizioni nel piano indicato, e tutto questo mi pareva si muovesse sotto i miei occhi, e le grandi, le sublimi, sebbene dolorose sensazioni dello strenuo combattimento mi agitavano... Mi erano note le principali fasi di quell'immenso dramma... „.

Immenso dramma dal sanguinoso epilogo, dalla gloriosa leggenda!

Chi meglio di un prode come il Pianell poteva comprenderne l'alta poesia? (1).

---

(1) [Fra i numerosi scritti, inspirati, come questo mio, dal primo centenario della battaglia, va citato l'ottimo, succinto e coscienzioso lavoro inglese: *A retrospect of Austerlitz*, by captain J. C. Harding Newman, 2nd Essex Regiment, *Résumé*, in *the United Service Magazine* del mese di luglio del 1906, pag. 440-448].

XIII.

Muratiana.

Il re Gioacchino Murat e la sua Corte (1808) (1).

AD ATTILIO BOSCHI-HÜBER, FRATERNO AMICO.

“ Il Murat mi ha mandato a male ogni cosa „, diceva Napoleone del suo luogotenente in Ispagna, nel 1808. Ad ogni modo — o bene o male sia stato servito — non serbò rancore al cognato, e lo ricompensò con napoleonica munificenza delle sue guerresche fatiche: Gioacchino, che era stato creato principe imperiale e grande ammiraglio il 1° di febbraio del 1805, e granduca di Clèves e di Berg il 15 di marzo del 1806, fu “ promosso „ re di Napoli, come dicevano i soldati della Grande Armata per i quali era mèta suprema

(1) [Dalla *Nuova Antologia* del 1° di agosto del 1898. Mi giovo dell'inedito carteggio del Re con Napoleone I, da me raccolto per far sèguito alla *Correspondance de Murat*, il cui 1° vol. va fino al 1808 ed è stato pubblicato, con prefazione dell'HOUSSAYE, presso la Casa Roux di Torino].

non più, come per i predecessori, il bastone di maresciallo, ma lo scettro di Re.

Infatti, con un decreto firmato il 15 di luglio del 1808 " nel nostro palazzo imperiale e reale di Bajona ", l'Imperatore avea dichiarato re di Napoli e di Sicilia, dal 1° di agosto — essendo vacante il trono per l'assunzione del fratello Giuseppe a quello di Spagna e delle Indie — " il nostro caro ed amatissimo cognato il principe Gioacchino Napoleone ". La corona era ereditaria di maschio in maschio per ordine di primogenitura, con perpetua esclusione delle femmine, non compresa peraltro Carolina Murat, che, in caso fosse sopravvissuta al consorte, dovea salir sul suo trono. Se alla loro morte non avessero avuti eredi maschi, la corona sarebbe spettata a quelli di Napoleone, o di Giuseppe re di Spagna, o di Luigi re d'Olanda, o di Gerolamo re di Vesfalia, o finalmente a chi l'avesse a lasciare l'ultimo Re, per testamento. Gioacchino conservava la dignità di Grande Ammiraglio di Francia, la quale rimaneva annessa alla corona di Napoli finchè fosse continuata la successione stabilita in quel decreto napoleonico.

La domenica 31 di luglio del 1808 pervenne al ministro napoletano di grazia e giustizia — era il Cianciulli — con istaffetta da Bajona, la notizia ufficiale di questa elezione. Fu subito convocato il Consiglio dei ministri, quindi il Consiglio di Stato — che durante il breve regno di Giuseppe a Napoli avea ricevuto attribuzioni ed organamento simili a quelli del francese, secondo il sistema elaborato da Napoleone in persona — ed a quei consessi furon letti il decreto di Bajona, la lettera del nuovo sovrano ed il proclama di Gioacchino a' suoi popoli. Si noti che il titolo preso dal Murat era " Gioacchino Napoleone per la grazia di Dio e per la Costituzione dello

Stato Re delle due Sicilie „, mentre Napoleone era “ per la grazia di Dio „ e solo per questa Imperatore dei Francesi.

I due Consigli decisero che la mattina seguente — il lunedì 1° di agosto — si sarebbero solennemente pubblicati gli atti fondamentali del nuovo Governo: infatti, i cannoni di tutti i forti della città e del cratere annunciarono al popolo “ l'aurora di sì fausto giorno „, come si legge nel *Monitore Napolitano*; fu ripetuta la salva a mezzodì e sul tramonto, e sin dalle 8 del mattino ogni buon Napoletano potè leggere, in ogni punto della città, il decreto di Napoleone I che fermava i destini del trono disputato a Ferdinando.

Un'ora dopo fu affisso il proclama di Gioacchino, ed uscirono dal Palazzo pubblico gli araldi d'armi, preceduti da molti drappelli di gendarmeria scelta e di fanteria della guarnigione, circondati da guardie civiche, e seguíti da altra fanteria e da molta cavalleria. “ Tutte le strade erano inaffiate „, nota un contemporaneo: che prova la rarità del provvedimento. Il corteo procedeva lento, e la calca che l'accompagnava era immensa, non ostante il caldo afoso; si fermavano ad ogni angolo, specialmente nelle piazze e nei larghi, dove la musica militare annunziava marzialmente la lettura del proclama: quindi un araldo leggeva ad alta voce il decreto imperiale e le parole del nuovo Re al suo popolo. E i Napoletani, entusiasti sempre, acclamavano, e “ benedicevano tutti l'immortale Imperatore che avea loro conceduto un Re le cui virtù militari e politiche avean fama sì grande, e dal cui valore il popolo avea ricevuta la prima volta la pace col trattato di Firenze, prima epoca di calma dopo tante sciagure „. Il corteo percorse la città fino a sera. Alle sei, nella cappella di Corte fu cantato un solenne *Te Deum*, e v'intervennero i ministri, i grandi ufficiali della Co-

rona, l'ambasciatore di Francia, il ministro d'Olanda (che rappresentava Luigi, cognato del Re), i consiglieri di Stato, i generali e i magistrati: le divise sfolgoranti e vistose di que' tempi dovean rendere ben solenne quella riunione dei primi cittadini dello Stato. La sera, tutta Napoli fu illuminata e, per quanto il tempo per prepararsi fosse stato ristretto, l'illuminazione di alcuni edifizî fu leggiadra ed elegante. Ma quel che più al popolo piacque fu il libero accesso agli spettacoli di tutti i teatri.

Col numero del 5 di agosto, il *Monitore Napolitano* cambiò il proprio motto virgiliano " Toto divisos orbe Britannos » con quest'altro oraziano:

... Hic magnos potius triumphos,
Hic ames dici pater atque princeps.

Si sarebbero forse meglio attagliati al bellissimo ed elegante capitano della cavalleria napoleonica — ma non doveano essere scritti che cinque anni dopo! — i versi del Béranger:

Aux filles de bonnes maisons
Comme il avait su plaire,
Ses sujets avaient cent raisons
De le nommer leur père.

Infatti, il Murat, dacchè era venuto al mondo, avea sempre fatto di ogni erba fascio. " Saputo il nuovo Re, i Napoletani si chiedevano a vicenda il natale di lui, la vita, i costumi, i fatti pubblici: ma la fama del suo valore tutte invadeva le restanti cose ", scrive un suo generale che fu anche suo storico: il Colletta. Alle domande dei futuri sudditi di " Re Giacchino " — così lo chiamavano in Napoli — niuno avrebbe ardito, allora, rispondere troppo minutamente: ma l'oscurità che avvolgeva i primi anni dell'« Achille di

Cahors „ sta per dileguarsi: ogni giorno si scoprono documenti che gittano nuova luce su fatti nuovi.

Nato alla Bastide-Fortunière — oggi la Bastide-Murat — il 25 di marzo del 1767 (1), da Pietro Murat-Jordy, che gli storici si ostinano a chiamar maestro di posta quantunque la posta alla Bastide non avesse fermata, e che fu, ad ogni modo, albergatore ed intendente de' beni che i Talleyrand aveano in quei pressi, Gioacchino venne sin dall'infanzia destinato ad essere un ecclesiastico. Ma il collegio di Cahors ed il seminario di Tolosa, se giovarono a lasciargli per la vita una vernice di erudizione ed una certa facilità a tornire la frase parlando e scrivendo, non eran fatti, nel complesso, per quel bel giovanotto di vent'anni. L'*abate Murat* mena, a Tolosa, la vita mondana dei preti eleganti alla vigilia della Rivoluzione, quando, invaghitosi di una fanciulla, si batte per lei, la rapisce e corre a nascondersi con l'amica sua. Quand'ebbe dissipato al giuoco il modesto suo peculio, si arruolò, anche per isfuggire ai rimbrotti che lo attendevano a casa, nel reggimento dei Cacciatori delle Ardenne, facendo parte della compagnia di Niel: ma nel 1789 fu scacciato per insubordinazione. Sbaglia la data lo Stendhal quando, in *Rome, Naples et Florence*, lo ricorda nel 1790 sott'ufficiale nel " Royal-Cravate „: ma se sbaglia data, non isbaglia il fatto: il contegno *indelicato* del cacciatore Murat verso il nobile marchese che comandava il reggimento, non fu mai perdonato al re di Napoli dagli uomini dabbene.

Nel 1791, è mandato da Cahors, insieme col " cugino „ Bessières, ad aumentare la Guardia costituzio-

---

(1) E non del 1771, come l'adulatore *Almanacco Reale* di Napoli voleva far credere.

nale del Re: ne vien congedato il 4 di marzo, nè pur un mese dopo l'arrivo: trovatosi a disagio in mezzo a quei “ reazionarî „, il Murat li denuncia e contribuisce alla loro dissoluzione. Il 1793 lo vede salire in un batter d'occhio al grado di capitano e di aiutante di campo del colonnello dei Cacciatori (era rientrato nel suo caro 12° reggimento). Fa parte poi del corpo franco di usseri raccolto da quel figuro ch'è il Landrieux: ma la loro unione non dura, anzi i due si contendono il comando, si accusano a vicenda di poco patriotismo, per quanto il Murat, dicono (1), si faccia in quel tempo chiamare Marat, cosa che gli pare la più lampante prova di quell'amor di patria che gli si contesta.

Dove e come militasse l'ufficiale Murat in quel tempo, si sa malamente. Certo è che il 13 di vendemmiaio egli appare trionfalmente sulla scena della storia, per rimanervi sino ad un altro 13: il 13 di ottobre del 1815, giorno della tragica fine al Pizzo. S'impadronisce, d'ordine del Bonaparte, di quaranta pezzi d'artiglieria che nelle mani degli insorti comprometterebbero il Direttorio: la ricompensa non gli si lesina: il 2 di febbraio del 1796 è nominato brigadiere e poco dopo aiutante di campo del duce dell'esercito d'Italia. Generale di brigata nel maggio, fa poi, sempre con il Bonaparte, la campagna d'Egitto, e vi si dimostra ovunque eroico sino alla follia, specie alla battaglia d'Aboukir. Torna in Francia con il futuro Console. Se questi avesse conosciuto il passato burrascoso di chi gli voleva essere cognato, gli avrebbe di certo anteposto il Moreau, che fu preconizzato dalle gazzette marito di Carolina o per meglio dire di Maria-Annun-

(1) [Anzi: è provato; cfr. Lumbroso, *Corresp. de Murat*; Barras, *Mém.*; Chavanon, *Murat*].

ziata Bonaparte. Narra il Masson — lo storico dei Napoleonidi — una scenetta *sui generis:* la giovine sorella del Bonaparte era, al tempo del colpo di Stato, nella scuola femminile di Saint-Germain, e non sospettava gli avvenimenti clamorosi di Parigi, quando, durante la notte, da vero cacciatore a cavallo e da vero innamorato, il Murat manda da Saint-Cloud quattro granatieri della guardia del cessato Direttorio, i quali, bussando con energia del tutto soldatesca al portone di madama Campan, si fanno aprire per amore o per forza, e raccontano che il Bonaparte è Console. Madama Campan va su tutte le furie e Carolina tocca il cielo con un dito... Due mesi dopo, il matrimonio — Carolina ha 40,000 lire di dote e 12,000 di corredo — e, per il Murat, la conferma nel grado di generale di divisione; poi, uno dopo l'altro, il comando in capo della Guardia consolare, quello della cavalleria di riserva, quello in capo dell'esercito del Mezzogiorno, quello in capo dell'esercito stanziato nella Repubblica italiana: in questa occasione, va a Napoli per la prima volta, ad inchinare un Re seduto su quel trono che fra breve sarà suo, e, passando per Roma, pranza col Santo Padre, il quale se lo fa amico con un rosario e con un ritratto che il generale, figlio affettuosissimo, invia subito alla vecchia madre, alla Bastide.

E quel rosario benedetto dal Papa è il dono più gradito che Gioacchino abbia mai fatto a Giovanna Murat. Essa morì poi nel 1806, di 85 anni: sulla sua tomba il figlio fece incidere i due versi del Petrarca:

> Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe,
> Conobbil' io ch'a pianger qui rimasi.

Tornato in Francia, non sempre benviso dal cognato, la moglie sa fargliele perdonare tutte: governatore di Parigi, aiuta il Console a far fucilare il duca d'Enghien

nel fossato di Vincennes, e riceve da lui, ricompensa già sovrana, centomila franchi. Poco dopo è nel primo elenco dei marescialli dell'Impero, principe, luogotenente di Napoleone (anno XIV repubblicano), granduca di Clèves e di Berg, luogotenente generale del regno di Spagna fino alla nomina di Giuseppe (1808), poi tocca l'apice di sua fortuna: è re delle Due Sicilie.

In ventun anni, da cacciatore a cavallo a Re: fra sette anni, la fucilazione del Pizzo...

***

Tale era l'uomo, che Napoli accoglieva festosa il 6 di settembre del 1808. Era partito il 22 di agosto da Parigi, e pochi giorni prima, il mattino del 15, onomastico e natalizio dell'Imperatore, gli aveva scritto un biglietto per iscusarsi se faceva presentare i suoi augurî da Carolina e se non veniva di persona " ad aggiungere i suoi voti a quelli di tutti i sudditi di Napoleone ": ma, diceva, " anzitutto non sono all'ordine, giacchè le mie divise sono partite e non mi rimane che quella dei carabinieri con la quale son venuto iersera al vostro cospetto: poi, perchè non gli è a parole che cercherò di far comprendere alla M. V. il mio affetto: esso data dal primo dei beneficî dei quali mi colmaste, il giorno ch'ebbi la mia nomina a vostro aiutante di campo: non s'è mai smentito da quell'epoca e sarà sempre lo stesso fino all'ultimo respiro mio, qualunque sia il risultato delle calunnie de' miei nemici ». In quei giorni Napoleone aveva aspramente rimproverato a Gioacchino di aver voluti per le proprie scuderie certi cavalli che non eran suoi.

Caratteristiche le formule di protocollo che già imperavano nel carteggio dei due cognati: le lettere del figlio dell'albergatore all'antico tenente d'artiglieria incominciavano così: « Gioacchino Napoleone, per la grazia di Dio e per le Costituzioni re delle Due Sicilie, grande ammiraglio dell'Impero, all'altissimo, eccellentissimo, potentissimo e molto magnanimo principe Napoleone, per la grazia di Dio imperatore dei Francesi, re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, nostro carissimo ed amatissimo buon fratello, cognato, alleato e confederato „. Dall'altro lato Napoleone nel 1805 e nel 1806 chiama il Murat " cugino mio „, e dal 15 di agosto del 1806 in poi " fratello „. Ma le parole sono e furon sempre parole, e tutta quella formula di Gioacchino non dovea impedire al Re di tradire la Francia nel '14 e di firmare a danno di chi l'aveva fatto Re un trattato sottopostogli dal Metternich.

Il 17 d'agosto, il nuovo sovrano avea inviato all'Imperatore un elenco di domande sul governo de' suoi Stati e sul viaggio che stava per fare da Parigi a Napoli. Fra l'altro, chiedeva qual contegno dovesse serbare passando per Roma, e se avesse a far visita al pontefice (il quale non sospettava invero che men d'un anno appresso il Murat dovea occuparsi dell'arresto di Pio VII, ed approvare, scrivendo a Napoleone, la scalata che per ordine de' generali Miollis e Radet fu data al palazzo del Quirinale): Gioacchino domandava inoltre se potesse passar per Milano; se avesse a trar partito dall'entusiasmo popolare, all'arrivo suo in Napoli, per creare qualche nuovo reggimento, e se, più che le milizie di terra, volesse l'Imperatore che fosser sua cura quelle di mare. Ma più notevole è quest'altra domanda: " Debbo io occuparmi di organizzare il parlamento nazionale? „ Prova questa, che sin dalla elezione a Re, nel 1808, Gioacchino dovea

nutrire nel cuore quelle speranze di liberale Costituzione, che sul finire del '13 e nel '14 lo resero popolarissimo in tutta Italia — come il Fouché, venuto a spiar l'animo del Re, constatava da Roma, il 13 di dicembre del 1813, in una lettera a Napoleone — e accarezzare nella mente quelle idee " italiane „ che gli facevan scrivere, prima ancora di recarsi a Napoli e sin dal 15 di luglio del 1808, al marchese Del Gallo, suo ministro degli affari esteri: " Desidero ch'ella faccia sì che l'Imperatore risponda in modo non equivoco intorno ai colori nazionali nostri, e che quelli prescelti ci sien proprî: vegga d'ottenere il color bianco. Finchè questo punto non sarà fissato, la nazione si crederà sempre vicina ad essere riunita alla Francia „. O io m'inganno, o qui veramente l'antico cacciatore a cavallo ci si mostra uomo di Stato, ed estimatore intelligente degli ideali che facean palpitare, nella penisola, i cuori dei nostri avi!

A lui il Consiglio de' ministri mandò incontro, a Torino, l'arcivescovo di Napoli, i consiglieri di Stato duca di Sant'Arpino e Melchiorre Delfico, i nobili duca di Terranova, principe di Torrella, conte Della Rocca Marigliano, conte di Colobrano, principe di Belvedere, i magistrati marchese Dragonetti e Granito, gli eletti dal commercio marchese Sinno e Giuseppe Buono. Costoro furono con solenne pompa ricevuti il 29 di agosto, in Torino, dal loro Re, ospite del cognato, il governatore generale del Piemonte principe don Camillo Borghese — il padrino del conte di Cavour. Lessero a Gioacchino una lettera *in italiano,* firmata dai ministri Cianciulli, Pignatelli Cerchiara e Ricciardi, la quale la sera stessa partì per Parigi, insieme con la minuta della reale risposta (in una lettera scritta dal Re a Napoleone, ed è perciò che la conosciamo): « Le persone che hanno l'onore di rimettere nelle vostre

auguste mani questa carta, scelte nel seno dei diversi ordini dello Stato, son quelle che l'amore di tutti i vostri popoli invia al vostro incontro, per anticiparvi l'espressione della loro alta e fedel divozione... Degnatevi leggerci anco i voti più ardenti del Regno per il vostro sollecito arrivo, e di riconoscere nei soggetti che hanno i primi la fortuna di parlarvi del nostro attaccamento gl'interpreti sinceri del linguaggio di tutti i cuori „. Dopo un breve preambolo per render grazia di tali parole, il Murat, rispondendo, continuò naturalmente con un elogio di Napoleone, che riproduciamo a dar un saggio dei discorsi ufficiali dell'epoca:

“ Allorchè quel grande uomo straordinario, cui la divina Provvidenza ha posto nelle mani i destini del mondo per migliorarlo e rigenerarlo, e che ha già in tanti modi giustificata la sua gloriosa missione, ha voluto chiamarci al trono delle Due Sicilie, noi non possiamo dissimularci tutta l'estensione de' doveri che S. M. l'Imperatore nostro augustissimo cognato ci ha imposti. E come potremo noi mai realizzare tante belle speranze che una nazione, piena della gloria de' suoi maggiori, ha fondate nel nostro Governo, quando delle felici qualità che essa suppone in noi, non abbiamo e non avremo altro merito agli occhi della posterità, se il nostro nome vi giungerà, che quello di essere stati sin dalla prima nostra età distinti da un sì grande eroe, e di aver avuto la sorte di essere sotto la sua scuola il più fedele testimonio ed ammiratore delle straordinarie e gloriose sue gesta, che oggi ammira l'universo, e che passeranno a tutte le generazioni future? „. Non si potevano dir parole più vacue nè più servi encomii: ma che non si faceva allora per piacere al signore e padrone?

Dopo un ricordo al “ sovrano adorato „, Giuseppe, che lo avea preceduto sul trono, chiudeva la piccola

orazione con una frase *ad effetto:* “ Ritornate dunque ai vostri concittadini: dite loro che il Re li ama già come suoi figli, e che non si occuperà se non dei loro interessi, della loro gloria e della loro prosperità. Ma dite loro sopra tutto, ch'egli desidera di essere amato, e che ogni sacrifizio gli sarà caro per giungere a questo fine „.

In mezzo a tutto quell' “ ottimismo ufficiale „, al nuovo Re perveniva, con le relazioni dei suoi poliziotti, l'eco “ degli intrighi e delle minacce della regina Carolina „ (moglie di Ferdinando IV, e sorella di Maria-Antonietta), e dei disegni “ di certe spedizioni che sembran destinate contro il regno di Napoli; ma — scrive Gioacchino a Napoleone, sempre da Torino, sul finir dell'agosto — spero di giungere in tempo per ricevere ammodo chiunque avesse il coraggio di venirci a far visita „. Infatti, senza por tempo in mezzo e senza passar per Milano, dove l'Imperatore gli aveva concesso di trattenersi qualche giorno presso il vicerè Eugenio (forse, far questa cortesia non istava troppo a cuore al Murat, per la gran rivalità con il Beauharnais nel governo d'Italia), prese *magnis itineribus* la via di Napoli. Per fortuna sua, come sappiamo dalle gazzette, la pioggia caduta più volte nella seconda metà dell'agosto avea rinfrescata l'aria “ e cominciavasi già a godere il dolce e moderato calore del vicino autunno „: il termometro Réaumur si mantenne il 31 d'agosto ed il 1° di settembre a ventitrè gradi e mezzo. Alle quattro pomeridiane del 5 di settembre, il Re giunse, non senza provare una dolce emozione, a Portella, il primo confine che gli si parò innanzi per entrare ne' suoi Stati. Costì lo attendevano, per dargli il benvenuto, i generali Reynier e Valentin, e l'intendente della Terra di Lavoro, Parisi, attorniati dal sindaco, dal decurionato e dal clero di Fondi. Passò

sotto gli inevitabili archi di trionfo che gli eran stati eretti in Fondi; poi, alla cattedrale, smontò di vettura, e fermatosi sotto un ricco baldacchino die' paziente ascolto ai discorsi ed alle preci con cui si ringraziava Iddio del suo arrivo. La medesima festosa accoglienza l'attendeva a Gaeta ed a Castellone, ove giunse sull'imbrunire, e prese poche ore di sonno. Al mattino, sulle cinque, salì a bordo di una lancia, e scortato da molte barche cannoniere che sparavano a salve insieme con le batterie della spiaggia e di Gaeta, andò sulla banchina del porto. Qui nuove cerimonie con gli ufficiali, con i dignitarî e con il clero, nuovi applausi del popolo sempre desideroso di simili spettacoli, e rassegna della guarnigione, cui il Re fa eseguire varie manovre. Poi, il Murat visita i forti, parla co' soldati — l'esempio del “ Petit Caporal „ dava i suoi frutti — e verso le nove saluta Gaeta. Lasciando dietro a sè gli altri archi, le piramidi, gli obelischi trovati al Garigliano, riceve l'omaggio dei vescovi, dei sindaci e dei decurioni di Sessa, Carinola e Calvi, passa per Capua in mezzo alle salve ed agli evviva, ricevendo dal sindaco le chiavi della città, secondo l'antica usanza, e restituendogliele “ per conservarle sempre con egual fedeltà „. Si concede un breve riposo in Aversa, ove gli son venuti incontro, ossequiosi, da Napoli, i ministri, gli ambasciatori di Francia e d'Olanda, tutta la Corte.

Da Portella sino a Napoli le guardie provinciali, nelle lor divise nuove fiammanti — sono per la massima parte figliuoli dei grandi proprietarî del luogo — fanno, schierate lungo lo stradale, quel ch'oggi si chiama il “ servizio d'onore „.

Prima d'entrare in Napoli, Gioacchino, affettuoso com'è e memore degli antichi amici, ha un'emozione che non tenta di celare, quando vede farglisi innanzi il futuro direttore generale del Registro e del Demanio,

Cavaignac, suo conterraneo e suo antico protettore. “ Il Re ha fatto solenne ingresso il giorno 6 „, scrive quegli alla sorella, la signorina Cavaignac, in una inedita lettera da Napoli, del 9 di settembre; “ non ho mai goduto spettacolo più commovente e che meglio attestasse la gioia pubblica. Immagina qual piacere n'abbia provato io, vedendo quest'accoglienza ad un Sovrano che ho sempre amato di cuore e cui debbo tanto! Gli ero andato incontro. Egli mi ha colmato di testimonianze d'amicizia e d'interessamento: son dunque felice oltre ogni dire di trovarmi ora a' suoi servigi. M'ha parlato di Giacomo (*il fratello*) con bontà ed amicizia... „.

All'entrare nella magnifica strada di Foria, Gioacchino ebbe davanti agli occhi due grandi edificî con isculture, inscrizioni e trofei militari allusivi alle sue gesta. Nel mezzo di quello a diritta, era aperto un ampio vestibolo che menava ad un ricco padiglione. Nel centro della piazza del Mercatello, avevano i Napoletani innalzata una statua equestre a Napoleone, copiata dal famoso cavallo di bronzo che s'ammira in Campidoglio. Dal lato per il quale il Re doveva, uscendo dalla piazza, entrare in città, era stato innalzato un triplice arco di trionfo, imitazione anco questa di Roma, anzi dell'arco di Costantino, con ornati e con due bassorilievi, in uno dei quali si raffigurava il Re che entrava a cavallo, mentre gli si faceva incontro Partenope a capo della Nazione, e nell'altro la Regina in una biga, circondata da donne che impersonavano le provincie e ne recavan gli emblemi. Un terzo bassorilievo, all'esterno dell'arco, rappresentava Gioacchino in mezzo alla Felicità ed all'Abbondanza, attorniato da un popolo in festa. Delle inscrizioni latine, la folla non dovea capir gran che: ma più volentieri guardava in alto, lì dove l'arco era sormontato da due fiere quadrighe di bronzo nelle quali si distinguevano i nuovi

venuti, i nuovi padroni, la sorella ed il cognato di Napoleone.

Ecco in qual modo Gioacchino stesso narrò all'Imperatore, in una lettera scritta il giorno dopo, 7 di settembre, la lieta accoglienza ricevuta:

" Sire, mi affretto ad annunziare alla M. V. ch'io son giunto in Napoli in buona salute e in grado di occuparmi subito degli affari del Governo. Non posso ancora rendermi conto alcuno dello stato in cui si trova il bel Regno che mi avete dato, ma spero di potervi mandare fra pochi giorni una relazione generale intorno ad ogni ramo dell'amministrazione. Regna qui la tranquillità più perfetta, e credo di potervi assicurare che durerà un pezzo, se debbo giudicarne dall'accoglienza ch'io ebbi ieri dagli abitanti della mia capitale e da quelli di tutte le città che trovai sul mio percorso, dal confine sino a Napoli. Non m'appartiene, Sire, di parlarvene; potrei essere tacciato di esagerazione; lascio a' nemici stessi della M. V. ed ai miei, la libertà e la cura di farvi conoscere l'immensa esaltazione cui si abbandonarono tutti i Napoletani di ogni ceto, ieri, durante il mio ingresso. Non credo sia possibile di citare uno spettacolo più bello e più atto a commuovere. Non sarà esso certo per dare alla regina Carolina (1) il desiderio di tentar qualcosa contro il mio Governo...

" La mia famiglia giunge domani. Secondo gli ordini della M. V. ho preso il comando del suo esercito nel Regno, ed il maresciallo Pérignon è passato al governo della capitale.

" Sono della M. V., Sire, l'umilissimo servo ed affezionatissimo fratello GIOACCHINO NAPOLEONE ".

---

(1) " La Regina Carolina " non è Carolina Murat ma Carolina d'Austria, esule in Palermo.

La dimane, in una seconda lettera da Napoli, il Re narrava al cognato d'aver ricevuto il giuramento dei grandi ufficiali della Corona, dei ministri, dei consiglieri di Stato e degli ufficiali superiori della Guardia reale. “ Ho presieduta la prima adunanza del Consiglio di Stato „, soggiungeva: “ è composto di trentanove membri, dei quali non ve n'ha sei che siano in grado di esprimere un'opinione „ — ne dava la colpa alle nomine affrettate ed inconsulte degli ultimi giorni del regno di Giuseppe, e si lamentava dell'impossibilità in cui era di dar corso a un decreto con cui questi aveva voluto far mettere in pratica nel regno il Codice Napoleone; faceva d'uopo, prima, di tradurlo e di adattarlo a' bisogni del Napoletano. Gioacchino sperava, peraltro, che “ il Codice andasse in vigore nel regno sul principiare dell'anno 1809 „.

Male andava la ripartizione dell'imposta fondiaria, applicata a torto dagli uffici del Ministero delle finanze, anzichè dai Consigli provinciali: ma già eran questi convocati per il 15 di ottobre, “ per terminare i loro lavori il 26: saranno incaricati essi per il 1809 della ripartizione delle imposte, il che la Nazione vedrà col più gran piacere „. E continuava: “ Senza dubbio, Sire, il re Giuseppe ha fatto assai bene a Napoli, ma ne resta a fare parecchio. Son già ingolfato fra i fogli e gli incartamenti. Arrivato qui solo con il mio segretario (*il fido Carlo Janvier*), mi trovo impacciato di molto, malgrado tutto ciò che posso attendere dallo zelo e dall'ingegno di tutti i miei ministri. Però non mi perdo d'animo: cercherò di procedere franco in mezzo ai due scogli che mi fiancheggiano, e sono due partiti diametralmente opposti. Spero che una volontà ben ferma mi trarrà dal mal passo. Ho deciso di dar da prima ascolto a tutti, e di non risolvermi mai finchè io non sia ben sicuro del fatto mio; andrò lento per non dover

dar addietro. Il meglio si è di non firmar decreti che non si possano, poi, eseguire... A capo degli eserciti della M. V. non ero, nell'operare, dubbioso: degnavate guidarmi, ero certo di raggiungere la mèta. Ben diverse son le cose d'ora, che 700 leghe mi separano da voi e che son privo dei vostri consigli e delle vostre lezioni.

" La città è illuminata ancor oggi, e l'entusiasmo è al colmo. Mai Napoli ha dato un simile esempio di universale accordo nell'ammirazione e nella divozione per la M. V., che le ha dato un Re educato alla sua scuola ". E dopo aver parlato della speranza di riprendere Capri — come avvenne poco dopo — e di promuovere una sommossa in Sicilia — il gran nemico era sempre lì — Gioacchino termina narrando un bel tratto de' suoi ministri: " Coloro che ricevevano ad un tempo gli stipendî di consiglieri e di ministri sono venuti oggi a pregarmi di dispensarli dal ricevere gli emolumenti di consiglieri, volendo essere i primi a dare il buon esempio dell'economia che deve regnare in ogni nostra amministrazione. Spero che tal condotta sarà imitata da tutti gli ufficiali di Corte: il servizio d'onore non può e non deve pagarsi con altra moneta che con la considerazione ". Ed a proposito dei ministri, espone le difficoltà delle varie scelte: " Tre ministeri sono vacanti e mi trovo impacciato davvero nelle nomine. Vi sono Francesi che potrebbero occuparli; temo però di scontentare i Napoletani, che già troppo mi sembran proclivi a rintracciare i torti degli altri. Ma prenderò pazienza!... ".

Il 9 di settembre giungono i giovani Principi: " Sono stati ricevuti dal confine sino al Palazzo con le testimonianze della gioia più sincera ", scrive Gioacchino a Napoleone il 10. Ma della Regina non avea ancora notizie, e neppur sapeva se già avesse lasciata Parigi.

Poi, in mezzo a tante questioni vitali per la prosperità della nazione, una inezia che rivela il carattere poco serio del Re: “ La posizione dell'ambasciatore di V. M. è qui non meno imbarazzante per me che per lui. Vorrei avesse da Parigi al più presto le credenziali. Temo di scontentarvi ricevendolo prima di conoscere le vostre intenzioni. Vive qui in modo assai poco degno del gran sovrano che rappresenta. Ha preso alloggio in una locanda, non offre mai un bicchier d'acqua a nessuno, e va a spasso in una vettura d'affitto. Del resto, si conduce benissimo, e lo dicono assai divoto alla M. V. ed alla famiglia imperiale „.

A tutte queste lettere niuna risposta; e il Murat scrive da capo, il 20 di settembre, a mezzanotte: “ Sire, la M. V. mi dimentica, non mi scrive più; il tempo, l'assenza, la lontananza potrebbero forse qualcosa sugli affetti? Io provo il contrario, o almeno sento che tutta la mia vita vi amerò. Potreste voi scordare la vostra creatura, l'opera vostra, colui che vi deve il suo nome, e che vi sacrificherebbe la sua vita e il suo bene?... M'è d'uopo di ricordarmi spesso le parole con le quali mi assicuraste del vostro affetto; se no, Sire, ve lo giuro, rinuncierei ad ogni cosa per ridiventare il primo de' vostri soldati... Ho perduta la felicità per sempre: vivo lungi da voi, sono disgraziato: ma lo sarò meno se la M. V. si ricorderà talvolta del suo più divoto servitore ed affezionatissimo fratello „. Una settimana appresso, il 28, giunge la Regina, e dà al marito la chiave del mistero, la ragione del malcontento di Napoleone: egli accusa Gioacchino di molti abusi commessi a Düsseldorf, nel suo granducato (1), ed in Ispagna

(1) [Veggasi l'ottima monografia del dottore in lettere Ch. Schmidt, *Murat, Le Grand-Duché de Berg*, Paris, Félix-Alcan, 1905, e si confronti co' *Mémoires* del Beugnot].

durante la luogotenenza. E il calunniato scrive per iscolparsi, si difende come meglio può, e, la sera stessa del 28, prevede le maldicenze che i nemici stanno per ispargere sul suo conto. Sicchè scrive: “ Potranno forse un giorno, Sire, dirvi ch'io ho qui trovate le casse piene; mi veggo costretto — e ne soffre la mia lealtà — a mandarvi l'elenco dei doni distribuiti in Napoli dal re Giuseppe con un decreto di Bajona... Non dirò alla M. V. tutto ciò che s'è fatto qui negli ultimi giorni di quel governo ed anche dopo; fu colta l'occasione dell'assenza del Re, per pagare colla cassetta di Casa Reale circa cinque milioni! Altre somme furono pagate a varî ministri, e rimangono un arretrato di quattordici milioni, cinquanta milioni di debiti, sei di cedole e quattordici di debito consolidato al cinque per cento, più tre milioni di fiorini dovuti all'Olanda. Tale è lo stato infelice delle finanze... Ecco, Sire, come io ho trovato il Regno, eppur taccio molt'altre cose... Mi terrò felice se riuscirò a contentare la M. V. „.

Intanto, il Murat mutava i Napoletani in Italiani. “ Continuo ad essere soddisfatto dello spirito pubblico che diventa sempre migliore. Spero di cambiare i miei sudditi in buoni soldati, d'insegnar loro a ben difendere la patria ed a combattere i nemici della M. V. „. E da quel semenzaio di buoni militari doveano emergere, infatti, il Colletta, il Pepe, e, nella generazione di poi, Mariano d'Ayala e Francesco Carrano, per tacer di tanti altri!

Il nome di Gioacchino era ormai già popolare. Fra breve, si dovea udir cantare per le vie di Napoli:

Surdato d''a marina, siente, siente,
'A razia 'e Giacchino quant'è galante!
Ha fatto 'a via nova de Cap''e monte!
S'ha pigliata la figlia d''o Re 'e Spagna:
Pe tutte 'e strade ha mise 'e lampiune:
A li surdati ha fatto lu caruso!

“ La strada nuova di Capodimonte e il grandioso ponte della Sanità furono incominciati il 1810 „, scrive il Croce. Il “ caruso „ o tosatura dei soldati, e l'illuminazione delle vie, sono cose che s'intendono facilmente. Più difficile è il verso: *S'ha pigliata la figlia d''o Re 'e Spagna:* giacchè la moglie di Gioacchino, Carolina, non aveva nulla di spagnuolo nelle vene. Forse il re Giuseppe, fratello della Regina, passato dal trono di Napoli a quello di Spagna, contribuì a sì strana confusione.

Ma il popolo *è mobile qual piuma al vento*, ed a que' versi, nel '15, si sostituiron questi, tutti di beffe e d'ingiurie per chi s'era fatto nemico, ad un tempo, di Napoleone e degli Austriaci:

Treccalle, zurfo e esca,
Fuie, Giacchino, venen' 'e Tedesche!
Treccalle, acqua e limone,
Fuie, Giacchino, vene Napulione!

***

Vediamo or brevemente come fosse composta una famiglia regnante, destinata a sparir così presto dal novero delle Case sovrane d'Europa, ed a languire lunghi anni nell'esilio e nella miseria: chè miseria fu, se si pensi al precedente regale splendore della Corte napoletana.

La graziosa regina era donna vivace, ambiziosa, ed accorta: certo, dopo Elisa, la più intelligente delle figlie di Maria-Laetitia Ramolino Bonaparte. A Marsiglia poverissima, pochi anni dopo governatrice di Parigi

e prima fra le dame dell'elegantissima capitale, seppe sempre esser dignitosa e ferma. Memore delle antiche miserie, fu larghissima nel beneficare. Un esempio fra mille. A Maria di Giorgio, una femminetta di Piperno rimasta vedova di uno stallino della Posta di Mesa che ebbe la buona idea di morire per l'appunto quando, recandosi a Napoli, Carolina passava per Roma, assegnò essa trecento franchi l'anno sua vita durante, che le dovean venir pagati dal Crivelli, rappresentante in Roma del re Gioacchino. — Quando giunse a Napoli, non appena terminate le feste per la venuta del Re, ricominciarono l'allegrezza e i guadagni del popolo per le feste alla Regina: e se l'accoglienza non fu magnifica quanto quella al Murat, non fu meno attraente per l'ammirazione che tutti avevano per la bellezza di lei, per il suo contegno " veramente regale ", a detta di uno storico contemporaneo, per la vista dei quattro giovani figliuoli che si ritrovavano con una madre adorata, e per il " comune pensiero che a Gioacchino il diadema era dono di lei ".

Oh! quel diadema dovea farle vedere giorni ben tristi! Nel '15 dovea apprestarle lo spettacolo della sorella Paolina, dello zio cardinale Fesch e della madre Laetitia che s'imbarcavano per la Francia, non più sicuro essendo l'asilo della Corte di lei: dei quattro figliuoli che salpavano per Gaeta: di ogni speranza caduta e svanita: del duca di Santa Teodora che in quel momento non seppe serbar la forza dell'animo, e pianse. Ma a lui la Regina: " O trattenete il pianto " ", disse, " o andate, vi prego, a sfogare il dolore in altro luogo, chè il mio stato non abbisogna di pietosi spettacoli ". *Sensi ed opere degni del grado e del sangue,* scrive, della Regina reggente, il Colletta. Poco dopo, Gioacchino tornava, disfatto dagli Austriaci; ma il popolo, quantunque fosse notte, lo ravvisò e salutò ancora

come Re e come felice. Giunto a lei: “ La fortuna ci ha traditi „, disse; “ tutto è perduto „. “ Ma non tutto „, replica la Regina, “ se conserveremo l'onore e la costanza „. Nè tardarono a separarsi, per non rivedersi più mai. La Regina, saputa la partenza di Ferdinando dalla Sicilia per tornare sul suo trono di Napoli, presi i figli a Gaeta, sciolse le vele per Trieste. La sua nave s'incontrò con l'altra che menava alla capitale Ferdinando. Il comandante, mentre ordinava le consuete salve, disse, supremo scherno ed oltraggio a Carolina, che non prendesse spavento del tiro del cannone, non essendo che a polvere per festeggiare l'incontro del re di Napoli. E colei, che sul trono stava meglio, certo, del Re che incontrava, di natura e di elezione pescivendolo, rispose con fiera e regale alterigia *non essere ai Bonaparte nuovo nè ingrato quel romore.*

Ma torniamo a' bei giorni del 1808, agli evviva del popolo ed al sorriso dei giovani principini napoletani: quei fatti e quei detti di Carolina, io non ho ricordati se non per dare al lettore un'idea dell'animo virile di colei che era venuta a posarsi con Gioacchino sull'instabile trono delle Due Sicilie.

Prima cura fu la scelta — sempre laboriosa per un Re, ma ancor più per quegli che doveva contentare da un lato i vecchi servitori di chi lo aveva preceduto, dall'altro i fedeli amici proprî, e non meno gli Italiani che i Francesi — la scelta, dicevo, di coloro che dovean comporre la Casa del Re, della Regina, dei Principi, e coprire le cariche più elevate. Elemosiniere del Re fu il cardinale Firrao, della Regina il vescovo Capecelatro: gran ciambellano di Gioacchino il generale Colonna principe di Stigliano, e primo ciambellano il fido Aymé. Il maresciallo di palazzo — il Duroc di Murat — fu il generale Lanusse: scudiere il famoso

generale Excelmans: gran cacciatore il duca di Cassano Serra: maestro delle cerimonie il duca di S. Teodoro Caracciolo. Ma di quasi tutti questi nomi, scritti nell'*Almanacco reale* napoletano a caratteri stampatelli, spento è il ricordo: non così del modestissimo nome, scritto in minute lettere corsive, del " Direttore e compositore della musica della Camera " — tale è il suo titolo a Corte —: Giovanni Paisiello.

La Regina non aveva condotte seco che cinque dame di palazzo francesi: la baronessa d'Excelmans nata di Ravignan, Angela Jourdan principessa di Luperano, Isidora Pétiet-Colbert, e le signore d'Arlincourt e de Longchamps. Ma italiane erano la dama d'onore donna Giulia Carafa di Cassano Serra, e la dama *d'atour* — s'usava il vocabolo francese anche nel titolo ufficiale della carica — che fu la moglie del ministro duca di Gallo, morta poco dopo e non lungamente rimpianta dal marito. Altre diciassette dame di palazzo erano della prima nobiltà di Napoli. Cavaliere d'onore, ciambellani e scudieri erano pure italiani: i principi d'Angri e d'Avella, i duchi di Noja e di Laurenzana. La Casa militare si formò con tre colonnelli generali — Compère, Lavauguyon, Dery — con quindici aiutanti di campo e con nove ufficiali d'ordinanza. Nel Consiglio di Stato, presieduto dal Re, avean posto i ministri — il Cianciulli era vice-presidente — ventisette consiglieri, sette relatori e parecchi uditori. Presidente della Corte di Cassazione era il principe di Sirignano, di quella dei Conti il marchese Vivenzio. Citiamo finalmente il cancelliere dell'Ordine delle Due Sicilie, che era il principe di Bisignano. Per chi studia i misteri del cuore umano, non sarebbe inutile rintracciare nel *Calendario e notiziario della Corte per l'anno 1805,* quanti fossero, fra questi nobili signori, quelli che, essendo Regina un'altra Carolina, Carolina d'Austria, avevan servito

Ferdinando IV; ma noi qui narriamo storia e non facciamo maldicenze.

“ Siete principessa italiana: dovete scrivere e parlar italiano „, raccomandava un giorno Gioacchino, da un campo di battaglia, ad una sua figliuola. Predicava bene e razzolava male. Infatti, a sotto-governatore del principe ereditario Achille Napoleone fu scelto il francese Baudus, a suo precettore il de Clarac, ed a governatrice e sottogovernatrici (sono i barbari vocaboli di Corte) del principe Luciano e delle principessine, furon nominate la signora di Roquemont — cui Gioacchino, scrivendo alla prediletta Laetitia, non mancava mai di mandar saluti — e le signore Paravicini e Ferrier: sicchè si tardò a provvedere alla educazione *italiana* dei giovani Murat. Qualcosa però fu fatto. Il Re, invaghito della bella fama che correva della bontà di cuore e del vasto sapere d'Angelo Maria Ricci — quello di Rieti, che non ha che fare con il famoso ellenista fiorentino nato un secolo prima di lui — lo chiamò alla sua Corte, e dopo averlo creato dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, bibliotecario privato suo, lettore della Regina e professore di eloquenza nell'Università di Napoli, fece di lui “ l'istitutore „ dei suoi due figli Achille e Luciano (1). Di tutti questi onori si mostrò grato il poeta, e pubblicò nel 1813 i *Fasti di Gioacchino Napoleone*; ne tacquero i biografi del Ricci, giacchè, borbonici com'erano, a loro non parevan belli gli entusiasmi muratiani dello scrittore. Il quale nel 1809 aveva cantata *La Pace* ed il ritorno del Re, che dopo le lontane guerre “ bee di sposo e di padre i miti affetti „. Il

(1) Del Ricci scrisse il SACCHETTI-SASSETTI, e la biografia dello scrittore di Rieti è utile commento alla storia delle lettere nel regno di Gioacchino (Rieti, Trinchi, 1898).

Ricci pensa al regale alunno, e, sempre nella *Pace*, scrive:

> Tu Diva e Madre per la man tu prendi
> Il pargoletto Achille, e il guida all'ara:
> " Qui ", digli, " o figlio, il patrio allôr sospendi,
> Pace qui giura, ed a serbarla impara ".

Molti anni appresso, in un'*Elegia*, volle il poeta sostenere che non di adulatore eran stati i suoi versi:

> E senza parteggiar d'armi e d'inganni
> Vidi le Corti, e ai Grandi, ai Re non spiacqui,
> Non audace e non vil nel fior degli anni.

Che fosse stato audace nessun credeva, e non faceva d'uopo lo negasse egli stesso; ma cortigiano invece fu, e ai Murat, e ai Borboni, checchè ne dica il suo egregio ultimo biografo. Basta considerare che tre anni dopo dati a luce i *Fasti* del Murat, dedicò un'ode alla Maestà C. A. R. di Francesco I che quel Re aveva sbalzato dal trono... Purtroppo è *umano* che scrivendo la vita di un uomo, si vegga dall'autore più il bello che il rimanente: l'imparzialità è sempre non solo la più pregevole, ma la più rara fra le qualità di uno storico.

Per quanto flessibile e facilmente curvo si fosse il dorso del nostro adulatore, il Ricci non seppe trovar parole per descrivere l'assiduità agli studi e il paziente carattere del suo principesco discepolo. Il Baudus, " sottogovernatore ", come abbiamo detto, di Achille, andò più in là: scrivendo al famoso Lavalette, suo amico, diceva peste e vituperî del figlio di Gioacchino, e le sue lettere, intercettate, furono dall'indignato padre inviate a Parigi, a Napoleone. " Il caso ci ha fatte capitar fra le mani tre sue lettere, una al Lavalette, due altre alla moglie ed alla figlia del Baudus... La M. V. non vedrà senza dolore, ne son certo, che si parli così

chiaramente dei difetti di Achille, e che si prenda a confidente il signor Lavalette. Non manderò via il Baudus se non dopo averne avuta licenza da V. M., la quale certo non vorrà lasciar più a lungo mio figlio fra le mani di uomo così sleale „. Così scriveva il Re da Albano il 4 di settembre del 1808. Ma poi gli animi si acquetarono, al Baudus fu concesso un generoso perdono, e lo vediamo rimanere nella carica che per un momento avea rischiato di perdere. L'incauto non sapeva quanto poco si debba fidare nel detto che “ il vero non offende mai „.

Per Achille, che nel 1808 aveva sette anni (era nato in Parigi il 21 di gennaio del 1801), Napoleone I non ebbe mai gran tenerezza. Un giorno che l'Imperatore pensava più che mai a adottare il primogenito di Luigi e di Ortensia (che poi morì, bimbo ancora, *un 5 maggio!*) e che, sul punto di risolversi, teneva, in mezzo alla famiglia riunita, il fanciullo prediletto sulle ginocchia, e cercava di farlo sorridere, “ Sai tu „, gli disse, “ che rischi d'essere re un giorno? „ Il maresciallo Murat di rimando: “ E Achille? „ — « Ah! Achille sarà un buon soldato „ rispose il Bonaparte, e voltosi al figlio di Luigi: “ Ad ogni modo, fanciullo mio, ti consiglio, se ti è cara la vita, di non accettare i pranzi che ti offriranno i tuoi cugini „. Il complimento, di certo, non doveva tornar molto gradito a Gioacchino ed a Carolina. Se non fu buon soldato, come gli augurava l'imperiale zio, Achille, educato più assai dalle sventure dell'adolescenza che dai cortigiani precettori dell'infanzia, fu amantissimo di libertà ed animo infiammabile ai più alti ideali. Dal '15 al '23 esule in Austria con la madre, divenuta la contessa di Lipona (Lipona è anagramma di Napoli), poi libero cittadino della libera America, lasciò scritti che rivelano vivissimo ed originale ingegno. Sposò il 30 di luglio del '26

un'americana, Carolina Dudley, non n'ebbe mai figli, e morì di là dai mari, lungi da' suoi, a Jefferson County, nella Florida, il 15 di aprile dèl 1847, otto soli anni dopo la madre. Non ultima causa della sua partenza dall'Europa era stato, forse, il matrimonio morganatico di lei con il generale Macdonald, fido compagno d'esilio della Regina ed antico ministro della guerra di Gioacchino. Prima di lasciare Amburgo e il continente, Achille [*del quale la " Revue historique „ del 1906 ha pubblicato un notevole carteggio*] scrisse in italiano al generale Pepe una lettera che si può dire il suo testamento politico di principe europeo: " Vi parrà forse strano, generale, di sentire la mia voce oggi la prima volta da sette anni: ma voi dovete riflettere che fin qui fui prigioniero in Austria. Per un acciecamento, del quale io son ben lungi dal lagnarmi, i nostri nemici mi rendono la libertà, oggi, giusto nel tempo più atto a farne uso. Ah! perdio, profitterò del dono che mi fanno! Io sono in Amburgo in procinto di partire per gli Stati Uniti dell'America settentrionale. Questo può sembrare un allontanarsi dal centro d'azione del momento, ma i viaggi di mare non sono più così lunghi nè difficili come altra volta, e l'Oceano offre un libero varco a tutte le opinioni, a tutti gli interessi. In America solo posso essere assolutamente libero della mia persona. Del resto, divelto dalla mia patria troppo giovane ancora per avervi formato relazioni personali stabili *(aveva quattordici anni quando gli fucilarono il padre)*, rimasto sette anni in Austria privo di qualunque comunicazione con i miei amici, io sono nella più perfetta ignoranza del loro modo di pensare verso di me. Ah! se sapessi di poter essere loro utile!... Per il nome almeno di un padre del quale spero rendermi degno... Scusate, generale, la libertà che mi prendo... „.

In Napoleone Luciano Carlo, secondogenito del Murat e figlioccio del proprio zio principe di Canino (1), in Napoleone Luciano, dicevo, che aveva appena compiuti cinque anni quando entrava fra gli evviva in Napoli nel 1808, presentiamo oggi ai lettori un dimenticato *rivale* di Vittorio Emanuele II. Infatti Luciano, che era stato creato, da Napoleone I, principe di Pontecorvo il 5 di dicembre del 1812 (non certo in compenso dell'orribile abbandono che il re Gioacchino fece della Grande Armata, al funesto ritorno dalla Russia, allorchè l'Imperatore gli aveva lasciato il comando) — e che da Napoleone III aveva ricevuto nuovamente, nel 1858, all'apogeo del secondo Impero, il titolo di Altezza, — avea provato il bisogno, il 25 di novembre del 1860, di parlare, in una pubblica lettera ad un duca di cui ignoriamo il nome, della sua " rinunzia " alla Corona di Napoli. La cosa è lepida: e giacchè del rarissimo foglio abbiam rinvenuto, nella Biblioteca Nazionale di Parigi, un esemplare con il testo francese e la traduzione italiana a fronte — questa, piena zeppa di sgrammaticature, prova che il principe italiano non conosceva troppo la lingua de' suoi mancati sudditi — diamo, senza gli errori di stampa, il testo del proclama muratiano (2):

---

(1) L'antico presidente del Consiglio dei Cinquecento ed ambasciatore di Francia a Madrid, l'avo del cardinale Luciano Bonaparte, del principe Napoleone Carlo, della marchesa di Roccagiovane, della principessa Gabrielli e della contessa Primoli. Veggasi il bel libro, a cura del Principe Rolando suo nipote: *Le Prince Lucien Bonaparte et sa famille* (Paris, Plon).

(2) V. altra lettera al " caro duca " da Parigi, 22 di giugno del 1862, a p. 1 del n. 115 dello *Zenzero*, Firenze, 12 di luglio del 1862 [raccolta che posseggo].

“ Caro duca. Non da voi solamente, ma da moltissimi amici, alcuni mesi sono, fui esortato ad iniziare un moto nelle cose di Napoli. A voi rispondendo, a tutti risposi facendo pubblica la mia lettera. Senso di dovere patrio dettò allora le mie parole. Il mio pensiero rifuggì all’idea che il mio nome, le amicizie mie potessero essere ostacolo all’impresa dell’unificazione italiana. Per non osteggiare, anzi per aiutare quest’impresa, bastavami la rimembranza paterna: e però, rispondendovi, dichiarai che io non potevo sommovere veruna difficoltà e che, in ogni caso, religiosamente avrei rispettato il supremo decreto della volontà nazionale.

“ Tanto scrissi: altro avrei aggiunto ove avessi ascoltato certi presentimenti che mi facevano dubitare del successo e delle arti adoperate per ottenerlo. L’impresa dell’unità italiana è fondata sul principio della sovranità dei popoli rimpetto al quale sorge minaccioso ancora, quantunque a metà vinto, il regio diritto divino. Questo visse per molti secoli, suscitò e mantenne potenti monarchie la cui storia, giova riconoscerlo, s’immedesima gloriosamente con quella della civiltà e del progresso; visse venerato e l’universale venerazione di che per tanto tempo si circondò era il frutto del regio sapere e delle regie virtù. Oggi se ne va in ruina: ma perchè si dilegui dal mondo senza pericoli, senza danno, necessario è che pareggiato e superato anzi venga nel sapere e nelle virtù dal nascente popolare diritto.

“ Tale è il mio culto per questo diritto, che mi astenni per non fomentare discordie che avrebbero profittato a’ suoi nemici. Ma siccome dal fonte puro della scienza e dei nobili istinti sgorga la vita del progresso, lamento che l’avvenimento in Italia della popolare sovranità non abbia il debito corteo delle schiette virtù cittadine. Ben veggo piantata nelle pubbliche piazze l’urna dello scrutinio, ma sdegno che

intorno a quell'urna vadano aggirandosi la corruzione e la violenza. Duolmi intendere che siasi fatto in Napoli un mercato di magistrature, d'interessi pubblici venerati dai padri della civiltà italiana come inviolabili e santi.

" Recenti sono gli avvenimenti del '48 e ben possono continuare ad esserci documento ed esempio. Cadde la repubblica francese perchè tutto minacciò e distrusse e nulla seppe creare o riedificare. Le sêtte collegate che oggi dominano l'Italia non dimentichino questa lezione. Talora più tiranniche si mostrano che gli abbattuti Governi. Male s'inizia la libertà con il sospetto, con la tirannia. E che cosa significa il disarmo di tanti Comuni napolitani e la legge di guerra promulgata in tante provincie? Queste cautele non mi paiono verificare la spontaneità dell'universale suffragio e la fiducia del nascente Governo. Il genio della nazione preservi noi da novelle calamità. Finchè si manifestino più felici auspicî in Italia io resterò spettatore, desiderando virtù, senno e patria carità a chi ha a rigenerare un popolo, esempio all'umanità di gloria e di sventure. Consigliai la Federazione perchè più idonea la credo all'indole storica, ai costumi, agli interessi d'Italia; la consigliai sopratutto per l'aborrimento che m'inspira ogni tirannia. So che durevoli non sono i sùbiti edifizi della violenza, e tutta violenta ed artificiale parmi la presente unificazione degli Stati italiani; credo che dalla sola Federazione può sorgere l'unità destinata a conciliare gli interessi e le libertà locali con l'autorità nazionale. Quando sarà Italia durevolmente ordinata a libertà e a grandezza vedrò adempiuto il mio voto più caro, il voto supremo del padre mio.

" LUCIANO MURAT " (1).

---

(1) Sul finire del marzo del 1861 il Murat dichiarò le sue formali pretese al trono di Napoli, e il *Moniteur* del

Strano contrasto: quell'anno stesso, il 1° di gennaio del 1860, alla marchesa Trotti, nata contessa Pepoli e pronipote di Gioacchino, Giuseppe Garibaldi mandava da Caprera una delle palle da fucile sparate addosso al Murat al Pizzo: " Invio a lei la palla che tolse ai viventi il prode dei prodi, il valorosissimo vincitore della Moskowa, Murat re di Napoli. I secchi steli che accompagnano il piombo micidiale furon raccolti nel sito ove ebbe luogo la scellerata fucilazione " (1). Non so se la palla donata dal Garibaldi ed esposta in Torino alla Mostra dell'84 fosse più autentica di quella da cannone che uccise Turenna, esposta di recente nel *Museo dell'Armata* in Parigi, mentre un'altra palla che ebbe lo stesso destino si mostra tuttora in Germania. Ad ogni modo, l'offerta del generale Garibaldi, nuova testimonianza del suo animo gentile, è anche una prova dell'ascendente che doveva esercitare su lui la memoria di chi caricava i nemici a capo de' suoi squadroni senz'altra arma in mano che uno scudiscio.

---

21 di maggio sconfessò tale atto, aggiungendo che Napoleone III non per questo toglieva al principe la sua amicizia. V. Émile Ollivier, *Napoléon III*, nella serie dei volumi sull'*Empire libéral*, Parigi, 1898, Garnier editore, p. 433, 489.

(1) [È noto che Gioacchino non ebbe mai, finora, una tomba degna di lui. Il suo cadavere fu, dopo la fucilazione, gittato nella fossa comune. Fu sperato, di recente, poterlo riconoscere dai bottoni della divisa. Nell'autunno del 1898 le ossa di Gioacchino dovevano dall'estremo lembo delle Calabrie esser trasportate a cura della famiglia Rasponi nel bel mausoleo che alla memoria del Re fu eretto in Bologna dalla figlia, Laetitia Pepoli. Ma la ricerca delle ossa fu vana].

Ma torniamo alla famiglia di Gioacchino. Or che abbiamo ricordati i Principi, diciamo brevemente delle Principesse. Eran due: Laetitia Giuseppina, figlioccia della propria nonna e dell'Imperatrice, nata nel 1802, e Luisa Giulia Carolina, figlioccia del re di Olanda e della regina di Spagna, nata nel 1805. Avevan dunque l'una sei, l'altra tre anni, quando facevano, insieme con i fratellini, il solenne loro ingresso in Napoli. Laetitia era la figliuola prediletta del Murat. Le lettere che il padre le veniva scrivendo, e che si conservano nel Museo civico di Bologna, contengono tesori d'affetto, e rivelano, come ben disse il barone Oscar de Watteville, “ un Murat del tutto sconosciuto „. La chiama in italiano la sua “ amata, adorata Laetitia „. Se cerchiamo in questo carteggio il carattere del padre di famiglia, troviamo ch'esso è incomparabile; senza posa, e nei momenti più gravi — la sera, per esempio, della battaglia della Moskowa e dopo diciassette ore di fatiche — egli volge il pensiero ai trastulli, ai lavori, all'educazione, ai progressi della sua cara figliuola, le dà consigli che farebbero onore, forse, a madama de Maintenon, e certo a madama Campan, la grande educatrice delle donne della Corte napoleonica. Tutto, nel Murat, vien dall'istinto — istinto creato dall'affetto — e non certo dalla educazione propria.

L'amore caldissimo per la figliuola è in tale carteggio la sola sua guida, ed ha colmato il cuore del capitano di sentimenti e di cure quasi materne. Laetitia era intelligente e di spirito vivacissimo. Di cinque anni appena, il 25 di marzo del 1807, giorno di festa famigliare, dopochè il fratello maggiore Achille ebbe recitati alcuni versi, Laetitia offrì alla madre — Gioacchino era assente — un bel mazzo di fiori. E Carolina le chiese con affettuoso scherzo: “ Chi è la brutta di mamma? „ — “ Sono io „, rispose la piccina. — “ E chi è la

brutta di papà? — “ È la mamma „, rispose quella prontamente. “ Non abbiamo potuto trattenere le risa „ scriveva Carolina a Gioacchino narrandogli l'aneddoto: “ fortunatamente per me, tu non la pensi come tua figlia „.

Laetitia sposò il 27 di ottobre del 1823 il marchese Guido Taddeo Pepoli, conte di Castiglione. Il 23 di ottobre del 1823 la regina di Napoli, esule in Austria, annunciava al principe di Metternich il matrimonio della figlia maggiore. “ Confesso io stessa che non è l'ideale vagheggiato per Laetitia, ma ho studiato il marchese: il suo carattere ha un fondo di vera bontà che supplisce a tutto *il brillante* che gli manca. D'altronde io mi sono purtroppo convinta che aver troppo spirito nuoce spesso alla felicità, e sono sicura che il marchese non prenderà mai parte ad *intrighi* che possan compromettere quella di mia figlia „. Il genero novello non sarebbe stato, certo, molto commosso di questo negativo complimento scritto sul suo conto dalla suocera al Cancelliere austriaco!... Laetitia morì non vecchia in Bologna, sua patria d'elezione, il 12 di marzo del 1859.

Assai più di Laetitia visse Luisa. Andò sposa il 25 di ottobre del 1825 al conte Giulio Rasponi di Ravenna, ed ivi morì il 1° di dicembre del 1889, avendo varcata di quattro anni la ottantina, e, quantunque sol dieci ne avesse quando perdette il padre, ne serbava vivissimo ricordo, ed a chi la conobbe raccontava molti fatti sconosciuti della gloriosa vita di lui (1).

Ma fra i parenti che il Murat condusse seco a Napoli, uno ne figura al cui nome l'occhio si sofferma involontariamente. Nell'*Almanacco Reale* del 1810, fra gli aiutanti di campo di S. M., notiamo *S. A. Sere-*

---

(1) Per esempio al senatore conte Pier Desiderio Pasolini, ravennate.

nissima il principe di Hohenzollern, generale e dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie. Il dignitario era il grado superiore a quello del commendatore, e l'Hohenzollern era solo fra gli aiutanti ad aver quel titolo.

Quando, verso il 1891, vendicando l'umiliazione dell'avo che in Erfurt era venuto, al principio del secolo, a sollecitare da Napoleone la nomina del figlio ad ufficiale dello Stato maggiore francese, l'imperatore Guglielmo di Germania, appunto in Erfurt, in un brindisi rimasto celebre, chiamò Napoleone un *avventuriero côrso*, un fremito passò per le vene dei Francesi. Il principe Vittorio Napoleone — il pretendente al trono imperiale e l'esule di Bruxelles — non immemore del proprio sangue di Bonaparte e di Savoia, volle vendicar l'offesa e mandar due padrini — uno doveva essere il fedele suo amico, il maresciallo Canrobert — al re di Prussia; e solo ragioni politiche valsero a fargli dimettere il pensiero. Il generale Saussier, ricevendo agli Invalidi le ceneri del prode generale Lasalle, morto alla battaglia di Wagram e sino ad allora sepolto in Vienna, rilevò con fiere parole l'ingiuria alla memoria dell'imperatore Napoleone. Federico Masson scrisse con vigorìa di stile, se non con esattezza di dati, chè il tempo stringeva e bisognava risponder subito, un articolo sul *Sangue degli Hohenzollern.* Ricordava egli due parenti della famiglia: il colonnello di cavalleria principe di Salm-Kyrburg, ufficiale d'ordinanza di Napoleone, e il principe Carlo Antonio Federico Meinrado Fedele di Hohenzollern-Sigmaringen, che non aveva disdegnata, nel febbraio del 1808, la mano di Maria-Antonietta Murat, nipote diretta di Gioacchino (1).

(1) [Sulla quale veggasi un mio breve cenno nell'*Intermédiaire des Chercheurs et Curieux* del 1905].

Ma il Masson non conosceva il fatto ch'io citava poc'anzi: l'Hohenzollern, generale ed aiutante di chi fu cognato dell'"avventuriero côrso „. " Spero „, aveva scritto al Murat il principe di Hohenzollern padre, per chiedere la mano della quindicenne nepote, " spero che l'approvazione della storia consacrerà un giorno questa unione, confondendo due nomi cui deve tante pagine memorabili „. E gli prometteva che la principessa " sarebbe stata accolta nella culla originaria del gran Federico da vera figlia degli illustri vincitori dell'Austria „. Così fu che, il 4 di febbraio del 1808, S. M. l'imperatore dei Francesi e re d'Italia diede egli stesso una sposa al giovane erede degli Hohenzollern-Sigmaringen (il ramo primogenito della Casa): e fu quella Maria Antonietta Murat ch'egli pochi giorni prima, con decreto del 28 di gennaio del 1808, avea creata principessa. Ella era figlia postuma del primogenito dei fratelli Murat, Pietro (1): nata il 3 di gennaio del 1793, avea perso il padre l'8 di ottobre del 1792, di 44 anni. Nell'Eliseo, il palazzo di Gioacchino in Parigi, fu dato, in occasione delle nozze Hohenzollern-Murat, un ballo magnifico la sera del 4 di febbraio del 1808: vi intervennero, onore altissimo, Napoleone e Giuseppina. Il matrimonio non ebbe la sorte comune alle unioni dei Principi: fu felice. Gioacchino addusse seco in Ispagna, l'anno stesso, il nuovo nepote, che faceva parte del suo Stato maggiore. E gli dava mis-

---

(1) E non, come scrive il Masson, di Stefano (?) " ucciso alla battaglia di Trafalgar „. In questa battaglia fu ucciso non Stefano ma Pietro Adriano Murat, aspirante di marina e fratello maggiore di Maria Antonietta (1785-1805). Morì combattendo valorosamente a bordo del *Formidable*.

sioni più di parente che di sottoposto. Così quando il granduca di Berg fu gravemente infermo in Madrid, scrisse a Napoleone il 12 di giugno del 1808: " Io spero che la M. V. non istimerà inopportuno ch'io mandi il principe di Hohenzollern a Parigi, ond'egli rassicuri la Principessa „. Maria Antonietta morì in Sigmaringen nel '47, rimpianta da' suoi e dal popolo. Avea avute due figlie ed un figlio: la prima sposò il principe di Hohenzollern-Hechingen, la seconda il marchese Pepoli, figlio di Luisa Murat e noto per i liberali e nobilissimi sentimenti di cui die' prova dal 1848 al 1864. E questa nuora di Luisa Murat ebbe amicizie fra i più begl' ingegni italiani. *A S. A. la principessa Federica Hohenzollern-Sigmaringen marchesa Pepoli* è dedicata la biografia di Pietro Brighenti, l'amico del Foscolo e del Giordani, che purtroppo è tuttora inedita (1) e che è scritta dalla Marianna Brighenti del Leopardi. Terzo figlio di Antonietta fu Antonio di Hohenzollern, padre a sua volta di quel Leopoldo di Hohenzollern-Sigmaringen [*m. 1905*] al quale fu offerta dal generale Prim nel '70 la corona di Spagna: e fu la scintilla che diede fuoco alle polveri.

Come si vede, sin dal 1808 i Murat si erano sparsi fra le famiglie sovrane. Gli eredi del sangue loro dovevano spesso riapparire nelle pagine della storia: la fucilazione del Murat non bastò davvero a cancellare il ricordo di quella nidiata di Principi che aveano per avo e bisavolo Pietro Murat-Jordy, il modesto locandiere della Bastide.

---

(1) La cita E. Boghen-Conigliani, *La donna nella vita e nelle opere di Giacomo Leopardi,* Firenze, 1898, p. 162. È nel Museo modenese del Risorgimento.

***

Fra quanti scrissero del re di Napoli e degli Italiani di quella generazione, niuno ricordò il famoso *Rubatocchi* de' *Paralipomeni della Batracomiomachia*, composti in Napoli dopo il 1833 da Giacomo Leopardi (1). E giacchè oggi [1898], mentre discorro del Murat, si sta celebrando in tutta Italia il centenario del Recanatese, mi si consenta di ricordar brevemente quei passi in cui egli alluse, come pare, a Gioacchino.

Mezzo secolo fa il Sainte-Beuve, nei *Portraits contemporains*, già notava che quel poema era di tutti gli scritti leopardiani il meno letto, a cagione della difficoltà d'intenderne le allusioni politiche. Ma il lavoro del Cassarà (2) ci dà la chiave del mistero: con

---

(1) Fra i manoscritti leopardiani di Napoli, fonte di recenti e sì interminabili dispute, sono " tre canti del poemetto *I Paralipomeni* „ e " un quaderno composto di 14 mezzi foglietti, di carattere del Leopardi, e 87 mezzi foglietti di carattere del Ranieri, tutti insieme cuciti, contenenti il manoscritto dei *Paralipomeni* „ (*Inventario* pubblicato dal senatore Mariotti, 1897).

(2) Vedi Cassarà, *La politica di G. Leopardi nei " Paralipomeni „*, Palermo, 1886. Sin dal 1879 egli aveva illustrato storicamente il poema eroicomico; nel 1885 ne riparlò brevemente, plagiandolo, il Mestica nel *Manuale della letteratura italiana nel secolo XIX*, vol. II, par. I, pag. 21, aggiungendo di suo solo l'interpretazione che *Rodipane* nascondesse Luigi Filippo di Francia. Sul poemetto leopardiano citiamo finalmente l'edizione del Chiarini con le inedite note dell'Ambrosoli e lo scritto dello Zumbini.

Le allusioni non sono di facile interpretazione, nè il

abili raffronti storici, ha saputo raffigurare sulla scena della *Batracomiomachia* i luoghi, i fatti e i personaggi del tempo. *Rubatocchi*, s'intende, è Gioacchino, perchè ha *rubato* ai Borboni quel bel *tôcco* ch'è il regno delle Due Sicilie. In tutto il poema satirico l'autore deride gli avvenimenti dal 1815 al 1821, e adombra, come pare, nei *topi* gl'Italiani e specialmente i Napo-

---

libro del Cassarà ne termina per sempre lo studio, giacchè, come lo giudica il Mazzoni, è " farraginoso e talvolta errato, ma copioso ed utile „. Molti critici sono d'accordo nel vedere in quel poema continuamente adombrati i fatti della storia italiana del primo trentennio del secolo XIX. Il Carducci, nel recente discorso di Recanati, ha detto che non si può parlare d'abbassamento " qui dove alla sconfitta di Topaja successero le difese di Roma e di Venezia, dove a Rubatocchi e Rodipani succedevano Vittorio Emanuele e Garibaldi „. E mi scrive: " Credo come i più, anzi come quasi tutti; e mi par vero „. Ho interrogato alcuni altri, e tutti, su per giù, mi hanno risposto lo stesso. Il D'Ancona: " Mi pare che quella spiegazione (accolta anche nel mio *Manuale*) sia la più plausibile „. Il professor Della Giovanna accetta, in massima, le spiegazioni del Cassarà. Il Franchetti: " Non mi è mai sorto il dubbio che non fossero giuste le allusioni tradizionalmente attribuite ai *Paralipomeni*. Il poemetto, se non ci fossero quegli intendimenti di satira politica, non significherebbe gran che, ed anche con essi, non ostante la bellezza di varie stanze, non è certo il capolavoro del poeta „. Il Graf: " Credo che nei *Paralipomeni* il Leopardi abbia voluto adombrare i fatti dal 1815-21; ma Le confesso che credo ciò per tradizione e per ragione di verisimiglianza; non ho mai tentato nessuna investigazione a tale riguardo „. Il Mazzoni: " I *Paralipomeni* a me è sempre parso che mischino insieme, in un'unica allegoria satirica i moti napoletani del 1815-21 con la Rivoluzione francese del 1830 „. Il Morandi e Carlo Segrè non si sono

letani, nei *granchi* gli Austriaci, nelle *ranocchie* i preti, nel *re de' Ranocchi* il Papa, in *Rodipane* re Ferdinando I (fino al 1815 Ferdinando IV, e perciò, secondo il Cassarà, ha dal Leopardi due nomi: *Rodipane*, come dicemmo, e *Mangiaprosciutti*), in *Senzacapo re de' granchi* l'imperatore Francesco d'Austria, in *Leccamacine* la regina Carolina moglie di Ferdinando, nel *ba-*

---

pronunciati. Il Novati: “ Non credo molto probabile che i personaggi del poema riflettano *rigorosamente* uomini vivi e veri e che negli episodî della gran lotta tra topi e rane si debbano veder ritratti gli avvenimenti dal 1815 al 1821. Non voglio già dir con questo che il Leopardi non abbia cavato argomento dagli eventi che s'erano svolti dinanzi ai suoi occhi di osservator sfiduciato ed ironico per dar qua e là nuovi colori alla dipintura cui aveva posto mano; ma che la dipintura in sè stessa abbia fondamento nella realtà storica, così che i *Paralipomeni* possano definirsi quasi un *poema a chiave*, non so troppo persuadermene „. Il Teza mi ha risposto spiritosamente: “ Io amo poco le allegorie; quella vecchia sulle battaglie delle bestie mi annoiò sempre, e non posso dire che mi rallegrasse quella rinnovata dal Leopardi. Coprendomi sotto una opinione autorevole direi col Capponi che il libro *è noioso (Lett., 2, 131)*. Questo proverà la mia barbarie: e adesso Le mostrerò anche l'ignoranza. Tutte le volte che tentai dare corpo vivo a quelle ombre e ridipingere col muso di bestia Principi e servitori di Principi, mi trovai nel vuoto; a un tratto una parolina cancellava il disegno, il ritratto. Ne cavai la conseguenza che non conosco bene la storia del nostro secolo „.

[Dopo la pubblicazione di questo mio studio, e di questa inchiesta sul poemetto leopardiano, esso è stato esaminato con grande diligenza dal compianto prof. Pagnotti del Liceo di Spoleto, morto giovanissimo appena data a luce la sua ottima monografia].

rone Camminatorto il Metternich, in *Leccafondi signor di Pesafumo e Stracciavento* il generale Michele Carrascosa, nel *generale Assaggiatore* il Colletta,

> . . . . . guerrier canuto e prode
> Che per senno e virtù pregiato e culto
> D'un vano perigliar la vana lode
> Fuggìa...
> Schifando del servaggio il grave aspetto,

in *Brancaforte* il generale Federico Bianchi che sconfisse Gioacchino alla battaglia di Tolentino,

> Il general di quei marmorei lanzi
> Gente nemica al camminare innanzi,

e finalmente nella battaglia omerica fra i *granchi* e i *topi* la giornata appunto del 3 di maggio del 1815, dopo la quale, " dicasi la verità tutta intera, la corruzione scendeva dai capi agl'infimi ", come scrive il Colletta. La fuga dei *topi* leopardiani, chiamati " fuggitivi eroi ", è appunto la fuga dei Napoletani, e vien da sè che *Topaia* è Napoli. Ai liberali intendimenti di Gioacchino allude il poeta là ove dice che

> Ben avria Rubatocchi, e per le molte
> Parentele sue nobili e potenti,
> E perchè de' soldati in lui rivolte
> Con amor da gran tempo eran le menti,
> E per quel braccio [*Napoleone*] che dal mondo tolte
> Cotante avea delle nemiche genti,
> Potuto ritener quel già sovrano
> Poter che il fato gli avea posto in mano.
> E spontanei non pochi a lui venendo
> Capi dell'armi e principi e baroni,
> Confortando lo gìano ed offerendo
> Sè pronti a sostener le sue ragioni.
> Ma ributtò l'eroe con istupendo
> Valor le vili altrui persuasïoni,
> E il dar forma allo Stato e il proprio impero
> Nell'arbitrio comun rimise intero.

Degno perciò d'eterna lode, al quale
Non ha l'antica e la moderna istoria
Altro da somigliar non ch'altro uguale,
Quanto or so rinvenir con la memoria,
Fuor tre d'inclita fama ed immortale,
Timoleon corintio e Andrea Doria,
In sul fianco di qua dell'Oceàno,
E Washington dal lato americano.

Infatti ai cortigiani della sventura che coraggiosi gli si profferivano a difenderlo sul trono, il Re rispose che non voleva dar luogo a nuovi mali, e mandò a' nemici, negoziatori di pace, il Carrascosa e il Colletta. A questo che gli chiedeva quali concessioni avrebbe fatte agli Austriaci, *tutte*, rispose, *fuorchè l'onore dell'esercito e la quiete dei popoli.* La morte eroica di *Rubatocchi* (il Leopardi, forse per rendere più fitto *il velame delli versi strani*, immagina che il Murat cada in battaglia), suggerisce al poeta pessimista la nota e bellissima apostrofe che si legge in fine al canto V:

Bella Virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio: nè da sprezzar ti crede
Se in Topi anche sii tu nutrita e culta;
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara, o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda,
Ma imaginata ancor, di Te si scalda.

Ahi! ma dove sei tu? Sognata o finta
Sempre? Vera nessun giammai ti vide?
O fosti già coi Topi a un tempo estinta,
Nè più fra noi la tua beltà sorride?
Ahi! se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

Il Leopardi " pareva ridere dai *Paralipomeni* su le

stoltezze italiane „ ha detto il Carducci in Recanati il 29 di giugno del 1898. E la leggenda di *Topaia* rispondeva propriamente alla storia del regno napolitano negli anni 1815, 1820, 1821: rispondenza tanto più esatta, in quanto il poema non solo era la voce beffarda di uno spettatore disgustato degli avvenimenti che avean commossa l'età sua, ma anche assai probabilmente l'eco dei discorsi e dei giudizî che il poeta aveva uditi, anni prima, in Firenze. E di tal racconto s'immaginano facilmente le fonti: Gino Capponi aveva tutte le gazzette e tutte le stampe di Napoli, e Pietro Vieusseux, nel suo " Gabinetto „ fiorentino sì caro al Leopardi, adunava da tutta Europa più di cencinquanta fogli letterari e politici. Del resto il poeta, sul finir de' *Paralipomeni*, ci dice che ha condotto la storia sua su " le antiche pergamene „ e che

> Celata in molte biblioteche e molte
> Di Levante si trova e di Ponente,
> Che vidi io stesso, o che per me rivolte
> Fur da più d'un amico intelligente.

Fra questi amici debbono esser stati senza dubbio il Colletta, il Giordani, il Ranieri, il Vieusseux, il Montani, il Pepoli, il Capponi, il Niccolini, il Poerio: sicchè i più alti intelletti d'Italia hanno indirettamente collaborato alla *Storia di Rubatocchi* scritta *dal Job insieme e dal Lucrezio del pensiero italiano* (1).

---

(1) Carducci, Pref. ai *Pensieri* di G. Leopardi. Fra le fonti a stampa di cui mi sono giovato, ricordo specialmente l'*Almanacco* e il *Monitore Napolitano*, e i lavori su Gioacchino del conte Murat, suo pronipote, e di Federico Masson. Le lettere inedite sono tradotte testualmente dagli autografi rinvenuti in Parigi, o da quelli che possego. Ne pubblicherò il testo nel *Carteggio Muratiano* il cui primo volume (fino al 1808) vide la luce presso l'editore Roux di Torino.

I Ricordi di un generale muratiano (1).

Il buon Desvernois è stato, per vero, assai poco fortunato. Impiegò molti anni, gli ultimi di sua vita, a scriver le Memorie degli avvenimenti de' quali era stato spettatore; in quarant'anni, dal 1858 al 1898, trovò tre editori (in ordine di data, sono Emanuele Bousson de Mairet, il capitano Patrice Mahon — più noto sotto il suo pseudomino di *Art Roë*, con cui pubblicò anni fa, nella *Revue des Deux-Mondes*, un magnifico romanzo sulla Campagna di Russia: *Racheté* — e finalmente un pronipote, Alberto Dufourcq); eppure nessuno di questi tre editori ha avuto lo scrupolo di darci le Memorie del Desvernois quali ebbe cura di lasciarcele lui stesso. Nel 1858, infatti, E. Bousson de Mairet diè fuori (2) i *Souvenirs militaires du baron Desvernois ancien général au service de Joachim Murat roi de Naples, commandeur de la Légion d'Honneur et de l'Ordre Royal des Deux-Siciles, rédigés d'après les documents authentiques.* Molti anni dopo, nel 1895, il capitano Mahon scoprì nella Biblioteca di Lons-le-Saulnier un manoscritto delle Memorie del Desvernois, autentico ma non del tutto simile a quello edito ora dal Dufourcq e posseduto dai discendenti del generale (3). Siccome il Bousson de Mairet non trasse da'

---

(1) Dalla *Rivista Storica Italiana*, a. XV, fasc. VI, Torino, Fratelli Bocca editori, 1898.

(2) Parigi, Ch. Tanera editore.

(3) Sulla copertina del Dufourcq si legge: *Mémoires du général baron Desvernois publiés sous les auspices de sa nièce Mme Boussu-Desvernois* (Par., Plon, 1898, in-8°).

Madame Boussu era morta da alcuni giorni quando il volume vide la luce.

materiali capitatigli fra le mani nessun partito, e non diede che un magro volumetto (quello del 1858), il Mahon ebbe l'ottima idea di pubblicare tutto il manoscritto delle Memorie da lui rinvenute nella Biblioteca di Lons-le-Saulnier. Incominciò infatti a darne mólti brani interessantissimi, specialmente sulla Campagna d' Egitto, nel *Carnet de la Sabretache*, diretto con tanto sapere dal generale Vanson. Ma la pubblicazione del Mahon non garbava agli eredi del generale Desvernois, ed ecco che il Dufourcq, senza accordarsi col predecessore per una edizione complessiva e per una collaborazione che sarebbe stata utilissima agli studiosi, diede per conto suo i *Mémoires... d'après les manuscrits originaux, avec une introduction et des notes par A. Dufourcq, ancien élève de l'Ecole normale supérieure, ancien membre de l'Ecole française de Rome, agrégé d'histoire* (1). Questi ricordi vanno dal 1789 al 1815. Sono fonte preziosa per i futuri storici della *spedizione d'Egitto* e del *regno di Napoli nel decennio della occupazione francese.* Dobbiamo dunque essere assai grati al Dufourcq che ce l'ha fornita, per quanto egli abbia due torti, che diremo subito per non avere quindi che a segnalare i pregi della pubblicazione. E sono: di aver data un'edizione assai poco genuina (molti brani sono omessi, e dappertutto ove il generale parlando di sè usa la terza persona, si è sostituita la prima (2), volendo il Dufourcq accrescere la *saveur* del suo libro: ma ha scordato che tale

(1) Con un brutto ritratto del Desvernois, riprodotto in eliotipia.

(2) Sicchè si veggono frasi di questo genere: un capitolo è intitolato *Je suis fait baron*, lì dove il generale ha scritto *Le Roi fait Desvernois baron* od alcunchè di simile.

saveur, il lettore vuole che venga dall' autore e non dall'editore) e di avere, nelle note, affogato molte cose *utilissime*, in mezzo a molte altre *inutili*, che ingrossano il volume senza dargli maggior valore (1). Così ad esempio lì dov'è nominato il maresciallo Grouchy, il Dufourcq si è creduto in obbligo di darci le notizie biografiche notissime che tutti i dizionarî contengono sull'uomo fatale che fece perdere a Napoleone la battaglia di Waterloo. Un altro appunto: da un *ancien membre de l'Ecole française de Rome* avremmo sperata una maggior correttezza nella stampa di parole italiane. Così per esempio, e citando un caso fra tanti, si legge *Austriacchi* lì dove *Austriaci* sarebbe stato assai meglio.

La prefazione del Dufourcq ci dà l'indicazione preziosa di molte altre opere che gioveranno a completare il Desvernois; l'editore si mostra informatissimo delle pubblicazioni storiche più recenti, anche italiane e tedesche, ma i suoi giudizî sono tutt'altro che misurati e da prendersi per vangelo. Mette in uno stesso fascio l'Orloff ed il Colletta (il primo è una compilazione, il secondo è per vero, checchè ne dica il Dufourcq, la migliore e più veritiera fonte storica per il *Decennio francese* in Napoli) e mostra di ignorare completamente che il Colletta, in grazia del Leopardi e del Giordani, è uno dei classici nostri, e di cui siamo più giustamente orgogliosi. E la *lamentable sécheresse* di cui parla il Dufourcq, prova che nel pensier suo si rivolgevano quelle parole al solo Orloff, o se no il Colletta egli non ha nè letto nè meditato.

(1) Lo stesso difetto il prof. Benedetto Croce mi dice di aver trovato nell'altro erudito lavoro del Dufourcq, pubblicato nei Rendiconti dell'*École franç. de Rome,* 1898, sulla Campagna del Murat nel 1815 in Italia.

Ma tutte queste sono mende che nascono dalla fretta con la quale il Dufourcq, come dice egli stesso nella prefazione, ha dato il volume prima che altri (cioè il Mahon) avesse a dirittura deflorata l'opera con istampe parziali. Sicchè non insistiamo sui difetti, che se non mancano in questo, non vi saranno certo nel bel volume che il Dufourcq prepara sulla " Repubblica Romana del 1798 „. Sul '98 a Milano, poi, non saprei a bastanza lodare la coscienziosa monografia del prof. Giuseppe Calligaris, *A Milano nel 1798* (1), i cui materiali, tratti specialmente dalle ricchissime miscellanee dell'Ambrosiana, sono del tutto nuovi, come nei futuri lavori storici ch'egli ha in animo di dar fuori.

Ma torniamo al Desvernois. Scrisse pagine del tutto originali, narrò avvenimenti poco e mal noti, formando una testimonianza di cui potranno gli studiosi, in grazia del Dufourcq, valersi con grande sicurezza, giacchè l'editore ha con diligenza segnalato nelle note gli errori del suo antenato o i punti che vanno vagliati con più minuzia. Un erudito francese diceva nei *Débats* del 1° di novembre del 1898, che queste Memorie " par leur intérêt saisissant et leur cordiale bonne humeur, font bonne figure à côté des célèbres *Mémoires de Marbot.* Ils apportent, en outre, des lumières nouvelles sur certains épisodes des admirables campagnes d'Italie, d'Égypte et de Naples „. Ai lettori italiani, vanno specialmente fatte notare le ultime pagine del libro, quelle sulla caduta del Murat nel 1815 (il Desvernois comandava allora in Calabria, e ci dà particolari minuti sul mezzodì della Penisola in quell'anno tempestoso) e le altre in cui si narra la caratteristica e terribile repressione del brigantaggio

(1) Milano, tipogr. P. Faverio, 1898, in-8°, 71 pagine.

nell' Italia meridionale. Il Dufourcq, oltre che l'anonimo libro del Quintavalle sul generale Manhès (che sia del capitano Quintavalle risulta da una nota autografa del Manhès sull'esemplare appartenente alla Biblioteca ricchissima della *Società di Storia patria* in Napoli, come ci fa notare l'erudito suo bibliotecario conte de La Ville) avrebbe potuto mettere a partito, per le note, l'opuscolo, un po' *pro domo sua*, ma certo pieno di notizie recondite sui briganti, dell'aiutante-generale Jannelli, che, sotto il Cavaignac e poi sotto il Manhès, lavorò efficacemente alla distruzione di quelle terribili bande. Il rarissimo scritto è anch'esso posseduto dalla Biblioteca della *Società* di Napoli.

Nel complesso, il Dufourcq ci ha date, come ha scritto il Welschinger, le Memorie " d'un cavalier magnifique, d'un sabreur intrépide, d'un administrateur intègre, d'un Français plein de droiture et de bravoure ", ed ha fatto, così, opera pia di nepote ed opera ottima di studioso diligente (1).

---

(1) [Le continue insurrezioni, in diversi luoghi del Reame di Napoli, specie quelle accadute nel 1813 e nel 1815 nell'estremo lembo meridionale dello " Stivale ", che comprendeva la Calabria Ulteriore, non sono state studiate a bastanza da chi annotò il Desvernois. Il Dufourcq non ha compreso come l'insurrezione del 1815 si debba ritenere la causa più grave tra quelle che decisero Gioacchino ad abbandonare la guerra impresa, certo sotto auspicî innegabilmente buoni, contro l'Austria. I tumulti e le insurrezioni in Calabria, fomentati anche dagli Inglesi, meritavano di esser descritti dal Dufourcq, già che il Desvernois tace il nome dell'organatore e capo dell'insurrezione e il Dufourcq non ce ne parla a bastanza. Queste ricerche ha fatte nel 1906 il prof. V. De Cristo, nell'opuscolo documentato: *La caduta di Gioacchino Murat*

Il Murat e le aspirazioni unitarie italiche del 1815 (1).

Mai, finora, la storia recentissima aveva invaso il campo dei severi *Mélanges d'Archéologie et d'Histoire* pubblicati dalla Scuola francese di Roma, che ha sede nel Palazzo Farnese e cui è preposto, ora, l'illustre mgr. Duchesne. Il Dufourcq, un giovane studente di quella scuola, ha rotta la tradizione, e ci si fa coraggiosamente avanti studiando la Campagna del re di Napoli, Gioacchino Murat, contro gli Austriaci, nel 1815, e l'effetto ch'ebbero l'una sull'altra reciprocamente questa Campagna e la brama di Unità che già, secondo l'erudito storico, avea invasi i petti italici.

Lo scrittore si rifà da Dante, dal Machiavelli, e vien giù giù fino ai tempi del Vico: ma queste pagine, ad ogni modo per tanto tema troppo brevi, sono inutili dopo il bellissimo discorso del D'Ancona e gli scritti di tanti altri sul medesimo argomento. Creda il Dufourcq: Dante non ha che vedere con il Murat, nè, pur troppo, con gli Italiani del 1815, i quali, se nel 1813-1814 aveano incominciato ad accarezzare in segreto il sogno di un'Italia unita, nel 1815 mancarono del tutto alle mendaci promesse, e lasciarono che il re di Napoli se la cavasse da solo dall'impaccio ove s'era cacciato. Diedero prova, prima e dopo della *battaglia delle Rane contro i Topi* — come chiama la giornata di Tolen-

---

e l'insurrezione della Calabria Ulteriore nel 1815 poste in luce su documenti inediti ed illustrate da incisioni, Cosenza, Tip. della *Cronaca di Calabria*, 33 pag. in-8° piccolo].

(1) A. Dufourcq, *Murat et la question italienne en 1815* (Roma, Cuggiani, 1898, in-8°). Questo mio articolo è venuto in luce nel *Fanfulla della Domenica* del 1899.

tino il Leopardi ne' *Paralipomeni* — di animo non ancor risoluto a forti imprese ed a lunga perseverante lotta contro lo straniero. Insomma, non eravamo ancora giunti a quella che il Carducci chiamò con frase felice *l'Italia pensante e conspirante.* V'erano, è vero, i *Carbonari*, di fresco adunati in sètta; ma questi, nel '12 in Calabria, nel '14 in Abruzzo, cospirarono *contro* il Murat, e, come ben dice il prode generale Carrascosa, nelle sue Memorie sul 1820-21 stampate nel '23 in Londra, i *Carbonari* fecero sì che de' ventimila Napoletani i quali, fugati dagli Austriaci a Tolentino, traversarono gli Abruzzi, solo tremila cinquecento ne giungessero — forza inutile, irrisoria — a Napoli. Gli altri, i *Carbonari* avevan tolti al Murat!... L'Italia cospirante, dunque, non cospirava per lui, e mentre egli perdeva lo scettro e tornava scoraggiato a Napoli, ove lo attendeva la regina reggente Carolina, coloro palpitavan di gioia!

Ben diverse erano le aspirazioni, ripeto, degli anni innanzi! Il Carducci ha, di recente, ristampato un brano di un opuscolo *Delle cause italiane nell'evasione di Napoleone dall'Elba:* uno scritto ove, fra l'altro, si tratta di una vasta congiura ordita per rinnovare il Sacro Romano Imperio, con a capo *in Italia*, sovrano onnipossente, il principe della piccola Elba nel '14, il vinto Napoleone! Di quell'opuscolo, che è del conte Libri Bagnano (un figuro, del resto, che diede molto da fare, in vita, a' tribunali de' vari paesi!) hanno discorso un po' tutti: il Livi, il Malamani, il D'Ancona, l'Houssaye, il Carducci: alcuni vi prestano fede, altri lo dicono una continua menzogna (1). Ad ogni modo, sia

---

(1) [Il D'Ancona, a torto, lo attribuisce a Cesare De Laugier. Veggasi la raccolta di documenti su *Napoleone all'Elba* nella mia *Revue Napoléonienne*, a. 1905-1906].

quel che si sia, e il Delfico e il Corvetto, futuro ministro di Luigi XVIII, abbiano o no pensato a quella unione italiana, il fatto è che l'opuscolo rivela mire patriotiche che il povero sognatore ambizioso sedente sul trono napoletano trovò, nel 1815, svanite; e per quanto Pellegrino Rossi gli redigesse quel suo bellissimo Proclama di Rimini, gli animi degli Italiani restarono indifferenti, e la gran causa unitaria andò perdendo ogni giorno aderenti e fautori: com'ebbe a deplorare il povero Dionigi Strocchi, cui gli entusiasmi vani per il Murat nel '15 fruttarono, di poi, onorevole prigione. È vero che — come cantò il Manzoni alludendo al Proclama riminese e volgendosi al Murat che si era accinto *delle imprese alla più degna* — il Re avea la parola

> . . . . *proferita*
> *Che tante etadi indarno Italia attese!*

Ma proferita che fu, non trovò eco.

*
* *

Dopo avere accennato alle origini del sentimento nazionale italiano, rifacendosi, come dissi, *ab ovo*, il Dufourcq ci narra il Governo francese, brevissimamente. Poi viene a studiare un problema: *Perchè fu Napoli a prendere l'iniziativa della rivoluzione italiana?* Secondo l'autore, fu per l'influenza intellettuale esercitata da Napoli nel secolo XVIII, dal Vico al Filangieri, e per la potenza politica di questo regno, che era il più esteso della penisola, ed il meglio armato.

Tutto ciò sarà stato un coefficiente: ma storicamente è inesatto non vedere nell'iniziativa di Napoli che le

ragioni suesposte. La causa vera — e non ve ne fu altra — sta nel fatto che *niuno, come il Murat, era nel '15 in istato di prendere una iniziativa.* Fu insomma un fatto *personale*, tutto di Gioacchino. Se egli fosse stato a capo di Roma, o del Regno italico del Settentrione, sarebbe stata Roma o Milano la culla delle nuove idee unitarie. Ma poteva il Papa, di fresco tornato nei suoi Stati dopo infinite tribolazioni, far altro che sospirar *Pace! Pace!*, e potevano gli Austriaci lasciar divampare l'incendio rivoluzionario, dopo che avevan tanto lavorato per far cadere, nel 1814, il Regno italico? (1). E la Corte di Torino, tornata anch'essa d'esilio a riprendere possesso dei suoi Stati, poteva far altro che seguire e Papa e Austriaci e Borboni di Francia nelle idee della Restaurazione e della Santa Alleanza?

Più acuto, e seriamente condotto, è il capitolo ove il giovane erudito francese ci narra *il problema d'Italia al Congresso di Vienna.* Le mene del Talleyrand rappresentante di Luigi XVIII, ci spiegano l' avversione del re di Francia per il *parvenu* di Napoli, che gli aveva scritta una lettera — atto vile nel cognato e beneficato di Napoleone! — per congratularsi con Luigi XVIII " risalito sul trono di Enrico IV „; il latore di questa lettera — che posseggo autografa ed ho pubblicata nella *Revue de Paris* del 15 di ottobre del 1898 — non fu mai ricevuto dal re di Francia, che del resto non lasciò inserire nel primo Almanacco reale della Restaurazione (1814) il nome di re Gioacchino...

Intanto, il Metternich si *faceva riguardo* di romperla

(1) [Veggasi, sulla Lombardia alla caduta di Napoleone, il libro documentato, ma giustamente censurato dal D'Ancona, del dott. Francesco Lemmi].

con il Murat, ma *non lo difendeva*: e si faceva riguardo per forza: temeva l'esercito napoletano ed un sollevarsi nazionale degli Italiani. Ma non appena potè, fece una voltafaccia politico, cui presto rispose il Murat con una dichiarazione di guerra. Cos'era mai successo? Napoleone era tornato in Francia, dall'Elba, e " l'aquila imperiale era andata volando, di campanile in campanile, fino alle più alte torri di Nostra-Donna di Parigi! „. Così il Murat mandò perso due volte Napoleone: con tradirlo nel '14, con riaccostarglisi nel '15: nel '14, lo condusse a perdere la campagna di Francia con l'Italia ribellata e con il Beauharnais vinto; nel '15, rese necessaria contro Napoleone una rapida campagna di tutti gli Alleati, che si vedevan pericolanti a Settentrione ed a Mezzodì....

Scoppiò dunque *la guerra d' indipendenza*, come la chiama il Dufourcq, il quale aggiunge che " nel 1815 il sogno italiano era altrettanto preciso, quanto nel 1848, nel pensiero dei patrioti e degli animi eletti: ma era assai più vago nella coscienza delle masse „, che è vero. Ed essere il sogno tanto vago, fece che quella del Murat fosse una voce nel deserto: il tentativo nazionale fallì: la battaglia di Tolentino fu persa, e da quel giorno Gioacchino fu sempre un fuggitivo, sino alla morte. Prima corse a Napoli, dove vide un'ultima volta la moglie (che *non era regina di nascita, ma era degna di regnare,* scrisse un borbonico), i due figliuoli, e le due principesse Laetitia e Luisa, che adorava.

Pochi mesi appresso, e passando giorni infelicissimi in Provenza prima, in Corsica dopo, Gioacchino tentava l' impresa di ricuperare il regno, impresa follemente cavalleresca come tutto ciò che egli avea fatto e tentato da soldato, da maresciallo, da granduca, da re: ed un plotone di soldati, sparandogli addosso il

venerdì 13 di ottobre del 1815, pose fine alle avventure sue così strane, così leggendarie!

Ma fu proprio follia? Quel tentativo di riafferrare lo scettro non ebbe esso alcuna ragione seria di essere concepito, meditato, eseguito?

Di recente il de Sassenay ha voluto provare che Gioacchino fu attirato nel regno da chi voleva perderlo per sempre: e da alcun tempo gli storici discutono se il ministro di Ferdinando IV, il cavaliere de' Medici " di Toscana ", come si faceva chiamare, abbia o no con diaboliche arti ingannato il Murat per farlo venire alla riconquista di uno scettro ch'egli era destinato a non riafferrare più mai.

Il Dufourcq sostiene che il tentativo del Murat non fu causato da raggiri e perfidie del Medici, e, a questo proposito, fa di quel figuro una difesa che davvero non meritava, dopo l'orribile condotta sua nei fatti di Napoli del 1820. Può dunque il Medici non aver congiurato per attirare il Murat alla morte (1): ma certo la *capacità a delinquere* non gli è mai mancata. Ad ogni modo, fondata o no che sia l'accusa, bisognerebbe conoscerla prima, per discuterla dopo. E siccome il Dufourcq sorvola su questo punto, riferiremo qui brevemente quanto si venne mormorando dell'esecranda condotta del ministro di polizia Medici, autore del dispaccio con cui si ordinava alla commissione militare del Pizzo *di fucilare il generale Murat* entro ventiquattr'ore (2).

---

(1) Prima del Dufourcq, hanno discussa la tesi del Sassenay il Croce a Napoli ed il Franchetti a Firenze.

(2) Le traggo dal *Cenno biografico del quondam cav. Luigi Medici*, che si trova nella ricca biblioteca della *Società Napoletana di Storia Patria.* Ivi sono pure un manoscritto inedito di un Generale [*D'Ambrosio*] che fece la Cam-

Quando Gioacchino era re di Napoli, sin dal 1808, aveva pagato per molto tempo quarantasette mila ducati al mese in Palermo, ov'eransi rifugiati Ferdinando IV e Carolina d'Austria, seguìti dal Medici; e li aveva pagati ad uomini che coprivano cariche altissime acciò spiassero e tradissero di continuo Ferdinando. Ciò si seppe, nell'anno stesso 1808, senza mistero. La Regina venne a conoscere che alcuni intimi della Corte — il Medici forse era fra questi — percepivano parte di quella somma.... Fatto è che poco dopo il Medici lasciava Palermo e si rifugiava in Inghilterra.

Tornato a Napoli nel 1815, il Medici pare bruciasse tutte le carte che lo compromettevano, e tenesse a bada i suoi complici: chi continuava a serbarlo in pensiero ed in ansia continua, era il Murat, profugo, ma vivente. E ne decise la morte. Chiamò a sè il noto Ricciardi ed il cav. Macedonio, ed ordinò loro di scrivere di proprio pugno al Murat lusingandolo che *tutto fosse preparato a riceverlo nel modo stesso che era stato ricevuto Napoleone in Francia, sbarcando dall'Elba.*

Alcuni, pentiti di tanta ingratitudine verso un re caduto che li aveva cotanto beneficati, tentarono di avvisarlo dell'inganno: ma il Medici soppresse le loro lettere... e il Murat andò a farsi fucilare in Calabria...

E vero? È leggenda?

Ognun sa come, venuto il famoso 6 di luglio del 1820, il Medici tradisse i Borboni suoi padroni; lo narra anche il Carrascosa in quelle Memorie che citavo poc'anzi. Pare che il re desse ordine " ai guar-

---

pagna del 1815, ed uno scritto sulla stessa Campagna, edito nella " Lega del Bene ", entrambi sconosciuti al Dufourcq.

daportoni del Palazzo Farnese in Roma, e della Crocetta a Firenze, che, se si fosse presentato il cav. Medici, lo avessero respinto a colpi d'alabarda „!

La condotta del '20 non prova, ma rende probabile quella del '15, sicchè ad ogni modo, sia calunnia o storia l'accusa di aver chiamato il Murat in Calabria, il Medici non merita che si spendano parole a difendere la sua memoria.

Nuovi documenti sul Murat nel 1815 (1).

Al febbraio del 1814 si riferisce un recente lavoro del signor Maur. Weil, *La mission du lieutenant-colonel Catinelli aux quartiers-généraux de Murat et de Bellegarde* (11-17 di febbraio del 1814) (2).

---

(1) Dalla *Riv. Stor. Italiana,* a. XVIII, fasc. VI, 1901.

(2) D'après les documents officiels inédits du Record Office, et du K. u. K. Kriegs-Archiv de Vienne. Extrait de la " Correspondance historique et archéologique „, année 1900 (Saint-Denis, 1900, un op. in-8°, di pag. 30).

[Del Weil è deplorevole si sia detto e stampato, senza ch'egli si ribellasse *mai,* ch'egli faceva la spia al tempo dell'arresto del Dreyfus; la cosa è affermata in molti luoghi dell'*Histoire de l'Affaire Dreyfus* del Reinach. L'ho ripetuto io stesso chiaramente in un articolo del *Giorno* di Napoli, nel 1905, discorrendo della confessione fattami dalla vedova di Emilio Zola, ed invano poi smentita da lei, che il marito fosse pagato dal *Figaro* cinquantamila lire annue " pour sa campagne pour Dreyfus „ — e la cifra di *mille lire per ogni articolo settimanale* fu confermata in una dichiarazione scrittami dal prof. Gabriele Monod *dopo* la smentita datami dalla sig. Zola. E l'accusa al Weil è ripetuta molto poco velata-

Il Catinelli è *un dédaigné, un oublié*, come avrebbe detto Carlo Monselet; eppure egli operò con il senno e con la mano per l'Austria tanto e forse più di quel che fecero per la Germania i Schill ed i Lützow, tanto più celebri di lui. Fu il Catinelli incaricato da lord Bentinck, nel momento più critico della Campagna del 1814, di rappresentarlo presso il re di Napoli e presso il feld-maresciallo conte di Bellegarde.

Carlo Catinelli, che visse dal 30 di marzo del 1780

---

mente, nel *Gaulois* del 28 di giugno del 1906, dal signor G. de Maizière — sempre assai bene informato — in un articolo sui discorsi del procuratore generale Baudouin durante la seconda revisione del processo Dreyfus:

" ... C'est la fable du Palais, que récitent avec candeur les plus zélés partisans de la revision, que les exagérations de langage de M. Baudouin et ses écarts de logique ont jeté l'alarme dans le camp même de ses troupes. Il va trop loin et compromet tout: telle est la note générale.

" Mon Dieu! — si toutefois le procureur général me permet cette expression — il va trop loin, c'est possible; mais en même temps il hésite à franchir une barrière que son agilité lui permettrait à la rigueur de sauter. C'est ainsi qu'il s'obstine en ce dilemme: ou Dreyfus est coupable, ou c'est Esterhazy. Que n'envisage-t-il l'hypothèse *d'un troisième complice dont le nom est aujourd'hui sur toutes les lèvres*? S'il faut à toute force accepter l'hypothèse d'une erreur judiciaire, *ne pourrait-on prétendre qu'elle a surtout consisté à oublier volontairement le nom israélite d'un troisième comparse? M. Baudouin, fertile en hypothèses, a omis d'examiner celle-là.* Tout le monde en parle excepté lui ".

Il Weil è stato, durante i primi anni dell'*Affaire*, salvato dal Governatore di Parigi, generale Saussier, amico personale di Madame Weil; e continua e continuerà a figurare nel *Tout-Paris* con il titolo di " *commandant* "...].

al 27 di luglio del 1869, giunse con il generale conte di Neipperg l'11 di febbraio del 1814 a Bologna al quartier generale dell'esercito napoletano comandato dallo stesso re Gioacchino. Il diario, che incomincia in quei giorni, va letto per intero. Dirò qui solo che la più notevole pagina è quella sul colloquio con il Re, in Bologna, il dì 17 di febbraio. In esso il Re espose come gli fossero necessarî i sussidî della Toscana, e come avesse ferma intenzione non solo di adempiere alle promesse fatte all'Austria ma anche di sorpassarle, tantochè il giorno stesso aveva dato ordine di aumentare il suo esercito di venti mila uomini.

Avendo il Catinelli fatto voti, come Italiano, per una stretta alleanza fra il re di Napoli e la Gran Brettagna, il Re rispose testualmente: “ Certainement, j'ai tout à craindre, et mon trône est bien chancelant aussi longtemps que je serai en guerre avec l'Angleterre. Je tiendrai si l'on m'attaque et j'étonnerai le monde. Mais je succomberai, tandis qu'avec l'Angleterre je résisterais à toutes les puissances du continent... J'aime beaucoup les Italiens. Ils ont été la première nation du monde et pourraient encore reprendre leur rang... „.

Pochi mesi dopo, Gioacchino Murat era profugo, e di nascondiglio in nascondiglio andava ramingo in Francia, meditando quel folle colpo di mano del Pizzo che doveva essergli fatale (1).

---

(1) Sul quale fatto storico si vegga il lungo articolo di Albert Dufourcq pubblicato nel “ Temps „ nell'estate del 1900. È un ragionamento assai poco convincente, ma ad ogni modo va letto per conoscere le varie opinioni.

***

Sono lieto di poter qui intercalare un inedito documento che prova esser stato il De Villette-Chivron quegli che fu spedito alla ricerca del re profugo. Il documento è estratto fedelmente dal registro copialettere degli ordini del Corpo di spedizione austro-sardo nella Campagna del 1815 in Savoia e Delfinato (1):

A M. le Général Comte Giflenga,

Une absence de huit jours m'a privé, mon Général, du plaisir de vous écrire.

J'ai été envoyé à Grenoble pour le *Roi Murat*, et j'ai fait *buisson creu* (*sic*).

Les Fedérés (*sic*) et la Gendarmerie semblent être intéressés à ce que les personnes suspectes voyagent librement, et reçoivent tous les secours qui peuvent les soustraire aux châtimens qu'il méritent.

J'ai l'honneur de vous envoyer un pli que vient de cacheter votre brave et excellent aide de camp, que nous n'avons pas pu garder à notre grand regret.

Au Quartier Général de Gap le 23 septembre 1815.

Signé: De Villette Chivron.

---

(1) Dal capitano Eugenio de Rossi, comandato all'Archivio del Corpo di Stato Maggiore in Roma, addì 26 di giugno del 1901. Ringrazio l'erudito ufficiale di queste notizie e della copia del documento.

***

Contemporaneamente, quasi, scriveva il visconte de Reiset nel suo diario (1): " 20 octobre 1815. J'ai eu aujourd'hui quelques détails sur la mort affreuse du roi Joachim Murat... L'Autriche lui avait offert un asile à Trieste où s'était enfuie sa femme, mais il avait refusé... Cet infortuné Murat, qui toute sa vie avait eu le goût de la parure poussé à l'extrême, a eu jusqu'au dernier moment le souci de sa toilette. La veille même de sa mort, il a fait venir un tailleur pour lui commander un habit qui lui permît de paraître avec tout son prestige sur le lieu même de l'exécution... ".

Mi sembra sia questo il luogo, a proposito della morte di Gioacchino, di trascrivere un brano di lettera pubblicato nella *Revue des autographes* del maggio del 1891. Chi la scrisse fu Ferdinando d'Este, granduca d'Austria, fratello di Ferdinando IV duca di Modena, nato nel 1781. È autografa tutta, e diretta ad un principe, da Parma, nell'ottobre del 1815; vi si annunzia la fucilazione del Murat al Pizzo: " Après son débarquement, il avait voulu faire crier: *Vive le roi Gioacim!* [sic]. Mais le peuple et les gardes-côtes l'ont arrêté, malgré ses coups de pistolet. Le Roi envoya l'ordre de le traduire devant un Conseil

(1) *La Route de l'Exil, la Cour de Gand, Le retour aux Tuileries*, nella " Revue de Paris " del 1° di novembre del 1900, 1° di febbraio e 1° di settembre del 1901. A cura del nipote, Visconte de Reiset, questi ricordi vennero a luce presso l'editore Calmann Lévy di Parigi.

de guerre, et condamné à mort, il fut fusillé dans la journée; avant de mourir, il est resté un quart d'heure avec un confesseur..... Voilà encore un de ces individus qui ont fait bien du mal, que la Providence a conduit à une fin qui devrait servir d'exemple „ (1).

---

(1) Ecco i titoli di alcuni opuscoli sul Murat e sulla sua caduta:

OBBART (Tommaso), *Observations sur l'écrit intitulé “ Des Bourbons de Naples „* [de Flassan] *et réflexions d'un Napolitain* (Parigi, in-8°, 1814). — *I documenti ultimi sul Murat* (riprodotti nel *Giornale ufficiale delle Due Sicilie*, n° 120, 1815). — SARRAZIN (Jean), *Défense des Bourbons de Naples contre les panégyristes de l'usurpateur Murat* (Parigi, Dentu, 1815, 96 p., in-8° citato a pag. 92 e seg. del GRASILIER, *Landrieux*) [di Jean Sarrazin “ général et forçat „]. — RIVAROL (J.-B. Aug. vic.te de), *Notice hist. sur la Calabre pendant les dernières révolutions de Naples*, (Parigi, Magimel editore, 1 ops., in-8°, 1817). — GRANDJEAN DE FOUCHY, *Aventures d'un jeune officier dans le royaume de Naples* (Parigi, Lecointe, 2 vol. in-12°, 1821). — TRÉGAIN (E. de), *Hist. du Royaume des Deux-Siciles* (Parigi, Amyot editore, 1 vol. di 575 pag., in-8°, 1854). — *Murat et la question de l'unité italienne en 1815*, di M. A. DUFOURCQ (in “ *École Française de Rome, Mélanges d'archéologie et d'histoire*, XVIIIe année, fascic. III-IV, avril-juin 1898 „, pag. 207-270 [ed estr.]) — pag. 208: “ Je tiens à appeler l'attention sur le livre suivant, dont l'auteur donne parfois des indications précieuses: *Der Krieg in Italien in den Jahren 1813*, etc. (1898) „ — pag. 246: “ Sur les rapports de Napoléon avec les unitaires italiens en 1815, consulter A. LUMBROSO, *Miscellanea Napoleonica*, série III-IV. Rome, Modes et Mendel, 1898. Préface, pag. XVI, note 2 „.

Il Reame di Napoli e la moralità del suo storico (1).

Un erudito professore dell'Università di Padova, Camillo Manfroni, dopo parecchio tempo di ricerche assidue, ha dato ora a luce nella *Biblioteca di classici italiani annotati* del Vallardi, una edizione commentata della celebre *Storia* del Colletta. E ci troviamo dinanzi al caso curioso di un detrattore sistematico e spesso parziale, che ripubblica e censura di continuo la maggiore e più considerevole opera di un altro scrittore. Il Colletta e il Manfroni mi ricordano il Barras e il Duruy: quando il Duruy, — noto romanziere francese, figlio dell'illustre storico di Roma, Vittorio — pubblicò i volumi delle inedite Memorie del Barras, membro del Direttorio ed avversissimo a Napoleone, l'annotatore, bonapartista sfegatato, pubblicò una introduzione ed un commento al suo testo, sanguinosi e sferzanti quant'altri mai.

Così, percorrendo l'edizione nuova della *Storia del Reame di Napoli* del generale muratiano Pietro Colletta — che tanta parte ebbe nelle vicende politiche e militari del 1815, sicchè ad ogni pie' sospinto può esclamare *quorum pars magna fui*, e dire sè *visa narrantem* — assistiamo ad un continuo certame fra lo storico ed il suo editore-critico-revisore.

Fra i due difetti, entrambi comunissimi, del sistematico denigrare e del sistematico ammirare, preferisco di gran lunga il primo, già che conduce ad un continuo ed utilissimo esame di ogni affermazione, di ogni

(1) Dal *Giorno* di Napoli, del 3 di dicembre del 1905.

passo dubbio: insomma un editore malevolo val mille volte meglio di un annotatore entusiasta.

Ben venga dunque questo nuovo presentatore dell'opera collettiana.

Il Manfroni ha il gran torto di credersi davanti ad un'opera storica.

Il Colletta ci ha data un'opera d'arte ed una “ Storia dei miei tempi „ ossia una specie di autobiografia molto estesa, molto particolareggiata, ma il cui scopo precipuo era di raccontare le cose a modo suo, e di mostrarsi ai posteri quale dai posteri voleva esser veduto.

Non è un libro di storia, è un libro di Memorie. E di Memorie scritte e presentate da un artista, al quale il Capponi ed il Leopardi non isdegnarono rivedere le bozze. Il Colletta, generale illustre, non è un grande storico: è un grande autore di ricordanze. Il generale Marbot, suo contemporaneo, e suo commilitone allorquando l'esercito napoletano ed il francese erano tutt'uno con il sassone, con lo spagnuolo, con il belga, sotto le aquile napoleoniche, — il Marbot ha inventato di essersi battuto ad Austerlitz, battaglia dove non fu: che importa? Il Marbot è autore di *Memorie* che non morranno. E non morranno i libri del Colletta, ove il generale napoletano narra non la storia di Napoli ma la storia dei suoi tempi, dei suoi amici, dei suoi avversarî, dei partiti nel suo paese.

Non si cerchi nel Colletta quel che il Colletta non ha voluto scrivere. E si vedrà quanto sia ingiusta la sistematica avversione del Manfroni, il quale non lo lascia mai rifiatare, ed ha sempre mille buone — buonissime! — ragioni di dargli torto, confermando il detto di Max Nordau, essere un grave errore vedere nel critico un giudice: un giudizio suppone regole fisse; ora, non ve ne sono per apprezzare un'opera d'arte.

E poi, come pretendere che uno scrittore di un secolo fa avesse il *metodo critico* imperante ai nostri giorni, or che un Taine, un Mahan, un Mommsen, un Vandal, un Sorel, un Capasso, un Carducci, son venuti ad insegnarci *come si studia il passato*? Al tempo del Colletta, la storia si scriveva a quel modo. Rileggasi il Botta! E il Mignet, e il Thiers, la scrissero ancora come lui. Chi nega, al giorno d'oggi, l'inesattezza continua, la mancanza, talvolta, di sicure informazioni, di Adolfo Thiers? Eppure, chi può leggere altro che il Thiers per farsi un'idea generale, e nel complesso veritiera, di ciò che furono la Rivoluzione, il Consolato, l'Impero?

Così, chi voglia avere un'idea non mendace di ciò che fu il Reame di Napoli fra il 1734 e il 1825, leggerà, rileggerà il Colletta. Di lì non s'esce.

Ricordo che, un giorno, Benedetto Croce mi diceva lo stesso: nel complesso, l'opera del Colletta dà un'impressione vera, non un'impressione falsa, dei tempi ch'ei volle descrivere.

Molto dopo la morte del Colletta, e cioè nella seconda metà del secolo XIX, la tendenza essenziale della letteratura, in Europa, fu di assimilare l'arte alla scienza: in ciò ebbe a consistere quello che tutti chiamiamo " naturalismo "; ed in un genere letterario specialmente — come ha osservato Giorgio Pellissier con molto acume — lo spirito scientifico ha sempre più affermato il suo predominio sull'arte, fino a far scomparire completamente la persona dello scrittore: questo genere è il genere storico.

Il Michelet, per noi modernissimi, è un romanziere, non uno storico: abbiam ridotta la storia ad essere opera di pura erudizione, cui l'obiettività scientifica non lascia nulla di letterario.

Non così la pensava il Colletta. Volle — e ci riuscì,

— fare anzi tutto, sopra tutto, un'opera d'arte. E siccome ci riuscì, non posso dar ragione all'eruditissimo amico Manfroni quando afferma che, nell'esilio di Firenze, l'autore della *Storia del Reame di Napoli* ebbe " una notorietà ed una fama forse superiore ai meriti „.

No! No! In Italia — ed ora come allora — peccammo sempre per il vizio opposto: quello di non riconoscere i nostri grandi scrittori, di non venerarli a bastanza! Penso alle recenti discussioni, in cui i Carducciani dissero male del Rapisardi, e i Rapisardiani fecero a denti stretti gli elogi del Carducci...

E mi pare che, salvo il Manzoni, ben pochi in Italia sieno giunti ad avere, in vita, la rinomanza indiscussa, la fama intangibile, cui avevano diritto! Se il Colletta ebbe fama, è una rara *avis*; e non turbiamo, nel suo sepolcro, la pace di un uomo che meritò di esser lodato da un Giordani e da un Leopardi, e che settantasei anni dopo morte è letto, è discusso, è studiato come ai giorni suoi!

Tre anni fa, Giuseppe Oxilia studiò *La moralità di Pietro Colletta*, e ne disse bene, e sostenne che se il ministro di Gioacchino Murat " fu, come storico, giudice severissimo e talora ingiusto, fu onesto, nello storico, l'uomo „.

Gli rispose il Manfroni " di non poter credere alla buona fede di Pietro Colletta ed all'amicizia sua per la verità e di ritenere che l'esule abbia, dei letterati che vivevano in Firenze e che come il Giordani, il Capponi, il Leopardi, lo aiutarono, fatto tanti complici involontarî nelle sue vendette, nei suoi passionali sfoghi biliosi, nelle sue calunniose affermazioni „. Questo scriveva nel maggio del 1903 il Manfroni; questo, nel novembre del 1905, chiama " aver studiata l'opera del Colletta senza preconcette idee politiche, religiose, sociali, col solo proposito di ricercare la verità... „.

Il proposito c'era: ma quando mai si potrà annotare imparzialmente una Storia che si crede scritta da un *vendicatore*, da un *bilioso*, da un *calunniatore*?

Come ha dimostrato l'Oxilia nella *Moralità del Colletta*, se nell'esposizione del fatto storico il Colletta non mantenne sempre integra la verità, tale difetto va ascritto, secondo i casi, sia ad imperizia od a disattenzione dello storico, sia ad inesattezza d'informazioni, sia a difetto di testimonianze, *non a deliberato proposito.*

Chi studia poi sino a qual punto giunga la sua parzialità, e se fu essa colpevole, riconosce negli avversarî del Colletta — e fra i più accaniti, nel Capece Minutolo e in Pasquale Borrelli — una ben minore imparzialità che nel Colletta... Non iscordiamo che Giacomo Zanella, nella *Storia della Letteratura*, ha scritto: *Venerandi vecchi ch'io conobbi a Napoli mi asserirono che i fatti dal Colletta narrati non sono diversi da quelli che essi giovanetti avevano uditi dalla bocca dei loro padri*, e che Benedetto Croce ha constatato come *ogni studio particolare, che si pubblica, venga confermando se non la esattezza del Colletta, certo la sua buona fede.*

È vero: lo storico è uomo: e narra non i suoi tempi, ma i fatti che nella sua vita più gli parvero meritevoli di essere ricordati: tutto il resto, nella *Storia* del Colletta, non è se non un nesso fra un aneddoto autobiografico e l'altro.

Se il Colletta rende al Carrascosa il merito della gloria che, invece, toccò a Borgo Panigale a Guglielmo Pepe, non iscordiamo che non lo storico qui, ma l'avversario scrive. Nè il Pepe, nelle sue *Memorie*, si mostrò meno parziale del suo denigratore.

Colpa dei tempi, questa; e colpa comune a tutti coloro che scrivono la storia dei proprî giorni. Se il

Manfroni scrivesse la storia della seconda metà del secolo XIX, un Colletta avvenire — e ne auguro molti all'Italia — troverebbe, pubblicando il libro nel 1990, modo di dire del Manfroni tutto ciò che il Manfroni ha detto del generale napoletano...

Un impiegato alla Corte dei Conti, che a momenti persi legge e scrive, ha detto che nelle *Mie Prigioni* parla l'uomo, mentre nella *Storia del Reame di Napoli* parla l'attore.

Mi pare che questo abbia scordato il Manfroni.

***

Ma quando il Manfroni analizza non lo storico ma l'artista, scrive pagine di critica magistrale. Egli è con mano maestra, infatti, che il Manfroni ci mostra come il Colletta appartenesse a quella scuola, che nella storia vede specialmente un dramma della vita umana, nel quale tutto è ordinato ad un fine. Il Colletta stesso scrive infatti in un *Discorso:* " La storia così scritta è un dramma della specie umana, che per azioni vere mena allo scoprimento di una catastrofe: dimostra la virtù e i falli degli attori; premia e punisce in eterno; ammaestra e diletta ".

E la *Storia del Reame* è veramente un dramma, il cui *prologo* è il primo libro, che tratta del regno di Carlo: da questo prologo il Colletta vuole appaia chiaro l'*intreccio* dei libri successivi e la *catastrofe* finale. Ecco perchè Carlo III per lui è un principe perfetto, ben lontano dal Carlo III vero, ottimamente descritto, testè, dall'illustre storico napoletano Michelangelo Schipa.

Il Manfroni ha fatta utile, paziente, laboriosa indagine storica; la sua stessa avversione lo rende più

acuto, più geniale, più penetrante. E poi, una strana e forte vita circola in queste pagine: questo continuo duello fra il Colletta e il Manfroni, questo certame di un vivo contro un morto, impugnando entrambi penne acutissime, questa guerra fra testo e note, fra affermazioni di un contemporaneo dei fatti e dichiarazioni di uno studioso degli stessi fatti, questa gara nobilissima in cui entrambi gli avversarî ci riescono ugualmente simpatici, sono, nel marasma attuale, una frustata al nostro sangue, una boccata d'aria fresca entrata d'improvviso in una camera affumicata.

Censuravo la manìa del censore, di tutto denigrare nel Colletta. Amo finire d'accordo con lui. Come egli dice, sotto l'aspetto *artistico* la *Storia* del Colletta è un monumento grandioso, è una purissima gloria italiana: i posteri l'ammireranno — e noi siamo già posteri! — come l'ammiravano i contemporanei.

La robustezza dello stile, la correttezza della lingua, meravigliosamente rispondono all'*intenzione dell'arte*...

E fra i più bei ricordi di Liceo io serbo quello delle indimenticabili luminose lezioni del mio professore, Ildebrando Della Giovanna, che ci parlava del Colletta, e del Giordani, e del Leopardi, e ci dava un " bagno d'ideale " in cui ci tuffavamo con entusiasmo giovanile...

Il generale Colletta. L'autodifesa di uno storico (1).

Il mio articolo del *Giorno* del 3 di dicembre del 1905, intitolato *Il Reame di Napoli e la moralità del suo storico* (quella cioè del generale Pietro Colletta) non

(1) Dal *Giorno* cit., del 21 di dicembre del 1905.

è piaciuto al recente editore della *Storia,* cioè all'egregio professore padovano Camillo Manfroni, il quale nella *Provincia di Padova* del 9-10 ha replicato al mio con un suo articolo intitolato appunto *La difesa di uno storico.*

Il buon Manfroni dichiara che il mio articolo è *infelice*, ma che *la mia sentenza, del resto, nel suo complesso è molto benevola per lui.*

A fil di logica, ne arguisco che se la mia sentenza fosse stata *molto sfavorevole* all'ottimo Camillo Manfroni, il mio articolo gli sarebbe sembrato *assai felice.* Troppo modesto, preclaro professore!

Io mi domando che cosa sarà per diventare la critica, con il metodo manfroniano. Diventerà impossibile!

Uno scrittore pubblica un lavoro; un critico ne dice ciò che pensa; lo scrittore giudica il giudizio del critico; il critico replica (ed è il caso mio) allo scrittore... Ma avverto il Manfroni che quando anche rispondesse a sua volta, io sono deciso a tacere. Non vi sarebbe, altrimenti, alcuna ragione che due volte al mese, per tutto il rimanente dei nostri giorni, egli da Padova ed io da Parigi, non iscambiassimo nuove lettere e nuove censure.

Credo che il malcontento del Manfroni sia sopra tutto derivato da un ben meschino risentimento — non degno della sua ottima e meritata fama di erudito —, risentimento causato dal fatto che mentre il Manfroni, sapendomi collaboratore del *Giornale d'Italia*, mi scrisse, inviandomi la sua interessante edizione commentata del Colletta, chiedendomi ch'io ne parlassi in quella gazzetta, io, pensando all'argomento essenzialmente napoletano, mandai l'articolo al *Giorno. Inde irae*, giacchè, come dice il buon Manfroni, il *Giorno* è un periodico diffuso soltanto nell'Italia meridionale, ed a lui intieramente ignoto... Non è molto esatto:

il *Giorno* è letto anche... a Parigi, come mi scriveva di recente Paolo Bourget.

Io ho detto che il gran torto del buon Manfroni è stato di credersi davanti ad una opera *storica,* mentre il Colletta ci ha data un'opera d'arte ed una *Storia dei suoi tempi*, un *libro di Memorie*, ossia *una specie di autobiografia molto estesa.*

Replica il buon Manfroni — (giacchè è veramente un buon uomo — e non mi stancherò mai di ripeterlo) — che la mia sentenza è *strana* ed *arbitraria* " perchè basterà ricordare che il Colletta nacque nel 1775 e che la sua *Storia* incomincia dal 1734 „. (A proposito: sulla copertina, il Manfroni la fa giungere sino al 1852... inutile dire che il Colletta non poteva scrivere una *Storia d'oltre-tomba*, come l'avrebbe chiamata il visconte di Chateaubriand).

Ma io, o buon Manfroni, non ho detto che quella era *una autobiografia*, ma " una specie di autobiografia molto estesa „: parole molto diverse, e che lo stesso Colletta, con tutta la mala fede che Ella gli presta, non avrebbe certo scambiate, mio caro professore!

E giacchè Ella finge di non capire ciò ch'io abbia inteso dire con quelle mie parole, Le dirò — e non ai lettori del *Giorno* che l'hanno indovinato — che il Colletta diede le parvenze e le dimensioni di una *Storia moderna di Napoli* ad un libro il cui scopo essenziale anzi unico era di permettere all'autore di descrivere sè nell'ambiente storico in cui era vissuto.

E se il Colletta si è rifatto dal 1734, risalendo dunque di una quarantina d'anni addietro, gli è che volle appunto dare alla sua autobiografia l'aspetto di una vera e propria storia dei tempi recenti.

Ma negare al libro del Colletta l'evidente carattere e la innegabile tendenza di " Storia dei miei tempi, dei miei amici e dei miei nemici „, è infantile. Come

sarebbe infantile ch'io spendessi più parole a persuadere i lettori, già persuasi.

Resta l'accusa da me lanciata al Manfroni di essere *un denigratore* del Colletta.

Ma se il buon Manfroni ha speso il suo tempo ad apparir tale, *e vi è riuscito*, incolpi sè e non me dell'accusa! Per un avversario sistematico del Colletta l'abbiamo preso tutti. E l'Oxilia autore della *Moralità di Pietro Colletta*, e i redattori della *Rivista Napoleonica*, e i colleghi stessi del buon Manfroni all'Accademia di Padova, ritennero il Manfroni un intransigente avversario dello storico napoletano. Non sono il solo ad aver capito male, come dice il buon Manfroni: segno dunque che egli si è spiegato male. E se pubblicherà un *Elogio degli atti e degli scritti del Colletta*, io sarò il primo a prender nota delle sue nuove intenzioni. Per ora, egli, autore del *Commento* alla *Storia del Reame di Napoli* è, e non può esser altro, un detrattore, un denigratore dell' illustre scrittore napoletano!

Ora io dico: da un lato ci sono, fra i morti, il Leopardi, il Giordani, Gino Capponi, l'abate Zanella, e tra i vivi Benedetto Croce, tutti d' accordo con me (1); dall' altro sta il buon Camillo Manfroni, che ha dalla sua un Pasquale Borrelli ed un Pignatelli Strongoli.

Dica quel che vuole: sono contento dei miei alleati, e lieto di non essere nel campo avverso, quantunque la compagnia del buon Manfroni, quando non gli

---

(1) [Tra i vivi, noterò anche l'illustre Luzio, che a p. 90 dei suoi *Profili biografici* stampa nel 1906: *del Colletta, l'autorità di storico alto e severo cresce con gli anni*].

sale la mosca al naso, sia veramente istruttiva e dilettevole. E se ho preferito starmene con il Leopardi, ed allontanarmi un momento, un sol momento, dal buon Manfroni, potrà egli, in cuor suo, darmi torto?

XIV.

Alessandro Berthier principe di Neuchâtel e di Wagram [1].

AL PROF. ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

A chi oda o legga il nome del principe Berthier (2) subito si affacciano alla mente i lunghi anni di instancabili e fedeli servigi resi a Napoleone I, le campagne faticose e quasi ininterrotte cominciate nel 1795 in Italia e terminate nel 1814 in Francia (3).

E il pensiero corre alla fine tragica di lui, avvolta tutt'ora in un fitto mistero, poichè non tutti s'ac-

---

(1) Dal *Fanfulla della Domenica* di Roma, dell'11 di marzo del 1900, nº 10.

(2) Cfr. l'eccellente lavoro di FÉLIX-BOUVIER, *Bonaparte en Italie, 1796* (Parigi, Léopold Cerf, dicembre del 1899) e quello di ALBERT DUFOURCQ, *Le Régime Jacobin en Italie* (Parigi, " Librairie académique Perrin ", 1900).

(3) Il Berthier non prese parte alla Campagna dei Cento Giorni (1815).

cordano a vedere un suicidio nella caduta del Principe dalla finestra, caduta che secondo i più fu causata da apoplessia, e forse dall'emozione naturale in un veterano nell'udire la bellicosa musica di un reggimento che passava per la via.

Pochi invece ricordano il Berthier dell'*Ancien Régime*, o il generale rivoluzionario che venne ad instaurare in Roma sul finire del secolo scorso una effimera repubblica proclamata con pompa solenne in Campidoglio e di cui fu celebrato l'organamento definitivo con la festa della *Federazione* il 20 di marzo del 1798.

Il generale Alessandro Berthier, cui si affidavano il Direttorio e il Bonaparte, non si era mostrato molto riconoscente a chi gli conferiva “ l'onore di prendere Roma ”, come scrivevagli Napoleone Bonaparte l'11 di gennaio del 1798. Di tutti i generali di divisione del futuro Imperatore, il Berthier fu il primo che giungesse al grado di generale in capo. Aveva infatti preso il comando supremo dell'Armata d'Italia il 9 di dicembre del 1797. Pure, aveva chiesto ripetute volte e con sempre maggiore insistenza, gli fossero risparmiati questi onori... e questi sopraccapi. La cosa è strana, ma la spiega argutamente un recente storico del Berthier (1).

Del resto, nel comando in capo, non ebbe occasione di procacciarsi gloria. Tre volte egli lo ebbe: la prima nella Campagna dell'occupazione di Roma, ma non ebbe a battersi nè meno con i *Papalini* ; la seconda

(1) A. Dufourcq, che ha la fortuna di avere a' suoi ordini l'archivio di famiglia dei Berthier, a Grosbois. Grosbois è una tenuta che appartenne ad Alessandro principe di Neuchâtel ed ora è di un suo discendente, il principe di Wagram.

nella Campagna di Marengo, ma fu un comando in capo nominale, poichè la vera autorità era nelle mani del Primo Console; la terza agli inizî della Campagna del 1809, in Austria, e poco mancò che la Francia non pagasse ben cara l'imperizia di quel grande *Capo di Stato Maggiore* che era un piccolissimo *Generale in Capo!* Come disse il Masson, *Berthier est, et doit rester le type du Chef d'Etat-Major général* (1).

Parecchi erano gli elementi che avevano concorso a formar l'animo del generale che doveva fondare la Repubblica Romana. Il fedele compagno dell'Imperatore e Capo dello Stato Maggiore di tutte le campagne napoleoniche, fuorchè dell'ultima, era tutt'altro che un uomo incapace. Napoleone a S. Elena, il 27 di marzo del 1816, doveva dire di lui che era stato " una vera oca di cui egli aveva fatto una specie d'aquila „. Così pure fa dire a Napoleone un suo segretario, il Bourrienne (le cui Memorie solo in piccola parte non sono apocrife) che il " Berthier era stato una bestia „.

Ma erano ingiurie dettate dalla collera, contraddette in modo manifesto dall'apprezzamento più calmo che del Berthier faceva il Bonaparte stesso nel 1796, e dalla fiducia estrema ch'egli concesse al Principe in tutti gli anni del suo regno. Tantochè il Berthier divenne " *le seul qui connaisse tous les secrets, tous les replis de cette âme sombre* „ (2).

Alessandro era certamente il più istruito fra i generali che vennero dal Direttorio inviati in Italia nel 1796. Generale sin dalla primavera del 1792, di quel

(1) *Jadis,* serie prima, pag. 351, capitolo sul Berthier.

(2) Lettera del d'Antraigues al Conte di Provenza, futuro Luigi XVIII, il 1° di gennaio del 1797 (Iung, t. III, p. 153, citato dall'eruditissimo F. Bouvier).

grado si trovava ad essere nel 1796 il più anziano. Nato in Versailles il 20 di dicembre del 1753, aveva oltre quarant'anni al momento delle Campagne d'Italia.

Già ingegnere-geografo, il Berthier conosceva a menadito il suo scacchiere, sapeva discernere a prima vista i più piccoli particolari del terreno, calcolare le distanze e le masse di uomini, e tenere a mente con memoria meravigliosa le cifre e gli “ effettivi „. Egli era stato direttore del Deposito della Guerra per una specie di atavismo, giacchè suo padre sino alla sua morte, e cioè sino al 1780, era stato comandante in capo del Corpo degli Ingegneri-Geografi. E due suoi fratelli, Leopoldo e Cesare, furono, del pari, capi di Stato Maggiore negli eserciti imperiali, accentuando così il fenomeno di eredità psichica così caratteristico nella famiglia Berthier. Il conte Cesare Berthier morì, come Alessandro, di apoplessia fulminante, il 17 di agosto del 1819, a Grosbois, nella sontuosa villa della principessa di Neuchâtel sua cognata. Cesare aveva accompagnato Alessandro in quasi tutte le sue campagne. Dopo il 18 Brumaio, era stato nominato “ Ispettore alle Riviste „, e quando il fratello Leopoldo era partito per la Germania, aveva occupata la sua carica di Capo dello Stato Maggiore del Governo di Parigi. Generale di divisione nel marzo del 1811, fu poco dopo nominato conte, e governatore generale a Tabago e in Corsica.

Nel 1814, Luigi XVIII, che fu benevolo a tutti i Berthier, gli diede la croce di San Luigi.

L'altro fratello, Vittorio Leopoldo Berthier, era nato in Versailles, il 12 di maggio del 1770, in quella Versailles che il principe di Wagram non poteva mai rivedere senza emozione, per i cari e dolci ricordi d'infanzia (1). Era

(1) Cfr. i lavori su Versailles, su Luigi XV, su Luigi XVI

entrato nell'esercito, come ufficiale, sin dal 1781. Combattè presso il Kellermann, futuro duca di Valmy (1), ed ebbe nella campagna del 1793 una " sciabola d'onore ". Fece tutte le guerre in Italia, e giunse al grado di generale di brigata sull'infausto campo di battaglia della Trebbia ove il Macdonald si dimostrò tanto inetto, checchè ne dica egli stesso nelle proprie Memorie. Leopoldo fu poi inviato in Olanda, e nominato generale di divisione nell'esercito dell'Hannover, nel 1805 (2). Assai si distinse Leopoldo nella campagna d'Austerlitz (1805) e nella presa di Lubecca, e contribuì alla capitolazione dell'esercito prussiano comandato dal famoso Blücher, dal leggendario maresciallo *Vorwärts (Maresciallo Avanti)* come lo chiamavano i suoi soldati.

Leopoldo Berthier mostrò come diplomatico tanto talento quanto ne aveva messo in opera sul campo di battaglia, e in ricompensa dei servigi che aveva resi alla Corte bavarese ebbe, dopo ripresa Monaco, il gran cordone del Leone. Ma l'amministratore, il diplomatico, il generale, seppe e volle sempre saper rimanere un ingegnere istruitissimo. Giovine ancora, morì in Parigi il 21 di marzo del 1807. L'Eckard ne ha scritta la vita.

---

e su Maria-Antonietta, del conte M. Fleury e dell'illustre conservatore del castello di Versailles, P. de Nolhac (Fleury, *Louis XV et les petites maîtresses*, Paris, Plon, 1899; Nolhac, *La Dauphine Marie-Antoinette, la Reine Marie-Antoinette, Le Château de Versailles*, Paris, 1899-1900, e le bibliografie ivi contenute).

(1) Le cui carte, ricordanze e lettere si trovano ora in possesso dell'ultima discendente dei Kellermann de Valmy, la principessa di Ginetti.

(2) Arnault, Jay, Jouy, Norvins, *Les hommes qui depuis la Révolution ont acquis de la célébrité*, etc.

Tornando al più illustre dei tre generali Berthier (1), diremo che la carta geografica non aveva più segreti per lui. Alessandro sapeva guidarvisi e segnarvi il cammino delle milizie senza sorprese e senza confusioni; era “ avvezzo a presentare con semplicità i movimenti più complicati „, scrisse di lui Napoleone stesso nelle sue *Campagnes d'Italie*. Spirito netto e metodico, giunse ad un miracolo, quello di far dire al più malevolo, più astioso e più maldicente dei generali napoleonici, al Thiébault, che Alessandro Berthier era “ attivo, infaticabile, capace di togliere al suo generale in capo la briga delle minuzie e de' particolari „ che lo avrebbero preoccupato ed assorto (2). Il Berthier si sobbarcava senza mormorare al grave incarico di amministratore di un esercito e di *esecutore* dell'altrui pensiero (3) ed era il modello dei Capi di Stato

(1) Il più noto “ napoleonista „ francese, se non il più dotto, Frédéric Masson, ha pubblicato anni fa nel *Figaro illustré* un quadro rappresentante i tre fratelli generali Berthier a cavallo, ed accanto l'uno agli altri. E giacchè nomino l'illustre autore di *Napoléon et les femmes* e di *Joséphine Impératrice et Reine*, ricordo che un suo nuovo volume (terzo) sulla famiglia di Napoleone sta per uscire presso l'Ollendorff, e che egli stesso verrà nel marzo del 1900 a leggere in Firenze un discorso sulla Campagna d'Italia.

(2) Thiébault (Baron Général), *Mémoires*, tomo II, pag. 8 (Paris, Plon, Nourrit et C., in-8°). La Casa Plon, che continua a pubblicare volumi assai importanti sul periodo napoleonico, dà a luce or ora (1900) un primo volume di Edmond Biré, l'autore delle *Légendes révolutionnaires*, sul d'Andigné, un vol. del conte Ducos sulla madre del Duca d'Enghien e le Memorie del generale olandese de Dedem.

(3) In *una sola notte*, quella dal 7 all'8 di gennaio del 1807, a Varsavia, l'Imperatore fece chiamare *diciassette volte* il Berthier. E il Berthier non mormorava, non si ribellava: paziente e silenzioso sempre.

Maggiore (1), il prototipo della sua carica (2), “ di una esattezza puntuale „, diceva un suo contemporaneo, l'intendente Denniée, “ di una ubbidienza passiva... di una previdenza così inquieta, così minuziosa, quando si trattava di un ordine importante, che taluno avrebbe potuto stimare eccessive le sue precauzioni, se poi esse non avessero reso certo il risultato dei movimenti „. Infatti a chi (3), nel 1815, aveva spedito un ordine al maresciallo Grouchy per mezzo di un solo ufficiale d'ordinanza, l'Imperatore, — che nella campagna di Waterloo ebbe tanto a deplorare l'assenza del principe di Wagram a capo del suo Stato Maggiore e del re Gioacchino Murat alla testa della sua cavalleria (4), — si volse con voce irata, e “ *Berthier ne avrebbe mandati cento!* „ disse (5).

Oltre tutti i pregi personali che ho numerati, e che il Bonaparte rinvenne nel suo compagno sin dal 1796, il Berthier presentava una specie di *tradizione viva,*

---

(1) Bonaparte al Direttorio, 14 di agosto del 1796: “ Talents, activité, courage, caractère; tout pour lui „.

(2) Silvagni, *Napoleone Bonaparte* (Roma, tip. Forzani, pag. 315).

(3) Al maresciallo Soult.

(4) Cfr. Henry Houssaye, 1815, t. II (Paris, Perrin, 1899, in-8°), opera in vero nuova, importante, coscienziosa e dotta.

[Nel 1906 ne è uscita una *cinquantesima seconda edizione* assai migliorata, ricca di notizie inedite e corredata di un'appendice eruditissima].

(5) Masson, *Jadis*, I, pag. 353-354. Ad Eylau, nel 1807, il Berthier aveva mandato *otto ufficiali* a recare al Bernadotte uno *stesso* ordine: uno solo ne giunse (ed era l'ultimo spedito): prova della bontà del sistema adottato dal Berthier.

rara assai allora negli Stati Maggiori repubblicani: era l'unico avanzo, si può dire, dell'*ancienne armée.*

Aveva difesa la Regina Maria-Antonietta quando egli comandava la Guardia Nazionale di Versailles, nei tribolati giorni dell'ottobre del 1789; amico del marchese di La Fayette, protetto dal Carra e dal Choudieu, consigliere ed amico del Ronsin in Vandea, poi inimicatosi con lui, non dimenticava di esser figlio di uno degli ufficiali che avevano onorevolmente ridato vita all'esercito francese dopo il 1763, a cui si dovevano le vittorie d'America e i trionfi della Rivoluzione contro l'Europa coalizzata.

Se il fisico vigoroso di Alessandro gli permetteva di sopportare l'insonnia *sette notti di seguito*(1), trascorrendole negli uffici dello Stato Maggiore — la qual cosa lo predestinava, con la solida coltura tecnica trasmessagli dal padre, alla parte che doveva affidargli Napoleone per quasi vent'anni — egli non iscordava la sua adolescenza, passata tra i cortigiani della marchesa di Pompadour, l'amica dello Choiseul e del Voltaire. Giovane ancora, i modi di porgere e di conversare, il contegno nell'alta società, Alessandro Berthier aveva appresi nei salotti dei bei giorni di Maria-Antonietta e del Turgot. Egli aveva partecipato a quella sacra crociata, a quella dura campagna e ad un tempo a quella *partie de plaisir* che fu la guerra d'Indipendenza

(1) C'è chi dice *tredici.* Narra il Masson (op. cit., 354): " Une faculté rare, celle de pouvoir ainsi se priver de sommeil. Un jour, un officier général en félicitait le comte Daru, celui dont l'Empereur disait qu'il était *un bœuf au travail:* " Le prince de Neuchâtel est bien plus fort " que moi „, répondit Daru. " Je n'ai encore passé que neuf jours et neuf nuits sans sommeil, et le Prince en a passé treize à cheval ou à travailler sans se coucher „.

d'America, che noverò fra i combattenti il brillante, spiritoso e cavalleresco Lauzun — il quale seppe diventare il valoroso generale duca di Biron e finì così ingiustamente sul patibolo rivoluzionario — e quel mesto cavaliere venuto dalla Svezia a svagarsi alla Corte di Francia, il Fersen: il solo *vero* sorriso d'amore, forse, di Maria-Antonietta. In quella campagna, Alessandro Berthier divenne intimo dei Ségur, dei Biron (1), dei Broglie, dei Noailles: la forte tempra sortita nascendo si era affinata, forse anche illanguidita, nel frequentare una società della quale il Calonne dirigeva la danza ed affrettava la rovina. E come di questa società il Berthier aveva preso i costumi e gli usi, così delle sue idee si era imbevuto. Come osserva giustamente il Dufourcq, un epicureismo scettico si era insinuato in lui e si era rinvigorito per il bel successo della sua carriera, per la pratica dei pubblici negozî, e per lo spettacolo così vario e così suggestivo della Rivoluzione.

E strane assai furono le sue vicende in questa grande crisi che sconvolse l'Europa. Seppe insinuarsi od imporsi, a seconda dei casi — ed in ciò si mostrò disinvolto in modo sorprendente — ora presso il gentiluomo Biron, ora presso il terrorista ed hébertista Ronsin, ora presso l'operaio orefice Rossignol. Destituito durante il Terrore, il Berthier ebbe l'abilità di farsi dimenticare vivendo ignorato da tutti, due anni, a Précy, nell'Oise (2), e seppe uscire in tempo al sole

(1) Vedi G. Maugras, *Le Duc de Lauzun et la Cour de Marie-Antoinette* (Paris, E. Plon, Nourrit et C., 1895), opera interessante e scritta con vero garbo.

(2) Chassin, *La Vendée patriote*, t. I, pag. 558. Si era ritirato nelle terre di un suo cognato, M. d'Avrange d'Haugéranville, e il Masson (*Jadis*, I, 362) annunzia un

della gloria, come Capo di Stato Maggiore del Kellermann alle Alpi, in Italia, ove il Bonaparte lo *scoprì*, e tosto ne apprezzò l'abilità, l'indole docile, l'attitudine rara ad un lavoro improbo: e subito il generale in capo, il " piccolo caporale ", ne fece il proprio braccio destro nel comando dell'Armata d'Italia.

Ma se Napoleone aveva indovinato il Berthier, questi aveva indovinato il futuro Imperatore. In Italia, una mattina, nel 1796, innanzi al Denniée amministratore in capo dell' " Armata d'Italia ", il Bonaparte aveva avuto uno scatto d'ira terribile contro il proprio Capo di Stato Maggiore. Quando il Bonaparte fu uscito e che il Denniée fu rimasto solo con il Berthier, *Sapete*, gli disse, *che quest'uomo ha impeti intollerabili di collera? — Voi avete ragione, caro amico*, gli rispose il Berthier, *ma ricordatevi che un giorno sarà assai bello essere il luogotenente di quell'uomo lì!* Alessandro Berthier, dopo essere, come dicemmo, così fortunatamente sopravvissuto al Terrore, come ognuno, più che ognuno, domandava un poco di vita calma e tranquilla. Quando vide giungere da Parigi, un bel giorno, quel Côrso mandatogli dal Direttorio, il Berthier intuì l'ambizione di quel magro generale la cui cera giallognola, anzi olivastra, e il cui aspetto alquanto strano dettavano alla duchessa d'Abrantès un ritratto assai poco entusiasta (2). Il Berthier seppe affezionarsi

---

prossimo suo studio " sur ce séjour qui fut peut-être plus onéreux qu'on ne pourrait le penser aux habitants de Précy et surtout à ceux des communes voisines ". Frase assai misteriosa!

(2) " Petit, mal bâti, sans être cependant contrefait; ayant une tête un peu trop forte pour son corps, des cheveux crêpus plutôt que bouclés, d'une couleur qui n'était ni noire ni blonde.... des mains naturellement

al Bonaparte, il quale amava ad un tempo il suo scetticismo politico e la sua scienza militare: e il generale capo lo mantenne al comando dello Stato Maggiore. Inutile soggiungere quanto al Berthier piacesse una carica cui tutta la sua vita passata lo aveva preparato e che gli permetteva di vivere a modo suo e senza che alcuno gli inceppasse la via. Il Berthier aveva quarantacinque anni quando Napoleone non ne aveva ancor trenta, ma ciò non gl'impediva di godere la vita e di non volersi allontanare da colei che da anni e per anni si era impadronita del suo cuore: la bella Visconti, che in Italia prima, a Parigi poi, diede tanto da fare alle male lingue. Di lei il Bouchot ha resa famigliare l'immagine, riproducendo nel suo libro sul lusso durante l'Impero un suo stupendo ritratto, e il Turquan ha vivacemente narrato gli amori assai poco misteriosi nello studio sul *Monde et Demi-Monde sous l'Empire*.

Ma più che le passioni del cuore, poteva sull'animo del Berthier l'odio ch'ei nutriva per la " politica rivoluzionaria ". E se accettò, quando scoppiarono i disordini di Roma, di comandare questa spedizione ora narrata con anche troppi particolari dal Dufourcq, fu

---

laides et qu'il rendait effroyables en rongeant continuellement ses ongles.... ". A questo ritratto tracciato dalla moglie del Junot, si contrappongano il LEJEUNE (ediz. GERMAIN BAPST, II, 167), il DESAIX (*Carnet de la Sabretache*) e il COSTA DE BEAUREGARD, *Un homme d'autrefois* (Paris, E. Plon et C., 1891). Questo difetto napoleonico " de se ronger les ongles ", l'aveva pure il Capo di Stato Maggiore; dice infatti il MASSON che tutti notavano sempre nel Berthier " un air d'embarras qui lui venait de sa perpétuelle habitude de se ronger les ongles " (op. cit., t. I, pag. 355).

una vera necessità cui dovette il Berthier sottoporsi; il vero si è che aveva voluta la promessa di esser richiamato appena finita la spedizione, avendo gran fretta di tornare al comando dello Stato Maggiore... e di riabbracciare la sua bella Visconti.

Come scrisse un suo biografo ed amico, il conte Mathieu Dumas, egli tenne in mano la spada per quasi un mezzo secolo, combattè nelle quattro parti del mondo, aprì e terminò trentadue campagne. Sebbene il Berthier sia stato dragone col principe di Lambesc, ufficiale di Stato Maggiore del conte di Rochambeau, collega in America del conte Carlo di Damas, poi sotto gli ordini del barone di Vioménil e del maresciallo di Ségur (avo dell'omonimo famoso ufficiale d'ordinanza di Napoleone I e descrittore della campagna di Russia) ed abbia conquistato l'affetto del generale Bonaparte nel modo che abbiam detto, combattendo in diciannove anni sedici campagne napoleoniche — dal 7 germile dell'anno IV al nefasto aprile del 1814 — il nome del Berthier non rimarrà forse nelle pagine della storia inciso profondamente quanto dovrebbe, perchè egli non comandò in capo se non l'esercito di riserva e sotto gli occhi del primo Console.

Quando Napoleone ebbe abdicato nel 1814, il fedele suo amico non seppe resistere al desiderio di corteggiare i Borboni, sicchè il 20 di marzo del 1815 e i Cento Giorni segnarono la fine della sua lunga carriera. Ritiratosi con la moglie e con tre figli in Bamberg nel castello del sovrano di Baviera, suo suocero, l'ora estrema scoccò per il Berthier nell'istante medesimo nel quale gli eserciti coalizzati stavano per invadere — ed era la seconda volta — il suolo della patria sua, e sfilavano sotto le sue finestre. Fu un colpo di apoplessia che lo fulminò precipitandolo nella via dal balcone? O si gittò egli stesso a basso? Il vero, io credo, non si saprà mai.

Certo è che il cuor suo doveva sanguinare quand'abbandonò chi lo aveva fatto grande tra i grandi, chi, dopo averlo fatto tre volte principe, gli aveva dato per motto, nello stemma, nel 1809, queste tre gloriose parole: *Commilitoni Victor Caesar.* E sincero era l'affetto che legava il Principe a Napoleone, quantunque in sul principio dell'unione loro i malevoli avessero voluto inimicarli con insinuare essere il Berthier l'autore vero dei piani strategici del suo capo. Alessandro stesso, per certo, aveva contribuito a spargere questa voce, dolendosi che non gli fosse resa piena giustizia, e scrivendo al ministro della guerra Clarke che il Bonaparte cercava di conservare per sè tutta la gloria, “ eppure, credo che si tratti più di dimenticanza che d'altro „, diceva.

Se nell'esilio doloroso interminabile di Sant' Elena Napoleone diè sanguinoso giudizio del Berthier, fu inspirato per certo dalla condotta tenuta da lui dopo il 1814: ma il pensier vero di Napoleone noi dovremo attingere, come ben fa il Bouvier, nelle spassionate lettere che il magro generale còrso scriveva dall'Italia, nel 1796, al Direttorio, e nelle quali asseriva essere impossibile una maggiore attività, un miglior desiderio di adempiere al proprio dovere, un più spontaneo coraggio ed un sapere più sicuro (1) di quelli sempre dimostrati dal generale Berthier (2).

---

(1) Bonaparte al Direttorio, 6 di maggio del 1796, *Arch. della Guerra* in Parigi.

(2) Per dimostrare al Bouvier la cura con la quale l'abbiamo letto, gli ricorderemo che il Duca di Biron, era stato duca e non marchese di Lauzun (cfr. pag. 67).

[La gratitudine di Napoleone verso il Berthier fu imperialmente, magnificamente dimostrata, per quasi un secolo, al maresciallo ed ai discendenti di lui. Ecco al-

cune cifre eloquenti: il Berthier principe di Wagram ebbe 223.292 franchi di rendita, compresivi 25 mila franchi sul *Monte* di Milano, più alcuni immobili per 72.674 fr. formanti un totale di 320.966 franchi. Questo maggiorasco era costituito in gran parte dalle terre di Grosbois, appartenenti tutt'ora a' Berthier. Il maggiorasco è stato abolito, per legge, dalla Camera dei Deputati, nel 1903. Un articolo sul *Berthier* è nella 1ª serie del *Jadis* del Masson. Nel 1905 il generale Derrécagaix ha pubblicati due documentati ed esaurienti volumi sul maresciallo Berthier, assai lodati da un severo censore, il prof. Chuquet, direttore della *Revue Critique*].

XV.

Il generale T. Lechi. La famiglia sua (1).

AL PROF. A. CHUQUET.

La famiglia Lechi.

" Il conte *Faustino Lechi* (2) godeva in Brescia di gran riputazione, ed era assai stimato ed amato, tanto per il suo carattere, saviezza, liberalità, cortesia e religione, che per la protezione che accordava alle Belle Arti. Era gran suonatore di violino, amante di pittura, e raccoglitore di quadri (3), per cui la sua casa era il centro degli artisti e dei forestieri.

---

(1) Dalla *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, fascicolo IV, anno III, vol. III, 1898.

(2) Alcuni scrivono *Lecchi*; ma da autografi che ho sotto gli occhi, veggo che la grafia vera del nome è *Lechi*.

(3) Di questa raccolta di quadri parla la contessa Potoçka nel suo *Voyage en Italie*, che sta per vedere la luce a cura di Casimiro Stryienski. Trascrivo dalle bozze

" Fu padre di 19 figli, undici viventi, fra i quali sette maschi, *Giuseppe, Giacomo, Angelo, Bernardino, Teodoro, Luigi* (1), e *Pietro.* Amava la Repubblica Veneta nè mai si sarebbe mischiato nella Rivoluzione; ma caduto quel Governo, pensò alla patria, e divenne uno dei più zelanti partitanti della sua indipendenza,

---

di stampa, per gentile licenza dell'editore, quanto segue: " Nous arrivâmes à Brescia d'assez bonne heure pour visiter toutes les curiosités réunies dans cette ville. On commença par nous mener chez le général Lechi pour y voir sa galerie de tableaux qui jouit d'une sorte de célébrité. J'avoue que je m'attendais à mieux, et que mes yeux encore pleins de tous les chefs-d'œuvre de l'art furent peu satisfaits. Peut-être si j'étais entrée en Italie par ce côté-là, j'eusse été moins difficile! Hors deux têtes du Corrège et un Salvator Rosa, rien ne peut être envié „.

(1) Una delle più lussuose edizioni del bresciano Nicolò Bettoni furono i *Dialoghi delle Cortigiane di Luciano*, tradotti da Luigi Lechi (in-4°, vi-122 pagine; " edizione protetta dalla legge 19 fiorile anno IX „). Il Lechi li dedicò a Gaetano Melzi, con una lettera da cui stralcio questo passo:

" Un anno fa io vi leggeva la mia traduzione di alcuni dialoghi di Luciano, voi mi consigliaste di pubblicarla. Ho scelto i dialoghi delle Cortigiane, perchè oltre essere i più interessanti fra i non tradotti, s'aggirano tutti nel medesimo argomento, e possono riguardarsi come scene di un medesimo dramma.

" ... Il nome di Luciano e la nostra amicizia sapranno rendervi caro un tentativo, che in gran parte è dovuto alle vostre insinuazioni ... Brescia, li 19 agosto 1810 „.

Su Luigi cfr. la eruditissima nota del Salza nel *Carteggio Torri* (Pisa, Nistri, 1897, in-8°, pag. 10), la biografia di lui nei *Commentari dell'Ateneo di Brescia* del 1876, e lo scritto dell'ab. Zambelli nella *Gioventù* del 1867. Ringrazio qui il prof. D'Ancona di queste preziose notizie.

per cui all'avvicinarsi degli Austriaci, dopo la disfatta dei Francesi a Verona, dovette fuggire da Brescia con la moglie e i due figli minori, e si ricoverò in Genova, dove profugo morì nel 1800.

" Due bellissime case, la paterna ed una ereditata in Brescia, furono dai briganti del prete Filippi (1) saccheggiate ed interamente devastate, la mobiglia e la raccolta de' quadri rubate, recando un danno di oltre un milione e mezzo di franchi.

" *Giuseppe* era il primogenito, e fu il capo della rivoluzione in Brescia al 18 marzo 1797.

" Erano con lui gli altri quattro fratelli adulti, ed in seguito alla felice riuscita di essa, fu dal Governo provvisorio nominato generale ed organizzatore della truppa. *Giacomo* (coltissimo e fermo) fu uno dei membri del Comitato di sorveglianza e polizia. *Angelo* fu nominato capo squadrone di cavalleria, e *Bernardino* e *Teodoro* capitani di fanteria. *Giacomo* passò poi membro de' Corpi legislativi della Repubblica Cisalpina ed Italiana, e del Regno d'Italia. *Bernardino* si dimise dal servizio, e si ritirò in una sua villeggiatura, dove vive tuttora [*1850 circa*], occupandosi con passsione ed intelligenza della botanica, e gli altri tre militari non sono ignoti nelle guerre napoleoniche. *Luigi* poi si è dedicato alla letteratura, ha tradotto dal greco più opere classiche, ed è ben cognito per altre opere italiane da lui pubblicate. Fu ed è tuttora presidente dell'Ateneo di Brescia, e nei quattro mesi dopo la rivoluzione del 1848, fu presidente del Governo provvisorio di quella città, che certo si è distinta per savie disposizioni, per organizzazione di corpi militari, per il suo attaccamento alla

(1) Di questo *prete Filippi* parla Giuseppe Lechi in un *Proclama ai Bresciani* ch'io riproduco più lungi per intero.

causa italiana, ed al magnanimo Re Carlo Alberto, e per l'assistenza prestata ai corpi ed ai feriti dell'armata sarda.

" Si ritirò in Torino, e [*poi*] approfittando dell'amnistia ritornò in patria, dove vive ritirato e solo, attendendo ai suoi studî „.

Questa notiziola sulla famiglia bresciana dei conti Lechi fu compilata intorno al 1850, e si trova manoscritta nell'Archivio di Stato di Brescia, diretto con tanto amore dal cav. Giovanni Livi (1). Vorrei oggi illustrarla con alcuni documenti ch'io son venuto raccogliendo su questi fratelli, che fecero assai parlare di sè sin dallo scorcio del secolo passato, ed il cui ultimo sopravvivente, Teodoro, fu generale d'armata di Carlo Alberto e morì nel 1866, il 2 di maggio, vicino al novantesimo anno, " chiedendo della imminente guerra che dovea compiere il riscatto d'Italia „.

Dei Lechi in genere, ha eruditamente scritto il Molmenti nei suoi *Banditi della Repubblica Veneta* (2).

Faustino e Galeano Lechi.

Ma rifacciamoci dal padre, il conte Faustino. Di lui scrisse cose assai strane il Beyle (Stendhal) in *Rome, Naples et Florence,* ove ricordò alcuni aneddoti della sua vita attribuendoli a certo *Viteleschi.* La smania di cambiar tutti i nomi — incominciando dal proprio — faceva dal Beyle chiamar " Viteleschi » il conte

(1) [Ora il mio amico Livi è direttore del R. Archivio bolognese, ov'è succeduto all'erudito Malagola].

(2) Edizione del 1898, pag. 290 e seguenti.

Lechi; ma troviamo narrati i medesimi fatti, attribuiti questa volta al loro vero protagonista, nella *Vie de Napoléon*, opera postuma pubblicata dal parente ed esecutore testamentario dello Stendhal: Romain Colomb. Nè il lettore si stupisca di vedermi riferir la scrittura di un uomo bizzarro e così poco " storico di professione „ quale fu il Beyle. I suoi giudizî ed i suoi ricordi sono sempre personali e caratteristici, ed hanno un tale valore, che vediamo il D'Ancona citare molti passi dello Stendhal, nel suo recente *Federico Confalonieri* (1), per ciò che riguarda, nei libri del *Milanese* (2), l'Italia cospirante e pensante di quei tempi. E prima del D'Ancona, il Franchetti, nella sua mirabile *Storia d'Italia dal 1789 in poi*, aveva additata nella *Chartreuse de Parme* del Beyle una preziosa fonte storica.

Ecco dunque la pagina dello Stendhal; illustra essa la storia del costume sul finire del secolo scorso (3). Dopo aver citata la Pietra-Grua-Marini, la contessa Arese, la Monti, la Lambert, — tutte bellezze milanesi — il Beyle ricorda, per terminare, " l'être le plus séduisant et les plus beaux yeux que l'on ait jamais vus, peut-être: madame Gherardi de Brescia, sœur des généraux Lechi et fille de ce fameux comte Lechi, de Brescia, dont les folies d'amour et de jalousie ont été remarquées même à Venise.

" C'est lui qui, une fois, à Pâques, se revêtit du capuchon et de la barbe d'un capucin, en odeur de sain-

---

(1) Milano, Treves, 1898, pag. 2, 18, 25, 148, 213.

(2) Lo Stendhal si considerò Italiano, e sulla tomba volle dichiararsi appunto " Milanese „.

(3) *Vie de Napoléon*, Paris, Lévy, 1876, pag. 140. Cfr. *Rome, Naples et Florence*, 3ª ediz., t. I, pag. 89-92; 1896, ediz. in 1 vol., pag. 49.

teté, et acheta la permission de se cacher dans son confessional, afin d'y entendre la marquise C..., sa maîtresse. C'est lui qui, se trouvant enfermé sous les *plombs* à Venise, en punition de folies insignes qu'il avait faites pour la marquise C..., consigna six mille sequins dans les mains du geôlier, lequel, à cette condition, lui donna la liberté pour trente-six heures. Ses amis lui avaient préparé des relais; il courut à Brescia, où il arriva un jour de fête en hiver, à trois heures après-midi, comme tout le monde sortait de vêpres. Là, en présence de toute la ville, il tira un coup de tromblon au marquis N... qui lui avait joué un mauvais tour et le tua. Il repartit en toute hâte pour Venise et rentra, sans différer, dans sa prison. Trois jours après il fit solliciter une audience auprès du sénateur chef de la justice criminelle; il l'obtint et se plaignit amèrement de la cruauté inouïe du geôlier à son égard. Le grave sénateur, après l'avoir écouté, lui donna communication de l'étrange accusation d'assassinat que la *Quarantia* criminelle venait de recevoir contre lui. — " Votre Excellence voit la rage de mes ennemis, répliqua Lechi, avec une modestie parfaite. Elle sait trop où j'étais il y a huit jours ".

" Enfin, le comte eut cette gloire si précieuse pour un noble de terre ferme, de tromper l'admirable police du Sénat de Venise, et il revint triomphant à Brescia d'où quelques jours après il passa en Suisse.

" La comtesse Gherardi, fille de Lechi, avait peut-être les plus beaux yeux de Brescia, le pays des beaux yeux. Elle joignait à tout le génie de son père une douce gaieté, une simplicité réelle, et que n'altéra jamais le moindre soupçon d'artifice ".

In quanto a questa sorella di Teodoro, ecco quel che ho potuto raccogliere specialmente dalla bocca di Monsignor Fè d'Ostiani, versatissimo nella storia rivolu-

zionaria e napoleonica bresciana. Ella fu dunque moglie di un conte Gerardi (e non Gherardi come scrive lo Stendhal), avvocato fiscale della Repubblica Veneta. Fu, fra le donne, la prima che gettò le coccarde allo scoppiare della Rivoluzione. Passò per la più bella donna di Lombardia, e fu corteggiata molto da Gioacchino Murat e da altri, e così riuscì a salvare il marito dalle ire dei rivoluzionarî bresciani e dei Francesi. Usava cavalcare in abito da amazzone con vestiario (per intendersi) simile a quello di *Madamigella Lange* nella *Figlia di Madama Angot*. Da Brescia andò poi a Milano, campo dove naturalmente si trovò assai più a suo agio, e dove la vediamo ammirata dal non facilmente entusiasta Stendhal (1).

---

(1) In grazia della squisita cortesia del dott. conte Teodoro Lechi, posso ora aggiungere alcune notizie che completeranno quelle di questo capitolo, dedicato ai suoi avi, e del quale egli ebbe sotto gli occhi le bozze di stampa.

Anzitutto, le follie narrate dallo Stendhal riferendole al conte Faustino Lechi, sono da attribuirsi al conte Galliano o Galeano suo fratello. Infatti mal s'accorderebbero le lodi di " saviezza, liberalità, cortesia e religione " tributate a Faustino dall'anonimo inedito manoscritto poc'anzi pubblicato, con le pazze imprese narrate con tanta vivezza dal Beyle. E rimando i lettori all'ultima edizione dei *Banditi della Repubblica Veneta* del Molmenti.

Sul conte Galeano Lechi e sulla sua tragica fine mi capita fra le mani un libro di Giovanni Robustelli: *Il Conte Diavolo*; è un romanzo in cui si leggono alcune scene memorabili della rivoluzione valtellinese (1796-1797), pubblicato in Sondrio dal Quadrio nel 1891. È preceduto da una bella prefazione del senatore Bonfadini: " Il conte Galeano Lechi ", dice egli, " non era altro che un giacobino, anzi il tipo più schietto e più perfetto di quella

Giuseppe Lechi.

Il figlio primogenito di Faustino fu Giuseppe (1).

---

putrefazione politica. Violento di modi, demagogo di forme, feudale d'istinti, scettico di principî, una sola legge lo trovava obbediente: quella delle soddisfazioni personali „. A pag. 366 il Robustelli parla del *generale Giacomo* e delle vendette, fatte in Cepina, della morte di uno zio. “ La memoria dello zio massacrato da quei villanzoni gli comandò il bombardamento di due o tre case, e un insulto come quello di Longino all'alto crocifisso con iscrizione, piantato nelle vicinanze del paese a commemorare il triste episodio e testimoniar gratitudine al Cielo „.

(1) [Sul generale Giuseppe Lechi, l'eruditissimo capitano Paul Azan, dottore in lettere, mi comunica nel 1906 le seguenti notizie tratte dagli *Archives Administratives du Ministère de la Guerre:*

“ Lechi (Joseph) appelé dans quelques pièces *Lecchi*, né en 1769 à Brescia;

“ Général de brigade cisalpin, le 18 mars 1797;

“ Général de brigade chef de la légion italique au service de la France, le 19 déc. 1799;

“ Passé avec la légion au service de la République cisalpine, le 20 juin 1800;

“ Général de division, le 24 juin 1800;

“ Employé à la 1ère divon de l'aile gauche de l'armée d'Italie, le 4 juillet 1800;

“ Comt la divon italienne, 1805;

“ Disponible, le 31 juillet 1806;

“ Comt provre la division d'observation des Pyrénées Orientales, le 6 déc. 1807;

“ Employé dans la dite division, le 29 janv. 1808;

Nacque in Brescia il 17 di dicembre del 1767 (1), ed a lui andò il titolo di conte che la sua famiglia, una delle più antiche della città, avea ricevuto, con decreto della Repubblica Veneta, il 17 di novembre del 1795. Di

---

" Com[t] la 3[e] d[on] du 5[e] corps (devenu 7[e]) de l'armée d'Espagne, le 7 sept. 1808;

" Com[t] supérieur à Barcelone, sans date;

" En congé, le 10 sept. 1809;

" Appelé à Paris, le 15 sept. 1810;

" Mis en état d'arrestation comme prévenu de concussion en Catalogne, le 3 oct. 1810;

" Conduit à la frontière du royaume de Naples, le 30 oct. 1813;

" Arrivé à Terracine (sans renseignements ultérieurs), le 24 nov. 1813;

" *Campagnes*: 1797, 1798, 1799, 1800, 1801 et 1805 armée d'Italie; 1806 armée de Naples; 1808 et 1809 Espagne;

" *Décorations*: Membre de la Légion d'honneur; Commandeur de la Couronne de Fer.

" Il existe au Ministère de la Guerre un très volumineux dossier concernant les " Dilapidations en Catalogne „ du général Lechi. Ce dossier est constitué de pièces datées 1810-1811. On ne sait ce que Lechi est devenu après son emprisonnement pour concussion. Il a été général français, mais les détails de ses services antérieurs ne peuvent se trouver qu'en Italie „].

(1) D'Ancona, *Confalonieri*, p. 330, dice " 1766 „; la *Biogr. des Contemporains*, " 1765 „. Il Révérend dà la data che sembra esatta: 17 dic. 1767. V. la nota 1, qui a p. 316.

Giuseppe morì, dice il D'Ancona, nel 1836.

Il generale Giuseppe Lechi non nacque propriamente in Brescia, ma all'Aspes, presso questa città, proprietà primogeniale della famiglia. Il titolo di conte di Bagnolo di Nogarole, nonchè quello di conte della Meduna e Ville annesse, andò a lui come a tutti gli altri maschi della

Giuseppe, che Napoleone creò donatario di una rendita di 10,000 franchi annui da esigersi in Pomerania (decreto del 15 di agosto del 1809), tenente generale e grand'aquila della Legion d'onore (1), pubblico oggi un documento da me posseduto, e che getta assai luce sulla campagna del Murat contro Napoleone, sul principiare del 1814. Ma prima dirò brevemente di Giuseppe Lechi e delle vicende or gloriose or tristi di sua vita.

Questo fratello maggiore di Angelo e di Teodoro, destinato, come essi, ad essere ufficiale nella Grande Armata — fu generale di divisione, commendatore della Corona di ferro — non pareva davvero, da giovane, chiamato a siffatto destino. “ Educato a Vienna „, dice il D'Ancona, “ militò da prima cogli Austriaci, poi tornò in patria e comandò le prime legioni italiane, illustrandosi nella guerra del Tirolo del 1800 „. Aveva egli fatta sua la causa della rivoluzione d'Italia e preso servizio nell'esercito della Repubblica Cisalpina; il suo valore e la sua attività lo fecero presto apprezzare, tantochè il Governo gli affidò nel 1799 (2) il co-

---

famiglia, a norma delle Ducali Venete concesse nel 1745 e nel 1749, confermate poi da quella del 17 di nov. del 1795.

Angelo, minor fratello di Giuseppe, ebbe dall'Imperatore il titolo di barone, ma, a differenza di quello concesso a Teodoro, *non trasmessibile* ai discendenti. (Notizie favoritemi dal dott. conte Teodoro Lechi nel 1898).

(1) Révérend, *Armorial de l'Empire*, Paris, 1896, t. III, pag. 73.

(2) In quell'anno, nel settembre, lo vediamo, generale di brigata e capo di Stato maggiore dell'*Armée d'Italie, division de droite, aile gauche*, impartire gli ordini del generale di divisione Muller (cfr. autografo del Lechi, 6 vendem. anno VIII, da me posseduto).

mando della Legione Cisalpina. Così vediamo il generale Giuseppe Lechi " governare la schiera di esuli italiani, la quale, per comando di Napoleone console, erasi ordinata in Digione e in Bourg-en-Bresse col nome di *Legione italica* „ (1). Nel 1800 (2) il nostro generale fece parte della riserva che combattè sì gloriosamente a Marengo.

A quell'anno 1800 appartiene il seguente proclama del Lechi ai Bresciani, scoperto dal compianto prof. Hüffer negli Archivî di Vienna:

" *Armata di Riserva* | *Libertà Eguaglianza* | *Legione italica* | *Repubblica francese* | [Brescia] Quartier generale di Coccaglio, li 20 pratile anno 8 Repubblicano [9 di giugno del 1800].

" *Lechi, Generale di Brigata, Comandante la Legione Italica, al Popolo di Brescia, Valli e Territorio.*

" Amici! Eccomi a Voi, eccomi alla testa della Legione Italica, composta dei vostri concittadini. Essa forma l'onor dell'Italia.

" È piacciuto [*sic*] al Primo Console della Repubblica Francese di affidare a me la spedizione per la mia patria. Ha voluto accordarmi l'onore di essere l'apportatore di quella libertà, che la gran nazione vuol ridonarvi. Io ve l'annuncio, e v'annuncio il ristabilimento della Republica. Sarete nuovamente liberi. Bresciani, esitereste un momento a decidervi? No, Voi avete

(1) Carrano, *Guglielmo Pepe*, pag. 14. Su questa legione veggansi i libri dello Jacopetti (Carrano, pag. 15, nota), e il documento riprodotto dal generale Carrano, Appendice n. 1.

(2) Cfr. Giacomo Lombroso, *Generali ed ufficiali italiani... 1796-1815* (Milano, 1843, pag. 68). Su Giuseppe Lechi v. pure le pagine indicate nell'indice, pag. 626, e quelle indicate nell'indice dei *Marescialli, generali e ammiragli*, pag. 663.

già fatta l'ammirazione dell'Europa [*Nota di Herm. Hüffer scopritore del documento*: " *Hindeutung auf den von der revolutionären Partei mit Hilfe der Franzosen hervorgerufenen Aufstand in Brescia gegen die venetianische Regierung im März 1797* „]: Ecco il momento di compire la vostra opera. Bresciani, all'arme! Come, i barbari del Nord dovranno dettarvi la legge? Dovranno costoro continuare a giocarsi degli Italiani? Circondati, battuti da tutte le parti, avranno ancora il coraggio di chiamarvi all'arme! e contro chi, contro i vostri fratelli. Infami! così tentano di tradirvi, e d'impiegare le vostre braccia contro il vostro sangue.

" Aprite gli occhi, armatevi! Sì; armatevi contro costoro! Io vi dichiaro Padroni del loro bottino. I magazzini che essi hanno formato col Vostro sangue serviranno a riparare in parte i vostri mali. Sì, ve lo prometto. Osservate da chi sono costoro protetti: da un'orda di banditi, di ladri, di assassini; da un prete [*Nota dell'Hüffer:* " *Unzweifelhaft der Priester, welcher in dem Tagebuch Loudons unter dem 6. Juni erwähnt wird* „; *cfr. documento N. 134 del volume di* " *Quellen* „ *dell'Hüffer: Tagebuch vom General-Major Loudon, Vestone in der Val Sabbia, 12 Juni 1800, Bericht über die Vorfälle bei Brescia:* " *Den 6..... Der Prete Phi-* " *lippi (Filippi) zeigte bei dieser Gelegenheit abermal* " *seine Anhänglichkeit für unsere Partei und seinen* " *Hass gegen unsere Gegner; er gab sich alle Mühe,* " *um das Volk anzufeuern und durch sein Beispiel* " *zu beseelen* „, *Hüffer, p. 304*] che, indegno di essere ministro del Vangelo, si arma per la discordia, e per negoziare il vostro sangue. Compatrioti, all'arme! e provate che il suolo Bresciano, è fatto per le anime libere, per gli uomini republicani.

" Voi ministri del culto, che tanto avete protetto la democrazia nel suo principio, riprendete la vostra

energia! segnalatevi nuovamente, e fate conoscere al pópolo, che non sono gli eretici, i Russi, nè i Turchi, che difendono la religione. Noi proteggeremo il culto de' nostri padri. La religione sarà pura, sarà intatta, ed una vera unione e fratellanza formerà la nostra felicità.

“ LECCHI „ [sic] (1).

Il Lechi fu eletto, poco dopo, membro del Collegio elettorale dei possidenti del dipartimento del Mella, e come tale lo troviamo fra i deputati alla Consulta di Lione. Un particolare: mentre il Lechi, deputato della Consulta legislativa a quei Comizi, andò ad abitare in Lione, piazza dei Terreaux, n. 7, il generale Lechi, notabile del Mella, prese alloggio nell'*Hôtel de Milan* (2).

Per i servigi da lui resi durante le campagne d'Italia, Giuseppe Lechi fu promosso generale di divisione, e, nel 1806, quando i Francesi mossero alla conquista di Napoli, gli fu dato il comando dell'ala sinistra dell'esercito di Giuseppe Bonaparte. Richiamato, nel 1808, alla *Grande Armée*, si fece molto onore in Ispagna,

---

(1) BRESCIA, DALLA STAMPERIA NAZIONALE. Questo foglio volante, a stampa, si trova anche a Vienna *(Kriegs-Archiv, Italien, 1800, F. A. VI, 221)*. — Altri documenti sul Lechi nel maggio 1800 sono nella *Campagne de 1800* del cap. DE CUGNAC, t. I, p. 469 (lett. del Primo Console al Berthier), p. 502-3 e 504 (lettera che pubblicheremo nella *Revue Napoléonienne* a complemento di questo studio su G. Lechi), ecc. ecc. — Vedasi CUGNAC, *Campagne de l'Armée de Réserve en 1800*, II, *Marengo (passim)*.

(2) ALBERTO LUMBROSO, *Note des députés*, etc., ristampa, 1897. Cfr. per la *Consulta di Lione* il VALDRIGHI e gli articoli del prof. TOMMASO CASINI nella *Rivista storica del Risorgimento* e nella *Revue Napoléonienne.*

ove fu posto sotto i suoi ordini un Corpo italiano di cui il Vacani (1) ricorda il valore e la *Biographie des contemporains* " la bonne tenue „. Il coraggio e l'operosità instancabile del Lechi gli avean fatto dare dagli Spagnuoli il soprannome di *Demonio dal cavallo bianco.* Dopo la presa di Barcellona, il generale fu nominato governatore della città, ove comandò fino a tutto il 1809. In quest'anno il generale spagnuolo Vives gli mandò un suo aiutante di campo per persuaderlo al tradimento ed alla consegna del Monjuj. Sono del tutto sconosciute la lettera del Vives al Lechi e la risposta di questo a quello; le trovo in un rarissimo opuscolo: *L'assedio di Barcellona o la calunnia del fanatismo, dramma storico in 5 atti, pubblicato per conto dell'Autore, onde farne umile offerta e ricordo ai suoi amici* (2), e le pubblico per intero:

Il generale Vives, comandante supremo l'esercito di

---

(1) *Gli Italiani in Ispagna*, in-4°, I, 1823, pag. 208: " Il 15 luglio 1808 il generale francese (Duhesme) partì lasciandovi a presidio (in Barcellona ed alle falde del Monjuj) soltanto 3000 Italiani col difficile incarico di sostenere anche dal di fuori i punti più importanti. Il generale Lechi sentì tutto il peso di ciò che in tanta strettezza di circostanze eragli addossato, in mezzo di quasi 100.000 abitanti avversi al suo Governo e favoriti dagl'Inglesi, isolato dall'armata, accerchiato al di fuori da nemici audaci sempre, di sovente battuti e vinti non mai „.

(2) Firenze, Stamperia sulle Logge del Grano, 1846, 44 pag., in-16°. Fra i personaggi del dramma, che è tutta una difesa di Giuseppe Lechi, oltre questo generale, " comandante interino di Barcellona „, figurano il comandante supremo Duhesme, Angiolo Lechi, capo dello Stato maggiore, Lanfranchi, aiutante di campo del Lechi e il capitano Maclené. La scena è in Barcellona durante l'assedio. L'autore stampa in principio l'*Oggetto del pre-*

Catalogna, ecc., al signor generale Lechi, comandante le truppe italiane assediate in Barcellona.

" Generale!

" Il vostro grado, gli stipendî di cui godete, un ricco feudo, un milione di piastre, un asilo perpetuo in Ispagna, il vostro trasferimento in Inghilterra o in America se più vi piace, qualora temiate cadere nelle mani dei Francesi, ecco ciò che vi prometto e guarentisco in nome della Giunta suprema e sulla mia sacra parola d'onore, se voi consegnate la fortezza del Monjuj e la rendete alla nazione oltraggiata. Le vostre truppe lo desiderano. Esse vi seguiranno. Dipende da voi l'essere un eroe e in ugual tempo l'arricchirvi. Se voi accettate siete sicuro di una fortuna perpetua e vi liberate dai pericoli che vi circondano. Se bramate trattare o fare delle proposte, istruitemi pel latore del presente, favorite indicarmi il luogo, la forma e la persona a cui accorderete la vostra fiducia. La lealtà della nazione spagnuola, ed in suo nome il generale in capo, vi assicurano l'effetto di queste promesse.

" Firmato: Vives ".

Il generale Lechi al generale Vives;

" Ho ricevuto, signor generale, una lettera che reca

---

sente componimento: " Scolpare un illustre generale dalla calunnia di cui fu vittima; porre in luce un fatto storico e glorioso all'Italia; mostrare di quanta gagliardia, costanza e valore fosse corredato quell'eroico esercito del Regno d'Italia; impor silenzio alle contumelie straniere... [*del Balzac*] tale fu l'unico e assoluto scopo nel pubblicare questo dramma del Soldato autore C. D. L. T. C. [senza dubbio " Cesare de Laugier tenente colonnello " come unanimi mi dicono Alessandro d'Ancona, Antonio Ferrucci ed Augusto Franchetti] ".

la vostra firma. È indegno d'un militare cercar colpevoli e traditori in mezzo agli uomini d'onore. Se un giorno potrò incontrarvi e qualora la lettera sia veramente vostra, mi renderete conto di tale insulto.

" GIUSEPPE LECHI „ (1).

Il dramma, scritto evidentemente dal de Laugier, commilitone del Lechi, e che può attribuirsi senz'altro a lui, termina con una scena in cui il generale Duhesme proclama intemerata la virtù di Giuseppe, ma questi gli risponde (era stato accusato di orrori, di malversazioni, di abusi infiniti) (2):

" Appena aperte le comunicazioni, bramo recarmi a Parigi nella prigione del Tempio (3) onde un pubblico giudizio denunzi la mia innocenza al cospetto del mondo. Prevedo che la sofferta calunnia servirà di pretesto ai malevoli per adombrar la mia fama, ma lascio al tempo, alla posterità ed alla storia il confonderli e giudicarmi „.

---

(1) Per quanto queste lettere si trovino in un dramma, le ho riprodotte quali documenti storici, anzitutto perchè il componimento è certo — già che è facile indovinare il nome del notissimo C. de Laugier, così poco celatoci dalle iniziali *C. D. L. T. C.* — di un compagno d'armi del Lechi, ed in secondo luogo perchè il contenuto delle lettere corrisponde a ciò che un contemporaneo del generale scrisse di esse nella *Biographie* citata, tomo XI, 1823.

(2) " Malheureusement, Lechi ternit, dit-on, ce beau caractère par un despotisme si révoltant dans le gouvernement confié à ses soins, que l'Empereur se vit forcé de le faire arrêter „ (*Biogr. des contemp.*, t. XI, p. 199, 1823).

" L'honneur militaire peut donc s'allier, dans le cœur de l'homme, avec des passions fort cupides „ (CORACCINI [La Folie], a p. LXIII dei *Mémoires sur la Cour du Prince Eugène*, 1826).

(3) Veramente fu rinchiuso a Vincennes.

Condotto a Parigi, trattenuto in arresto, doveva il Lechi esser sottoposto a giudizio militare. I grandi servigî ch'egli aveva resi all'Impero, la stima di cui godeva in Italia la sua famiglia, fecero sì che Napoleone non volle lo si traducesse innanzi ad un Consiglio di guerra (1); si contentò di mandarlo al re di Napoli, Gioacchino Murat, che appunto aveva fatto richiesta di quell'ufficiale (2). E il Lechi lo servì fin troppo bene:

---

(1) Pare che il Lechi non fosse il solo responsabile nelle malversazioni di Barcellona. È venuta a luce nel 1897, per cura del Lecestre (*Lettres inédites de Napoléon*, II, 98), una lettera, non pubblicata dalla prima Commissione editrice della *Correspondance de Napoléon*, al ministro della guerra Clarke:

" Paris, 1er janvier 1811.

" Il faut pousser vivement l'affaire de Lechi et s'occuper de rechercher la part que peut y avoir le général Duhesme, qui a tiré plusieurs millions de Barcelone, à ce qu'on m'assure. Je désire que vous m'en fassiez un rapport, pour que je fasse procéder à la restitution d'une partie de ces sommes, lesquelles seront employées aux travaux de l'Arc de Triomphe et de l'obélisque du Pont-Neuf, ainsi que les sommes provenant de restitutions faites par des militaires qui n'auraient pas dû les recevoir ".

Napoleone era abilissimo nell'imporre questo genere di *restituzioni spontanee*, e ne narra di curiose il Marbot, ne' suoi *Mémoires*, specialmente nel capitolo sul Masséna.

(2) Il Murat e Gius. Lechi si conoscevano già da lungo tempo. " Le général Lechi [*Giuseppe, e non certo Teodoro*] m'a informé, citoyens, que vous aviez fait faire un sabre et que vous me l'aviez destiné ; je n'ai rien fait pour le mériter; je le recevrai cependant avec le plus grand plaisir ". Così scriveva ai membri del Governo provvisorio bresciano, il 30 ventoso anno VI (20 marzo 1798),

tradì il suo antico e glorioso capitano, Napoleone. Tanto che Eugenio di Beauharnais descrivendo, nella sua lettera a Napoleone del 20 di dicembre del 1813, le pretese di Gioacchino " d'aver tutta l'autorità amministrativa e militare fino al Po ", e segnalando all'Imperatore " il cattivo spirito che dominava a Napoli cominciando dal Re stesso ", aggiungeva: " Il Re passeggia solo ed in calesse col generale Lechi, uscito ultimamente di galera, il quale lo assicurò che non ha che a presentarsi in Italia e che ci conta un grandissimo partito " (1).

Il Murat avea affidato al Lechi, nel novembre del 1813, il comando di un Corpo napoletano che dovea marciare contro gli Austriaci. Questo corpo si fermò in Roma, e qui il generale ebbe misteriosi colloqui con il duca d'Otranto, Gius. Fouché, già ministro della polizia generale dell'Impero (2); tornava egli da Napoli, ov'erasi recato a portare al re delle Due Sicilie la parola di Napoleone, o, come dice il Colletta " mandato da Bonaparte a spiare in segreto l'animo di Gioacchino ed a mantenerlo nelle parti della Francia; onde egli, simulando la modestia e la collera di un disgraziato, diceva di esser venuto a diporto; ma in privato a Gioacchino, per amore e servizio di lui (3) ". Dopo quel colloquio, sull'importanza del quale regna tuttora la più grande incertezza, il generale Lechi, a capo di un piccolo Corpo di cavalleria, tenne dietro al generale Minutolo che, dal 31 di gennaio del 1814, occupava Firenze con molta

---

il bravo generale Gioacchino Murat, futuro re di Napoli (cfr. Lumbroso, *Correspondance de Joachim Murat*, Torino, Roux, Frassati e C°, 1899, in-8°, pag. 17).

(1) *Mémoires du Prince Eugène*, par Du Casse; cfr. edizione ital. (aumentata) del Cantù, VIII, 185, 1866.

(2) *Biographie*, vol. citato, pag. 200.

(3) Libro VII, cap. LVI, 1813-14.

fanteria napoletana. Entrato in questa città il 5 di febbraio, ne prese possesso in nome del Re, e pubblicò un proclama promettendo ai popoli di Toscana indipendenza, felicità, e un Governo *italiano* conforme ai loro desiderî (1); lasciava sperare una pace duratura, *quod erat in votis* d'ognuno, garantita dalle Potenze alleate d'Europa. E il 19 di febbraio il Lechi entrava in Livorno ove firmò una capitolazione assai favorevole agl'Inglesi. Da un manoscritto inedito del *Portafogli del Fouché*, ch'io posseggo (2), tolgo un documento caratteristico: la

Convention passée entre M. le Duc d'Otrante et M. le Lieutenant-Général Lechi.

Entre le soussignés Joseph Duc d'Otrante, Ministre d'État, Grand-Aigle de la Légion d'Honneur, et autorisé par Sa Majesté l'Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, Médiateur de la Confédération Suisse, à traiter de l'évacuation et de la remise des places et forts des États

---

(1) " A Murat si erano rannodati quei che nel Regno d'Italia covavano rancori contro Eugenio, pretessendo l'indipendenza e l'unità italiana; e principali Giacomo Luvini, capo della polizia, e i generali Giuseppe Lechi e Pino. Ma nè costoro godeano opinione nel popolo, nè la godea Murat, sì pel carattere personale, sì perchè francese „ (Cantù, vol. cit., pag. 261).

(2) Sono documenti classificati dal duca d'Otranto stesso, ed affidati al suo amico Gaillard, per una pubblicazione in difesa della sua memoria. Tutti questi materiali, in gran parte inediti, acquistai nel novembre del 1897 in Parigi. Poco tempo dopo moriva l'ultimo possessore di essi, l'erede e pronipote del Gaillard.

Romains et de la Toscane aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles d'une part; et Joseph Comte Lechi, Lieutenant-Général, Aide-de-camp de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, Commandeur de Son Ordre Royal, de la Légion d'Honneur et de la Couronne de Fer, muni des pouvoirs de Sa Majesté Sicilienne d'autre part, a été convenu et arrêté ce qui suit:

Art. I^er^. — Le Château St-Ange à Rome et la place de Civitavecchia étant dans ce moment les deux seuls points occupés dans l'Italie méridionale par les troupes de Sa Majesté l'Empereur et Roi, les garnisons de ce fort et de cette place en feront la remise aux troupes de Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, dans le jour de la notification de la présente Convention à l'officier qui les commande.

Art. II. — Les troupes françaises sortiront du fort St-Ange et de la place de Civitavecchia avec armes et bagages, caisses militaires des corps et avec tous les honneurs de la guerre, pour être transportées en France par mer.

Art. III. — Les bâtiments nécessaires pour le transport des dites troupes ainsi que les vivres pour leur subsistance et tous les objets que leurs besoins exigeront pour la traversée seront fournis par les autorités napolitaines.

Art. IV. — Il sera fait une Convention particulière entre les commandants des deux garnisons et les officiers napolitains chargés de diriger les mouvements des troupes françaises, pour prévenir tout désordre, soit dans la marche, soit au lieu d'embarquement.

Art. V. — L'embarquement et le départ des troupes françaises auront lieu dans le plus court délai possible, et leur débarquement sur la côte de France s'effectuera sur le point que jugeront à propos de choisir et d'indiquer les chefs, depuis Nice jusqu'à Marseille.

Art. VI. — Dans le cas où les troupes ne pourraient pas être embarquées et où on devrait leur faire suivre la route de terre, elle seront dirigées, sous la conduite d'officiers napolitains, par Sienne, Pise, et Gênes sur les Alpes, le Mont-Cenis et Briançon, et les vivres leur seront également fournis jusqu'aux lignes occupées par les troupes napolitaines.

Art. VII. — Les troupes qui forment les garnisons du fort St-Ange et de la place de Civitavecchia prendront l'engagement de ne pas servir en Italie durant l'espace d'un an, soit contre Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles, soit contre ses Alliés. Cette obligation qui liera les officiers comme les sous-officiers et soldats, sera constatée dans les formes d'usage.

Art. VIII. — Les vivres, munitions et autres objets de quelque nature que ce soit, qui se trouvent dans le fort et dans la place ci-dessus désignés et qui ne sont point propriété particulière des officiers et des soldats, appartiendront à Sa Majesté le Roi des Deux-Siciles. Des Commissions seront nommées de part et d'autre, pour en faire la consignation sur inventaires dûment vérifiés et signés, au pied desquels il sera donné valable décharge. La remise et la réception des canons seront effectuées dans la même forme par des officiers d'artillerie qui seront également nommés de part et d'autre.

Art. IX. — La présente Convention aura son effet, relativement à toutes les troupes françaises qui pourraient se trouver encore sur quelques points des États Romains et de la Toscane, et à l'égard desquelles il n'existe pas déjà quelque Capitulation ou autre Convention particulière.

Fait et signé à Lucques, le 24 février 1814 (1).

---

(1) Cfr. A. Lumbroso, *Muratiana*, in *Miscellanea napoleonica*, serie V, Roma, fratelli Bocca, 1899.

Ho pubblicata altrove (1) la lettera con la quale Napoleone accolse l'annuncio della sleale condotta del re di Napoli, partecipatogli dal Fouché. L'Imperatore scrisse, tra l'altro: " La conduite du Roi de Naples est infâme et celle de la Reine n'a point de nom. J'espère vivre encore assez pour venger moi et la France d'un tel outrage, et d'une ingratitude aussi affreuse „ (Château-Thierry, 13 di febbraio del 1814). Il Fouché credeva, con quel trattato, di aver ottenuto tutto ciò che si poteva: scrisse infatti al generale Miollis, governatore di Roma, e che, rinchiuso in Sant'Angelo, non voleva arrendersi ai Napoletani: " J'ai obtenu plus qu'on ne l'espérait dans la circonstance où nous nous trouvons „.

Nel 1815, il generale Giuseppe Lechi ebbe gran parte nella campagna austro-napoletana (2); combattè, scrive un Francese, con un coraggio e una costanza degne della sua fama (3). Fu alla battaglia di Tolentino (e ne scrisse tra gli altri il Benadduci nella monografia sulla giornata del 3 di maggio vinta dal Bianchi e dal Neipperg). Nel maggio stesso, fu arrestato in Toscana. Da allora, non fu più udito parlare di G. Lechi (4). Visse ritirato, e morì non vecchissimo, nel 1836 a detta del D'Ancona.

---

(1) Op. cit. Questa lettera è anche nella *Correspondance.*

(2) Sulla quale è a vedersi il recentissimo, ma non ben fatto libro di un ufficiale austriaco, lo SCHIRMER, con grandi carte (Praga, in-8°, 1898).

(3) Meno favorevole gli è il COLLETTA (VIII, 87): " Il capo della terza legione, general Lechi, si mostrava scorato [prima di Tolentino] e, come avviene, trasfondeva nei soggetti il mal concepito terrore; era il Lechi bresciano, chiaro nelle guerre d'Italia e di Spagna, ma col mutar di età e di fortuna mutò di animo „.

(4) [Cfr. *Un episodio sconosciuto della vita del Generale*

Angelo Lechi.

Il secondo generale napoleonico Lechi fu il conte Angelo, nato anch'esso in Brescia, il 15 di dicembre dell'anno 1769. Ebbe l'onore, ancor vivo, nel 1843, di veder narrate le sue gesta da un contemporaneo, Giacomo Lombroso, nelle *Vite dei generali ed ufficiali italiani che si distinsero dal 1796 al 1815*, p. 380-382, " sia perchè universalmente riconosciuto senza macchie, sia per essersi votato alla vita campestre, agli ozî domestici, quindi dal 1814 in poi estraneo alla guerra ed alla politica ".

La sua vita militare fu feconda di tratti di coraggio e d'intrepidezza. Non compìto ancora il decimosettimo anno, prese parte con i due fratelli Giuseppe e Teodoro alla rivoluzione bresciana; poi combattè, con essi, dal 1797 al 1799, in Romagna ed alla Trebbia. Al declinare della fortuna repubblicana in Italia emigrò in Francia con i suoi compatrioti, e con essi scese nuovamente in Italia nel 1800: fu allora dal Masséna nominato aiutante generale. Si distinse nella discesa dal San Bernardo, nei combattimenti di Varallo e di Lecco, al passo del Ticino e dell'Adda, al ponte di Trento e in molte altre giornate di quella campagna e delle successive, specie in Catalogna, dove si fece, come capo dello Stato maggiore della divisione Lechi (Giuseppe), dal 1808 al 1810, il più grande onore. Scrive il Lombroso che " non ricchezze d'illegittimo acquisto, non trofei di sanguinose vittorie egli addusse dalle ispane terre, ma

---

Giuseppe Lechi, maggio 1815 (documenti dell'Arch. di Stato di Firenze) a p. 54-61 della *Revue Napoléonienne* di ott.-nov. 1902].

bensì dolce e vaga compagna che co' suoi vezzi, colle sue grazie, alleggerisce nel senile petto il peso degli anni e dei trascorsi disagî „.

Al ritorno dalla Spagna, Angelo Lechi venne da Napoleone chiamato ad impieghi civili, comandando l'un dopo l'altro i dipartimenti dell'Olona, dell'Agogna, del Serio e del Canton Ticino (Milano, Novara, Como, Bergamo, Lugano) cariche d'assai momento e ch'egli coprì fino al 1813. Nel 1805 era stato nominato scudiero di Napoleone; fu decorato della Legion d'Onore e della Corona di Ferro, ma non ebbe il titolo di Barone dell'Impero, come asserisce Giacomo Lombroso, che lo confonde, in ciò, con Teodoro.

Teodoro Lechi.

Teodoro Lechi ebbe, in vero, maggior fortuna di tutti gli altri fratelli: onori, longevità, venerazione giustamente universale fra i contemporanei, e, fra i posteri, fama che dura tuttora. Di lui rinnova il nome il nipote dott. conte Teodoro Lechi bresciano, possessore attuale dell'archivio domestico dei generali suoi avi.

Alle due biografie che abbiamo (1), aggiungo oggi due lettere inedite di Teodoro Lechi a Carlo Alberto, e gli stati di servizio del glorioso generale. Dirò solo brevemente che nacque il 16 di gennaio del 1778 (2),

---

(1) *Teodoro Lechi, generale comandante la Guardia Reale italiana*, con ritratto, a pag. 217-243 della citata opera di Giacomo Lombroso (1843); e *Biografia del generale Teodoro Lechi, scritta da* Giuseppe Gallia (Brescia-Verona, tipografia Apollonio, 1867, in-4°, con ritratto e fac-simile).

(2) Il Lombroso dice, erroneamente, 1779.

nono fra gli undici figli che sopravvissero al padre Faustino, e che si distinse assai nella campagna del 1809, in cui egli, al combattimento d'Alpone, col generale Bonfanti, disperse, alla testa di tre battaglioni della sua Guardia Reale e del 1° reggimento di fanteria italiana, forze assai a lui superiori, impadronendosi così di Cassano e di Bastia. Nel 1813 il generale fu chiamato a far parte della Casa militare del vicerè Eugenio, come capo di Stato maggiore dei granatieri, dopochè ebbe fatta la campagna di Russia comandandovi la Guardia del Beauharnais. Il 17 di febbraio del 1814, spiegò coraggio ed abilità, grandi in vero, nel combattimento di Maderno, contro gli Austriaci, ai quali inflisse perdite gravi. “ Le général Lechi est toujours resté fidèle à ses drapeaux; il est généralement estimé pour son désintéressement et son humanité comme pour ses vertus militaires „, scrisse di lui un francese nel 1823. E il D'Ancona, pubblicando lettere del conte di Strassoldo al Metternich (aprile del 1822, op. cit., pag. 285), in cui si ricordano le relazioni sospette del Lechi con i liberali, scrive che “ non volle restare, dopo i rovesci del '14, al servizio dell'Austria, che lo imprigionò per cospirazione e lo tenne quattro anni nella fortezza di Mantova „. Il procuratore regio aveva chiesta la pena di morte, e per trentaquattro mesi il Lechi ed i compagni suoi attesero fra indicibili ansie la sentenza definitiva — che fu data nel settembre del 1817 — di cinque anni di prigionia, ristretta dalla “ regia grazia „ a diciotto mesi, cessata dopo dodici, ma con la perdita di ogni stipendio, d'ogni distintivo d'onore, e con la intimazione poco di poi di restituire le ricompense concesse da Napoleone e da Eugenio a tutti i generali reduci dalla campagna di Russia.

Teodoro Lechi era stato creato Barone dell'Impero con lettere patenti del 18 di ottobre del 1809 (e non

del 14 di aprile del 1814 com'ebbe a scrivere il Révérend) (1), era stato dichiarato usufruttuario d'una rendita di 4000 franchi annui su Roma con decreto imperiale del 15 di agosto del 1809, generale di brigata e colonnello del reggimento di fanteria della Guardia italiana di Napoleone, ufficiale della Legion d'Onore.

Tutti questi titoli e gradi, egli si era guadagnati sul campo di battaglia e con quasi due decennî di guerre: perderli era per lui peggio che morire, chè in essi stava la ragione di tutta la sua operosa carriera di soldato.

A questo triste periodo della vita del nostro veterano, appartengono le due seguenti lettere, che si trovano fra le *Carte riservate* della I. R. Delegazione provinciale, in Brescia.

" Milano, il 14 marzo 1841 (2).

" All'I. R. Delegazione provinciale di Brescia.

" Obbedendo all'incarico ricevuto dall'Eccelsa Presidenza di Governo, mi pregio di accompagnare a codest'Inclita Carica la supplica stata umiliata dal politico

---

(1) Spiegherò appresso come io abbia potuto correggere questa erronea data del Révérend. Ecco la descrizione che egli dà dello stemma del barone napoleonico: " Ecartelé: au 1er, d'argent au casque taré de profil de sable, orné et panaché de gueules; au 2e, des barons militaires; au 3e, d'azur à l'arbre d'or accosté de deux tours carrées d'argent, le tout soutenu du même et surmonté de trois étoiles rangées en fasce d'or; au 4e, d'argent à trois bandes ondées de gueules " (*Armorial de l'Empire* del Révérend, III, 73). Il Réverend attribuisce al generale una figlia unica, Faustina. Si tratta invece di un maschio, Faustino (il nome dell'avo), padre dell'ora vivente Teodoro.

(2) *Imperiale Regia Direzione Generale della Polizia*, n. 1466, p. s.

sorvegliato Teodoro Lecchi tendente ad ottenere il permesso di andare nuovamente fregiato dei distintivi, che gli furono tolti nella circostanza che fu inquisito per alto tradimento.

" Codest'Inclita Carica vorrà farla restituire al signor Lecchi, il quale trova l'evasione datavi nell'attergato Vice Reale che vi fu scritto.

" TA... „ [*illeggibile*].

Nº 79 P. R. " Li 30 marzo 1841.

" Al Sig. Teodoro Lecchi, Brescia,

" Le si restituisce, o Signore, d'ordine dell'Eccelsa Presidenza dell'I. R. Governo, la supplica da lei presentata (1) a S. A. I. il Serenissimo Arciduca Vicerè tendente a conoscere l'esito di alcune suppliche state umiliate a S. M. allo scopo di ottenere il permesso di poter fregiarsi dei distintivi annessi al grado di cui era Ella investita sotto il cessato Regno d'Italia, e La si rimette alla dichiarazione attergata all'istanza medesima da parte della Cancelleria Vicereale.

" L'I. R. 1º Agg.to

" E... „ [*illeggibile*].

Ma doveano tornare i bei giorni. Nel 1848, il Governo provvisorio di Milano lo creò generale della Guardia nazionale. Amico di Carlo Alberto, lo vediamo dirigere all'Italo Amleto, nel giugno del 1848, la lettera che segue (2):

---

(1) Naturalmente qui mancante.

(2) *R. Archivio di Stato, Brescia.* Furono inviate a quest'Archivio da quello di Roma " queste memorie quasi biografiche del bresciano Teodoro Lechi, rinvenute in un mazzo di carte disordinate recentemente consegnate all'Archivio generale „. Non sarei alieno dal credere che tali documenti provengano da Torino, dagli Archivî di Corte. — Mi furono gentilmente segnalati dall'amico cav. Livi, lo storico illustre di *Napoleone all'isola d'Elba*.

" A SUA MAESTÀ CARLO ALBERTO.

" Sire, dopo l'atto solenne della riunione nostra al Piemonte, voto costante del mio cuore, e prima di lasciare l'onorevole posto di Generale in Capo dell'Esercito Lombardo, al quale fui chiamato dal Governo Provvisorio, reputo mio dovere far conoscere alla M. V. lo stato di difesa in cui trovansi pèr mio ordine le seguenti linee di confine:

" La 1ª col Tirolo Tedesco nella Valtellina.

" La 2ª col Tirolo Italiano nella Valcamonica.

" La 3ª col Tirolo Italiano nella Valsabbia.

" Le prime due linee sono comandate dal sig. Colonnello d'Apice, ufficiale distinto, che difende lo Stelvio con 676 soldati regolari, e 543 volontarî, e il Tonale con 709 uomini di milizia regolare, e con 572 volontarî.

" Quel Colonnello ha inoltre undici cannoni di differente calibro serviti da sufficiente numero d'artiglieri, e disimpegna la sua corrispondenza (attraverso un territorio lunghissimo, ove le Comuni s'incontrano a grandi distanze) con 20 gendarmi.

" Egli ha fatto praticare da quattro esperti ufficiali del Genio le mine necessarie ne' siti pe' quali potrebbe passare l'inimico, rompere i risvolti della grande strada dello Stelvio, e bruciare le cantoniere dal lato del versante tirolese tedesco. Eguali precauzioni ha usate lungo il *Tonale.* Non debbo però tacere alla M. V. che queste due linee, per l'estensione di oltre sessanta miglia che abbracciano, non hanno nerbo sufficiente di milizie per resistere a una irruzione, che l'inimico ingrossato volesse fare.

" La terza linea, comandata dall'eccellente Ufficiale Generale Giac. Durando, si distende dalle *Fornaci* di *Bagolino* per la Valsabbia, rade una sponda del *Lago d'Idro* e per *Salò* costeggia sino a *Tremosine* quello

di Garda, sul quale scorrono due vaporiere nostre armate d'artiglieria. 2025 soldati di linea e 2478 volontarî con nove cannoni custodiscono i numerosi passi che V. M. riscontrerà nel piccolo tipo che sommetto. Il Generale Durando difende inoltre colle guardie civiche la Rocca d'*Anfo*, munita d'artiglieria.

" Dal principio della guerra a tutt'oggi molti attacchi ha dato l'inimico alle tre linee accennate, ma i Lombardi respingendoli, gli hanno sempre mandati a vuoto.

" È mia umile opinione che la M. V. abbia ad affidare il comando d'essa frontiera che abbraccia tratto sì esteso di paese, a un Generale Divisionario.

" Oltre i corpi regolari ed i volontarî, che in numero complessivo di 7093, feci collocare sopra le tre linee indicate, ho disposto sedici battaglioni di fanteria regolare, che a diverse riprese passeranno da *Cremona* per raggiungere il campo della M. V. — Trecento cavalli, tratti da due reggimenti lombardi di quest'arma, seguiteranno quei battaglioni con tre batterie complete di 24 cannoni.

" Queste truppe formano la Divisione che il Barone Generale De-Perrone conduce, e della quale avrà avuto l'onore di parlare in persona alla M. V.

" Distribuite per tal modo le milizie lombarde parte sulle vette dei monti, che lo stato di mia salute m'interdice di visitare, parte incamminate a combattere sotto gli occhi di V. M., e parte (di recente leva) ammalgamate [*sic*] nei battaglioni di riserva, cessa necessariamente il mio comando.

" Mi tengo però onorato di averlo potuto disimpegnare sì come debito verso la Patria, sì per corrispondere alla fiducia di questo Governo, nella misura, che lo consentivano la mia età, e il mio stato fisico, deteriorato dalle guerre di un'altra epoca, e dai successivi patimenti morali, forse non ignoti a V. M.

" Che se la mia devozione alla sacra persona della M. V. mi rendesse degno di servirla in posto più confacente alla condizione attuale delle mie forze, non verrà certamente meno in me lo zelo per la santa causa che finora mi ha animato.

" Di Vostra Sacra Maestà

" Milano, il 25 Giugno 1848.

" L'umilissimo obbl° dev° servo

" f°. Teodoro Lechi.

A questa lettera rispose, d'ordine di Carlo Alberto, il Ministro Des Ambrois:

" Peschiera, 27 giugno 1848 (1).

" Ill.mo Sig. Generale Lechi, Milano.

" S. M. il Re Carlo Alberto ricevette con sommo gradimento la relazione che V. S. Ill.ma le indirizzava sullo stato di difesa in cui trovansi le linee di confine verso il Tirolo.

" S. M. l'apprezzò tanto più in ragione della stima, che porta alla di lei persona, di cui spera che avrà mezzo di utilizzare nelle future contingenze i lumi e la saviezza in vantaggio della patria.

" Mentre ho la soddisfazione di porgerle questo riscontro per comando del Re, mi onoro di protestarmi colla massima considerazione

" Di V. S. Ill.ma

" Dev. obbl. servitore

" Il Ministro Residente presso S. M.

" f°. Des Ambrois.

Scrisse nuovamente il Lechi a Carlo Alberto, offrendogli le aquile napoleoniche da lui gelosamente custodite. Ecco la lettera:

---

(1) *Regia Segreteria di Stato per i Lavori pubblici, l'Agricoltura ed il Commercio.* Gabinetto del primo Segretario di Stato.

“ Sire, questi simboli della fedeltà militare italiana affidò il Gran Napoleone Imperatore e Re, di propria mano, nel settembre del 1805, alla custodia dei Granatieri della Reale sua Guardia che avevo l'onore di comandare. Nel riceverli dalle sue mani in quella solenne cerimonia feci il giuramento, e meco i miei valorosi, di difenderli dal nemico e di non abbandonarli giammai.

“ Uscirono queste Aquile trionfanti dalle battaglie di Ulma, Austerlitz, Raab, Vagram (*sic*), Moscova, Majolaroslavetz (1), e da cent'altri combattimenti.

“ Ardua fu l'impresa di salvare queste onorate insegne nella fatale ritirata di Mosca, e più difficile di sottrarle (caduto il Regno Italico) alla cupidigia austriaca (2).

“ La storia contemporanea registrò il magnanimo tratto de' miei granatieri, che abbruciarono le aste di queste Aquile e i panneggiamenti che le ornavano, se ne divisero le ceneri nelle zuppe e le ingoiarono (3),

---

(1) Malojaroslawetz.

(2) Disciolti gli antichi reggimenti del Regno italico (1814), accadde, a Vimercate, una scena veramente memorabile, quando quei veterani, prima di separarsi, vollero riabbracciare gli stendardi che Napoleone avea affidati al Lechi in Parigi prima della campagna d'Austerlitz. Agitandoli nell'aria, “ Queste insegne gloriose „, gridarono, “ che giurammo di non abbandonare, che per nove anni portammo con orgoglio, che ci guidarono tante volte alla vittoria, che gelati o digiuni disputammo ai Cosacchi, salvammo alla Beresina, no, non devono restare ora ai nemici! „. Ne spiccarono le aquile e le affidarono al Lechi. Nessuno dei soldati della vecchia Guardia rimase agli stipendî dell'Austria. Vedi Gallia, op. cit., pag. 27.

(3) Di fatti simili abbonda la storia militare. Ve n'ha uno nella campagna franco-prussiana del '70, notissimo,

mentre io sostituendo quelle simulate alle vere, serbai queste che ora depongo incolumi ai piedi della M. V. qual monumento istorico di gloria patria degno di un posto nel suo Reale Museo.

" Sire, io intendo di accompagnare l'umile mia offerta da un secondo giuramento di fedeltà alla Sacra Vostra Persona come ultim'atto della mia vita logora da tante campagne e travagliata da svariate dolorose vicende.

" Piaccia alla M. V. di accogliere benignamente la mia oblazione, non disgiunta dai sentimenti ossequiosi dell'alta mia riconoscenza, e di leale fedelissima sudditanza „.

Nel già citato fascicolo bresciano di documenti su Teodoro, si legge il " Dettaglio dei servigî del nobile Sig. C^te^ Teodoro Lechi, figlio del Nob. Sig. C^te^ Faustino Lechi, e di Doralice Bielli, nato in Brescia il 16 Gennaio 1778 (N° 1. Fede di battesimo).

" Impiegato nell'Esercito Francese il 18 Ventoso anno 5° (N° 2. Lettera del capo dello Stato Maggiore della Cavalleria).

" Fu uno de' 36 che fecero la rivoluzione in Brescia il 18 Marzo 1797 per lo che meritò la medaglia d'argento decretata da quel Governo Provvisorio a ricordanza di quell'avvenimento (N° 3. Lettera dell'Amministrazione Centrale del Dipartimento del Mella).

" Si arruolò come soldato lo stesso giorno 18 Marzo

---

ed un altro meno conosciuto della fine del primo Impero, quando nel cortile degli *Invalidi* in Parigi furono abbruciate le bandiere per non farle cadere in mano degli Alleati. Un bellissimo quadro che rappresenta questa scena si ammira, mi dice il de Nolhac, nel castello di Versailles.

nella Legione Bresciana, e fu nominato Capitano li 11 Maggio 1797 (N° 4. Brevetto del Governo Provvisorio Bresciano).

" Capo battaglione della 6ª Legione Cisalpina li 16 Pratile, anno 6°, di poi terza mezza brigata (Ni 5, 6. Lettera di nomina del Min° della Guerra e brevetto del Direttorio della Repubblica Cisalpina).

" Capo battaglione nella Legione Italica, li 15 Fiorile, anno 8° (N° 7. Lettera del Generale organizzatore e Comandante la Legione)

" Coi suddetti Corpi, egli ha fatto le campagne degli anni 5°, 6°, 7°, 8°, 9°, in Romagna, Valtellina, ritirata in Francia, discesa dal S. Bernardo con Napoleone, ed invasione del Tirolo. In questa fu il primo ad impadronirsi, col suo battaglione, del ponte di Trento, in conseguenza di che fu nominato Capo di Brigata della 1ª di linea, li 13 Nevoso, anno 9° (Ni 8, 9. Lettera del Ministero della Guerra, e patente del Comitato di Governo della Repubblica Cisalpina).

" Capo Brigata della 2ª di linea, li 6 Vendemmiale anno 10° (N° 10. Lettera del Ministro della Guerra).

" Passato Colonnello comandante li due battaglioni di Granatieri della Guardia del Presidente della Repubblica Italiana, che divenne poi Guardia Reale li 26 Settembre 1805 (N° 11. Lettera del Ministro della Guerra).

" Col 1° di questi battaglioni fu a Parigi unito alla Guardia Imperiale, ed ebbe dalle mani stesse di Napoleone la stella della Legione d'onore, li 27 Nevoso anno 13 (N° 12. Lettera del Gran Cancelliere dell'Ordine).

" Di ritorno in Italia con Napoleone per l'incoronazione come Re d'Italia, fu nominato suo scudiere, li 13 Maggio 1805 (N° 13. Lettera del Gran Scudiere di S. M. il Re d'Italia).

" Recatosi nuovamente a Parigi coi due battaglioni, Napoleone gli diede di propria mano le Aquile con

gli stendardi, e gli riunì alla Guardia Imperiale, con la quale fece le due campagne del 1805, e si trovò alla battaglia di Ulma, all'entrata in Monaco coi 60 stendardi tolti al nemico, all'entrata in Vienna, a Brünn, ed alla gran battaglia d'Austerlitz. Fu inviato a Monaco, ove dallo Imperatore venne nominato Generale nella Guardia, assistette al matrimonio del Vicerè, e coi due battaglioni tornò in Italia (N° 14. Tutto ciò consta dagli ordini del giorno, dall'istoria, e dalla lettera del Ministro della Guerra del Regno d'Italia dei 23 Maggio 1806).

" Nominato Commendatore della Corona di ferro, li 4 Maggio 1806 (N° 15. Lettere del Gran Cancelliere dell'Ordine).

" Partì per la Dalmazia con un battaglione di Velliti [*sic*] ed uno di Granatieri e vi rimase tre anni, facendo col Generale Marmont la spedizione di Cattaro e Montenegro, e ritornò in Italia sulla fine del 1808. (Si veda l'istoria di quell'Armata).

" Nel 1809 ha fatto la campagna col Vicerè comandando la fanteria della Guardia con la quale si è trovato ai combattimenti di Illasi, Piave, S. Daniel, Malborghetto, Tarvis, Papa e battaglia di Raab.

" Ricevuto la sera del 5 luglio (dalla bocca stessa dell'Imperatore, sul campo avanti Vagram) l'ordine di riunirsi alla Guardia Imperiale, si trovò il 6 a quella gran battaglia, passò di là a Znaim ed in seguito a Vienna, ove rimase tre mesi, sempre unito alla Guardia suddetta, e ricevette n. 56 decorazioni della Corona ferrea da distribuire fra li Velliti e li Granatieri. (Vedi la composizione dell'Armata d'Italia, e l'istoria di quella).

" Fu nominato Barone dell'Impero con quattro mille [*sic*] franchi di rendita, li 18 Ottobre 1809 (1) (N[i] 16-17.

---

(1) Il Révérend dice: 15 di agosto del 1809: " Tale ren-

Lettera del Contestabile Magg. Generale e del Procuratore del Consig° dei Titoli, e patente Sovrana segnata: Napoleone).

" Nel 1812 fu in Russia comandante di tutta la Guardia Reale, colla quale si trovò al combattimento di Ostrovna, alla gran battaglia della Moscova, a Mosca, dove rimase un mese, ed alla battaglia di Malliolaroslavetz [Malojaroslawetz], nella quale la Guardia Reale decise la vittoria, come dall'Ordine del giorno dell'Imperatore. Fu a tutti li combattimenti della ritirata, e segnatamente a quelli di Viasma, Cresnas, passaggio della Beresina e del Vlop, di Smolensco et. et. di Vilna e di Marienverder. (Vedi la composizione dell'Armata del 4° Corpo, gli Ordini del giorno dell'Imperatore, e l'istoria di quelle campagne).

" Nominato Ufficiale della Legione d'Onore li 14 Febbraio 1813 (N° 18. Patente del Gran Cancelliere dell'Ordine).

" Nel 1813 e 1814 comandò la 4ª divisione dell'Armata d'Italia, e con la fanteria della Guardia si trovò ai combattimenti di Crayinbourg [*sic*], Bassano, Caldiero, Borghetto, a Mantova, alla battaglia del Mincio li 8 Febbraio 1814, a Salò ed a Maderno. (Vedi la composizione dell'Armata d'Italia e l'istoria di quella).

" In Dicembre 1814 fu arrestato per aver pensato di poter sollevare i resti dell'Armata Italiana in favore del Re di Napoli [Gioacchino] e dell'Imperatore, tradotto nelle prigioni di Mantova, e messo in libertà nel 1819. Ritirossi a Brescia; è poscia tornato a Milano nel 1844.

" Fu li 18 Marzo 1848 chiamato da quel Municipio

---

dita era assicurata da Napoleone, con quel decreto, sulle entrate finanziarie di Roma ". Affermazione inesatta: la rendita annua di quattromila lire, annessa alla baronia di Teodoro, era assicurata su beni in Hannover (v. *Investitura* nell'*Archivio privato Lechi*).

e nominato Generale organizzatore e comandante la Guardia Civica. — Mentre travagliava a questo incarico, il Palazzo municipale fu assalito e preso a forza dai Croati, ed egli col Delegato, Municipalisti, ed altri in N° di 128 circa fu tradotto in Castello, dove fu lasciato fino alla partenza dell'Armata, e venne messo in libertà dai Milanesi la mattina del 23 Marzo. (Vedi l'istoria di quei giorni).

" Fu nominato Generale in capo di tutte le forze militari del Governo Provvisorio ed organizzatore dell'Esercito lombardo li 26 Marzo. (N° 19. Decreto del Governo Provvisorio della Lombardia).

" Venne nominato Generale d'Armata e decorato del gran cordone dell'Ordine Militare dei Ss. Maurizio e Lazzaro da S. M. il Re Carlo Alberto il 1° Agosto 1848, e accordatogli il suo ritiro, coll'annua pensione di L. 8000. (N^{i} 20-21. Lettera del Generale Capo dello Stato Maggiore e patente di S. M.).

" Nella circostanza della guerra per l'indipendenza d'Italia, il Generale Lechi credette bene di offerire al Re Carlo Alberto le due Aquile che l'Imperatore Napoleone gli aveva dato per li Granatieri della sua Guardia, e che egli con molti stenti e fatiche aveva salvate nella fatale ritirata di Mosca, e più ancora, con artifizi e pericolo personale, avea sottratte alla cupidigia austriaca, caduto il Regno d'Italia. (Esse sono conservate nella Regia Armeria di Torino).

" Venne decorato della medaglia Mauriziana pei dieci lustri di servizio militare (N° 22. Decreto di S. M. il Re Vittorio Emanuele).

« Promosso a Commendatore della Legione d'Onore, li 25 Settembre 1852 (1). (N° 23. Nomina di Commendatore, segnata: il Gran Cancelliere dell'Ordine) „.

(1) " Nel 1852 volle rivedere Parigi, assistere il 15 agosto

Dopo l'infelice campagna di Carlo Alberto: " *A Milano mi chiamano traditore!* " disse il Re al Lechi con il cuore straziato, rivedendolo in Alessandria: " *Vedranno se io sono un traditore!* (1) ".

Quelli di Napoleone e di Carlo Alberto erano i nomi che più spesso venivano sulle labbra di Teodoro Lechi: le due grandi memorie a cui serbava più sacro il culto in cuore. Riconosceva nel Bonaparte il fondatore della nuova società europea, nel re di Sardegna il fondatore dell'indipendenza italiana, e sentiva tutto l'orgoglio di potersi vantare strumento dell'uno e dell'altro, di essere stato nella confidenza e nell'affetto di ambedue, e spesso ne compiangeva la fine così infelice e che tanto si presta a paragoni melanconici. Fu, naturalmente, esule in Piemonte per molti anni. Anzi, fra gli amici che, sino all'ultimo, Guglielmo Pepe (morto l'8 di agosto del 1855) si ebbe d'attorno, fu bello vedere, oltre che il Mattei veneto, e l'Oliva napoletano, il generale Teodoro Lechi, il quale ogni giorno visitava il Pepe ammalato in Torino. Questi spesso additavalo ai giovani così: " Ecco un mio superiore di cinquantacinque anni addietro: comandava un battaglione della Legione italica nel passaggio del San Bernardo ".

---

nel tempio degli Invalidi agli uffici resi dalla Francia alle ceneri del grand'uomo ch'egli aveva seguìto con tanto amore e tanta fede. Trovò pochi dei vecchi commilitoni: ebbe cortesi accoglienze dal Presidente della Repubblica, al quale piacque averlo commensale, interrogarlo delle battaglie dello zio, fargli dono di una ricca tabacchiera, promuoverlo commendatore, poi grande ufficiale della Legione d'Onore, mandargli la medaglia di Sant'Elena " (Gius. Gallia, op. cit., pag. 36).

(1) Gallia, pag. 35. Il Lechi scrisse dei grandi avvenimenti di cui era stato testimonio e partecipe alcuni ricordi che furono guida a questo suo biografo.

" Reliquie onorande di nostri valorosi „, scrive il generale Carrano nella sua attraente *Vita di Guglielmo Pepe* (1857, p. 237), " che non poco onore procacciarono alle armi italiane „.

La tarda età e il non ancora raggiunto riscatto non lasciavano sperare al Lechi di chiudere gli occhi in patria (doveva invece morire a Milano nel 1866, di 88 anni!), sicchè scrisse, nel 1848, questa memoria per l'unico figlio Faustino: " Se morrò in Piemonte, farai tutto il possibile per collocarmi a Genova accanto a mio padre: ma se Brescia sarà libera dallo straniero, fa ch'io riposi colà nella tomba di famiglia „. E nel cimitero di Brescia riposa infatti quel valoroso; sulla sua tomba sorge un monumento eretto dalla pietà del figlio, opera eletta del Tantardini.

Il più bel vanto di Teodoro Lechi (il cui ritratto figura nel terzo volume delle *Armi italiane dal 1796 al 1814* del Turotti) è di essere stato, diciannovenne, nel numero dei trentasei che il 18 di marzo del 1797 meritarono la medaglia d'argento della libertà bresciana (1). *Ex ungue leonem!*

---

(1) I principali complici bresciani adunaronsi la notte dal 17 al 18 di marzo del 1797 in casa Poncarali poi Balucanti, in via Sant'Eufemia, e prestarono giuramento sulla seguente formula: *Giuriamo di vivere liberi o di morire!* Eppur sapevano che i promessi aiuti di Milano e di Bergamo riducevansi a poche centinaia di uomini, anzi a centocinquanta al massimo. Ma ormai il dado era tratto, e decisero di venire senz'altro, la dimane mattina, ai fatti. V'erano fra loro Pietro e Vincenzo Arici, Luigi Mazzuchelli, Giuseppe, Giacomo, Angelo, Bernardino e Teodoro Lechi, Antonio Bianchi ed altri: sui quali s'avrebbe a scrivere un giorno, da un bresciano, diffusamente.

Di Teodoro ho detto che fu uno dei *trentasei* cittadini che fecero la rivoluzione in Brescia il 17-18 di marzo del 1797: fatto significativo e caratteristico, di questi trentasei, *diciassette* eran nobili; Teodoro Lechi era uno dei prin-

Luigi Lechi.

Il più giovane di quelli fra i Lechi che si illustrarono come soldati o come scrittori è il conte Luigi (1), che nacque in Brescia nel 1785 a detta di Alfredo Comandini (2), o nel 1786 secondo il Salza (3). Nel 1797, mentre i suoi cinque fratelli dirigevano la rivoluzione bresciana contro il cadente dominio veneto, egli, undicenne appena, era alla testa del secondo battaglione detto *della Speranza*. Nel 1799, al ritorno degli Austriaci e de' Russi, riparò col padre in Genova, dove si entusiasmò assistendo all'impavida difesa che di quella città fece nell'800 il Masséna. Dopo Marengo, lo tro-

---

cipali fra essi. E l'atto originale del giuramento con le firme autografe dei congiurati esiste nell'Archivio Lechi in Brescia.

In quanto al titolo baronale concesso da Napoleone a Teodoro Lechi, il Révérend non è esatto asserendo che le lettere patenti sieno del 1814: esse recano la data del 18 di ottobre del 1809, e sono insomma contemporanee alla donazione e costituzione in fidecommesso primogeniale della rendita di 4000 franchi. La qual cosa è confermata dallo stato di servizio del generale Lechi, da me pubblicato.

(1) Il minore di età, realmente, fu Pietro.

(2) *Milano il 1848, nelle Memorie del diplomatico austriaco conte Giuseppe Alessandro d'Hübner*, traduz. e note per ALFR. COMANDINI, con docum. ined., etc. (Milano, Vallardi, 1898, in occasione del cinquantenario) a pag. 127, nota 1.

(3) Nota 1 a pag. 10 del *Carteggio di Alessandro Torri* citato poc'anzi.

viamo in Milano, nel Collegio dei Nobili, poi a Brera a compiere gli studî letterarî e filosofici, dedicandosi poi anche alla medicina, alla chimica, alla mineralogia, ma non trascurando mai le lettere; e tra il '10 e l'11 vien pubblicando la traduzione italiana del poemetto *Ero e Leandro* di Musèo Grammatico, che era stato edito appunto nel '10 dal Passow, e quella dei *Dialoghi delle Cortigiane* di Luciano.

Poi viaggiò, e lungo tempo si soffermò in Parigi, vivendo nel mondo intellettuale d'allora, facendosi amico dell'illustre Cuvier, conoscendo l'Humboldt e frequentando i corsi del Thénard.

Tornò in Italia, e caduto il primo Napoleone si ritrasse sul lago di Garda, in un'isoletta da lui comperata nel 1817, ed abbellita con grande amore; anche attualmente, sebbene passata in altre mani, reca il nome d'*Isola Lechi,* a ricordanza di quel proprietario per virtù del quale divenne, come diceva l'Arici, “ albergo delle Muse e di Sofia e dell'arti liberali „. In questo ritiro il Lechi si diede ai suoi studî d'agraria, pur continuando quelli di bella letteratura. Di lì scriveva, tutto fiero della *sua* isola, il 15 di dicembre del 1822, al veronese, ma quasi pisano, studioso di Dante, Alessandro Torri: “ Da questo mio starmi in mezzo al lago (solo punto che viaggiando per esso da Riva a Peschiera possa dirsi *nel mezzo*) nacque il convincimento che ho, che questa mia isola fosse precisamente il luogo indicato da Dante (1). Nè si avrà fatica a credere, che il potervi essere benedetto da tre vescovi (2) sia cosa che gran fatto solleticandomi, mi faccia riandare una di-

(1) *Inferno*, canto XX, v. 61.

(2) Giurisdizione dei tre vescovi: il Trentino, il Bresciano, il Veronese.

sputa ormai antica. Confesso, parmi accrescere amenità a questo per me deliziosissimo soggiorno il pensare, che la mente di quel divino vi si possa esser rivolta (1) „.

Ma al poveretto dovea il *deliziosissimo soggiorno* esser fra breve turbato. La lettera al Torri è di sul finire del '22, e nel '23-'24 il Lechi fu coinvolto nei processi politici dei Carbonari, come sospetto di complicità nelle cospirazioni d'allora, e se riuscì a liberarsi e ad essere rilasciato per mancanza di prove a suo carico, fu sottoposto peraltro ad un rigoroso precetto.

Nel 1845 pubblicò la pregiata traduzione della *Storia della filosofia greca* di Diogene Laerzio, nella " Collana degli antichi storici „ (2).

Il 2 di gennaio del 1848 fu eletto presidente dell' Ateneo bresciano, indi presidente del Governo provvisorio, essendo nel marzo scoppiata in Brescia la rivoluzione, e coprì decorosamente tal carica quantunque di malferma salute. A quel Governo essendo succeduta la Congregazione provinciale bresciana, anche di questa fu presidente il nostro Luigi Lechi. Un nemico, il diplomatico austriaco von Hübner, che ebbe nell'aprile del '48 occasione di visitare quel Governo provvisorio, dice che " a prima vista riconobbe di trovarsi in presenza di vere notabilità, di persone che, per la loro nascita, per la loro posizione o per altre qualità generalmente riconosciute, erano in realtà le prime, i *proceri* della città „. E dall'erudito Comandini sappiamo come fosse composto quel Governo: *Presidente*: Luigi Lechi; *Amministrazione interna, relazioni esterne, istruzione, culto*: Ippolito Fenaroli, Girolamo

---

(1) *Carteggio Torri* citato, pag. 13.
(2) Milano, tipografia Molina, 1842-1845.

Monti (1), Giacinto Mompiani, Francesco Longo, Andrea Fè e Giuseppe Borghetti (segretario generale con voto deliberativo); *Comitato della guerra:* Tartarino Caprioli, Antonio Dossi, G. B. Chizzola, G. B. Spagnuoli; *Comitato di vigilanza:* Giuseppe Campana, Gaetano Bargnani, Giac. Bevilacqua, Marziale Ducos, Pietro Tanfoglio; *Comitato di finanza:* Bortolo Federici, Antonio Lagorio, Giacinto Passerini, G. B. Bettolini; *Comitato di giustizia:* Giovanni Grandini, G. B. Nicolini, Filippo Ugoni (2).

Rovinate le speranze di questi patrioti, il Lechi dovette, s'intende, esulare, e non tornò in Brescia se non dopo la disastrosa battaglia di Novara. Allora una elezione di lui a Presidente dell'Ateneo bresciano aveva, naturalmente, significato d'insulto allo straniero: ed infatti l'Ateneo fu avversato dall'Austria, che ne sospese le adunanze in odio al Lechi. Egli intanto, pacificamente tornato ai suoi lavori prediletti, pubblicava un eccellente studio critico sulla tipografia bresciana nel secolo XV (3), un saggio sulla *Melometria dei canti biblici* (4) ed altri minori scritti che si rin-

(1) Padre del patriota bresciano barone Monti, sul quale è da vedersi il volume edito presso i Treves di Milano a cura dei figli del Monti, uno dei quali ha sposata una nipote di Pasquale Stanislao Mancini [morta nel 1906].

(2) Fratello del noto " volgarizzatore bresciano Camillo Ugoni ", la cui fama " celebrata nell'Italia e fuori per diverse sue letterarie produzioni " è ricordata nell'anonima prefazione dei *Commentarj di G. Cesare recati in ital. da* Camillo Ugoni (Milano, Silvestri, 1828).

(3) Brescia, Venturini, 1854.

(4) Milano, Redaelli, 1847. *Contro la Memoria del padre Maurizio, di Brescia.*

vengono nei Commentarî dell'Ateneo, e de' quali dà un accurato elenco il dott. Salza.

Era vecchio di 74 anni quand'ebbe la gioia di vedere, nel 1859, compiersi i destini d'Italia; e tosto raccolse in un volumetto e dedicò a re Vittorio Emanuele II le belle epigrafi ch'egli aveva dettate in tempi diversi.

Il 29 di febbraio del 1860, venne nominato senatore del Regno. Morì il 13 di dicembre del 1867, lasciando per testamento la sua preziosa raccolta degli incunaboli della tipografia bresciana alla sua cara *Biblioteca Queriniana*. Un anno innanzi ch' ei finisse la sua laboriosa esistenza, videro la luce in Brescia le *Iscrizioni* del senatore del Regno conte L. Lechi. Strano contrasto: cinquantotto anni prima, nel 1808, regnando un altro Re d'Italia, l'Imperatore dei Francesi Napoleone I, il Lechi aveva dato alle stampe un componimento di tutt'altro genere: *La luce, cantata massonica per la Loggia di Brescia.*

I più noti dei fratelli Lechi furono senza dubbio Giuseppe, Teodoro e Luigi. E presentano, oltre che un esempio stupendo di amor patrio, anche uno strano caso di longevità: morirono infatti l'uno di sessantanove, l'altro di ottantotto, e di ottantun anni il terzo (1).

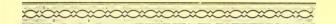
---

(1) [Il generale Giuseppe non fu poi sempre così male accetto a Napoleone, quanto le carte del suo *dossier*, al Ministero della Guerra in Parigi, potrebbero far credere. Per lo meno si può supporre che fra i terribili ordini imperiali del 3 di ottobre del 1810 (v. qui a p. 281) per i quali Giuseppe fu arrestato, e gli eventi del maggio del 1815, il nostro generale avesse avuto motivo a prevedere un ampio perdono di Napoleone.

Infatti " negli ultimi giorni del maggio del 1815 non solo il re Gioacchino, ma molti ancora dei suoi generali,

che nulla avevano da sperare da Ferdinando IV, si diressero verso la Francia per offrire a Napoleone la loro spada valorosa; ma non tutti peraltro riuscirono nel loro intento e molti vennero arrestati nei paesi che dovettero toccare durante la navigazione, specialmente nella Toscana. Così avvenne a Giuseppe Lechi. Partito da Napoli il 20 di maggio e costretto dal cattivo tempo a rifugiarsi nei porti del Granduca, venne arrestato, condotto a Bologna e consegnato alle autorità austriache (*Doc. del R. Arch. di Firenze, Atti segreti, filza 18, N. 145.* Questi documenti contribuiscono ad illustrare la politica meschina e paurosa della Toscana nei primi anni della Restaurazione). Il 25 di maggio del 1815 la feluca *S. Anna* [che conduceva il Lechi a Nizza] si accostò, per causa del cattivo tempo, a Castiglione della Pescaia (Grosseto). Il 30 il Lechi e i suoi compagni furono messi in una carrozza, scortata da un drappello di soldati, e condotti verso Firenze per Signa. Da Signa proseguirono subito per Bologna, dove certamente vennero consegnati alle autorità austriache. Dai documenti fiorentini nulla si apprende della sorte toccata ai prigionieri dopo il loro arrivo a Bologna. Il nome del Lechi era apparso più d'una volta nella congiura militare dell'anno precedente (1814), e si era detto allora da alcuni ch'ei fosse in relazione con i congiurati e avesse cercato di assicurar loro l'aiuto di Gioacchino. Ma nel processo nulla si potè mettere in chiaro di questo; sicchè può ritenersi che senza dubbio, giunto a Bologna, Giuseppe Lechi sia stato ben presto rimesso in libertà insieme con i suoi compagni „ (*Revue Napoléonienne*, a. II, t. I, p. 58).

Dal passaporto esistente in Firenze sappiamo che il Lechi aveva, nel 1815, 47 anni. Dunque avrebbe ragione il Révérend dicendo che nacque nel 1767 (v. la nota 1 qui a p. 281).

Era alto di statura, con i capelli rossi e la barba bionda, con gli occhi " cervoni „; avea regolare la fronte, arcate le ciglia, grosso il naso, giusta la bocca, regolare il mento, tondo il viso e bianca la carnagione].

XVI.

Una nuova biografia di Napoleone I (1).

AD A. F. TRUCCO.

Narrare la storia complessa, intricatissima del primo Napoleone nelle trecento pagine di un manuale, non è cosa facile... Infatti non è riuscito nel suo intento il prof. Cappelletti nel suo manualuccio intitolato *Napoleone I* (2), anche perchè, a troppo voler evitare la lode anzi l'apologia del Cesare, è caduto di continuo nell'estremo opposto, e cioè nel biasimo eccessivo, immeritato. Sicchè abbiamo uno scrittore di più nella già non piccola schiera di quelli che il principe Napoleone Girolamo chiamava " les détracteurs de Napoléon ".

---

(1) Dal *Fanfulla della Domenica* di Roma, dell'11 di giugno del 1899, n. 24.

(2) Prof. LICURGO CAPPELLETTI, *Napoleone I* (Manuale Hoepli, Milano, 1899, xx-272 pagine).

Rifacciamoci dalla prefazione.

Il signor Cappelletti la termina dicendo che " in
" Italia la storia di Napoleone non è molto ben
" conosciuta dall'universale; due o tre opere soltanto
" (apologetiche s'intende) hanno fatto e fanno tut-
" tora il giro della penisola e vengono considerate
" dai più come articoli di fede... ".

Che in Italia la storia del primo Napoleone sia *non molto ben conosciuta*, lo prova, forse, il manualetto del signor Licurgo Cappelletti; ma che *due o tre opere soltanto, apologetiche s'intende*, sieno le sole *per Ausoniae fines vagantes* e che gl'Italiani non abbiano altra letteratura napoleonica, questo si è che dimostrerò non vero, con buona licenza del signor Licurgo Cappelletti.

Dirò di più: io sono fermamente convinto che dopo la Francia, che vede nella napoleonica la sua storia patria, la nazione che ha maggior numero di studiosi del periodo che abbraccia la Rivoluzione e l'Impero è certamente quella che ha l'onore di aver dato i natali all'autore dell'accennato manualetto. Di tutti i difetti del quale, sarebbe troppo lungo parlare qui; ricorderò solo il plagio di certa lettera " *inedita* " venuta a luce *or sono cinque anni* a cura di certo Silvagni, ma data per nuova di zecca per aumentare, senza dubbio, i peregrini pregi del libercolo. Ed anche degli errori di stampa ricorderemo solo qui un certo " dottore Marea ", chiamato forse a questo modo perchè l'autore scrive in Livorno ed accanto alla Scuola Navale: e sotto il quale nome si cela senza dubbio l'O'Meara che curò a Sant'Elena l'esule Imperatore.

Ma torno a quel che dicevo, essere l'Italia, dopo la Francia, il paese ove più si studia l'epoca bonapartiana.

Infatti, non veggo, passandoli rapidissimamente in rassegna, altri studiosi napoleonici in Inghilterra fuorchè il Badham, il Rose, Lord Ashbourne e Lord Acton (1), — in Germania fuorchè il Bailleu, il Meinecke, lo Stern, l'Obser e il Thimme, — in Austria fuorchè il Fournier, il Wertheimer e lo Schlitter, — in Russia fuorchè il generale Schilder e il conte Tatistcheff, senza contare l'illustre autore di *Guerra e pace,* il Tolstoï (2).

In Italia, invece, i lavoratori che dedicano tutta la loro attività alla storia della Rivoluzione e dell'Impero sono legione, che va accrescendosi di giorno in giorno, vanto e decoro della Italia intellettuale.

Il vecchio Piemonte (*à tout Seigneur tout honneur*) ci richiama alla memoria il nome del barone Domenico Carutti di Cantogno, senatore, bibliotecario di S. M. il Re, e storico della *Corte di Savoia durante la Rivoluzione e l'Impero*; tra i giovani poi, v'ha il Calligaris, studioso dell'Alfieri e di Milano alla fine del secolo XVIII, ed il Roberti, editore delle Memorie sulla Rivoluzione del Maleyssie ed autore di una erudita biografia di quell' esaltatissimo uomo che fu Giovanni Antonio Ranza. Ed in Piemonte sempre, il prof. Manzone ed il senatore Roux hanno fondata una *Rivista del Risorgimento italiano* di cui gran parte si occupa del periodo che va dal 1789 al 1815, — mentre il Municipio di Alessandria ha pensato e preparato un Congresso di storici da tenersi nel 1900 per il centenario di Marengo, idea geniale e seria che neppure oltr'Alpe venne in mente a chi finora

(1) [Quando scrivevo, nel '99, Lord Rosebery non aveva pubblicato il suo libro su Napoleone a Sant'Elena].

(2) S'intende che in questa rapida rassegna alcuni autori non possono non essermi sfuggiti. Di che chieggo venia a' lettori e sopra tutto a coloro di cui tacqui il nome.

avrebbe potuto celebrare il centenario dell'assedio di Tolone o il ritorno dalla Campagna di Egitto. Sicchè anche in questo la nostra patria ha dato splendido esempio (1).

In Liguria, il Bigoni si è occupato della Repubblica di Genova nel 1798, il Trucco, di Novi ligure nel 1796, il Bruno, di Savona durante il periodo bonapartiano, e Paolo Boselli, presidente della *Società storica savonese*, della storia dell'Alta Italia durante la Restaurazione.

In Lombardia, il compianto De Castro ha pubblicata una intera biblioteca su Milano durante la dominazione francese; Giuseppe Bianchi prepara l'edizione delle carte di suo nonno (lo scrittore lonatese anti-napoleonista Vittorio Barzoni, del quale ha già scritto un altro lombardo, il bresciano Ulisse Papa). Ed a Milano sono le ricche raccolte napoleoniche dell'on. Pullè e di Achille Bertarelli, l'editore degli *ex-libris* della famiglia Murat.

Il Veneto ci ricorda Eugenio Musatti, il Santalena, il Tivaroni, il Tambara, Lelio Ottolenghi, il conte Nani-Mocenigo, e il capitano conte G. G. di Félissent, proprietario di un *Museo napoleonico* nella sua villa nei pressi di Treviso.

Le Romagne ci hanno dato Corrado Ricci, editore delle Memorie di un veterano napoleonico (il Baggi), il Fiorini autore dello splendido *Catalogo della Mostra bolognese del Risorgimento*, ed il Casini che con il Fiorini ha il vanto di aver fondata la preziosissima *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, cui collaborano il Carducci, il D'Ancona, lo Sforza e quanti altri bei nomi appartengono alle Lettere italiane.

---

(1) [E il Municipio di Alessandria ha pubblicato varî volumi in-4°, in occasione del Centenario].

Nelle Marche, il Crivellucci ha narrate le gesta del famoso Sciabolone, brigante d'or fa un secolo.

Dei Toscani, il Franchetti ha scritta la storia d'Italia dal 1789 al 1799, il D'Ancona prepara un'edizione critica delle famose *Lettere sirmiensi,* il Carducci ha raccolte molte pagine di storia napoleonica nelle sue *Letture del Risorgimento*, il Mazzoni ha descritta la Milano d'or fa cento anni, il Morena ha pubblicate le carte fossombroniane, il Livi ha studiato *Napoleone all'Isola d'Elba*, il Masi ha tratteggiato il profilo delle *Due mogli di Napoleone*, il Lemmi ha lavorato alla storia del Nelson e del Caracciolo, lo Sforza ha pubblicato il testamento di Paolina Bonaparte ed infiniti altri documenti napoleonici, il Biagi ha collaborato con il Masson per darci, di sulle carte ashburnamiane, quello stupendo *Napoléon inconnu* che tutti consultano (e non sempre citano) con tanto profitto.

A Parma, una illustre collaboratrice del *Fanfulla domenicale*, Caterina Pigorini Beri, ha scoperte molte lettere inedite che ci riveleranno una Maria Luisa sconosciuta.

A Roma, il Cugnoni ha stampato il prezioso diario del Sala, il Segrè ha parlato delle Memorie del Marbot e del *Cattivo genio di Nelson* (Lady Hamilton), Davide Silvagni ha descritta la Corte e la Società Romana sul finire del secolo XVIII° e sul principio del XIX°, mentre uno dei figli suoi ha dato mano ad una prolissa storia di Napoleone Bonaparte e dei suoi tempi, rimasta interrotta.

A Napoli, il Maresca ha fornito molto materiale per la storia di Ferdinando e di Carolina, mentre il valentissimo Croce ha edito un documentato volume su Napoli nel 1799. E il Villari ha scritto del Nelson, il Ruberto del generale Gabriele Pepe veterano napoleonico, mentre finalmente il Romano e il Capialbi

ci hanno dati molti documenti sulla triste fine di re Gioacchino Murat.

E fin la lontana Sicilia ci fornisce nomi di lavoratori che van qui ricordati. Il Bianco ha trattato, con molto acume storico, di Maria Carolina e della *Sicilia durante l'occupazione inglese del 1806-1815* (1); l'illustre " folklorista „ dott. Pitrè ha raccolti i canti popolari italiani in cui figura Napoleone, ed il Travali ha stampati non pochi documenti palermitani sulla tragedia muratiana del Pizzo nel 1815, mentre prepara l'edizione di lettere che dànno caratteristiche notizie sulla spedizione d'Egitto e sulla battaglia di Abukir.

Non parlo poi degli scrittori di storia militare, dal Marselli al Fabris, dallo Zevi al colonnello Barone

---

(1) [A proposito dell'isola in quel tempo, ricordiamo che esiste un manoscritto inedito di Michele Amari sulla *Storia di Sicilia dalla fine del secolo XVIII° al 1820*, manoscritto che contiene una serie di appunti dell'illustre storico del *Vespro* su questo periodo (che l'Amari intendeva — nel 1834 — illustrare; ma dopo smise il pensiero). Il Bianco confessa di aver studiato ed adoperato questo manoscritto (pref. dell'op. cit., p. xiv), ma che " esso non presenta nulla di nuovo „. O allora perchè l'Amari lo circondò di tale mistero, e prese tante precauzioni, da far sì che il figlio, ancora nel 1906, scrivesse dichiarando che *così il manoscritto sul periodo intorno alla rivoluzione del 1812 come i documenti che l'Amari potè salvare fra tutti quelli che aveva raccolti, sono conservati dagli eredi in Firenze?* E che *a suo tempo, seguendo le* precise disposizioni *che gli eredi hanno, e che* vietano *adesso ogni pubblicazione* parziale *o totale, manoscritti e documenti saranno depositati col resto alla " Comunale „ di Palermo?* Che sono queste *precise disposizioni* vigenti *nel 1906* e che non impedirono *parecchi anni fa* al Bianco di porre in opera i segretissimi autografi dell'Amari ?].

ed al tenente colonnello Temistocle Mariotti, eruditissimo bibliotecario del Ministero della guerra.

Ricorderò finalmente il capitano Pittaluga, che ha pubblicata in Alessandria una dotta monografia sulla battaglia di Marengo, e che altre opere prepara su quella memorabile giornata in occasione della prossima ricorrenza del suo centenario.

Lasciamo quel che dice il Cappelletti nella sua prefazione. *Fecit indignatio versus*, e non sapemmo non rilevare l'errore poco patriotico dello scrittore.

Veniamo al *Manuale* in sè:

Il *Napoleone I* del Cappelletti ha il gran difetto di essere unicamente inspirato dal Lanfrey, uno scrittore antinapoleonico che durante il secondo impero era anche anti-imperialista.

E tanto poco è ora ritenuto autorevole in Francia, che (l'opera essendo rimasta per la morte dell'autore interrotta al dicembre del 1811) l'editore non ha potuto trovare cui bastasse l'animo di terminare quell'*Histoire de Napoléon* con l'impronta medesima con la quale è stata incominciata. Il Debidour, un forte e sapiente storico vivente cui non manca una giusta severità nell'esame dell'opera compiuta dal gran Còrso, ebbe l'incarico di terminare il Lanfrey... e vi ha finora tacitamente rinunziato.

Dal 1876, infatti, il quinto volume del Lanfrey attende invano un continuatore, e l'opera trova ogni giorno minor fiducia nel pubblico. Non v'ha una storia seria in cui si citi come fonte autorevole il Lanfrey...... eppure il Manuale hoepliano oggi posto in vendita non è che una cattiva traduzione abbreviata e molto..... libera di quei cinque volumi!

Nè migliore di questo *Napoleone I* è il *Napoleone III* donato dal medesimo Cappelletti in questi medesimi giorni alla raccolta detta *Pantheon* del solerte

editore fiorentino Barbèra. S'immagini il lettore che la bibliografia con la quale si chiude il volume non indica nè il Thirria, nè il Filon, nè il marchese di Massa, nè il duca di Conegliano, nè millanta altri che ai giorni nostri hanno descritto come testimoni oculari il secondo brillantissimo Impero napoleonico!

Nè, fra la generazione sparita, il Cappelletti si è ricordato di trar partito dal Mérimée o dal Sainte-Beuve (1), che nel suo ritratto della Principessa Matilde ha tracciato il più bel capitolo che sia mai stato scritto sulla Corte e sui tempi dell'Imperatrice Eugenia!... (2).

---

(1) Nè cita il Predari, l'unico italiano che abbia scritta una buona biografia di Napoleone III fino al 1859.

(2) [Citavo poc'anzi il Lanfrey. " La *marraine* d'Alfred de Musset „, Caroline Jaubert nata d'Alton-Shée, fu amica *anche* del Lanfrey. Scrive Léon Séché nella *Revue de Paris* del 1° di nov. del 1906, p. 97-98: " Elle s'était liée avec Lanfrey; mais tout est relatif en ce monde, les liaisons comme le reste. Quand elle connut l'auteur des *Lettres d'Everard*, — c'était en 1861, — elle avait passé l'âge des passions [*era nata nel 1803*] et ne vivait plus que par l'esprit. De là un goût très prononcé pour cet écrivain philosophe qui brillait plus par l'intelligence que par l'imagination, quoiqu'il fût très ardent de son naturel. Elle l'avait surnommé *Ferocino,* à la suite d'une querelle assez vive: le surnom était si bien trouvé qu'il l'avait adopté et signait ainsi les lettres qu'il lui adressait. J'ai eu entre les mains toute une correspondance de lui avec d'Alton-Shée [*fratello di Carolina, morto il 22 di maggio del 1874*], du temps de l'Année terrible. Il faut l'entendre traiter M. Thiers, qui depuis... le nomma ambassadeur à Berne. Il déploie contre lui autant de véhémence et d'âpreté que, dans son *Histoire de Napoléon,* contre l'Empereur, — peut-être en souvenir de l'*Histoire du Consulat et de l'Empire* „].

XVII.

Una congiura militare contro il primo Impero(1).

A S. Ém. Mgr. le Cardinal Mathieu,
de l'Académie française.

La congiura militare di cui è stato vittima il Re Alessandro di Serbia (2) mi fa tornare in mente quella antinapoleonica del 1812. Ne scrissero il Lafon, il Donville, il Saulnier, l'Hamel, il Marco de Saint-Hilaire o così detto tale, e più recentemente il Guillon, autore delle *Conspirations sous l'Empire*, e i professori Gabriele Monod e Luigi Madelin.

Il complotto è noto sotto il nome di *Congiura del generale Malet,* dal nome del proprio capo. Del quale ebbe a scrivere un alienista italiano:

" A molti parrà difficile il credere come la prudenza non sia sempre in difetto negli squilibrati, e renda, con ciò, inutili i loro tentativi; eppure non è raro il

---

(1) Dal *Giornale di Venezia* del 16 di giugno del 1903.

(2) Assassinato, con la regina Draga, a Belgrado, nel giugno del 1903.

caso in cui *quella dote si manifesti* almeno durante l'*esecuzione dei loro piani...* Un esempio ci offerse in proposito il Malet, che, monomaniaco, chiuso in una casa di salute, senza soldati, senza denari, con la sola alleanza di un prete e di un servo, tenta (e per un giorno quasi riesce) rovesciare Napoleone, e falsificando degli ordini, uccide un capo del ministero [sic], sequestra quello della polizia, inganna quasi tutti i comandanti di Corpo, a cui dà a credere la morte di Napoleone.

" E non era la sua prima impresa: chè già, nel 1808 aveva tentato un'altra rivolta, fabbricando di sua testa un *senatusconsulto* „.

Il generale Claudio Francesco de Malet, fucilato per ordine di Napoleone il 29 di ottobre del 1812, era nato a Dôle il 28 di giugno del 1754. Sotto l'*Ancien Régime*, era stato moschettiere (1). Adottò con ardore le idee rivoluzionarie, sicchè nel 1790-92 fu *eletto* comandante della Guardia Nazionale di Dôle. Assai si distinse nelle campagne del 1792-1797, e dall'*Armée du Rhin* passò a quella delle Alpi ove divenne generale di brigata nel 1799. Il suo contegno ostile al Consolato ed all'Impero lo fece tener lontano da Parigi: " imbu d'idées républicaines — bien que des historiens contemporains lui aient dénié le désintéressement — il fut hostile au Consulat et à l'Empire „ (2). Membro

---

(1) [" Ancien mousquetaire des armées royales, il se para longtemps de ce titre „ fu detto nel 1906 a proposito del dramma *Le frisson de l'Aigle* del Gavault].

(2) Ciò non ostante, sotto il Consolato e l'Impero, conservò il suo grado di generale e fu tenuto in grande stima dall'Imperatore, che lo nominò Commendatore della Legion d'onore nell'anno XIII (1805). È vero che nello stesso anno cessò di prestar servizio attivo.

assai ascoltato della famosa Società segreta dei Filadelfi, incominciò a cospirare, sicchè fu arrestato per ordine di Napoleone, tenuto in prigione dieci mesi, e messo a riposo nel maggio del 1808. Incarcerato di nuovo alla Force per ripetuti complotti, ivi divenne amico dei generali Lahorie e Guidal, prigionieri come lui. Ed ivi, durante la campagna d'Austria (Wagram), egli preparò un colpo di mano inteso a rovesciare il regime napoleonico, piano che andò a vuoto il 29 di giugno del 1809 senza che il Malet ne rimanesse punto scoraggiato.

Incominciò col farsi scordare in prigione, poi cercò ed ottenne di essere trasferito in una casa di salute del Faubourg Saint-Antoine.

Colà era meno severa la sorveglianza; talchè il nostro cospiratore potè — mentre Napoleone faceva nelle nevose lande di Russia la Campagna del 1812 — ordire con un certo abate Lafon e con pochi altri (1), una trama che, nella notte dal 22 al 23 d'ottobre del 1812,

---

(1) [Il casamento ove la congiura fu ordita, è stato distrutto nel 1906. Leggo infatti in una gazzetta parigina del 29 di giugno del 1906:

" *Autre vieille maison.* — L'impasse Villehardouin va disparaître.

" On regrettera peu ces sordides bicoques qui s'appuyaient à un superbe hôtel s'ouvrant rue Saint-Gilles, connu sous le nom d'hôtel de Venise, de ce que, de 1652 à 1720, il servit de résidence à l'ambassadeur de la Sérénissime République.

" Un souvenir historique se rattachait à l'impasse qui va disparaître. C'est dans l'une de ses masures, tout en haut, sous les toits — la lucarne s'y voit encore — que s'ébaucha, chez l'abbé Carmano [Camagno], la conspiration du général Malet. Nous avons vu récemment cela chez Sarah Bernhardt, dans le *Frisson de l'Aigle* "].

poco mancò non riuscisse ad abbattere l'aquila imperiale. Il Malet, infatti, munito di falsi proclami e di falsi decreti del Senato ed accompagnato dal caporale Rateau, s'impadronì di due caserme comandate dai colonnelli Rabbe e Soulier, liberò i suoi amici Lahorie e Guidal, che erano rimasti in carcere mentre egli, più fortunato, era andato a farsi curare presso un alienista. Ei fece credere alla morte di Napoleone ed alla proclamazione di un Governo provvisorio che doveva stabilire la propria sede nell' Hôtel de Ville, del quale i complici del Malet si erano di già impadroniti.

L'alienista italiano poc'anzi citato, Cesare Lombroso, inesatto come sempre, dice che i congiurati *uccisero un capo del ministero e sequestrarono quello della polizia.* La verità è che i complici del Malet, e cioè il Lahorie e il Guidal *andarono ad arrestare il ministro Savary ed il prefetto di polizia Pasquier, e li surrogarono.*

La congiura abortì allo Stato Maggiore del Comando di Parigi, dove un ufficiale di nome Laborde — chi sa ai giorni nostri, che l'Imperatore gli ultimi tre anni di sovranità dovette a questo oscuro servitore del suo trono? — avendo riconosciuto nel Malet un prigioniero di Stato, s'impadronì della sua persona. Prima di mezzogiorno, la massima parte dei congiurati era tratta in arresto.

Essi comparvero insieme con il loro capo davanti ad una commissione militare “ che li giudicò con una *rapidità scandalosa* „, a detta del recente storico francese A. Debidour. Non vedo cosa vi abbia di scandaloso in quel giudizio affrettato: mai colpa fu più evidente, mai militari mancarono più apertamente ai loro giuramenti: sembrami che la punizione di un delitto così franco — stavo per dire così leale — dovesse essere immediata e fulminea, appunto come fu.

Il Malet, che serbò innanzi ai suoi giudici un contegno assai fiero, assunse su di sè tutta la responsabilità della congiura, e non compromise con le sue risposte nessuno dei suoi coaccusati, dei quali ciò non ostante quattordici furono fucilati con lui sulla pianura di Grenelle il 29 di ottobre del 1812. Si noti questa data, che prova come la *sentenza sia stata emanata ed eseguita durante l'assenza di Napoleone*, che non tornò a Parigi (lo sappiamo dal *Moniteur*) se non il *19 dicembre alle 9 di sera.* La notizia di questa *échauffourée* — come la chiamò l'Imperatore stesso — la quale, nella mente del Malet, avea per iscopo la restaurazione della Repubblica, causò — checchè l'Imperatore ne abbia voluto dire di poi — assai emozione nel cuore di Napoleone: egli non esitò infatti, per tutelare la propria corona, ad abbandonare i residui (oh quanto scarsi!) della *Grande Armée*, in mezzo alla disastrosa ritirata di Russia. E se ne venne a Parigi, in islitta per la maggior parte del percorso, scortato da dragoni e guardie d'Italia.

Fra questi notiamo il famoso Roccaromana — di cui il De Rossi, maggiore del 7° bersaglieri, prepara una storia — il quale Roccaromana ebbe alcuni arti congelati per aver voluto galoppare dietro la slitta imperiale *in alta tenuta* e senza pelliccia, sotto un cielo grigio dal quale la neve cadeva senza posa... (Traggo la notizia da inedite carte dell'Archivio di Milano).

***

Napoleone, più tardi, non parlava che con il massimo disprezzo della congiura del Malet. “ Questa stravaganza „ — diceva egli al fido Las Cases, che riferisce le parole dell'Esule di Sant'Elena nel celebre *Memoriale* — “ questa stravaganza non fu, infine, che

una vera e propria mistificazione: un prigioniero di Stato, uomo oscuro, scappò dal luogo ove era detenuto per imprigionare alla sua volta il prefetto, il ministro stesso di Polizia, questi guardiani di carceri, questi *flaireurs* di cospirazioni che si lasciano legare come pecore; un prefetto di Parigi (Frochot) cedette senz'altro agli ordini di un Governo che non esisteva; alcuni ministri nominati dai cospiratori furono occupati in buona fede ad ordinare la propria divisa ed a fare le *visite di dovere* mentre coloro che poc'anzi li avevano nominati, erano già rientrati in carcere... „.

E la capitale, al mattino, svegliandosi, apprese quella specie di *débauche politique* della notte, senza provare la minima emozione. “ Una tale stravaganza — ripeteva Napoleone — non poteva assolutamente avere alcun risultato... „.

Fra le vittime di quella congiura fu il povero prefetto Frochot, che, quantunque fedelissimo servitore di Napoleone, fu destituito. Invece di esser morto al suo posto, “ egli confessava di aver atteso soltanto a dare ordini, affinchè si fossero apprestate le sale ove doveva tenere le proprie sedute il nuovo governo! „

Abbiamo nominato poc'anzi un complice del Malet, il Lahorie (o La Horie). Era stato compromesso nell'*affaire* del Moreau, come narra il Le Barbier suo biografo (1).

---

(1) Vittorio Claudio Alessandro Fanneau de Lahorie, nato a Gavron nel 1766, volontario del 1792, generale di brigata nel 1800, capo di Stato Maggiore del Moreau, dovette esulare dopo il processo del proprio capo. Tornato nel 1808, fu imprigionato alla Force d'onde il Malet lo trasse nel 1812 per farne un *préfet de police* ... fucilato due giorni dopo. [Cfr. *Bonaparte et Moreau* del comandante Picard (Plon ed.) e Lumbroso, *Moreau et Bonaparte* in *Revue Napoléonienne*, anno IV, 1904-1905].

Mentre il Lahorie era in carcere fra il 1808 e il 1812, il suo amico Savary duca di Rovigo, ministro della Polizia imperiale dopo il celebre Fouché, aveva ottenuto dall'Imperatore la libertà del Lahorie, a patto che questi avesse promesso di imbarcarsi per gli Stati Uniti.

Appena partito, gli si garantiva che sarebbe stato tolto il sequestro sui suoi beni, sicchè il Lahorie avrebbe potuto venderli. Ma il Lahorie voleva andare in Isvizzera anzichè negli Stati Uniti, e pretendeva che il sequestro fosse tolto *prima* della sua partenza. Il Savary ed il Lavalette (ministro delle Poste imperiali) fecero ogni sforzo per piegare la volontà di quell'ostinato! Ma accadde la congiura del generale Malet. Il Lahorie vi prese parte. Fu condannato a morte.

Prima di andare al supplizio, scrisse una lettera *assai allegra*, di poche righe, al Savary.

Cominciava così: *Je savais bien que je l'emporterais sur vous. Au lieu d'aller aux Etats-Unis, je reste en France...* Raccomandava al potente amico la propria madre — infelice! — e terminava con queste parole: *Adieu, Savary.*

Certo, la congiura del Malet fu *ingigantita* dalla Polizia per crearsi meriti che non aveva. Ma, ad ogni modo, come disse il Madelin, questa cospirazione non era interamente *fabbricata.* Il Malet, repubblicano ardente, sincero, audace fino alla follia, non era però (come scrive il biografo del Fouché) l'insensato che molti credono. Era un uomo. Il suo odio verso il despotismo era immenso; esso parve fuori di luogo quando tanti uomini illustri, nati per altro destino, incensavano il Principe e la Tirannia. Il torto dell'infelice Malet fu di credere che il terrore di un uomo potesse esso solo trattenere tutta quella generazione sotto un giogo dorato.

La sua ultima parola — che basterebbe a renderlo

illustre, a giudizio del Madelin — espresse tutto il suo grande pensiero:

— *Avete voi qualche complice?* — gli chiese il presidente di quel Consiglio di Guerra che era destinato a condannarlo a morte.

— *La Francia intera e voi stesso, signor presidente, il primo, se fossi riuscito!*

Per il Malet, il progetto era semplicissimo adunque. Anzitutto, occorreva rovesciare il Bonaparte: l'adesione di tutti sarebbe poi venuta, spontaneamente, di conseguenza.

Fatti recenti provano che l'idea del Malet era giusta. Cesare Lombroso, trattandolo da pazzo, non ha rispettata la storia e non ha fatto onore alla psichiatria. Lo ha considerato " isolatamente ". Quindi non lo ha capito. Chi legga le *Conjurations militaires sous l'Empire* del Guillon, comprenderà che quello del Malet non è se non un anello di una lunga ininterrotta catena (1).

---

(1) [È stato rappresentato per la prima volta in Parigi il 27 di gennaio del 1906 al *Théâtre Sarah-Bernhardt* il dramma in 5 atti e 6 quadri di Paolo Gavault, *Le frisson de l'Aigle*, citato poc'anzi. Personaggi: Generali Malet, Guidal e Lahorie, Savary, Pasquier, abati Camagno e Lafon, Maret, Talleyrand, Cambacérès, Paolina, Maria-Luisa, varie duchesse del Primo Impero.

È stato pubblicato nel 1906 uno studio di L. Le Barbier: *Petites pages d'histoire: Ce que pensaient les fonctionnaires du premier Empire. Documents sur la Conspiration du Général Malet* (Paris, Dujarric éd., 1906).

Molte notizie caratteristiche sul Malet dà, nelle erudite note al Blaze (*La vie militaire sous l'Empire*), Maurice Vitrac (Fayard éd., Paris, 1906). Sono venuti a luce a Parigi nel 1906 i ricordi sulla Campagna di Russia del La Horie, fratello del complice del Generale Malet].

XVIII.

L'idillio napoleonico dell'Elba [1].

Dai ricordi di un ex-robespierrista, direttore delle miniere dell'isola durante la sovranità di Napoleone (3 maggio 1814 — 26 febbraio 1815).

A Madame Pierre-Gauthiez.

Andrea Pons, vissuto dal 1772 al 1858, ha lasciato sulla breve storia di *Napoleone sovrano dell'Elba* uno

---

(1) Dalla Rivista *Il Rinascimento* di Milano, n. IX, del 20 di marzo del 1906.

A proposito di Napoleone all'Elba: il breve soggiorno imperiale nell'isola sta per essere ricordato, dicono, con una statua, che sarà scolpita da Torello Sindoni. Il Comitato del monumento — a detta di tutti i giornali — è presieduto dal generale Guidi. La notizia ha suggerito a J. France queste parole, che terminano l'arti-

scartafaccio prezioso (1). Testimone oculare ed oculato, il Pons ci pone innanzi l'Imperatore quale era realmente nel 1814: ben diverso da quello della tradizione, rappresentata specialmente dal pittore Paolo Delaroche, il quale ci ha mostrato un Napoleone accasciato ed affranto, incurvato e obeso.

A quarantacinque anni non compiuti, all'Elba, Napoleone è un uomo giunto al massimo della propria vigorìa fisica e intellettuale. Un anno appresso, durante le grandi giornate del 16-18 di giugno, fra la vittoria di Ligny e la sconfitta di Waterloo, Napoleone si mostrerà così padrone di tutte le proprie facoltà, da far dire ad un generale tedesco, storico illustre (il Lettow-Vorbeck): " È stato spesso asserito che, con la sua attitudine nella giornata del 17 di giugno del 1815, l'Imperatore abbia dato segni di accasciamento (2); si è giunti perfino a voler vedere una depressione nell'energia intellettuale e fisica del Gran Maestro di

colo *Napoléon et les étrangers* (*Petit Caporal* parigino, numero del 26 di agosto del 1906):

" Heureusement que les étrangers — avouons-le avec tristesse — vengent Napoléon des insultes que lui prodiguent ses compatriotes !

" L'Italie lui dresse des statues quand la France lui en refuse ; l'Empereur d'Allemagne l'étudie ; les Russes se disputent ses souvenirs et un ancien ministre des affaire étrangères de la nation anglaise [Rosebery] exalte sa prodigieuse épopée ".

(1) È stato pubblicato nel '97, con note e prefazione, dal dotto napoleonista prof. L.-G. Pélissier.

(2) Lettow-Vorbeck, *Napoleons Untergang*, Berlino, 1905, pag. 382. Il Lettow allude alle asserzioni di un generale inglese (Wolseley) ed a quelle del famoso Lord Rosebery (*Napoleon's last phase*).

strategia... La sera della battaglia di Iena (1806), Napoleone si era ritirato dal campo di battaglia al cader della notte, ed era andato a piantar la sua tenda ad 11 chilometri indietro... Il Napoleone vinto del 1815 è identico al Napoleone vittorioso del 1806... E se si paragoni la condotta di Napoleone, nell'inseguire il vinto dopo la battaglia di Friedland del 1807, con la sua condotta dopo la effimera vittoria di Ligny, all'antivigilia di Waterloo, si comprende quanto sia stolto parlare *di un uomo, nel 1815, ammalato e indebolito* „.

E il maggiore storico dei fatti del 1815, l'Houssaye (1), ci dice, accordandosi con lo storico tedesco in quel che concerne la salute e la vigorìa dell'Imperatore, che *su novantasei ore*, quest'uomo, che voglion taluni rappresentarci abbattuto e depresso dalla malattia, senza energia, senza resistenza al sonno, e incapace di reggersi a cavallo, prese *appena ventiquattro ore di riposo*; e supponendo, anche, ch'egli abbia posto piede a terra durante i tre quarti del tempo delle due grandi battaglie di Ligny e di Waterloo, si può sempre calcolare che sia *rimasto in sella più di trentasette ore.* L'Houssaye ha ragione di affermare che " nel 1815, Napoleone aveva ancora una salute atta a sopportar le fatiche della guerra, e il suo cervello non aveva nulla perduto della propria potenza... „.

Tale era l'energia dell'Aquila, prigioniera dal maggio del 1814 al febbraio del 1815 sull'isola d'Elba. Prima di spiccare il gran volo dei Cento Giorni, ebbe, nel suo nido — allorchè la moglie, i cognati, i fratelli, le sorelle

---

(1) Houssaye, *1815, Waterloo*, pag. 483 (Paris, Libr. académique Didier). [Nulla aggiunge al classico libro dell'Houssaye — cui tien dietro, nella cinquantesima-seconda edizione (1906), una copiosa appendice — il *Waterloo* pubblicato nel 1906 in Roma dal generale Pollio].

(meno Paolina) lo avevano abbandonato — un caro idillio. La contessa Walewska, dolce visione, appare a rendere, sia pure per poche ore, men dura la prigionia dell'Uomo abbandonato e già tradito dalla moglie Maria-Luisa, come era stato tradito e abbandonato dal suo maresciallo Marmont duca di Ragusa.

La pagina tutta soavità e tutta sentimento di Maria Walewska all'Elba ci riposa degli orrori della faticosissima Campagna del 1814 e delle ecatombi inutili ed eroiche del 1815. Questa donna, fedele al Caduto com'è stata fedele al Grande, questa donna che lo segue nella polvere come l'ha seguito sugli altari, questa madre di un figlio di Napoleone — e più affettuosa per il suo Aquilotto che non l'Imperatrice per il re di Roma — ci fa scordare le leggerezze di Giuseppina e gli sfrontati adulterî di Maria-Luisa...

Napoleone, all'Elba, è in rotta con tutta la sua famiglia; suo suocero vieta a Maria-Luisa e al figlio di raggiungere l'Imperatore; Giuseppe, suo fratello, si è mostrato, nel 1814, inetto; gli altri, Luciano e Luigi, sono apparsi veri intriganti; il cognato, Murat, e la sorella, Carolina, lo hanno tradito e son passati all'Austria per colpirlo meglio. Tutti gli affetti di Napoleone si sono concentrati sul figlio, che chiama *mon pauvre petit chou* e per il quale prepara, all'Elba, un appartamento...

Gli Elbani odon sempre, nel '14, discorrere della prossima venuta dell'Imperatrice e del re di Roma. Naturalissimo, quindi, l'equivoco che accade quando, invece di Maria-Luisa e di *Frantz*, giungono il 1° o il 2 di settembre del 1814, all'Elba, misteriosamente, la contessa Walewska e il figlio — futuro ministro di Napoleone III! (1).

---

(1) Il Pélissier dice il 1°, il Gruyer (*Napoléon Roi de l'île d'Elbe*, 1906, pag. 148) il 1° o il 2.

Il palazzo imperiale di Portoferrajo essendo caldissimo, infuocato, e Longone e Rio, come San Martino, inabitabili, Napoleone era salito a cercar ristoro il 23 di agosto sotto i fitti castagni di Marciana, ov'era un romitorio, accanto al quale aveva piantata la propria tenda da campo. La corsa Niobe, *Madame Mère*, era andata ad abitare nel romitorio stesso, vicino al figlio diletto.

Una mattina, ad un tratto, corse la voce, per tutta l'Elba: *L'Imperatrice e il re di Roma son giunti!* La verità era che la contessa Walewska ed il figlio, che essa aveva avuto da Napoleone nel '10, erano sbarcati a Marciana; che la contessa avendo su per giù l'età dell'Imperatrice e l'andatura maestosa di Maria-Luisa — il bimbo avendo anch'egli all'incirca l'età del futuro Duca di Reichstadt, ed essendo vestito come il figlio dell'Imperatore — lo scambiar la Polacca con l'Austriaca era stato facile. L'errore fu completo anche perchè la contessa si compiacque a lasciarlo sussistere, e in certo qual modo lo sanzionò, chiamando il bimbo talvolta *mio figlio* e tal'altra *il figlio dell'Imperatore*, e facendogli ripetere quelle stesse parole che la fama popolare attribuiva al re di Roma. E ciò era stato osservato, e fu ripetuto, dai marinai della nave che aveva condotto all' Elba la nobile Polacca ed il figliuolo suo, il figliuolo dell' Imperatore.

Si erano conosciuti sette anni prima, durante quella celebre *Campagna di Polonia* combattuta tutta " camminando sempre nel fango e nella neve ", come dicevano i vecchi *grognards* dell'esercito francese.

Bionda, con gli occhi celesti, bianchissima di carnagione, piccola ma ben fatta — più piccola certo di quella Maria-Luisa con la quale dagli Elbani era stata scambiata! — simpatica perchè ridente e melanconica ad un tempo, tale Napoleone l'aveva conosciuta

ed amata sette anni prima, a Varsavia. Aveva essa, allora, circa vent'anni, ed era maritata ad un vecchissimo nobile polacco.

Il Masson ha descritte le vicende di quel capriccio imperiale, mutatosi poi in lunga e fedele passione, in reciproca amicizia fatta di riconoscenza e di ricordi; ha pubblicate, anche, le lettere d'amore, le sollecitazioni impazienti di Napoleone. La contessa in sulle prime lo lasciò pregare, fu irremovibile: poi, dopo quattro giorni, cedette " per patriotismo „. I nobili polacchi andavano a picchiare al suo uscio — si era chiusa, trincerata in camera! — e la supplicavan, da fuori, di non essere inesorabile, di concedere le sue grazie all'Imperatore *per il bene della Polonia!* Il Paese sperava, infatti, che il leone innamorato facesse per l'indipendenza nazionale ciò che aveva tante volte lasciato sperare!

Attratta per istinto e per vanità verso l'Imperatore, era stata molte ore dubbiosa, e per virtù naturale e per l'angoscia di un avvenire incerto, che la faceva indietreggiare intimorita: prevedeva l'anatema del marito, la vergogna di un probabile immediato abbandono dell'amante, soffriva per iscrupolo religioso, fortissimo in lei, e per l'idea di perdere un figlio, già avuto dal vecchio e tirannico marito. Poi, fu lieta di diventare un'eroina per i suoi compatrioti, e finse di cedere più al liberatore che all'innamorato: gli anni appresso, e la sua fedeltà, provarono che quella era stata non una capitolazione forzata, ma una volontaria reddizione.

Il vecchio conte, com'era prevedibile, l'aveva scacciata, e la contessa aveva seguito l'amante sempre più sedotto, sempre più soggiogato, sempre più ammaliato. L'Imperatore l'aveva ospitata nel suo quartier generale di Finkenstein, e sappiamo dal suo *valet de chambre*,

Constant, che " desinavano insieme „ e che era " una donna angelica „.

Dal 1807 in poi — come ha narrato il Masson nel suo *Napoléon et les femmes* e poi in una seconda edizione, a parte, del capitolo su *Marie Walewska* — la bella contessa lo aveva sempre accompagnato nella vita. Era venuta a Parigi con lui, poi l'aveva seguito in Austria, nel 1809. Dopo la vittoria di Wagram, aveva essa abitato, nei sobborghi della capitale austriaca, una piccola casa nella quale tutte le sere il fedele Constant era andato a cercar l'Amata, in carrozza, per condurla presso l'Imperatore che dimorava nel castello di Schoenbrunn — lì dove nel 1832 doveva morir, tisico, il duca di Reichstadt. Le strade eran guaste dal transito dei cannoni, dei carri, e quando pioveva, diventavan pozzanghere. *Badate, Constant,* ripeteva Napoleone al suo cameriere, *siete ben sicuro del vostro cocchiere, e la carrozza è essa ben solida?* I timori del sollecito innamorato non erano infondati: una sera, la carrozza infatti ribaltò. La contessa, per fortuna, non fu ferita. Quello stesso anno, Napoleone la rese madre: e questa fu l'ultima spinta alla decisione irrevocabile del divorzio, che fu posto in effetto nel 1810: fu infatti la contessa Walewska che provò all'Imperatore, senza nessun dubbio possibile, — giacchè la sapeva sua, e solamente sua, — che egli poteva sperare di esser padre.

Dopo il divorzio del 1810, dopo il matrimonio con l'arciduchessa austriaca, dopo la nascita del re di Roma nel 1811, la contessa Walewska continuò a ricevere, regolarmente, le visite dell'amante, od a frequentare, discretamente e nelle ore notturne, gl'imperiali appartamenti delle Tuileries. Napoleone le diede, anzi, lo stesso medico dell'Imperatrice. Una discreta scaletta buia si apriva per lei, e la conduceva all'Im-

peratore nelle ore in cui l'altra, la compagna " ufficiale ", si era ritirata nelle sue stanze.

— *I miei pensieri, le mie inspirazioni vengono da Lui e tornano a Lui* — diceva la contessa —; *egli è il mio bene, il mio avvenire, la mia vita...*

Narra il Masson come la bella polacca avesse donato all'Imperatore un anello d'oro, vuoto nell'interno, a segreto, nel quale aveva collocati capelli suoi — capelli biondi! — e sul quale aveva fatto incidere queste parole: QUAND TU CESSERAS DE M'AIMER, N'OUBLIE PAS QUE JE T'AIME. Non ammetteva di poterlo scordare mai, non si credeva degna di essere amata sempre!

Alla prima abdicazione, nel 1814, era corsa a Fontainebleau: Napoleone non l'aveva ricevuta: forse non aveva nè pur capito ch'essa fosse lì, dall'altra parte del muro attraverso il quale ella lo udiva andare e venire, concitato! Quando la fece chiamare, era già ripartita da un'ora! Ma, senza rancore — chi ama veramente, perdona sempre! — la contessa aveva ognora sperato di raggiungerlo. Alcun tempo, era stata a osservare ciò che avrebbe fatto Maria-Luisa: e l'aveva vista partire per Vienna, rimandare a tempo indeterminato il suo ritrovo all'Elba con il marito; allora, la contessa, l'Amante, aveva preso il posto che la Moglie non aveva saputo nè voluto conservare, era venuta in Italia, si era fermata in Genova, poi in Firenze, d'onde aveva scritto all'Imperatore. Napoleone le aveva risposto — affettuosamente e subito — il 27 di luglio del 1814, chiedendole sue notizie (1), e ben presto le aveva scritto una nuova lettera concedendole di venire all'Elba

(1) La lettera è stata pubblicata dal PÉLISSIER (*Registre de l'île d'Elbe*, n. 38).

a regolare la propria situazione finanziaria e l'avvenire del figlio loro.

Da Firenze all'Elba, il passo era breve!

Appena corsa, la mattina del 2 di settembre, per l'isola, la grande notizia, il popolo intero fu nelle vie e nelle piazze. Fu inviato un messo a recar la nuova al Pons, il quale nell'isola era " un personaggio „ ed a Corte un pezzo grosso. Accorse egli a Portoferrajo. Agli ufficiali della Guardia — Napoleone, per il trattato del '14, doveva aver 400 uomini a sua difesa, ma in realtà ne aveva raccolti oltre un migliaio (1) — agli ufficiali della Guardia aveva dato di volta il cervello. Erano esaltati. Narra il Pons ch'essi " volevano assolutamente che l'Imperatrice e il re di Roma si trattenessero all'Elba „ e che il comandante Malet aveva pregato il Pons di redigere una petizione ragionata — *une adresse raisonnée* — per significare chiaramente all'Imperatore quel desiderio della sua fida Guardia. Altrettanto avevano in animo di fare gli abitanti di Portoferrajo.

Non appena la contessa fu giunta alla tenda dell'Imperatore, vicino al romitorio di Marciana, Napoleone non volle più ricever nessuno, e diede ordini severi affinchè tutti lo avessero lasciato in pace. La bella contessa — che aveva su per giù ventisette anni ed era fiorente come non era stata mai — veniva all'Elba accompagnata da una signora e da un signore alto con gli occhiali d'oro, in uniforme. La sua nave era entrata, la vigilia, nel porto della " capitale „, senza che i guardiani, all'ingresso, le domandassero di adempiere alle solite formalità, e invece di venire

(1) [Cfr. *L'esercito di Napoleone all'Elba* di A. Lumbroso nella *Revue Napoléonienne*, 1906].

all'approdo, si era diretta verso il fondo del golfo, gittando l'àncora presso la piccola cappella di San Giovanni, vicino a certe rovine romane.

Subito — avendo la signora che era a bordo chiesto dell'Imperatore — era sopravvenuto il maresciallo Bertrand, che all'Elba era *Gran maresciallo di Palazzo,* carica che fino alla battaglia di Würtzen era stata occupata dal fido e prode Duroc. Tutti avevano osservato, con meraviglia, che il Bertrand si era trattenuto a discorrere con la bella misteriosa *stando sempre a capo scoperto.* Alle scuderie imperiali, come narra un sellaio, certo Vincent, che ha lasciate anch'egli le sue brave *Memorie* (1), era stato dato l'ordine di attaccare una *calèche*, di sellare tre cavalli e due muli, e di mandare ogni cosa a Portoferrajo. La sconosciuta, la sua compagna, il signore alto dagli occhiali d'oro, e il bimbo, presero posto nella *calèche*; i cavalli e i muli seguirono, per essere montati e venir caricati quando sarebbero giunti alla fine della strada carrozzabile di Marciana. Gli stallieri, il cavalcante e il cocchiere, che avevan vissuto alle Tuileries, affermarono per tutta l'isola di aver riconosciuto il vestito del bimbo: una piccola uniforme militare portata spesso dal re di Roma. E il sellaio Vincent fece osservare che per il cavallo della sconosciuta aveva avuto l'ordine di allestire e di fornire la sella di lusso destinata all'Imperatrice.

L'isola era in un entusiasmo generale: certo, la compagna della misteriosa signora doveva essere una dama d'onore, e l'uomo dagli occhiali d'oro non poteva essere se non Eugenio di Beauharnais, già vicerè d'Italia. Invece, la “ dama d'onore „ era la sorella della contessa, e il preteso principe era uno dei fra-

---

(1) Edite dall'erudito Pélissier nella *Revue Rétrospective*.

telli di lei, il colonnello Laczinscki. Questi si fermò a Marciana Marina e solo la sorella accompagnò la contessa con il bimbo a Marciana Alta, con la guida di un ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore.

Napoleone venne incontro alle due Polacche fino a mezza strada.

Lieto di trovarsi solo finalmente con l'amica, non ricevette più nè men *Madame Mère*, e il Pons dice che si mise " in quarantena, isolandosi completamente ".

Per la contessa, fu un trionfo di donna e un trionfo di amante. Quando la moglie legittima si era sottratta ai proprî doveri, essa, l'intrusa, si proclamava fedele: rimaneva moralmente superiore alla rivale incoronata: a lei l'ultima parola nel dialogo d'amore!

Ma, la dimane, l'Imperatore fu irritatissimo, quando seppe, da messaggi giuntigli da Portoferrajo, l'equivoco causato da quell'arrivo, e che tutti credevan Maria Walewska fosse Maria-Luisa. Aveva egli voluto nascondere quel viaggio. Reso più irritabile, più permaloso che mai dalla disgrazia, quel *qui pro quo* che la contessa si era divertita a preparare gli sembrò — forse — un coperto sarcasmo diretto alle sue disgrazie coniugali: la contessa aveva scherzato con ciò che, per Napoleone, era sacro ed intangibile: la Maestà Imperiale. Ma calmata la prima collera, l'Uomo subentrò al Sovrano, e — se è lecito capovolgere un verso celebre — *Bonaparte perça sous Napoléon.* L'Imperatore aprì le braccia alla donna fedele, alla madre del bimbo dal napoleonicissimo profilo (1).

---

(1) E non solo il profilo era napoleonico: la voce era quella del Padre. Testimoni auricolari attestano questa straordinaria e perfetta eredità. Era nato il 4 di maggio del 1810. Si chiamava Alessandro Floriano Giuseppe Colonna-Walewski; fu fatto conte da Napoleone con decreto

Un'amante rimproverata si difende sempre — a sua volta — con un altro rimprovero. La contessa, assalita, assalì l'Imperatore:

— Perchè, a Fontainebleau, nella notte dell'abdicazione, non mi avete ricevuta? Perchè avete rifiutata la consolazione della mia tenerezza?

— Avevo tante mai cose, qui dentro! — rispose Napoleone, battendosi la fronte con la mano...

Rimasero due giorni sotto quella tenda, lassù a Marciana Alta, davanti al verde mare infinito, cullati dalla brezza del Tirreno e dal lontano rumor delle onde. Certo, le mostrò egli la Corsica, il " nido dell'Aquila „; certo, giuocarono entrambi con il bimbo, cui attendeva la sorella della contessa. La sera andavan tutti a dormire nel romitorio: e prima di coricarsi, parlavan, certo, di cose ben gravi: la Polacca deve avere, senza dubbio, narrato a Napoleone ciò che tutta Europa sapeva della condotta di Maria-Luisa. Legittima arma nelle mani di una rivale...

Ma l'idillio non doveva esser lungo. Il generale Drouot, Governatore militare dell'isola, e che il Pons chiama " l'uomo di Plutarco „ (aveva rifiutati centomila franchi offertigli come risarcimento di spese di viaggio, da Napoleone, quand'eran partiti da Fontainebleau!), — il generale Drouot, dicevo, aveva descritta all'Imperatore l'impressione prodotta nell'isola dall'arrivo della pretesa Imperatrice, e il desiderio della Guardia Imperiale di trattenere la Sovrana all'Elba (1). All'Im-

---

del 5 di maggio del 1812: " Cinque maggio „! Nel testamento di Sant'Elena l'Imperatore scrisse: " Je désire qu'il soit attiré au service de France dans l'armée.... „. Divenne, infatti, soldato, diplomatico, uomo di Stato....

(1) [Vegganasi sul Drouot gl'inediti ricordi di un suo commilitone, il DEMONS, pubblicati dal PÉLISSIER nella *Revue Napoléonienne* del 1906].

peratore quelle testimonianze d'affetto non potevano esser discare: non ostante, scrisse una lettera al Drouot nella quale, come dice il Pons " si sforzò di apparire di cattivo umore ". Non fu creduto: ma credettero, tutti, solo una cosa: che quella signora che era venuta a far visita all'Imperatore non era quella ch'egli avrebbe voluto trattenere presso di sè!

Infatti, la sera del secondo giorno, impressionato da tutte queste voci che correvano e che gli eran troppo fedelmente riferite, Napoleone dichiarò alla contessa che era venuto il momento di separarsi. I tempi erano cambiati. Del resto, anche all'apogeo della fortuna, l'Imperatore era stato sempre molto discreto nell'imporre alle due successive sue mogli e alla Corte i suoi amori: e di " favorite " non s'era mai parlato, essendo il regno delle La Vallière e delle Dubarry tramontato per sempre. Ora poi, all'Elba, caduto e vilipeso, oggetto, sull'isola sua, dell'invidiosa e avvelenata maldicenza di tutta Europa, Napoleone non voleva rischiare di commetter falli, che potessero più tardi essergli rinfacciati quando avesse, poi, reclamati la moglie ed il figlio. E nella piccolissima Elba, egli, rappresentante la morale pubblica, egli che rifiutava l'ingresso delle sale imperiali alle donne non legittime spose dei suoi ufficiali, capiva di dover dar l'esempio di una vita privata irreprensibile. E la decisione sua non ammetteva nè discussione nè ritardo: l'idillio era finito...

La nave che doveva ricondurre al continente la bella Polacca era ancorata ai piedi del monte sul quale si erge Marciana Alta. Napoleone, infatti, non voleva s'imbarcasse a Portoferrajo, ove il popolo e la Guardia avevan divisato di opporsi al rimbarco e alla partenza " di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina ".

Napoleone annunziò che l'avrebbe accompagnata sino a mezza strada (e non *jusqu' à la plage*, come

scrive il Masson), poi sarebbe risalito alla Madonna, su al romitorio, e l'ufficiale d'ordinanza che l'aveva accompagnata nella salita avrebbe scortata la contessa fino alla spiaggia, ove si sarebbe imbarcata a Marciana Marina.

I cavalli erano sellati... Ed ella, che credeva esser venuta per un pezzo — per sempre, forse! — dovette allontanarsi, incerta dell'avvenire, con l'intima persuasione che qualcosa, nel suo cuore, era morto per sempre...

La felicità della contessa Walewska era durata " cinquanta ore ", come scrive il Pons!

Un vento impetuosissimo, da Sud-Ovest, scuoteva il mare e la terra. Per i bastimenti che si trovavano fra l'Elba e la Toscana, fu un momento terribile. Tuttavia, quella era l'ora in cui la contessa salutò, per l'ultima volta, l'amante!

Ma non appena fu partita, l'Imperatore, giustamente spaventato dal furore sempre crescente del vento, fece salire a cavallo il suo ufficiale d'ordinanza Pérez, e gli ordinò di correre per impedire alla contessa di partire " sous quelque prétexte que ce pût être ": ordine che lascia apparire, fra le linee, tutta l'infinita tenerezza di Napoleone per la bella Polacca!

Ma quel Pérez, per quanto Napoleone lo avesse scelto ad ufficiale d'ordinanza, non era buono a nulla, " le sot des sots ", come dice il Pons che non è tenero per lui. Era uomo senza cuore, senza anima, e incapace di inquietarsi per il pericolo che minacciava le due sorelle e l'imperiale bastardo: non pensò se non a porre sè stesso al riparo delle intemperie. La contessa era già in alto mare quando " quel farabutto " (*ce franc malotru*, dice il Pons) giunse a Porto Longone dove si era imbarcata, anzichè al luogo combinato, la contessa. Non si era, infatti, potuto effettuare

l'imbarco a Marciana Marina, secondo gli ordini dell'Imperatore, essendone il porto senza riparo alcuno; e siccome Napoleone aveva proibito di mostrarsi in Portoferrajo, la contessa si era recata, traversando le terre, a Porto Longone, all'altra punta dell'isola, mentre la nave aveva contornata l'Elba.

Tragica, fosca, deve esser stata la cavalcata di quelle donne e di quel bimbo, la notte, per ventisette chilometri, attraversando creste, dirupi e scoscesi precipizî, sotto il sibilo del vento e l'urlo della tempesta... Lugubre addio, triste tramonto d'amore...

Quand'era giunta a Porto Longone, vi aveva trovata la nave: ma quei del porto, mostrandole il mare infuriato, avean dissuasa la contessa dal partire. Quest'ultima e grandissima prova d'amore diede quella donna a Napoleone: volle ubbidirlo a qualunque costo. Aveva egli ordinato si partisse: ebbene: voleva partire! Nessuno osò ostinarsi: la volontà dell'Imperatore *sempre avanti!*

Si era dunque imbarcata in quel piccolo seno, lì vicino a Mola: e la nave, sbattuta dalle onde, era andata, coraggiosa, a sperdersi nelle tenebre di una notte di burrasca.

Napoleone ebbe ore ed ore d'angoscia. Fu affranto. Troppo impaziente per aspettare il ritorno del suo ufficiale d'ordinanza, sappiamo dal Pons che si recò in persona al luogo ove doveva effettuarsi l'imbarco. Ma giunse tardi.

Si riebbe solo quando seppe, da lettere di lei, ch'erano giunti tutti, sani e salvi, in Italia...

Non era stato, soltanto, un bacio d'addio: la contessa aveva collaborato, in quel pochissimo tempo, al grandioso piano dell'imminente evasione dall'Elba. Sappiamo dal Pons che " la bellezza della gentildonna polacca aveva colpito il cuore del colonnello Campbell

(incaricato dall'Inghilterra di impedire al Sovrano dell'Elba ogni e qualunque tentativo di fuga): l'inviato della Gran Brettagna sospirava e faceva assiduamente parlare i suoi sospiri. Questo aneddoto non è tanto futile quanto a tutta prima potrebbe parere: *ebbe infatti grande effetto sulla rallentata sorveglianza britannica!* „.

Il Pons crede, dunque, che l'Imperatore abbia affidata una parte assai notevole, nella sua combinazione, nei suoi progetti di fuga, nel suo tentativo di sbarco in Francia e di " ritorno dell'Aquila „, alla bellissima, alla seducentissima amante!

Il fatto non è stato rilevato dagli storici del " Regno dell'Elba „, nè meno dall'ultimo di essi, Paolo Gruyer (1),

(1) *Napoléon roi de l'île d'Elbe*, Parigi, 1906, Hachette editore. [Di questo libro hanno fatta giustizia la *Revue Napoléonienne* e il *Giornale d'Italia* (articolo di M. Foresi); avendo poi il Soldani in un nuovo articolo del *Giornale d'Italia* del 26 di agosto del 1906 detto che *Napoleone all'Elba* è stato studiato *al solito da non Italiani*, ho inviata al *Giornale* la seguente letterina, che è venuta a luce nel numero del 28 di agosto:

" *Caro Direttore,*

" Noi Italiani siamo sempre autodetrattori. Mi permette di segnalar un esempio di tal fatto, tolto proprio dal Suo giornale? Nell'articolo *Napoleone all'isola d'Elba* il sig. Soldani dice che " questa è una pagina che rivive, ora, in una sorpresa degl'Italiani, *per lo studio, al solito, di non Italiani* „. Ed allude al mediocre recente libro del francese Gruyer, libro del quale il chiaro Foresi ha fatto giustizia nel *Giornale d'Italia.*

" Ora il Soldani scorda che il miglior libro sinora uscito in luce sull'Imperatore nell'Isola è appunto di un Italiano, dell'erudito direttore del R. Archivio di Stato di Bologna: Giovanni Livi. Ed è intitolato proprio: *Napoleone all'isola d'Elba.*

" Alberto Lumbroso „].

il quale, parafrasando nel 1906 tutto lo scartafaccio del Pons, e dando per farina del proprio sacco quella del bonario contemporaneo di Napoleone, si è proprio lasciati sfuggire la pagina più notevole, il passo più caratteristico di questi attraentissimi *Souvenirs et anecdotes de l'île d'Elbe!* (1).

***

Mentre la bella contessa con il cuore stretto, riceveva l'ultimo bacio di Napoleone, il monocolo Adamo (sì, Adamo!) Neipperg " distraeva " Maria-Luisa e le mostrava tutta la Svizzera, sorreggendola

---

(1) L'idillio finisce qui. Ma lo storico ha egli il diritto di chiudere il Libro del Passato quando gli garba?... Si vorrebbe non saper più altro, di quella donna gentile: si vorrebbe, sopra tutto, ignorare che, mortole il marito nel 1814 — Anastasio Colonna di Walewice-Walewski, sposato da lei quando, a 70 anni vedovo per la seconda volta, era nonno di un nipote che aveva 9 anni più di Maria! — la contessa sposò, nel 1816, a Liegi, un cugino dell'Imperatore, il generale conte d'Ornano, matrimonio che turbò e assai amareggiò, a Longwood, il Martire di Sant'Elena.

Maria ebbe un altro figlio, dall'Ornano, a Liegi, il 9 di giugno del 1817; poi tornò a Parigi, ove l'anno stesso morì nel suo palazzo della Rue de la Victoire, il 15 di dicembre.

Dopo Waterloo, perso il marito, perso l'amante, aveva voluto un poco di pace, un poco di famiglia. Ma la pace solo la tomba doveva darle!

nei punti più sdrucciolevoli quando passeggiavano su pe' ghiacciai dell'Oberland... (1)

(1) [Sulla Walewska scrissero, nel 1906, un romanzo il polacco Gasiorowski (tradotto in inglese nel 1906 da conte S. C. de Soissons, *Napoleon's Love Story*), ed una commedia il *Marchese* de Castellane — che molti hanno confuso con il noto deputato *conte* Boni de Castellane —: *Pour la Patrie!*].

XIX.

Napoleone I in Sant'Elena. Il Martirio (1).

A S. A. Mgr. le Prince Roland Bonaparte,
Membre de l'Institut.

Due anni or sono, la figlia di sir Hudson Lowe — guardiano inglese di Napoleone I in Sant'Elena — mi mandò una biografia del padre, pregandomi di contribuire a lavare il suo nome dell'onta di che si coprì con l'infame sua condotta verso il Prigioniero.

Le risposi che la storia non poteva, non doveva che inchinarsi riverente innanzi a quel desiderio santo di figliuola amorosa, e rimanersene in rispetto davanti a quei capelli bianchi di *miss* più che ottantenne — ma che il processo di Hudson Lowe, per la posterità, poteva omai dichiararsi chiuso: i testimoni a difesa si riducevano al Forsyth, biografo del " carceriere ", ed alla figlia del Lowe, e quelli a carico erano tutti i contemporanei di Napoleone, tutti i tèstimoni oculari del suo martirio di quasi sei anni (1815-1821), tutte le

(1) Dalla *Rivista d' Italia* diretta allora da Giuseppe Chiarini, Roma, 1902, fasc. 1°.

generazioni di studiosi vissute nel secolo in cui la critica storica si è fatta luminosa, probante, di sè sicura: il secolo XIX... La poveretta non mi scrisse più... Ignoro se o quando sia morta.

La mia coscienza non mi rimprovera nulla: nulla iò potevo fare per miss Lowe, nè per l'aborrita memoria di un uomo (1) che fu inutilmente crudele, ingiusto sempre, feritore a colpi di spilli del più grande prigioniero che annoveri la storia, dell'uomo la cui caduta clamorosissima rende ancor oggi attoniti gli uomini, ed incute rispetto a tutti: amici e nemici, Francesi e stranieri, grandi e piccoli, sovrani ed eserciti, aristocrazia e popolo!...

Della figlia di Hudson Lowe scoprì l'esistenza solitaria ed ignorata un mio amico di Londra, J. Holland Rose, autore di una storia dell'êra napoleonica, e, come si chiamano in Inghilterra certi conferenzieri, *extension lecturer* (2).

Fu lui — e glie ne son grato — che mi fece entrare in carteggio con miss Hudson Lowe.

Non posso che ripetere qui ciò che stampai nella *Rivista storica italiana* del 1899 (anno XVI, fasc. 3-4): " Miss C. M. S. Lowe, figlia del famoso sir H. Lowe, nata a Sant'Elena nel 1818, a pochi passi dunque dal grande esule, mi manda un libro di R. C. Seaton intitolato: *Sir H. Lowe and Napoleon* (London, Nutt, 1898, 236 pagine in 16°, con un ritratto inedito), libro in-

(1) [A Sir Hudson Lowe ha dato l'ultimo colpo, prendendone la *difesa*, il signor Licurgo Cappelletti in certi suoi studî editi dalla Casa Bocca di Torino].

(2) [Collaboratore, anche, dello splendido volume *Napoleon* pubblicato nel 1906 nella *Cambridge Modern History* della Cambridge University Press].

spirato da pietà di figlia, e vi ha scritto sopra con mano tremante: *with earnest wishes that the truth may be made known* — con la viva speranza che la verità voglia essere finalmente nota — facendo seguire questa citazione della Bibbia: *But it is a small thing to be judged of man's judgment, He that judgeth is the Lord!* Senza discutere anche noi i meriti o i difetti dello *jailor* — del carceriere — di Napoleone, diciamo che il Seaton ha il pregio di dire cose nuove basandosi su documenti inediti fornitigli da miss Lowe non solo intorno agli anni di Sant'Elena ma anche intorno a quelli precedenti, specie sull'assedio di Capri per parte del re di Napoli, Murat, nel 1808. Chiude il volume un elenco di scritti intorno alla prigionia di Longwood. Basterà dire che si compone di sole ventinove indicazioni bibliografiche, per provare quanto sia monco e superficiale „.

Ora una nuova e larga mèsse di lavori storici viene a gittare novella luce sulla prigionìa ultima dell'Imperatore, incominciando dal Rosebery che ci narra — — ne' suoi momenti d'ozio politico, ma con larga preparazione anteriore (1) — *l'ultima fase del primo Impero* (2), opera che venne tradotta assai bellamente in francese da Agostino Filon, precettore del principe imperiale (Napoleone IV), fedele amico d'esilio del-

(1) Fin dal 1895 io sapeva dal Rose che il nobile Lord attendeva a raccogliere documenti per questo lavoro, ma allora egli non pensava nè pure di pubblicarlo mai: tanto che mi scrisse che non aveva nessun lavoro su Napoleone in preparazione. Dicono che Lord Rosebery possegga bei ritratti dell'Imperatore, ed uno ne abbia appeso proprio sul suo tavolino da lavoro.

(2) Lord Rosebery, *Napoleon, The Last Phase* (London, in-8°, 1900).

l'imperatrice Eugenia: traduzione ch'io cito qui per l'importante prefazione che l'accompagna ed in cui il Filon presenta il Rosebery a' lettori francesi: un vero “ Essay „ alla Macaulay ed alla Carlyle (1).

Ma quest'opera è di gran lunga inferiore, per novità di dati, alle Memorie di un modesto chirurgo il quale curò Napoleone in Sant'Elena, lo Stokoe (2), ed alle “ Lettere del Capo di Buona Speranza „, scritte nel 1816 dal dottor Warden ed oggi nuovamente date a luce dal dottor Cabanès, con le risposte che Napoleone vi fece (3): risposte che in parte figurarono nelle *Œuvres de Sainte-Hélène* — negli ultimi volumi della *Correspondance* pubblicata per ordine di Napoleone III (4),

---

(1) 1 vol. in-16°, Parigi, libr. Hachette, 1901 [A quest'opera dedicò una delle lezioni del suo corso sull'Impero, alla Sorbona, il dott. MADELIN, nell'anno scolastico 1904-05].

(2) PAUL FRÉMEAUX, *Napoléon prisonnier, Mém. d'un médecin de l'Empereur à Sainte-Hélène* (Paris, Ernest Flammarion, s. d. [1901], 1 vol. di pag. XXI-259). [Di quest'opera abbiam già discorso in questo volume].

(3) Docteur CABANÈS, *Napoléon peint par lui-même*, illustré de trois portraits (Paris, Vivien, 1901, in-8°, 1 vol. di pag. XV-493). Un competente storico dell'epoca imperiale, il GEOFFROY DE GRANDMAISON, disse in un'appendice storica dell'*Univers* di Parigi, nell'agosto del 1901, che il dott. Cabanès rivela nelle proprie prefazione e note un'assoluta impreparazione scientifica, ed un'esagerata idea dell'importanza di queste *Lettere*.

(4) Edizione in-4° (Imprimerie Impériale) e edizione in-8° (della Casa del Plon, “ imprimeur de l'Empereur „). Scrissi, sulle *Opere inedite di Napoleone I*, un lungo opuscolo (nel 1897); su tale argomento non è questo il luogo di tornare [Veggasi in questo libro il cap. a pag. 79].

ma che il dottor Cabanès ha completate, riordinate ed annotate (1).

***

Ma per ben giudicare l'ultima e la più tragica fase della vita del Gran Còrso, occorre rifarsi assai addietro, e risalire al 1813: a che ci sarà utile l'opera, anzi l'analisi dell'opera di un altro grande scrittore inglese: Lord Wolseley (2).

Quando, il 5 di dicembre del 1812, Napoleone abbandonò la Grande Armata in Russia, a Smorgoni, per ritornarsene veloce a Parigi, l'insubordinazione cominciò a regnare tra le sbandate e decimate milizie. " Divenne un *si salvi chi può* con un'andatura da funerali " scrive pittorescamente il maresciallo inglese.

Gli Alleati disertarono tutti " con entusiasmo ", e Napoleone a Parigi dovette pensare a riorganizzare un nuovo esercito — questa volta non più per assalire lo straniero, ma a difesa della patria, che *était en danger*.

Il 1° di maggio del 1813, diè avanti per impadro-

---

(1) Uscirono nel 1815 o nel 1816; se ne conosce solo la 2ª edizione che è di Londra, 1816; se ne fece una ristampa abbreviata a New-York (U. S.) nel 1817: *Letters written on board his Majesty's ship " the Northumberland "*, etc. etc.

(2) Lord Wolseley, *The Decline and Fall of Napoleon* (Lond., 1898, in-8°). Fu tradotto in francese da un anonimo per la Casa Ollendorff, ed il più notevole dei capitoli, quello su Waterloo, venne a luce nella " Revue de Paris " diretta dal Ganderax e da Ernesto Lavisse, dell'Accademia francese.

nirsi di Lipsia. La battaglia di Lützen, il 2, fu " indecisa „ ; venne poi Bautzen, che fu un massacro non decisivo, dopo di che Napoleone dettò condizioni di pace, sragionevoli, a detta di alcuni, del Thiers per esempio (1).

La guerra dovette continuare. In Ispagna, il disaccordo fra i marescialli diè la vittoria in mano al Wellington (2). La Francia si trovava, in quei giorni, alla mercè di un colpo di dadi: e il giuocatore pazzo, ma freddamente calcolatore, era Napoleone.

---

(1) Si vegga a questo proposito la brillante polemica nata fra Henry Houssaye ed il conte d'Haussonville, or son cinque anni, alla dimane della " réception „ del Vandal all'Accademia Francese, a proposito di un " Napoleone pacifico „ nel 1813: ebbe per campo di battaglia il *Figaro* di Parigi [L'attacco dell'Houssaye è nel *Figaro* del 28 di dicembre del '97: la replica — debolissima — del d'Haussonville è nel numero del 29].

(2) [A proposito del Wellington in Ispagna, mi sia lecito citare qui il giudizio di uno scrittore militare francese, che sta nel 1906 curando la stampa di un suo libro in due volumi sulla Capitolazione di Baylen:

" Cette affaire de Baylen prouve une fois de plus que " les maréchaux et généraux du Premier Empire, à part " quelques exceptions, ne comprenaient pas la doctrine " de leur Maître. Le général Dupont *(autore del disastro " di Baylen nel 1808)* a été la victime de sa sottise plutôt " que d'une défaillance morale.

" Une belle figure est celle de Wellington. Sans lui, " l'Espagne était vaincue. Malgré les fautes de métier " qu'il a commises, il est digne d'être étudié de près et " cette étude est à faire. La *Vie de Wellington* par Brialmont ne présente pas ce chef sous son vrai jour..... „ (Lettera del comandante G. Bagès, del 23 di agosto del 1906)].

Il 1814 segnò un passo di più verso la sconfitta (1). La Francia perdette la sua fede illimitata in Napoleone. Il Wolseley sostiene che un concentramento di milizie avrebbe salvata la capitale.

Io non lo credo. Certo il tradimento del duca di Ragusa (Marmont) (2) mise a soqquadro i progetti dell'Imperatore, trascinandolo all'abdicazione, all'Elba; d'onde tornò per Cento Giorni: *e questo ritorno significò un nuovo scatenarsi della guerra, una nuova effusione di sangue, un aumento di sventura per l'Europa tutta.* Il Wolseley tenta di scagionare il Grouchy dall'accusa di esser stato causa della perdita di Waterloo (18 di giugno del 1815) e per ciò fa un'analisi assai severa del Thiers. Ma l'Houssaye è venuto, l'anno 1900, con una nuova edizione del secondo volume del *1815 (Waterloo)*, a provare che tutta la colpa, anzi, deve ricadere sul maresciallo di Grouchy, il quale “ agit en aveugle „ [ma, giustamente soggiunge lo storico nell'edizione 52ª, p. 510: “ Napoléon ne fit rien pour l'éclairer „ (3)].

---

(1) Dopo l'Houssaye ne scrisse da maestro anche il colonnello Barone in due volumi editi dal Roux di Torino.

(2) Sul *tradimento* del duca, diè particolari notevoli Gastone Deschamps nel “ Temps „ del 1900, ed altri ne pubblicò l' “ Intermédiaire des Chercheurs et Curieux „ dello stesso anno. Tutta questa discussione storica io riassunsi in un libro su Napoleone II re di Roma, ove studiai se rispondesse al vero il Marmont rappresentatoci dal Rostand nell' “ Aiglon „ (1900).

(3) [E pienamente d'accordo con l'Houssaye, su questo punto, è il generale Zurlinden, che ha pubblicato un profondo studio su Waterloo (a proposito della recente opera tedesca del Lettow-Vorbeck) nella *Revue des Deux-Mondes* del 1906].

Anche un illustre scrittore americano, Federigo Luigi Huidekoper, proclamava sin dal 1894 nelle aule di Harvard che ci è permesso " to conclude beyond the slightest doubt that Grouchy, by his disobedience of orders, *caused the defeat of Napoleon at Waterloo* „ (1).

Napoleone, sconfitto, fu relegato a Sant'Elena, isola che già gli aveva dato nell'occhio, allorquando egli da giovine studiava geografia, tantochè ne aveva preso speciale appunto in un libretto di memorie che è stato ristampato dal più fecondo dei suoi storici, Federico Masson, nei due volumi del *Napoléon inconnu* (2). E questa noterella del giovane *de Buonaparté* (così si chiamava e firmava allora) ferma gli occhi del lettore, per poco che sia filosofo... e lo fa pensare, pensare a lungo...

* * *

La regina Ortensia, figlia di Giuseppina e madre di Napoleone III, ha scritto lunghissime ed attraenti *Memorie*, il cui manoscritto inedito dalle mani del figlio è passato oggi in quelle della esule vedova di lui, Eugenia. Ed in Inghilterra, ospite della imperiale sua zia, il mio amico conte Giuseppe Primoli ha potuto copiare, di notte, in fretta, commosso oltre ogni dire, molte e molte pagine di queste *Memorie* uniche al mondo. E fra quei quaderni, uno dei più notevoli — me lo lesse il Primoli, un giorno, all'Ariccia, e

(1) [Riprodotto in *Military Studies*, Kansas City, 1904].
(2) Dovuti alla collaborazione del Masson con Guido Biagi, in-8°, Parigi, Ollendorff.

mi disse che, morta l'Imperatrice sua zia, lo pubblicherà — è quello in cui Ortensia già regina di Olanda, allora modestamente duchessa di Saint-Leu, narra l'ultima venuta di Napoleone alla Malmaison, nel 1815, dopo Waterloo, prima di partire per l'isola fatale (1).

Ortensia gli offrì una collana di diamanti: volle dargli altre gioie, altri monili preziosi: egli rifiutò; fu affettuoso per lei come non era stato mai; visitò con lei le camere della povera Giuseppina, ne ricordò l'affetto, la grazia, la gentilezza de' modi, poi partì fra il piangere di tutti gli astanti... La scena è narrata stupendamente dalla madre di Napoleone III.

Il Masson poi ci racconta come sin dal 20 di marzo del 1815, Napoleone, tornato alle Tuileries dall'Elba, vi abbia trovata Ortensia che, per l'occasione, aveva ripreso il lutto della madre. L'abbracciò freddamente, poi a lei ed al medico Corvisart chiese particolari della morte. Qualche giorno dopo si recò a colazione alla Malmaison: venne, passeggiò, rivide ogni cosa; lungo tempo si fermò, solo, nella camera ove Ella era morta, e quando ne uscì, i suoi occhi erano gonfi di lagrime. Il 24 di giugno, dopo la finale disfatta, e quando la disfatta fu cambiata dal tradimento in disastro, cacciato dall'Eliseo, da Parigi, scoronato non più, questa volta, dall'Europa coalizzata, ma da un manipolo di faziosi politicanti, egli trova rifugio alla Malmaison, e durante cinque giorni egli erra nel castello e nel parco, fermandosi sotto il cedro piantato, quindici anni prima, da Giuseppina (2), come cercando l'ombra della Bena-

(1) Pochi sanno come e perchè la moglie di Luigi *conte* di Saint-Leu portasse il titolo di *duchessa* di Saint-Leu. Ne ho data la spiegazione nel volume su *Napoleone II.*

(2) Il giorno in cui le giunse la notizia della vittoria di Marengo. Veggasi la lettera del generale Berthier,

mata che, sparendo dalla sua vita, sembra averne strappato via la fortuna e la felicità! (1) Forse andava pensando alle ultime parole di Giuseppina (2): *Bonaparte, l'isola d'Elba, Maria-Luigia!*

***

E incominciò la fatale, lenta, lentissima agonia di Sant'Elena, che ci è stata narrata principalmente dal *Mémorial* del Las Cases nel 1822-23 (3), dal dottore O'Meara nel 1818 e nel 1822 (4), dal dottor Antommarchi nel 1825 (5), dal conte di Montholon

futuro principe di Wagram, pubblicata da me, e comunicatami dal generale Rebora che possiede l'autografo. È datata: *26 prairial, an VIII* (15 di giugno del 1800): è cioè della dimane della vittoria.

(1) Frédéric Masson, *Joséphine répudiée*, Paris, Ollendorff, 1901, in-8°, pag. 400-401. Opportunamente osservò il Welschinger come il titolo di questo libro non sia scelto bene, chè Giuseppina non fu *ripudiata* da Napoleone, il quale anzi l'onorò con parole rispettosissime al momento del *divorzio*, non del *ripudio*. Cfr. Welschinger, *Le divorce de Napoléon Ier* (Paris, Plon, in-18°).

(2) Ernesto Masi, *Le due mogli di Napoleone I* (studio), Bologna, Zanichelli, 1888, pag. 121.

(3) *Mémorial de S.te-Hélène.* La 1a edizione (1823) è la migliore. Le altre subirono parecchie modificazioni, molti brani furon tolti, ma in quella del 1842 sono parecchi nomi lasciati in bianco nella prima.

(4) *Relation des événements arrivés à S.te-Hélène* [contro il Lowe] (18 ottobre 1818). *Napoleon in exile* (1822).

(5) *Mémoires du D.r F. Antommarchi, ou les derniers moments de Napoléon* (Paris, Barrois, 1825, 2 vol. in-8°). Il vero nome (dall'atto di battesimo) è *Antonmarchi*. Visse dal 1789 al 1838.

nel 1847 (1), dal barone generale Gourgaud nel 1899 (2), dal chirurgo Stokoe nel 1901; cui vanno aggiunte le memorie di Sir Hudson Lowe, che furono pur tradotte in francese, il libro del Forsyth in cui, nel 1853, questo avvocato di Londra volle, sulle carte postume del Lowe, edificarne la difesa, ed il citato volume del Seaton cui fu collaboratrice la figlia del Lowe.

Il libro del Forsyth, è innegabile, ebbe un grande successo, ed operò una vera rivoluzione nelle menti. L'idea si formò, in Inghilterra, che il Lowe avesse sempre trattato con molti riguardi l'imperial prigioniero, e presto si giunse a pensare pure che Napoleone con le sue esigenze avesse dovuto rendere ben difficile la missione dell'inviato che doveva sorvegliarlo.

Paradosso straordinario: Hudson Lowe diventava la vittima di Sant'Elena.

Ma il tempo ha fatto giustizia di un simile errore. Dopo il Forsyth, vennero a luce le relazioni del marchese di Montchenu (3), commissario francese a Sant'Elena durante la prigionia, del conte de Balmain, russo (4),

(1) *Récits de la captivité de l'Empereur Napoléon à S.te-Hélène* (Paris, Paulin, 1847). La moglie del generale, la CONTESSA DI MONTHOLON, la cui dolcissima imagine ci è stata tramandata dal MILLIET, scrisse memorie su Sant'Elena che il conte Fleury pubblica in Parigi or ora (1901).

(2) *S.te-Hélène, Journal inédit du G.l B.on Gourgaud de 1815 à 1818, publié avec une préf. et des notes par MM. le V.te* DE GROUCHY et ANTOINE GUILLOIS (2 vol. in-18°, Paris, Ernest Flammarion).

(3) Edite dal segretario d'ambasciata FIRMIN-DIDOT, con prefazione e note: *La Captivité de Sainte-Hélène* (1894). L'erudito Firmin-Didot è stato discepolo del prof. ESCARD, attuale Bibliotecario di S. A. il Principe Rolando Bonaparte.

(4) *Le Prisonnier de Sainte-Hélène*, rapports de BALMAIN (*Revue Bleue*, mai-juin 1897).

e del barone von Stürmer, commissario austriaco (1); ognuno si aspettava a vedere questi inviati giudicare favorevolmente gli atti del Lowe, inglese e loro alleato. Nulla di tutto ciò. Essi formularono le stesse critiche, già scritte dal Las Cases, dall'O'Meara, dall'Antommarchi e dal Montholon; pronunziarono contro il Lowe le medesime accuse. E li troviamo spessissimo d'accordo con un testimonio oculare degno di fede, il Gourgaud. Perchè si possa giudicare del valore di ciò che questo autore ci narra, è opportuno riandarne brevemente la vita.

Il generale barone Gourgaud fu uno dei più fedeli e devoti ufficiali di Napoleone (2), il quale, dopo una sua missione a Danzica nel 1811, lo scelse a suo ufficiale d'ordinanza. Benchè ferito a Smolensk, fu il primo ad entrar nel Kremlino, ove distrusse la mina che dovea far saltare in aria l'Imperatore, tutto il suo stato maggiore e la guardia imperiale. Barone dell'Impero per questo fatto d'armi, il Gourgaud prese una parte eroica alla ritirata di Russia, e fu nominato, il 27 di marzo del 1813, primo ufficiale d'ordinanza dell'Imperatore. Al combattimento di Brienne, con un colpo di pistola, stese morto un cosacco che stava per

---

(1) Le cui relazioni furono stampate a Vienna, in-8°, dal mio amico dott. Hanns Schlitter, e tradotte in francese da un geniale pubblicista, Jacques Saint-Cère.

(2) Nacque nel 1783 in Versailles, entrò nel 1799 alla Scuola politecnica e passò nel 1801 alla scuola d'artiglieria di Châlons. Si illustrò ad Ulm, alla presa di Vienna, ad Austerlitz. Nominato capitano alla dimane di Ostrolenka, assisteva alle giornate di Eckmühl e di Ratisbona (ove Napoleone fu ferito al piede).

trapassare Napoleone. Nominato suo aiutante di campo, il Gourgaud, nelle pianure brüssellesi di Waterloo tirò, il 18 di giugno del 1815, gli ultimi colpi francesi di cannone. Napoleone ricompensò la sua fedeltà e la sua divozione scegliendolo a compagno d'esilio, scelta che fan ben comprendere queste parole dette a Sant'Elena dal Gran Còrso:

Gourgaud était mon officier d'ordonnance; il est mon ouvrage, c'est mon enfant!

Questi è l'uomo cui dobbiamo due fitti volumi di ricordanze d'esilio.

Ne' primi tempi, le conversazioni si aggirano solo sul 1815 e su Waterloo. Ma ben presto è tutto l'Impero, è tutta la Rivoluzione, sono tutti gli attori della tragedia svoltasi durante venticinque anni che sfilano davanti a' nostri attoniti occhi.

Un giorno, quando i compagni dell'esule si sono con lui intrattenuti delle notizie recate dall'ultimo corriere d'Europa, salta fuori ad un tratto una critica letteraria dell'*Iphigénie*; la dimane, una discussione sulle donne e sull'avvenire che il tempo loro riserva; un'altra volta, Napoleone ci appare come un antico, credendo egli ancora a' prodigî ed ai presagî.

Sulla esistenza di tutti i giorni, sulla prosaicità delle necessità della vita, il Gourgaud ci reca notizie nuove, particolari imprevisti.

Questi documenti di primissimo ordine sono scritti con grande semplicità, francamente, da un soldato che non voleva punto far opera letteraria, ma essere un testimonio sincerissimo. E perciò, abbiamo da lui l'Imperatore tutto intero che, qualche volta, con la sua ruvidezza di vecchio soldato, parla da queste pagine ingiallite. Egli è permesso di affermare che la conoscenza di questo giornale getta nuova luce sul pensiero di Napoleone, sul suo carattere, sull'epoca sua: ed è

ad un tempo un omaggio reso alla memoria del valoroso soldato che fu il Gourgaud (1).

Nè meno severa per l'Hudson Lowe è l'ultima testimonianza offertaci dal Frémeaux. Il nome del chirurgo Stokoe non sembrerà sconosciuto a coloro che hanno lette tutte le opere dell'O'Meara, la relazione del Montholon, le lettere del Balmain, il libro del Forsyth, che però, per ragioni messe in evidenza dal dotto editore, svisa la storia del suo contemporaneo (2).

---

(1) L'opera più attraente, e che si farà sempre leggere più volentieri, sull'esilio di Sant'Elena, è ognora il *Mémorial de Sainte-Hélène*, di cui scrisse l'Halévy: " Le génie éclate à chaque page du *Mémorial* — et qui pourrait jamais songer à contester le génie de Napoléon? — mais la folie est toujours à côté du génie... et quelle folie!... On n'a pas été plus extravagant „ (*Notes et Souvenirs, 1871-72, par* Ludovic Halévy, *de l'Acad. Française*, Calmann Lévy éd., Paris, 1889, pag. 183-191).

Veggasi la bibliografia su Sant'Elena che trovasi a pag. 302-303 dell'eccellente lavoro del dottor P. Fournier, *Napoleon I, Eine Biographie, Die Erhebung der Nationen und Napoleons Ende* (Leipzig, Wien u. Prag., Freytag u. Tempsky, 1889, 3 Bände, tomo III). Eccellente e ricco è pure il repertorio sul 1815-1821 che chiude il *British Museum Catalogue: Napoleon* (stampato a parte). Pagine notevoli sul ritorno delle ceneri diè nel suo *Journal* il Principe di Joinville che comandò la spedizione; e ci descrisse le cerimonie di Parigi V. Hugo in *Choses vues*. Io posseggo inediti ricordi del marinaio della *Belle-Poule*, cap. Jouan, che andò a Sant' Elena nel 1840 a prendere la salma di Napoleone.

(2) Le memorie dello St. sono possedute da una pronipote di lui, miss Edith Stokoe, di Londra. Il dottore nacque nel 1775 e morì nel 1853. Verso il principio del 1817 partì per Sant'Elena.

Per più ampî particolari si veggano le pag. xvi e seg.

Il quale visse presso l'esule imperiale dal giugno del 1813 al settembre del 1819.

Seguendo la narrazione sua, e le pagine del Warden, dell'Halévy, del professore di Vienna dottor P. Fournier, narreremo un volta di più, brevemente, qualche aneddoto di questa dolorosissima storia, dando un'idea pallidissima di questo lungo martirio, che però rende più dolce, più simpatica la grande figura di Napoleone vinto.

In Inghilterra, Napoleone era accusato di cinque grandi reati: l'uccisione del duca d'Enghien, l'assassinio del generale Pichegru, quello del capitano Wright della marina inglese, l'avvelenamento dei soldati francesi in Egitto, il massacro degli appestati di Giaffa.

Su questi diversi punti principali è notevole la difesa che di sè fece Napoleone parlandone minutamente col dottor Warden. E l'Imperatore gli donò, come ricordo, un magnifico giuoco di scacchi inviatogli pochi anni

---

dell'*Introduction* del Frémeaux, op. cit. Allo Stokoe furono attribuite le lettere, che in realtà sono del Warden; altri ne diede la paternità all'O' Meara. Si vegga in proposito la poco seria e criticatissima opera del conte d'Hérisson, *Le Cabinet Noir*, pag. 156. In questo libro ne fu data una prima cattiva traduzione malamente abbreviata, alterata, poco coscienziosa, sicchè non inutile è quella del 1901 a cura del dott. Cabanès.

Il dottor William Warden nacque nel 1777 in Alytte (era dunque di due anni più giovane dello Stokoe), si recò a Londra a 17 anni, fu ricevuto dottore nel 1811 e scelto da sir Georges Cockburn a chirurgo della propria squadra. Come tale fece una campagna sulla costa d'America e si trovò a bordo del *Northumberland* quando vi s'imbarcò, sotto la bandiera del contr' ammiraglio, Napoleone, per esser condotto a tradimento a Sant'Elena. Cfr. *The Edimb. Review*, vol. XXVII, 1816, pag. 459-492.

prima dall'imperatore della China. Vi unì le fibbie d'oro delle proprie scarpe, quando il Warden ebbe ad allontanarsi per sempre da lui. Il generale Bertrand, dal lato suo, vi aggiunse una delle medaglie d'oro coniate per il matrimonio austro-francese del 1810 ed offerte ai dodici marescialli di Francia. Ed il cameriere di Napoleone regalò al Warden il gran cordone della Legion d'Onore portato, quel giorno stesso della partenza del Warden, dall'Imperatore.

Inoltre, il dottore recò seco un poco di capelli di Napoleone, ora racchiusi in una *broche*; dal dottore O' Meara ricevette poi un dente tolto al martire dall'O' Meara stesso (1).

Tornato in patria, il dottor Warden serbò sacra in cuore la memoria del suo illustre cliente ed amico. Basti un aneddoto a prova:

Egli narrava del Grande con molto spirito e con grazia vera: e parecchi anni dopo la morte di Napoleone, sollecitato, in un ballo, a parlare di lui, il circolo dei suoi ascoltatori andò di mano in mano allargandosi, finchè vi si comprese la metà dei danzanti.

Si disputa tuttodì intorno alla data in cui Napoleone si sia imbarcato a bordo del *Northumberland*. Il terzo lord Lyttelton dice il 7 di agosto del 1815, e l'O' Meara (che è, di solito, di buona memoria) asserisce sia stato il 4. Ecco la descrizione di Napoleone, fatta dal Warden testimonio oculare:

“ Precedendo lord Keith, Bonaparte comparve in cima alla scaletta, e pose piede sul ponte. Subito si udì il

(1) Tutte queste reliquie appartengono oggi all'erede e pronipote del W., il dottor Ch. John Warden, di Londra.
L'avo di lui morì all'arsenale di Chatam, in età di 72 anni, il 23 di aprile del 1849.

rullo del tamburo, e la guardia presentò le armi. Gli ufficiali del *Northumberland*, parecchi passi avanti, stavano a testa scoperta. L'Imperatore si avvicinò a loro e li salutò *avec politesse exquise.*

" Era in divisa di generale di fanteria: abito verde a rovesci bianchi. Portava calzoni bianchi, calze di seta bianca, e dei magnifici *(sic)* scarpetti guarniti di boccole d'oro ovali. Era decorato di un nastro rosso al quale era fissata una stella (la Legion d'Onore). Aveva tre medaglie alla bottoniera: la Corona di ferro e gli altri due gradi della Legion d'Onore.

" Il suo viso era pallido (1), la barba non era stata rasa da parecchi giorni. Il suo aspetto mostrava che la notte precedente era stata cattiva. La sua fronte era leggermente coperta di capelli neri, come pure il disopra del capo, che *è largo ed assai piatto.* I suoi capelli sono, dietro la testa, estremamente fitti. Non ho potuto scorgervi neppure un capello bianco (2). Gli occhi sono grigi (3), si agitano senza posa, abbracciando con lo sguardo tutti gli oggetti circostanti. I denti

---

(1) Come pallido era quando per la prima volta lo vide l'inviato del re di Sardegna, Costa; se ne vegga il memorando racconto in uno dei più bei libri del secolo XIX: *Un homme d'autrefois* del marchese Costa de Beauregard, dell'Accademia francese: lo storico di Carlo Alberto, l'arguto polemista avversario di Domenico Perrero, il fedele amico d'Italia.

(2) Miss Balcombe, che lo conobbe intimamente all'isola di Sant'Elena, ci dice: " Capelli di seta come quelli di un bimbo, di un castagno scuro, finissimi: troppo forse per un uomo e tanto da farlo parere leggermente calvo ".

(3) Il Mattei, testimonio oculare, dice: " Occhi di un colore *ceruleo grigio,* al medesimo tempo vivissimi e dolcissimi ".

sono ben collocati e belli (1), il collo corto, le spalle ben proporzionate. Il resto della figura, quantunque un po' grosso, *era di una forma assai pura* (2) „.

Più tardi il nostro Inglese notò che Napoleone aveva sempre le mani dietro il dorso e che non le toglieva dal loro posto abituale se non per prendere la propria tabacchiera. Non offriva mai una presa di tabacco al suo interlocutore, certo per un resto di sentimento della sovrana sua dignità perduta.

Pronunziato il nome del principe di Benevento, Talleyrand (3), il dottore chiese a quale data egli avesse perduta la fiducia del padrone. Gli fu risposto: *al tempo della guerra di Spagna*; dichiarazione di cui finora tennero troppo poco conto gli storici dell'astuto volpone che fu il Ministro degli affari esteri di Napoleone (allora si diceva: *relazioni esterne*).

Narrò l'Imperatore che a cavallo aveva il vezzo di togliersi il guanto della mano con cui tenea le redini, inviluppandola con il proprio fazzoletto. Confessava di

(1) Aveva i denti neri: ciò proveniva, dicono, dal masticar sempre regolizia di cui avea sempre gran copia in tasca.

(2) Paragonisi questo con il ritratto tracciato dal Lyttelton: trovò il profilo simile a quello noto per i ritratti, ma *il viso in realtà più largo.* I capelli bruno-rossastri. " Ses yeux avaient un regard quelque peu hagard, ils étaient aussi un peu éteints: on devinait qu'ils avaient été à l'origine très perçants, mais que l'âge et l'anxiété avaient amorti leur feu „.

3) Le cui Memorie, edite dal Calmann Lévy a cura del DE BROGLIE, diedero luogo ad una interminabile polemica sulla loro poco esatta edizione, e sull'assenza del manoscritto originale. Il peggio si è che per il loro contenuto furono una grandissima delusione.

essere stato sempre un pessimo cavaliere (1). Nel galoppo si abbandonava senza cura sulla sella; tutta la parte superiore del corpo era spinta di lato in avanti. Se il cavallo faceva un falso movimento, l'Imperatore, spesso, perdeva l'equilibrio. Ma per cattivo cavaliere che fosse, forniva talvolta corse vertiginose, sfrenate, di lunghezza fenomenale, tali da render difficile al seguito il tenergli dietro (2).

Notevolissimo questo colloquio fra Napoleone ed il Warden:

— Siete voi fisonomista?

— È una scienza ch'io non ho mai studiata.

— Avete letto il Lavater?

— Ne ho letto alcuni estratti.

— Potete giudicare un uomo dai suoi lineamenti?

— Tutto ciò che posso dirvi, *generale*, si è che io so perfettamente quando una faccia mi piace o no.

— *Mais c'est cela, tout à fait cela!* Avete voi osservata la fisonomia di sir Hudson Lowe?

— Sì.

— E che vi dice essa?

— A parlar franco, preferisco quella di sua moglie.

Napoleone si pose a ridere, ed il dottore cercò di sviare la conversazione.

Narra poi il Warden dei tentativi fatti per imparare

---

(1) [Su *Napoléon à cheval* v'ha un articolo nella *Revue hebdomadaire* del 1906, del Masson; alcune notizie caratteristiche ebbe *da un cavalcante di Napoleone* il senatore P. D. Pasolini, e le stampò nella sua *Visione di uno storico: I Secoli*, 1904].

(2) Si vegga quel che ne scrissero M. Germain Bapst e, nei suoi *Mémoires*, il generale Marbot.

l'inglese (1). Un giorno, passando il braccio attorno al collo di madama Bertrand, esclamò: *This is my mistress*, volendo dire *questa è la mia amante (maîtresse)*: nè sapeva che " mistress „ in inglese ha il solo e semplicissimo significato di " signora „. La signora tentava di svincolarsi, ed il conte, suo marito, rideva. Napoleone chiese al Warden se avesse fatto uno sbaglio. Quando seppe il vero signicato di " mistress „ esclamò: " Oh! no no!, io voleva dire: il mio amore, la mia amica: anzi non il mio amore: la mia amica „.

Questo basti a sgannare coloro che credettero agli illeciti amori con la contessa Bertrand favoriti, anzi ambiti, dal marito stesso di lei.

Un altro giorno, narrò di aver dato al Corvisart, quando questo insigne chirurgo aveva prestata l'opera sua al momento della nascita di Napoleone II, tremila napoleoni.

Un'altra volta il Warden gli chiese la sua opinione sul Wellington: ma l'Imperatore non volle rispondere (2). Le ultime parole dette da Napoleone al Warden furon queste: " Vi auguro salute, fortuna e buon viaggio. Spero che al vostro arrivo, troverete i vostri amici sani, e felici di rivedervi „.

E il Warden lasciò gli esuli di Sant'Elena potendo a buon diritto scegliere a motto le parole: *Quorum pars magna fui...*

---

(1) V'ha una sua lettera in inglese conservata nella *Réserve* della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il Ledos me ne comunicò il testo, pieno zeppo di errori, per la *Miscellanea Napoleonica* ov'io l'ho pubblicata nel 1898 (serie III-IV).

(2) Ne parlò invece nel *Mémorial*, t. III, ove si trovano le *Observations* di Napoleone sulla battaglia di Waterloo.

***

Lo Stokoe ci fa una descrizione orribile di *Longwood* — il luogo ove fu relegato il Grande.

Mancava la pioggia, o cadeva di soverchio, ed una nebbia umida bagnava quasi perpetuamente l'erba; le goccie ne cadevano dalle foglie. L'acqua potabile vi era rara, fangosa e malsana, e gli alberi mancavano per ripararvisi, quando il tempo permettea di starsene all'aperto (1).

Nè mancavano gli insetti che assai disturbavano gli ospiti. Abbondavano i sorci, de' quali uno saltò fuori dal cappello di Napoleone quando questi lo prese, una sera, dopo il pranzo, per coprirsene (2).

Ma il maggior tormento, fu la continua presenza del Lowe, che giunse a Sant'Elena il 14 di aprile del 1816. Era magro, impettito, con una lunga apparenza ossea, maculato di rosso, con capelli radi di un giallo sporco (*sic)*. Quando Napoleone lo vide: *Quest'uomo è malvagio*, disse. *Il suo occhio, esaminandomi, era quello di una iena presa al laccio:* " ... *sbire italien* „ ...

---

(1) Il Secondo Impero comprò Longwood dall'Inghilterra nel 1858, ed il capitano Masselin fu incaricato di ristabilire le cose come al tempo in che vi soggiornò Napoleone. Il capitano rimase tre anni nell'isola e diè fuori un libro: *Sainte-Hélène, par* E. Masselin, *cap. du génie* (Paris, 1862).

(2) O' Meara, *Exposition of some of the transact. that have taken place at St-Helena* (London, 1819).

Non sedeva mai, parlando; si dondolava con esitazione e di tratto tratto sbalzava, con vivacità. Così lo descrive il Montholon, certo non benevolo giudice.

La mala condotta, vile e dappoco, del Lowe, non impedì al suo Sovrano, quando tornò in Europa, di dirgli: " Io vi felicito sinceramente del vostro ritorno, dopo la prova più ardua alla quale mai siasi sottoposta creatura umana. Ho preso parte alle difficoltà da voi incontrate. Lord Bathurst vi dirà quante volte io gli abbia parlato di voi ".

Questo non impedì la storia, grande riparatrice lenta ma sicura di tutti i torti, e scrittrice spassionata eterna del vero, di incidere in color rosso sangue accanto al nome degli Inquisitori di Spagna, dei tormentatori di ogni tempo e di ogni luogo, il nome esecrando di colui che non temè l'orrore dei posteri mentre martoriava inutilmente, lentamente, quasi " scientificamente " quel colosso, che l'Europa gli consegnava dal 1816 sino alla morte, piedi e mani legate.

Tra le reliquie napoleoniche mostratemi da S. A. I. il principe Napoleone nel suo studio di Bruxelles — luogo di triste esilio — v'ha la camicia che Napoleone aveva in dosso il giorno in che spirò; nè mancano in quel Museo molti altri ricordi del tempo di Sant'Elena. Un particolare poco noto si è che l'Imperatore morì nelle lenzuola di Luigi XVIII, ornate della cifra e della corona reale, lenzuola che al ritorno dall'Elba Napoleone avea trovate nel letto delle Tuileries — abbandonato solo da poche ore dal Re — e che aveano seguito l'Imperatore in guerra e in esilio. Non saprei dipingere a parole il sorriso, mesto ed ironico ad un tempo, che sfiorò le labbra di questo altro esule, il principe Napoleone, quando mi mostrò quella reliquia e mi narrò quel fatto. È, in vero, uno di quegli aneddoti che

insegnano, meglio di un filza di volumi, la filosofia della storia (1).

---

(1) [Il " Corriere della Sera „ del 6 di febbraio del 1906 pubblicava in seconda pagina questa notizia:

" Ci telefonano da Parigi, 5 febbraio, mattina: — Si " annunzia da Bruxelles che il Principe Vittorio Napo-" leone ha terminato un libro intitolato: *Napoleone a* " *Sant'Elena*, a cui lavorava da parecchi anni. Il principe " Vittorio si è servito delle carte di famiglia che si tro-" vano in suo possesso. Un gran numero di documenti " inediti daranno un vivo interesse al volume. Ci sa-" ranno specialmente lettere autografe di Napoleone ai " fratelli e alle sorelle „.

La notizia è falsa, e sia lecito al direttore della " Revue Napoléonienne „ di mettere in chiaro le cose.

Ho chiesto infatti allo storico di *Napoleone e le sue instituzioni civili, politiche ed amministrative*, al sig. Amedeo Edmond-Blanc, compagno fedele dell'esule Principe, capo del Gabinetto di Sua Altezza Imperiale [morto il 13 di maggio seguente] di dirmi quanto vi fosse di vero nella notizia del " Corriere della Sera „, ed egli mi ha risposto da Bruxelles il 17 di febbraio:

" Caro Signore, Non ha *assolutamente* alcun fondamento la notizia data dai giornali, che il Principe prepari un lavoro su Napoleone a Sant'Elena.

" Ignoro del tutto l'origine di questa voce.

" Sua Altezza Imperiale non prepara nessuna pubblicazione „.

La notizia, che un Napoleonide allestisse una pubblicazione storica, non aveva nulla di inverosimile.

I Bonaparte sono letterati: contano poetesse (come una figlia del Principe di Canino), poeti (come Luciano), romanzieri (come Luigi), storici (come Napoleone III autore del *Giulio Cesare* e come il Principe Napoleone-Girolamo autore di *Napoleone e i suoi detrattori*), scienziati (come il figlio del principe di Canino), polemisti,

geografi e geologi (come S. A. il Principe Rolando Bonaparte) e.... autori drammatici (come Napoleone III). I *Bonaparte littéraires* formano dunque tutto un volume della *Bibliographie* del Quérard, e fra i collaboratori della " Revue de Paris „ v'ha un pronipote ad un tempo di Napoleone-Giuseppe e di Luciano, il conte Giuseppe-Napoleone Primoli, che tutti gli amici chiamano *Gegè.*

Nulla dunque di strano, se il principe Napoleone (che sarebbe, se regnasse, Napoleone V, essendo Napoleone IV sopravvissuto — quantunque senza regnare — al padre Napoleone III) scrivesse libri e li pubblicasse. Come suo padre ha risposto al *Napoléon* del Taine, così l'attuale Principe Napoleone potrebbe rispondere al *Napoleone e la sua ultima fase* di Lord Rosebery, con un *Napoleone a Sant'Elena.*

In mezzo alla ricchissima raccolta di libri, ricordi, autografi, ritratti napoleonici, in quel suo Museo bonapartiano unico al mondo, Sua Altezza Imperiale troverebbe larga, larghissima messe di notizie! Lì, a Bruxelles, Armando Dayot ha rinvenuti i più utili documenti iconografici per il suo *Napoléon raconté par l'Image*: e il Principe è stato, per il geniale storico, il più attivo ed il più intelligente dei collaboratori.

Ma il Principe, come in modo formale ha dichiarato il Capo del suo Gabinetto, non crede opportuna, per ora, la pubblicazione delle carte del suo archivio...

La notizia ha, pure, qualche fondamento. L'errore sta nella persona dell'autore.

Non il principe Napoleone, ma uno storico francese, l'autore di *Napoléon intime* e di *Napoléon et la paix*, Arthur-Lévy, prepara un *Napoléon à Sainte-Hélène*; me lo diceva egli stesso, in Parigi, nel 1905.

L'erronea notizia può essere derivata dal fatto che fra i documenti consultati dal Lévy per il futuro suo libro, vi sono anche quelli conservati in Bruxelles da Sua Altezza Imperiale.

Quando il Lévy è stato ricevuto dal principe Napoleone, a Bruxelles, S. A. I. gli ha espressa la propria sod-

disfazione perchè l'Accademia francese, premiando il *Napoléon et la paix* del Lévy, aveva accolta la sua tesi storica, che non manca di originalità: *un Napoleone sempre desideroso di pace, e sempre costretto, contro voglia, alla guerra, dalla diplomazia del nemico!*

Mentre il Lévy prepara il suo libro, mentre il Rose ristampa i suoi *Napoleon's last voyages* (Unwin, 1906), e mentre Philippe Gonnard pubblica nella *Revue de Paris* (I. XI. 1906) uno studio su *Trois diplomates à Sainte-Hélène* (i commissarî austriaco, russo e francese: Stürmer, Balmain e Montchenu), giovandosi, oltre che delle loro relazioni, anche " de documents d'archives inédits " — il Frémeaux, già più volte citato, ne allestisce un altro sul medesimo argomento. Un erudito napoleonista, Fr. Castanié, mi scrive infatti nell'agosto del 1906: " Mon ami Frémeaux va donner un admirable travail sur Napoléon à Sainte-Hélène, très nouveau, très original ". Chi farà prima, il Lévy o il Frémeaux?

Speriamo che o l'uno o l'altro di questi storici riesca a far luce completa sulle relazioni misteriose che gli esuli di Sant'Elena conservarono con i Bonapartisti del Continente. L'Escard ha infatti pubblicato un articolo notevolissimo (*Revue Napoléonienne*, avril-sept. 1906, p. 241-263) su *L'Anti-Gallican, Histoire d'une correspondance secrète entre l'île de Sainte-Hélène et l'Europe en 1816-1817:* " Il était bien rivé assûrément à son rocher; tous ses mouvements étaient emprisonnés dans la plus étroite surveillance, mais on ne s'occupait que de lui dans cette Europe qu'il avait quittée depuis deux ans; en Angleterre même, on le verra par ces documents, de nobles esprits s'étaient émus de la dureté de son exil et leurs projets de l'en arracher étaient connus; le Pape Pie VII se montrait douloureusement affecté de cet injuste sort; partout on s'agitait; sa grande ombre remplissait toujours l'horizon, et sa famille, irritée, était l'objet d'un espionnage officiel de tous les instants; que préparait-on, quel but prochain allait-on essayer d'atteindre en faveur de l'Empereur et dont la correspondance

chiffrée de l'*Anti-Gallican* ne recélait sans doute que les prodrômes? „.

Intanto, Sant'Elena sta diventando un deserto. Leggo infatti nel *Figaro* del 1° di novembre del 1906 un télegramma da Londra, del 31 di ottobre: *Sainte-Hélène sans garnison*, così concepito:

“ Sainte-Hélène n'a plus de garnison; toutes les troupes ont été embarquées samedi dernier et ce départ est définitif, car l'artillerie a été également enlevée.

“ C'est la fin de Sainte-Hélène. Les navires qui y faisaient escale autrefois en se rendant au Cap et dans l'Inde, au temps de la navigation à voile, ne s'y arrêtaient plus depuis longtemps, et seule la garnison alimentait un peu le commerce de l'île. Maintenant il n'y a plus rien, et l'ancienne prison de Napoléon va redevenir presque déserte „.

La notizia ha inspirato a Frédéric Masson un eloquentissimo articolo venuto a luce nel *Gaulois* del 24 di nov. del 1906: *Sainte-Hélène abandonnée.* Termina rivolgendosi alla *perfida Albione*:

“ Qu'elle épargne, à présent, les soldats qui gardaient cette prison-supplice! Qu'elle rappelle les navires qui y stationnaient! Qu'elle abandonne à eux-mêmes les misérables esclaves qu'elle y employait! Qu'elle amène son pavillon sur cette geôle de l'Océan! Que la vallée du Géranium retombe dans le silence et que, parmi les ruines dispersées du vieux Longwood, nul voyageur ne vienne plus chercher la place où Il est mort! Le cri de souffrance et de malédiction qu'en expirant a jeté notre Empereur n'en retentira pas moins à travers les âges et toute l'eau des Océans, en se brisant contre ces rochers, n'effacera pas la tache dont ce nom de Sainte-Hélène a flétri l'honneur britannique „].

XX.

Napoleone era egli credente? (1)

A Giacomo Barzellotti.

La questione è stata posta — non certo risoluta — di recente, nel *Gaulois*, dal noto accademico francese Federico Masson, autore di un'intera biblioteca su Napoleone e le donne, su Napoleone e la sua famiglia, sulla Cavalleria napoleonica, sulla gioventù di Napoleone, sulle sue due mogli...

Sono vent'anni che convivo, intellettualmente, con Napoleone, che ne raccolgo le reliquie e le immagini, i libri e le memorie, ed io, non del tutto profano alla storia della grandissima epopea, non so capacitarmi della facilità con la quale i miei contemporanei sentenziano e rispondono a qualunque più intimo quesito intorno alla Grande Anima. Li invidio. Come il Manzoni lasciava, dubbioso, che i posteri decidessero se la napoleonica

---

(1) Dal *Giorno* del 5 di nov. del 1906.

fosse stata " vera gloria „, così amerei limitarmi (e vedere i miei contemporanei limitarsi) a raccogliere i materiali per certe risoluzioni di problemi che veramente non possono essere ancora studiati con le passioni dell'oggi e con la parzialità della nostra generazione.

Ma nello studio della questione, se Napoleone sia stato o no un *credente* nel vero senso della parola, mi pare che i materiali bastino, che la documentazione a noi pervenuta sia sufficiente e che la risposta, matematicamente esatta, possa darsi. Solo, mi sembra sia un grave errore volere e tentare rispondere con un *sì* o con un *no*. Questo è un problema complesso, e che si scinde in varî problemi dirò cronologicamente. Infatti, bisognerebbe anzitutto studiare se *Napoleone de Buonaparté*, nato cattolico, sia stato educato cattolicamente; se il generale *Bonaparte* sia rimasto credente cattolico; se l'Imperatore *Napoleone* sia vissuto *credente*; se l'esule di Sant'Elena sia morto cristianamente.

Ecco perchè sbagliano, a mio modo di vedere, gravi scrittori o studiosi come Federico Masson e come il barone Manno, rispondendo il primo che Napoleone *fu credente*, il secondo che tale Napoleone *non fu*. Ho detto: sbagliano. Dovevo dire: hanno ragione entrambi. La risposta del Masson va bene, infatti, per una parte della vita del Gran Côrso: per la gioventù e per gli ultimi anni: la risposta del Manno è esatta per chi studî l'ufficiale ed il generale Bonaparte della Rivoluzione.

Ma l'errore più grave del Masson sta nel dichiarare che se Napoleone fu un *credente*, volle però esplicitamente spiegare nel suo testamento di non essere stato *praticante*, adoperando la frase: " Muoio nella religione apostolica romana nella quale sono nato più di cinquant'anni fa „ (scriveva nel 1821 ed era nato nel 1769 ,

invece della frase " nella quale sono nato e sono vissuto „ ; il Masson sostiene che Napoleone ponderava ogni parola, e che questa sua frase è tutta una dottrina, tutta una dichiarazione. Aggiunge che se avesse Napoleone usata la frase: " Muoio nella religione nella quale *sono vissuto* „, avrebbe scientemente asserito il falso.

No: non si può dire che la frase di Napoleone sia stata meditata parola per parola. Tant'è vero ch'egli ha dimenticato l'aggettivo *cattolica,* già che avrebbe infatti dovuto dire: " Muoio nella religione cattolica apostolica romana „ e non " nella religione apostolica romana „. Nè si può dire che abbia intenzionalmente omessa la frase " e nella quale sono vissuto „, perchè egli non ha scritto: " Muoio nella religione nella quale sono nato „, senz'altro, frase che gli avrebbe permesso di proseguire " e nella quale sono vissuto „, ma ha scritto: " Muoio nella religione nella quale sono nato or son più di cinquant'anni „. È logico che non potesse scrivere: " nella quale sono nato e vissuto or son più di cinquant'anni! „

Insomma, la questione sollevata dal Masson, pedantescamente, sulla frase del testamento di Sant'Elena, è oziosa, è bizantina.

Non è bizantina invece la risposta, già che un'affermazione erronea di uno " specialista in Napoleone „ qual'è il virulento accademico francese, non si può e non si deve lasciare senza replica.

Ma quel che non si può negare è che Napoleone sia nato da genitori " credenti „ e che sia stato educato " cattolicamente „; come non si può negare che dopo avere nella sua mente dedicato poco tempo alle disquisizioni ed alle meditazioni religiose, visse a Sant'Elena e morì da vero cattolico.

Certo, visse al tempo in cui imperava la fede nell'*Ente Supremo*, e fu uomo della sua generazione. Non

fu ateo nel vero senso della parola, ma certo al tempo della Rivoluzione, del Terrore, di Vendemmiaio, *non fu credente*; fu, dirò così, un *indifferente*, in tutt'altre faccende affacendato.

Bigotto, poi, non fu mai. Ecco perchè non volle chiedere la comunione il giorno della messa d'Incoronazione, celebrata in Parigi da Pio VII: ecco perchè non isposò religiosamente Giuseppina (mentre curò il matrimonio religioso dei fratelli e delle sorelle) e la sposò coattivamente davanti al prete solo quando Giuseppina, alla vigilia della Incoronazione, lo minacciò dello scandalo di rivelare tutto al Papa, diventando così non l'Imperatrice ma la concubina dell'Imperatore; ecco perchè prese... possesso di Maria Luisa — giuntagli appena appena da Vienna — prima della cerimonia nuziale religiosa; ecco perchè, dopo i disastri della Campagna di Francia, dopo il tradimento del maresciallo Marmont, l'Imperatore potè, nel 1814, a Fontainebleau, non solo premeditare, ma effettuare un tentativo di suicidio. Ma Iddio non voleva che morisse, e gli destinava l'effimera sovranità dell'Elba, il glorioso titanico sforzo di Waterloo, la lenta interminabile agonìa e il doloroso calvario di Sant'Elena, le vergognose piccinerie di un carceriere come lo scimmiesco Hudson Lowe!

Quand'ho letto l'articolo del Masson ho interrogato i miei amici. Ho raccolte le risposte di un *referendum* che è troppo voluminoso per un breve capitolo, sì che lo pubblicherò integralmente nella mia *Revue Napoléonienne*. Ma il risultato del *referendum* posso dare fin d'ora (e senza togliere nulla del loro interesse alle risposte che stamperò) ai lettori di questo studio.

Uno solo fra gli storici interpellati, ha dato ragione al Masson — è vero che conta per dieci! — ed è l'illustre Albert Sorel, colui che dopo la morte del

Taine è il primo storico francese vivente! (1) Per il Sorel, se Napoleone nel suo testamento non ha detto *sono vissuto cattolico*, ma *sono nato cattolico*, vuol dire che ha voluto proprio dire: *sono nato ma non sono vissuto.* Per tutti gli altri storici, letterati, filosofi da me consultati, la frase va intesa: *Muoio come sono nato, nella religione cattolica dei miei padri: sono sempre stato, insomma, un vero cattolico.*

Ed ora, farò un bel dono ai lettori: scelgo tre fra le risposte dei miei amici e le pubblico. Chi voglia leggere le altre, le troverà nella mia *Revue.*

Giacomo Barzellotti, il filosofo illustre, mi scrive: " Il mio parere è questo. È sempre difficile, spesso impossibile affatto, penetrare le intenzioni di atti pubblici e solenni, a cui sono venuti in circostanze capitali della loro vita, uomini di natura complessa e potente com'era quella di Napoleone. Ma se riflettiamo che nel suo testamento egli parlava ai Francesi, dobbiamo ammettere che egli, l'autore del Concordato, e che pensava (vedi il Taine) così *latinamente* e *romanamente* dell'ufficio sociale e civile della religione, abbia scelto apposta nel suo testamento quell'espressione, intendendo ch'essa non lasciasse *nel suo popolo* il minimo dubbio intorno alla sua costante fedeltà alla religione cattolica. Egli ha voluto (e dovuto) dire che la religione *in cui era nato* era stata sempre *la sua religione.* Supporre che la scelta di quelle parole avesse potuto lasciar trapelare in qualche mente che la religione della sua famiglia poteva non essere stata la religione del suo cuore e della sua mente, negli anni maturi, e che il Grande Testatore avesse *consciamente* lasciato aperto l'adito a cotesta interpretazione, vorrebbe

(1) [Morto nel 1906, come già ho detto].

dire supporre un Napoleone assolutamente tutt'altro dal Napoleone reale... un Napoleone sottilizzante e teologizzante, capace di *riserve mentali* gesuitiche... „. E il Barzellotti prosegue, con ragioni profonde, l'esame della coscienza religiosa di Napoleone.

L'eruditissimo senat. Alessandro D'Ancona mi scrive:

“ Mi par poco accettabile la spiegazione del Masson, che cioè Napoleone per non mentire, abbia adoperato la formula *nato* e non *vissuto*. Credo che egli non desse a quella dichiarazione altro valore, che quello che suol darsi a certe formule.

“ Difficile sarebbe dire se Napoleone fosse *credente* o no. Non bisogna scordarsi però che se fu figlio del secolo decimottavo, fu anche nativo di una regione italiana, dove certe idee non potevano attecchire. La religione fu sempre per lui un *instrumentum regni*, e s'egli, Primo Console, la ristabilì in Francia, non lo fece per altra considerazione, — nè dovette, ad esempio, come non ebbe nessuno scrupolo, aver poi nessun rimorso per l'imprigionamento del Papa. Egli, se non erro, ebbe per la Religione, e specialmente per la cattolica, quel rispetto ideale che si deve avere per le grandi forze sociali: perciò non fu un miscredente, nel comune senso della parola, come tanti altri del tempo suo, ma da nulla resulta che fosse un fervido credente... Fu quello che fu, cioè un uomo che credette soprattutto in sè e nell'energia delle proprie forze intellettuali e morali, e finchè le cose gli andarono bene, dovette anche credere di essere strumento di quel Potere, comunque si denomini, che regge le faccende umane, gli avvenimenti della storia mondiale... „.

Per il D'Ancona, Napoleone fu dunque un uomo che credette sopra tutto in sè. I lettori non potranno non essere colpiti, come me, dall'identità del pensiero dell'illustre professore pisano con quello di un uomo

con il quale, forse, il D'Ancona non si è incontrato mai, il romanziere Giulio Claretie, membro dell'Accademia francese e laboriosissimo direttore della *Comédie française*. L'autore del celebre *Prince Zilah* mi scrive: " Cher confrère, Napoléon était-il ou n'était-il pas croyant? Vous me demandez beaucoup. Ce qu'il y a de certain c'est qu'il croyait en son étoile. Il croyait en Lui-même. C'est une foi. — Votre tout-dévoué Jules Claretie ".

Conchiuderei: Napoleone fu un cattolico non praticante, poco tenero per il Papa e per il Clero, che volle morire cristianamente e che, in vita, credette, sopra tutto, in sè. Ma aggiungerei: Pochi cattolici francesi della generazione sua furono più rispettosi per i veri credenti; nessuno rese maggiori servigi alla Religione cattolica che Colui il quale volle e firmò il Concordato. Chi ha ristabilito il culto cattolico in Francia non muore come un cane, non è un miscredente. E se Napoleone, autore di codici e vincitore di battaglie, firmatario di trattati e regolatore della storia del suo tempo, ebbe un istante di raccoglimento religioso prima di Sant'Elena (ove ne ebbe molti) non potè — egli grandissimo — non sentire la grandezza di Chi del creator suo spirito aveva voluto stampare più vasta orma appunto in lui Generale, Console ed Imperatore (1).

---

(1) [L'articolo, citato poc'anzi, del Masson, è stato da lui ristampato nella 2ª serie del *Jadis* nel 1906; le lettere ricevute dalla *Revue Napoléonienne* in risposta alla domanda *Napoleone era egli credente?* si trovano nell'annata V, 1906-1907.

Ecco quel che dell'argomento scrisse il Cardin. Mathieu: " Quoi qu'il en soit des appréciations contradictoires et

des légendes, que peut-on savoir exactement de la religion du Premier Consul? J'oserais dire que sa psychologie religieuse ne me paraît pas avoir été plus compliquée que celle des autres officiers d'artillerie, ses contemporains, parce qu'en face du christianisme les plus grands hommes sont *peuple*, tantôt subjugués par sa beauté, tantôt repoussés par les sacrifices qu'il impose, tentés comme les autres et plus que les autres par l'orgueil et par le plaisir, par conséquent, exposés à perdre la foi, comme le commun des esprits, sans qu'il faille y chercher des raisons particulières. Bonaparte fut préparé à la première communion avec soin, mais il ne reçut qu'une instruction religieuse très sommaire, et les Minimes de Brienne ne l'édifièrent pas toujours, s'il est vrai qu'il y en avait un qui disait la messe en cinq minutes. Il a raconté qu'il avait eu des doutes dès l'âge de quatorze ans. Il ne trouva personne pour les éclaircir. L'éveil des passions, les lectures, toutes les influences qui s'exerçaient sur la jeunesse de son temps, les augmentèrent, et sa foi en subit une grave atteinte, sans pourtant mourir tout à fait. Voilà ce qui résulte de ses propres aveux, comme des témoignages nombreux et concordants de ceux qui l'ont le mieux connu. Je n'en citerai que deux publiés récemment et fort sérieux. " On a coutume, dit Chaptal, " de regarder Bonaparte comme un impie, un athée, etc. " Je ne puis partager cet avis, et ceux qui l'ont connu " dans les années de son consulat seront de mon opinion. " Bonaparte, sans être dévot, était religieux, et si ses " démêlés avec le Pape ne fussent pas survenus, je ne " doute pas qu'à quarante-cinq ans il n'eût été dévot ". M.me de Montholon, dont on vient de publier d'intéressants Souvenirs, écrit de son côté: " Il avait rompu dès " sa jeunesse avec la pratique de la religion. Pourtant il " avait gardé l'empreinte de sa première éducation et de " la foi de son enfance. Il était resté catholique et chrétien " au fond du cœur ". Pourquoi, en effet, entendait-il avec émotion la petite cloche de Rueil? Pourquoi faisait-il le signe de la croix en apprenant la mort de Pichegru et

à chaque évènement extraordinaire de sa vie? Pourquoi témoigna-t-il publiquement sa reconnaissance et servit-il une pension au P. Charles qui l'avait préparé à la première communion? Pourquoi, dès l'année 1797, au moment où il dépouillait le Pape, ébauchait-il déjà une négociation religieuse avec lui? Pourquoi choisit-il le 15 août, jour de l'Assomption, comme fête nationale, en supprimant le 14 juillet? La politique suffit-elle à expliquer tous ces petits faits concordants? Il semble bien, au contraire, que, dans cette âme extraordinaire, il y ait eu un coin réservé aux souvenirs pieux et aux croyances de son enfance, quelque chose comme une petite chapelle corse avec sa Madone et son Crucifix! Il faut convenir pourtant que si la chapelle existait, il n'y faisait pas de fréquentes dévotions. C'est à la fortune de César qu'il offrait surtout ses sacrifices, et c'est vers le palais de César que, après le 18 brumaire, il s'acheminait avec résolution et prudence, porté par le peuple ébloui de ses victoires et prêt à payer de sa liberté le bonheur d'échapper à la tyrannie sanglante et imbécile dont il avait tant souffert. Or, le rétablissement de la religion apparaissait au Premier Consul comme la condition essentielle de la paix sociale. On connaît son apostrophe à Fontanes, qui a été citée, elle aussi, dans la chaire de Notre-Dame par l'orateur qui s'appelait alors le Révérend Père Hyacinthe Loyson: “ Fontanes, fais-moi des hommes “ qui croient en Dieu, car les hommes, qui ne croient “ pas en Dieu, on ne les gouverne pas, on les mitraille! „ Metternich, qui s'était souvent entretenu avec Napoléon de ce sujet, affirme qu'il ne reconnaissait qu'à la religion positive le droit de gouverner les sociétés humaines, et qu'il regardait le christianisme comme la base de toute civilisation véritable. Sur ce point Bonaparte n'a jamais varié et, soit au Conseil d'État, soit dans ses conversations particulières, il s'est exprimé avec une hauteur de vue et une éloquence familière que M. Thiers fait revivre dans les pages intéressantes que tout le monde a lues, au troisième volume de l'*Histoire du Consulat et*

de l'Empire. Bonaparte a donc été déterminé au Concordat par tout ce qu'il avait de philosophie politique et par tout ce qui lui restait de religion; mais il y a songé tout seul et dans des circonstances qu'il faut rappeler pour comprendre le tour particulier que prit la négociation „].

XXI.

Il figlio di Napoleone [1].

Alla memoria di Mario Giobbe.

Fra Napoleone I e Napoleone III, la storia ha lasciato in bianco una pagina, così come l'ha lasciata tra Luigi XVI e Luigi XVIII. E queste pallide, evanide figure di Napoleone II, di Luigi XVII, di Napoleone IV (l'attuale pretendente ha dichiarato, infatti, che prenderebbe, sul trono, il nome di Napoleone V, lasciando alla vittima dei Zulù il " numero „ che le spetta nella genealogia imperiale), queste figure, dicevo, attraggono le fantasie dei poeti, gli entusiasmi delle folle in teatro, le ricerche degli eruditi nelle biblioteche e negli archivî. Pochi uomini ebbero, in vita, meno " fatti „ del " Re di Roma „: a pochi furon dedicati più immortali versi, da quelli di Vittore Hugo a quelli del Rostand, e più numerose biografie, dall'antica del Montbel (contemporaneo di Napoleone II e del Met-

(1) Dal *Giornale d'Italia* del 4 di marzo del 1904.

ternich) alle recenti del Welschinger francese e del Wertheimer austriaco, alla recentissima del neo- " immortale „ Federico Masson, entrato il 23 di gennaio del 1904, accoltovi da un mordace e fine saluto del Brunetière, nell'Accademia Francese.

I lettori del " Giornale d'Italia „ ricorderanno come, a proposito di una mia recente raccolta di aneddoti e di documenti su Napoleone II, e sull'" Aiglon „ del Rostand, sia sorta su quelle colonne, l'anno scorso, una vivace polemica tra uno scrittore (che aveva discorso del mio libro e censurato il mio entusiasmo per il dramma del poeta francese) (1) e Mario Giobbe, che stava preparando quella bellissima traduzione in cui il titolo solo (l'" Aiglon „) gli è parso intraducibile, traduzione che ha poi permesso a Gemma Caimmi di recitare sulle scene italiane quella parte che in Francia solo Sarah Bernardt ha saputo sostenere (della signorina Demidoff, " Aiglon „ da strapazzo, il tacere è bello!).

Alle polemiche pare questo povero " Re di Roma » sia destinato sempre, con persistente fato.

Non appena edito il nuovo libro del Masson presso l'editore Ollendorff (" Napoléon et son fils „) salta su un precedente biografo del Duca di Reichstadt, il Welschinger, a dichiarare nelle appendici letterarie dei " Débats „ che il Masson ha sbagliato affermando che Napoleone II, divenuto austriaco, non abbia compreso la gloria del padre nè i doveri ch'essa gl'imponeva, domandando nel 1829 all'arciduca Carlo il permesso di far sfilare anch'egli, in parata, i soldati austriaci, — accogliendo il Marmont, l'antico traditore del 1814, e dandogli il proprio ritratto: aggiunge il

(1) Il senatore Alessandro D'Ancona.

Welschinger che il Prokesch-Osten, così come l'ha immaginato il poeta Rostand, fu, anche nella realtà, il solo vero amico del Duca, e che il Masson ha errato facendocelo credere un “ factotum „ del Metternich, posto accanto al Principe per tradirlo e per riferire tutti i suoi progetti.

Per il Masson, il Principe che riposa nella “ Kaisergruft „ viennese, così ben descritta nei sonetti di Guido Menasci, è un povero principe austriaco. L'eredità ha distrutto il suo corpo, ha rattrappito il suo spirito; l'educazione ha terminato di compiere l'opera preparata dall'atavismo. Conchiusione, invero, sinistra. “ Ebbene! — esclama il buon Welschinger con enfasi — posso affermare altamente, dopo i serî studî (*sic*) da me consacrati alla storia del Re di Roma, che questo ritratto tracciatovi dal Masson è una deformazione completa della realtà „. E vuol provarlo con l'ammirazione sempre dimostrata da Napoleone II per la paterna Grande Memoria, con i ricordi e le relazioni scritte dall'Obenaus, maestro di storia del Duca: di quell'Obenaus che, nella scena della lezione di storia, fa, nell'“ Aiglon „, una così ridicola apparizione, ma del quale, con documenti archivistici serî, uno storico austriaco, il Wertheimer, ha posta, or sono tre anni, in buona e simpatica luce la calunniata memoria.

All'uomo di pesante spirito, di tarda intelligenza descritto dal Masson, altri contrappone, nel dipingere il Re di Roma, un giovane che ha fatto profondi e gravi studî, e che, della storia della Rivoluzione e dell'Impero, “ sa più di chiunque altro „: il giudizio è di un maestro del Principe, il capitano Foresti, che donò un copialettere dell'imperiale discepolo suo alla famosa cantante Carolina Ungher: copialettere ch'io ho pubblicato nel mio “ Napoleone II „.

E non solo lo spirito, ma anche il corpo esercitava

strenuamente il Principe, volendo, se gli fosse toccato il trono, poter provare d'esserne degno in tutto. Ma la malattia vinse un'energia ch'egli credeva indomabile. Finì col riconoscersi vinto, ed esclamò: " La morte, la morte sola saprà guarirmi! „. Poi, gittando un melanconico sguardo sulla imperiale culla, dono della città di Parigi (come quella offerta, poi, al figlio di Napoleone III, e inviata or son pochi giorni dall'Imperatrice Eugenia al Museo Carnavalet), il duca di Reichstadt riassunse la propria biografia tragicamente laconica: " La mia nascita e la mia morte, ecco tutto ciò che gli uomini ricorderanno di me! „

Un'ambizione insoddisfatta, più ancora dell'inesorabile malore, affrettò la morte dell'infelice; e tale è il pensiero del Gladstone, il quale ebbe a scrivere, nel 1897, ad uno storico francese, queste sintetiche parole: " In lui, il corpo fu consumato dall'anima, " come la spada taglia il fodero. Ciò mi fa tornare in " mente il verso di Wallenstein: " Esso mi soffocava: " io mi libero! „. Mi spaventa la grande energia con la " quale si manifesta in lui la tendenza agli studî militari: " ma l'interesse tragico destato in noi dalla sua vita " potrà difficilmente esser mai sorpassato. Essa eccita " al più alto grado la simpatia e l'ammirazione „.

Chi avrà ragione? Il Gladstone ammirando, il Welschinger difendendo, il Masson accusando Napoleone II? Nel mezzo fra loro, starebbe un giusto e misurato giudizio, in cui non si volesse ricordar troppo l'inetto elemento che nel sangue del Re di Roma diede l'antipaticissima figura di Maria Luisa (ancor più antipatica dopochè Caterina Pigorini Beri, con isforzo ingegnoso ma degno di miglior obbietto, volle difenderla nella " Nuova Antologia „) e nel quale non si volesse, nè pure, dar troppa prevalenza al gran sangue glorioso paterno.

***

Secondo il Masson, il figlio di Napoleone non ha importanza se non dal nome del padre. Non ci intenerisce se non perchè è figlio di Napoleone I. Non ha recitata alcuna parte sulla scena del mondo, non ha esercitata alcuna azione sui suoi contemporanei. Egli è un rottame sbalestrato dalle onde poco prima che il mare lo inghiotta, ma che è pur sempre un brandello della nave cui la tempesta lo ha strappato. Così, è Napoleone il Grande che noi cerchiamo in Napoleone II; è il nesso, è il legame fra queste due anime, che la storia vuol conoscere. Ecco perchè al Masson è convenuto studiare le conseguenze che il sentimento della paternità ha prodotte sulla mente, sui progetti e sugli atti di Napoleone I, e, inversamente, quali effetti abbia avuti sul figlio di lui il sentimento filiale. Questa inchiesta del Masson, come le altre tutte che gli dobbiamo sull'epopea imperiale, è seria e minutamente documentata, e tanto più attrae, in quanto ci si presenta il caratteristico raffronto della realtà storica con la leggenda.

E il Masson ci ha voluto provare come — strano invero! — in questo caso la storia e la leggenda combinino. Napoleone esce da questo libro mostrandoci quelle gioie, quegli orgogli, quei sogni di paternità trionfante che il popolo ed i poeti gli avevano finora sempre attribuiti. Inoltre, il Masson ci mostra in modo nuovo e convincente come l'amore paterno abbia avuto in Napoleone una forma quale non fu mai riscontrata più potente in alcun essere umano. L'amore paterno!... Il più dolce al cuore quando tutto lo empie di affetto,

e che ogni padre intende o... fraintende a modo suo; quell'amore paterno nel quale Napoleone fu grande, eccelso più che sui campi di battaglia, più che nelle sedute del Consiglio di Stato; quell'amore paterno che fa compiere grandi atti e la cui mancanza gitta l'uomo in basso, più in basso de' bruti!

Il " superuomo „ del Nietzsche, l'" eroe „ del Carlyle scompaiono, e in un continuo dolcissimo sguardo d'affetto il vincitore di Marengo e di Austerlitz mira con paterna emozione, nel lungo martirio dell'esule, sul caminetto del salotto di Longwood, il busto del piccolo Re di Roma, paffuto e sano...

Di soli undici anni il padre lo precederà nella tomba... (1).

(1) [Oltre l'opera del Masson di cui ho qui discorso, ed oltre i libri ormai vecchi del Suzor e del Montbel, veggansi sul Re di Roma gli scritti recenti del Welschinger, *Le Roi de Rome* (Paris, Plon, 1 vol. in-8°), del Wertheimer, *Der Herzog von Reichstadt* (tradotto anche in inglese), del Luzio (in *Profili storici*, Milano, 1906) e i miei due volumi *Napoleone II* e *Bibliografia di Napoleone II*, Roma, Bocca, 1903 e 1905].

XXII.

Per uno storico di Napoleone e de' Napoleonidi [1].

Ad Andrea Fontainas.

Un mio geniale collega della *Patria,* il signor Andrea Fontainas, ha scritto, in una delle sue briose ed intellettuali *Cronache parigine*, qualche parola assai severa intorno a Federico Masson, reo di aver recentemente avuta " l'ambigua onorificenza di esser nominato membro dell'Accademia francese „. Perchè *ambigua,* mio caro Fontainas? E perchè aggiunge Ella che " il " signor Masson non ha dovuto il suo successo che " alla cura che egli ebbe di raccogliere in una com- " pagine di tediosi volumi, tutti i pensieri, e tutte le " sensazioni, nessuna esclusa, che Napoleone ebbe al " cospetto della donna... „? *Tediosi,* i volumi che sono stati, commercialmente parlando, uno dei trionfi della Casa editrice Ollendorff? Tediosi, i volumi tradotti

(1) Dalla *Patria* del 1° di maggio del 1905.

in inglese ed in tedesco, e che hanno reso celebre in tutta Europa il Masson? E veramente in questa *compagine,* non parlasi mai d'altro che di *Napoleone e le Donne,* come Ella crede, signor Fontainas? Il volume così intitolato è *uno* dei *diciassette* finora pubblicati, *uno* dei *trenta* che il Masson ha in animo di dedicare allo studio del Gran Côrso. E giacchè si rischia, in Italia, di commettere la grande ingiustizia di sentenziare tanto sbrigativamente intorno al pregio ed alla entità dell'opera del Masson, cercherò di darne qui io un'idea, quantunque i limiti di un articolo per i lettori di un giornale quotidiano mal consentano di ciò fare in modo esauriente. Ma giacchè l'accusa fu formulata in una cinquantina di righe, sarà bene che, in questa stessa *Patria* e in non grande spazio, venga a luce la difesa.

Ma una premessa debbo fare. Non sono un amico del Masson. Anzi: fummo in continuo ed abbondante carteggio quando egli era ancora un modesto, ancora un ignorato: quando mi scriveva: *Ci vuole un cercatore com'è lei, per sapere che io esista!* Ora, e da parecchi anni, non ci scriviamo più. E non sono il solo cui non sia riuscito di andar sempre d'accordo con il violentissimo ed irascibile accademico francese. Ma i nostri dissapori personali non m'impediscono di stupirmi innanzi alla durezza delle parole rivolte ad un grande e coscienzioso lavoratore disinteressato qual'è Federico Masson.

***

Dunque, Federico Masson non è uno storico dell'Europa di quel tempo, com'è Alberto Sorel, nè di Napoleone Console ed Imperatore, qual'è Alberto

Vandal. Egli ha studiato Napoleone nell'intimità. E l'argomento era tanto più attraente, in quanto che mai la questione dell'influenza di famiglia è stata così importante come sotto il regno di Napoleone. Così è che studiando *la famiglia* di Napoleone il Masson è stato condotto naturalmente a sviscerare *il sistema* di lui.

Dal 1893 ad oggi, il Masson ha pubblicato, come dicevo poc'anzi, diciassette volumi sul suo eroe. Ne prepara altri tredici. E quando avrà compiuto il trentesimo, un giovane professore, il Madelin, lo eccita a pubblicarne un trentesimoprimo intitolato *Napoléon* " tout court ", in cui il Masson dia una sintesi del suo monumentale lavoro.

Il quale ha un'origine che pochi ricordano. Il libro del Taine su Napoleone, e cioè uno dei capitoli delle *Origines de la France contemporaine*, irritò profondamente non solo il Principe Napoleone Girolamo (che dall'esilio di Prangins rispose con il violento e magistrale suo volume su *Napoleone e i suoi detrattori*), ma anche il fido amico di lui, Federico Masson. E volle anch'egli rispondere al Taine. Questa l'origine del ritratto in diecimila pagine che il Masson sta contrapponendo al ritratto così breve del Taine.

Le prefazioni del Masson ci dànno un'ampia idea del suo piano, e le recenti lezioni del Madelin sugli *Storici di Napoleone* (seguite alla Sorbona da un pubblico femminile numeroso ed attento) lo hanno, di recente, messo in chiara luce.

Per il Masson, l'uomo politico e l'uomo privato non vanno separati; descrivendo Napoleone, bisogna studiarli contemporaneamente.

Innanzi tutto, il Masson ha realizzato mirabilmente il suo programma descrivendoci un Napoleone *molto Côrso*. E questa sua " interpretazione " del personaggio

è assai piaciuta al Brunetière, il quale, accogliendo il Masson all'Accademia Francese, ha, anch'egli, consacrata questa nota caratteristica di un " Napoleone Côrso „ che trasse i proprî parenti dietro a sè, con un sentimento vivissimo dello spirito di famiglia quale lo nutrono sempre nel proprio cuore i Côrsi: *Non è per sè ma per i suoi che Napoleone cercò di riuscire.*

Studiando Napoleone marito, il Masson ha raccolti documenti notevoli per dimostrarci quanto il matrimonio con Giuseppina Beauharnais sia una data notevole, direi un pernio, nella vita di Napoleone: il generale si è staccato dalla propria famiglia il giorno stesso del suo matrimonio; i suoi parenti ebbero molti rivali nel cuore del Bonaparte: il figlio e la figlia di Giuseppina: e quel giorno nacque tra la tribù dei Bonaparte e la tribù dei Beauharnais un'aspra lotta. Giuseppina fu amata pazzamente dal generale, ma non seppe capirlo. Ne profittarono tutti i Bonaparte per preparare lungamente, pazientemente il divorzio. Serbavano essi un grande rancore contro quella donna, troppo amata sul principio, e non comprendevano come la sterilità di lei fosse favorevole a loro. Non ebbero in mente che un pensiero solo: impedire un ritorno del potere esercitato dall'amore che Giuseppina aveva saputo inspirare a Napoleone.

Acuto è l'esame fatto dal Masson di tutti i membri della famiglia napoleonica. Dalle sue pagine risulta chiaramente come tutti i membri di essa fossero dotati di mente superiore; tutti i Bonaparte hanno un marchio fisico, morale o intellettuale molto visibile. Molti fra essi sono originali, sempre serbano le tracce del genio, talvolta ne hanno alcune di follia.

Luciano fu un genio mal compreso, una testa solida, e che al 18 Brumaio seppe essere di grande aiuto al fratello generale. Luigi fu intelligente, ma ben presto,

creato re, divenne nevrastenico ed irritato; finì quasi pazzo. Giuseppe, amico di Madama di Staël e sostenitore del regime parlamentare, fu il liberale della famiglia, e uomo veramente intellettuale. Girolamo aveva moltissimo spirito, e ne diede pure in eredità al proprio figlio (forse di più, anche, di quel che Napoleone III avrebbe desiderato). Amò tutte le donne del suo regno di Vesfalia, fuorchè la sua. Ma il Masson è per lui indulgente. Forse, non vede in lui se non il padre del proprio amico.

Eguale carattere di *eccesso in tutto* hanno le sorelle di Napoleone. Elisa ama pazzamente il potere, ed è una Caterina IIª in erba. Carolina ebbe la testa di un Cromwell sul corpo di una bella donna, e seppe combinare i suoi piani in modo da sopravvivere come regina di Napoli al caduto fratello Napoleone. Bellissimi i ritratti, tratteggiati con mano maestra dal Masson, di *Madame Mère*, la " Corsa Niobe „ del Carducci, sempre scettica quando parla dell'Impero del figlio (*Pourvou que cela doure!* dice ella spesso con la sua pronunzia côrsa), e dello zio Fesch, cardinale.

Tutta questa gente, mal contenta, mal soddisfatta, attornia ed opprime Napoleone e non vede in lui che il parente sempre obbligato a far più, a far meglio. Lo Zola ha lasciata *la Storia naturale e sociale di una famiglia sotto il secondo Impero*. Più vero e più filosofo ancora dello storico dei Rougon-Macquart, il Masson ci ha data, o meglio ci sta dando, *la Storia vera di una famiglia sotto il Primo Impero*. Egli ci mostra con chiarezza straordinaria quanto Napoleone intuisse e comprendesse la propria condizione, e come fosse spinto a trasformare in *sistema politico* ciò che in lui a tutta prima era stato *il dovere verso la famiglia*. Ma il difetto del Masson, ben rilevato dal Madelin, è di non aver visto che in Napoleone il Côrso è scom-

parso molto presto. Questo gran Francese ha amata veramente la Francia. La Francia sta per lui *sopra tutto,* e la politica esteriore di Napoleone prova la parte che nei suoi concetti toccava alle monarchie vassalle. Ed a chi studia bene tale lato della storia di Napoleone, appare evidente che, senza aver fratelli, come Napoleone, cui dare un trono, il Direttorio aveva, prima che il Bonaparte assumesse il potere, fatta una politica analoga a quella imperiale. Il Masson dimostra che tutto, in Napoleone, fu *sistema,* e che se non avesse avuto i fratelli e le sorelle che aveva, avrebbe dato i loro troni a' marescialli ed a grandi dignitarî, come il Berthier, il Lebrun, il Talleyrand.

Amando i suoi nuovi sudditi come li amava, Napoleone doveva preferir di dar loro, come re, anzichè un Fouché qualunque, un uomo nato del suo stesso sangue, come Giuseppe e come Luigi.

Ma i fratelli non seppero essere i nuovi prefetti dell'Impero; vollero sottrarsi al prepotente giogo dell'Imperatore: questi fu obbligato, per seguire il suo sistema, a scacciarli. Sin dal 1810, il suo programma politico, così grandioso, gli apparve fallito.

Giuseppe in Ispagna, Luigi in Olanda, Girolamo a Cassel e Gioacchino Murat a Napoli, erano veri e proprî nemici o almeno malfidi amici della politica napoleonica. L'Imperatore lo comprese chiaramente, e se lo tenne per detto. E venne maturando — come acutamente mostrano i libri del Masson — il grande avvenimento che dovea cambiare la faccia del mondo: il divorzio, seguìto ben presto dal matrimonio con l'arciduchessa austriaca e dalla nascita dell'*Aiglon.* Ma l'errore del Masson sta nel fare di tale avvenimento un fatto *capitale*; fu soltanto un fatto *importante* di cui il Masson è tratto ad esagerare le conseguenze trasformandolo nella ragione unica e sola di tutta la politica

nuova posteriore. Con l'amore paterno per il neonato Re di Roma, Napoleone è invaso dalla persuasione di un nuovo dovere cui corrisponde un sistema nuovo: l'*Impero del mondo.* Napoleone si allontana dalla razza dalla quale è uscito; scuote le basi dei troni dei fratelli; essi non contano più nulla. L'erede universale è nato. Tutto sarà per lui.

Ma quel che il Masson non ha veduto, od almeno non ha saputo mostrarci, è che la nuova politica non ha per sola inspirazione il nuovo affetto, quello paterno; ha anche la propria origine nella persuasione, entrata ben dentro nella mente di Napoleone, che i fratelli suoi e le sorelle sue non solo non lo aiutano, ma ostacolano il suo sistema.

Ciò che il Masson attribuisce solo ai sentimenti di un padre, noi dobbiamo attribuirlo sopra tutto alla disillusione di un sovrano tradito dai proprî luogotenenti infedeli. È l'incapacità dei fratelli nel secondarlo che decide Napoleone al divorzio. Vuol fondare una dinastia, perchè la sua famiglia per lui non conta più.

Il Côrso è finito. Non rimane se non Napoleone I capo della Quarta Dinastia!

***

L'idea direttrice dell'opera del Masson è ammissibile e feconda. Il suo solo difetto è di non indicare le proprie fonti e di non citare i proprî documenti. Ma noi speriamo che, terminato l'enorme monumento, egli ci darà un volume di note, che ci permetta un severo controllo di ogni sua affermazione, e ci confermi nella persuasione che ci troviamo innanzi al frutto di sincere e leali ricerche storiche.

La biblioteca — già che è veramente una piccola biblioteca! — data fuori sinora dal Masson, non è certo una serie di *tediosi volumi* sulle donne della Corte Imperiale. Anzi: si parla sempre di uomini, in questi libri, e delle dame dell'Impero si dànno cenni fugaci che mostrano ben chiaro come il tempo delle Maintenon, delle Dubarry e delle Polignac fosse tramontato per sempre (1).

---

(1) [A questo articolo rispose il FONTAINAS con una erudita e benevola lettera, ch'io ho pubblicata a pagina 328 della *Revue Napoléonienne*, a. IV, 1904-1905].

XXIII.

La guerra franco-prussiana provocata da un nipote di G. Murat (1).

A Matilde Serao.

Quando, un mese e mezzo fa, S. M. Maria Pia di Savoia passò per Parigi, i giornali annunciarono che " era andata ad assistere — il 13 di luglio — ad una messa che essa aveva fatta dire alla Madeleine, per il riposo dell'anima del cognato, il principe Leopoldo di Hohenzollern ".

Di quest'uomo, che fu causa, con la propria candidatura nel 1870 al trono di Spagna, della guerra franco-prussiana, poco si è parlato quand'è morto, il 12 di giugno del 1905, e nessuno ha ricordato come chi causò lo scoppio delle ostilità fu... un nipote del francese Gioacchino Murat Re di Napoli, un cognato di una figlia di Vittorio Emanuele II. Anzi, il Welschinger, che ha scritto nei " Débats ", nel giugno, un articolo necrologico su questo principe, ed al quale

(1) Dal *Giorno* e dalla *Patria* del 19 di ott. del 1905.

dobbiamo tutta una biblioteca napoleonica, più o meno lodevole (Il divorzio di Napoleone, Il processo Ney, La morte del Duca d'Enghien, il Re di Roma, Napoleone e Pio VII, etc. etc.), non si è ricordato di narrare come il Principe che fornì nel '70 il " casus belli " alla Francia sia stato nipote proprio di un Francese.

Era uomo semplice e bonario. Scriveva da sè le lettere, senza " secrétaire de la main " e senza ciambellani. Sapendo che mi occupavo del carteggio del celebre suo zio, mi scrisse molto cortesemente, e non senza qualche errore di francese, il 24 di ottobre del 1898, che " mi domandava scusa se rispondeva con un mese di ritardo ad una lettera ch'egli aveva ricevuta in Isvizzera al momento in cui stava per partire per Berlino e per Potsdam, dove era stato chiamato ad assistere al battesimo di un nipotino ". Proseguiva narrandomi la ragione per la quale non possedeva alcun documento intorno al grande cavaliere del Primo Impero: " Il carteggio privato di mia nonna (Antonietta, nipote del Re di Napoli, Murat), i ricordi, le miniature etc., che erano rimasti a mio padre ed erano conservati qui, al Castello di Sigmaringen, sono stati disgraziatamente distrutti quattro anni fa da un incendio che ha divorata una gran parte del palazzo ". E bonariamente S. A. R. si scusava di non potermi esser utile quanto avrebbe voluto. In questo secolo, nel quale Federico Masson non risponde al notissimo letterato Bloy, polemista energico, che gli chiede notizie napoleoniche, non è male — credo — di narrare quest'esempio di cortese accoglienza fatta da un principe di Hohenzollern ad uno storico straniero. Perciò non mi pento di aver parlato di me: ho potuto così far l'elogio di lui.

Questa Antonietta Murat, figlia postuma di un fratello primogenito, che Gioacchino aveva avuto il dolore di perdere nel 1792, fu fatta principessa da Napoleone

prima del suo matrimonio con il principe ereditario di Hohenzollern-Sigmaringen (linea collaterale della famiglia reale di Prussia). “ L'Imperatore mi ha data una testimonianza ben preziosa della sua benevolenza, nominando Antonietta principessa prima del suo matrimonio „, scriveva Gioacchino, allora soltanto granduca di Berg, al proprio fratello Andrea, il 9 di febbraio del 1808.

Infatti, appena entrato in possesso del suo Granducato, quell'anno (1), il Murat aveva — con non poca soddisfazione del suo orgoglio di “ parvenu „ — veduta una delle grandi Case di Germania cercare di conchiudere con lui un'alleanza di famiglia. Il Murat, a Parigi, aveva la propria residenza all'Eliseo, sede attuale della Presidenza della Repubblica francese, e fu appunto all'Eliseo ch'egli diede un ballo magnifico in occasione del matrimonio di quella sua nipote, destinata ad essere la nonna della regina Stefania di Portogallo (nipote di Vittorio Emanuele II), del Re di Rumenia, della contessa di Fiandra, — e madre del principe Antonio di Hohenzollern dal quale nacque in Krauchenwies il 22 di settembre del 1835 quel Leopoldo, principe di Hohenzollern, burgravio di Nuremberg, conte di Sigmaringen, candidato nel 1870 al trono spagnuolo.

Il marito di Antonietta, scriveva nel gennaio del 1847 al conte Gaetano Murat (altro nipote di Gioacchino), di avere una ben triste notizia da dargli: la morte della moglie, “ ma bien-aimée Antoniette „, uccisa il 19 di gennaio da una malattia che aveva durato quattro mesi. Aggiungeva: “ Siete senza dubbio persuaso di quanto io sia infelice. Mio moglie era un angelo di

(1) Cfr. Ch. Schmidt, *Murat, Le Grand-Duché de Berg* (Paris, Félix-Alcan, 1905, in-8°).

bontà, una fedelissima compagna della mia vita: questa perdita, avvenuta or che son vecchio, crea un grande vuoto nella mia esistenza!... „.

Di Antonietta, lo zio Murat, nell'anno del matrimonio di essa (maggio del 1806) aveva, scrivendo al futuro suocero, decantato “ il suo attaccamento ai proprî doveri „ e la dolcezza.

Zio, marito, figli e nipoti: tutti sono ùnanimi nell'elogio incondizionato di questa quasi contadina di Cahors divenuta principessa regnante in Germania.

La quale Germania rese all'Italia ciò che l'Italia le aveva dato. Il re di Napoli Murat aveva mandato una principessa agli Hohenzollern; gli Hohenzollern diedero una marchesa alla famiglia italiana dei Pepoli-Murat.

Da Laetitia, figlia di Re Gioacchino, nacque infatti il famoso marchese Pepoli, che sposò la P.ssa di Hohenzollern sua cugina [morta nel 1906] come narra il Masson nel suo scritto sul “ Sangue degli Hohenzollern „ (in cui rimprovera all'Imperatore Guglielmo di aver dato del “ parvenu „ a Napoleone, mentre la sua Casa si è invece imparentata, sotto il Primo Impero, con un cognato appunto del “ parvenu „).

Gioacchino Murat era non soltanto innamorato, ma anche geloso; e tale era ancora quando, nel 1812, abbandonò nella ritirata di Russia il comando in capo affidatogli da Napoleone (che se n'era tornato a spron battuto a Parigi), e lasciando l'esercito — se poteva ancora chiamarsi un esercito — al prode Beauharnais, corse a Napoli, dove sospettava non a torto che Carolina lo tradisse a tutto spiano...

Credo che se la candidatura del Principe di Hohenzollern fosse entrata in buon porto, nel 1870, e che se egli fosse riuscito a regnare in Ispagna, gli Spagnuoli avrebbero spesso rimproverato al loro Re quel sangue

muratiano che gli circolava nelle vene. Murat, nella Penisola Iberica, ha lasciato un ricordo sanguinoso.

La repressione terribile della rivolta del due di maggio del 1808 (come dice il Sardou in “ Rabagas „, certi avvenimenti si chiamano rivolte quando non riescono e rivoluzioni quando approdano), repressione dovuta all'energia di Gioacchino Murat, che era luogotenente dell'Imperatore in Ispagna, repressione immortalata dal Goya in un quadro celebre del Museo di Madrid, aveva reso il nome del Murat sinonimo di carnefice (1). Tuttora non si può pronunziare davanti ad uno Spagnuolo il nome di Gioacchino senza destare nel proprio interlocutore un senso di orrore e di sdegno. Posso darne una testimonianza caratteristica. Un parente dell'Imperatrice Eugenia, che è anche un amico fidato della vedova di Napoleone III, mi narrava un giorno di aver udito l'Imperatrice narrare che non senza grandi sforzi su sè stessa nè senza grande contrarietà, essa, agli inizî del Secondo Impero e del suo matrimonio con Napoleone III, era riuscita ad avvezzarsi a considerare i membri della famiglia Murat come parenti, come cugini che doveva ricevere cordialmente alle Tuileries. Non è che col tempo, e per il tatto e l'abilità della duchessa di Mouchy nata principessa Murat, che i discendenti del re di Napoli poterono ottenere a Corte un'accoglienza non glaciale. Eugenia non aveva dimenticata l'accusa lanciata anche da non Spagnuoli al Murat: come disse il Girardin nei suoi “ Souvenirs „, “ il maresciallo Murat, quando comandava in capo in Ispagna, aveva fomentata la in-

(1) Cfr. Comte Murat, *Murat Lieutenant de l'Empereur en Espagne, 1808* (Paris, Plon), e Lumbroso, *Corresp. de Murat* (Turin, Roux).

surrezione del 2 di maggio, che fece migliaia di vittime... Aveva voluto imprimere un terrore fortissimo negli abitanti di Madrid.... „.

Gli Spagnuoli dunque non avrebbero menata buona “ a Sua Maestà il Re Leopoldo di Hohenzollern di Spagna „ la sua parentela con “ l'eroe sanguinario „ del “ dos de Mayo „.

Nè gli avrebbe meno nociuto la sua parentela con un'altra Napoleonide: Stefania di Baden, nipote di Napoleone I. Leopoldo era infatti il secondogenito di Giuseppina di Baden, figlia a sua volta di Stefania e sorella di quel muto Kaspar Hauser che (non è più lecito dubitarne) fu veramente figlio di Stefania di Baden nata di Beauharnais (1).

Leopoldo è un uomo ignorato che ha avuto un momento solo di vita che basterà a non farlo dimenticare dai posteri. Per lui, la guerra del 1870; per lui, i morti della Comune in Parigi; per lui Sedan; per lui, il 4 settembre e la caduta di Napoleone III; per lui, l'esilio dell'Imperatore a Chislehurst; per lui, la Terza Repubblica Francese.

È vero che anche senza la candidatura di Leopoldo al trono spagnuolo, anche se il maresciallo Prim, dopo aver sognata una Repubblica Spagnuola, non avesse mai pensato al principe di Hohenzollern, ed invece avesse fatta (come ne ebbe l'intenzione) l'offerta della corona spagnuola o al principe tedesco Federico Carlo, od al principe di Coburgo, od al duca di Alençon, od al duca di Genova, od al duca di Montpensier, od al re di Portogallo, od anche al maresciallo Serrano,

(1) Scrissero su questa misteriosa figura storica il Lanciani nella *Nuova Antologia*, il de Reiset ne' suoi *Souvenirs*, il de Cléry e il conte Maur. Fleury (1905).

fissando poi la propria scelta sul duca d'Aosta, Amedeo di Savoia, — se anche dunque il nome di S. A. R. il principe di Hohenzollern non si fosse mai " posto sul tappeto „ dalla diplomazia, bastava l'esistenza di un Bismarck, la docilità di un re di Prussia, il fatalismo di un imperatore di Francia, per fornire non uno ma mille " casus belli „.

Quando due popoli si odiano, o quando due sovrani vogliono scagliarsi " l'un contro l'altro armati „, non manca mai il non meno futile che sufficiente " casus belli „! (1).

---

(1) L'Hohenzollern-Sigmaringen, antico Stato sovrano della Confederazione germanica, limitrofo del regno del Würtemberg e del granducato di Baden, è diviso in due parti dall'Hohenzollern-Hechingen (che dal 1849 fa parte degli Stati prussiani).

Si componeva della contea di Sigmaringen e della contea di Voeringen, delle signorie di Glatt e di Beuren e di una parte dei possessi del principe di Fürstenberg e del principe di Thurn e Taxis.

Le principali città sono Sigmaringen (ov'era il palazzo, residenza della principessa Murat-Hohenzollern e di Leopoldo), Trochtelfingen e Haigerloch.

Vi scorrono parecchi affluenti del Danubio, il Neckar e l'Eiach.

Terra piana e fertile sulla destra del Danubio; altrove monti e boschi, miniere di ferro e depositi calcari.

Il principato di Hohenzollern-Sigmaringen fa parte, sin dal 1849 (come quello di Hohenzollern-Hechingen) del regno di Prussia.

Ivi dimorò il principe, morto nel 1905 dopo una vita calma, calma anzi quanto quella del rivale suo in Ispagna, Amedeo di Savoia-Aosta, il quale, fuorchè dal dicembre del 1870 al febbraio del 1875 (sino all'avvento, cioè, del figlio primogenito di Isabella, Alfonso XII, proclamato

re dal *pronunciamiento* del 30 di dicembre del 1874 e riconosciuto re di Spagna nel 1875) menò vita modesta e ritirata, passeggiando a piedi sotto i portici di Piazza Castello a Torino, fiancheggiato dai tre figli, ed abbandonando il titolo spagnuolo di ***Re*** e di ***Maestà*** per riprendere quello gloriosamente italico di ***Principe*** e di ***Altezza Reale***. " ***Roi ne daigne, Savoye suis!*** "

XXIV.

L'ultima nipote di Napoleone I.

La Principessa Matilde (1).

A Giuseppe Pitrè.

La Principessa Matilde godeva una salute di ferro. Il mercoledì 16 di agosto del 1865, il fratello, principe Girolamo Napoleone, le aveva mandato il proprio medico a Saint-Gratien (ove la Principessa aveva la sua cara villa, preferito anzi unico suo soggiorno quando non era in Parigi, *rue de Berri*), perchè alla Principessa bisognava fare una lieve operazione ad un occhio. Parlavano intorno a lei di salute, ed avendola un suo ospite complimentata per la condizione sua,

---

(1) Aggiunte alcune altre notizie a tre miei brevi cenni del " Giornale d'Italia „ del 4, del " Giornale di Venezia „ del 7 di gennaio e del " Piemonte „ del 2 di aprile del 1904, ho formato questo studio, edito per la prima volta per le nozze Pitrè-D'Alìa (Palermo, il xx di aprile del mdccccIV) [Pinerolo, Tipografia Sociale, edizione non venale].

allora assai fiorente, la Principessa esclamò: “ Oh! io, non sono mai stata ammalata! „

Ci voleva dunque, più che l'età, quella caduta, quella rottura del collo del femore, per determinare in questa gagliarda fibra, che già da tre anni aveva varcata l'ottantina, il lento, ma progressivo indebolimento che l'ha condotta alla fine di tutti i mali!

Per una curiosa coincidenza questa medesima disgrazia incolse nonna e nipote! La madre del Re Girolamo, Madama Letizia, “ la corsa Niobe „, cadde, nella Villa Borghese, e si ruppe il collo del femore, proprio come la figlia del re Girolamo, questa Imperiale Altezza di Matilde, che i fratelli de Goncourt chiamarono il “ prototipo della principessa del XIX secolo: una specie di Margherita di Navarra nella pelle di una Napoleonide „.

***

Girolamo Napoleone, re di Vesfalia, dodicesimo figlio di Carlo Bonaparte e di Maria-Laetitia Ramolino, fu fratello minore di Napoleone I e padre della Principessa Matilde. E pensare che da questo primo Impero, un secolo esatto ci separa, e che ad esso, fino a ieri, ci ricollegava questa nipote diretta dell'Imperatore, nata nel maggio precedente a quello della morte dell'esule in Sant'Elena!

Girolamo, suo padre, era stato re di Vesfalia dall'8 di luglio del 1807 al 26 di ottobre del 1813; sotto il regno di Napoleone III, fu maresciallo di Francia, presidente del Senato; morì dieci anni prima della caduta del nipote, al castello di Villegenis (a Massy, nell'Oise) il 24 di giugno del 1860.

Girolamo Bonaparte, che dal suo maligno aiutante di campo barone Du Casse fu chiamato in un anonimo libro *un roi qui s'amusait*, e che fu, invece, in molti istanti dell'agitata sua vita, geniale e grande, e a Waterloo, un vero eroe, Girolamo Bonaparte che ebbe sul bel sesso assai più vittorie che non Napoleone sugli Alleati, aveva sposata in Baltimora il 24 di dicembre del 1803 Elisabetta Patterson (1785-1879); ma il matrimonio essendo stato dispoticamente fatto annullare da Napoleone, re Girolamo si unì nell'agosto del 1807 a Caterina di Würtemberg (1).

Dalla moglie americana aveva avuto un solo figlio, *Girolamo Napoleone,* nato il 7 di luglio del 1805, vissuto sempre in America, e morto il 17 di giugno del 1870.

Dalla moglie tedesca, nacque prima Girolamo-Napoleone-Carlo, in Trieste, il 24 di agosto del 1814; morì in Firenze il 12 di maggio del 1847.

Sei anni dopo, e sempre in Trieste, nacque, il 27 di maggio del 1820, Matilde-Laetitia-Guglielmina (*la Principessa Matilde*, che per molti anni fu chiamata,

---

(1) [Nella 1ª edizione dei suoi *Consulat et Empire*, il THIERS ha espressamente dichiarato che il primo matrimonio di Girolamo, contratto quando aveva diciannove anni e senza il consenso della madre (unica vivente dei genitori) era nullo di natura sua. I Bonaparte d'America — l'ultimo dei quali è l'attuale ministro della Marina degli Stati Uniti (1906) — protestarono, ed obbligarono per via di usciere il Thiers ad inserire quella loro protesta in un futuro volume della sua Storia. Ma avvenne un fatto strano: la protesta dei Bonaparte americani fu stampata solo nella prima edizione (quella il cui 10° ed ultimo volume uscì nel 1864) e non fu più riprodotta nelle numerosissime ristampe che seguirono].

caduto il secondo Impero, da tutta Parigi, brevemente: *la Princesse*); doveva morire 84 anni dopo, la sera cioè del 2 di gennaio del 1904!

Di due anni più giovane della sorella, la precedette di dodici anni nella tomba l'ultimo figlio di Girolamo e di Caterina: l'amico d'Italia, l'alleato del Cavour, il genero di Vittorio Emanuele II, lo zio del nostro attuale sovrano.

Di questo Principe, che tutti chiamano, per intendersi, e per distinguerlo dal padre Girolamo e dal figlio primogenito Napoleone, " *Napoleone-Girolamo* ", di questo pretendente che fu un vero filosofo, un pensatore, uno scrittore, un dotto, e che assai ingiustamente un nemico politico soprannominò *un César déclassé*, la vita non è stata ancora narrata. Vi si è accinto Federico Masson, il nuovo membro dell'Accademia francese, lo storico di Napoleone e della sua famiglia, l'esecutore testamentario del principe Napoleone-Girolamo.

Noi Italiani non dobbiamo e non possiamo dimenticare che il fratello della Principessa Matilde ha strenuamente cooperato al patrio riscatto nostro, che è stato fedele nella sua amicizia anche dopo che Vittorio Emanuele per necessità politica si fu dichiarato neutrale quando la Prussia schiacciò l'aquila imperiale e la Francia, e che egli, morente, è venuto a Roma a chiudere gli occhi per sempre. Fu allora (17 di marzo del 1891) che la Principessa Matilde, sua, più che sorella, amica, venne ad assisterlo negli estremi momenti e fu in Roma per l'ultima volta. Erano fatti per intendersi: culto comune per il nome glorioso che portavano, rispetto immenso, innato per ogni libertà di qualunque genere, odio per tutto ciò che sapesse di meschino e di volgare. Napoleone-Girolamo e Matilde hanno attraversata la vita perdendo molte ami-

cizie, avendo infiniti disinganni ed amarezze profonde, ma sempre, nel loro carteggio e nel loro fraterno abbraccio quando la sorella raggiungeva l'esule a Prangins od a Torino (presso la cognata Principessa Clotilde) trovarono nuove forze per la lotta, nuova cagione di tener alto l'ideale che — nella vita d'uno scettico quale Girolamo-Napoleone — ebbe una parte assai maggiore di quel che i più, al giorno d'oggi, credano.

***

Di tre anni, nel 1823, la Principessa Matilde fu mandata da Trieste a Roma, dai suoi genitori, e qui fu affidata ad una intelligentissima governante, la baronessa di Reding, sotto la direzione della zia, l'ex-regina Giulia, moglie di Giuseppe re di Spagna e contessa di Survilliers.

Intanto, al fratello *Plon-Plon* dava lezioni il nostro Enrico Mayer, ben noto dopo il lavoro di Arturo Linaker.

Nella vita romana della giovane Matilde dobbiamo trovare l'origine del suo fine gusto artistico, e se fu pittrice valente in appresso, questo suo avvenire gli amici romani di casa Monforte già profetavano.

Morta la madre nel 1835, Matilde andò giovanissima ed abbagliante (quale ce la descrive nel suo *Voyage en Italie* Giulio Janin) alla corte dello zio, il re del Würtemberg. Ivi Matilde fu presentata con il nome di *contessa di Montfort*, e divenne intima amica della propria cugina Sofia, che fu poi regina d'Olanda.

Tornata in Italia, fu richiesta in isposa dal cugino

Luigi-Napoleone, terzogenito di Luigi re d'Olanda e futuro Imperatore (Napoleone III); ma l'infelice tentativo fatto da questo pretendente, a Boulogne, nel 1840, per impadronirsi del trono di Luigi Filippo, e la condanna del ribelle alla prigione perpetua, nel forte di Ham, fecero sì che quel progetto di matrimonio sfumasse, e che la bellissima Matilde accettasse un'altra unione.

Sposò infatti il 1° di novembre del 1840 Anatolio Nicolaïevitch Demidoff, principe di San Donato (1813-1870).

Il Demidoff condusse la giovane moglie in Russia, ove lo Zar, Nicolò I, accolse con singolare benevolenza la nuova contessa, figlia di una sua cugina germana; e quando i due sposi si separarono legalmente, nel 1845, Nicolò obbligò il Demidoff a fissare alla moglie una pensione di duecentomila franchi, o di più del doppio secondo il Debidour che dice 200 mila *rubli* e non *franchi* (1).

La Principessa era allora in tutto lo splendore della gioventù e della bellezza: aveva venticinque anni. Pochi anni dopo, quando il cugino Luigi Napoleone venne nominato Presidente della Repubblica (10 di dicembre del 1848), pregò Matilde — cui lo legò sempre un'inalterabile amicizia che il matrimonio spagnuolo non valse poi ad affievolire — di fare, finchè egli fu scapolo, gli onori di casa nel palazzo dell'Eliseo.

---

(1) Sulla separazione dei coniugi Demidoff e sulla " disinvoltura „ tutta speciale di Matilde leggonsi attraenti pagine nei ricordi del celebre scultore Duprè: *Pensieri sull'Arte e Ricordi autobiografici* di Giov. Duprè, Firenze, Le Monnier, 1895, pag. 149-154. Veramente il capitolo del Duprè non è un elogio della liberalità della Principessa!...

Questo periodo, che va dal 1848 al 1852, fu il più splendido nella vita di Matilde; nel 1852 fu riconosciuta dal cugino divenuto Imperatore, quale Principessa della Famiglia Imperiale, ricevette ricca dotazione annua, e creò intorno a sè una vera e propria corte di letterati e di artisti.

Riprese con foga e con entusiasmo, a Parigi, i suoi passatempi artistici, e diè pubbliche prove della sua attività esponendo al *Salon*, dal 1859 in poi, quadri, acquerelli ed acque-forti che le valsero una menzione onorevole nel 1861 ed una medaglia nel 1865. Di questa, scherzando, disse di voler fare una *broche* che avrebbe portata " nelle grandi occasioni „. Non trascurava la scultura, ma le maggiori lodi dovette agli acquerelli di grandi dimensioni, trattati (dice un critico d'arte) " con una franchezza e con una larghezza rare e tali da poter lottare con successo contro la pittura ad olio per il colore del tòno e per la fermezza della modellatura „. Fra le sue opere, ricorderemo solo due graziosissimi ritratti di donna ed una copia di un Rembrandt (1859), una *Fellah*, un ritratto copiato dal Rubens, ed un *infante* del Murillo (1861), un ritratto copiato dal Rigaud, uno studio dal vero (1863) ed un celebre *Profil perdu* di una deliziosa testina bionda (1866).

Dotata di una intelligenza viva e vera, possedeva una caratteristica spiccata: un grandissimo buon senso. In quanto al suo carattere, aveva un poco l'impronta propria agli artisti: se Matilde non sapeva che cosa fosse il rancore, non era però sempre padrona di sè e della propria vivacità. A volte scattava: ma subito dopo faceva la pace. Un aneddoto ce lo prova.

Fra i suoi ospiti, nell'agosto del 1869, a Saint-Gratien, erano i de Goncourt. Ad uno di essi, disse *une dureté sur son mal de foi*: il Goncourt rispose

alla scortesia con una nuova scortesia, poi, pentitosi, le chiese scusa, e, mentre baciava le mani di Matilde, gliele bagnava di lagrime.

L'emozione di lui vinse la Principessa.

— Ma come, ma come!.... Sì, vi perdono.... Sapete, che vi voglio bene!.... Anch'io, da qualche tempo, con tutto ciò che sta accadendo in politica, mi sento tanto nervosa!....

E, aggiunge il Goncourt, “ la scena finì nella dolcezza di un silenzio commosso, nel quale si ritempra e si rinsalda l'amicizia! „

La società che si riuniva intorno a lei sotto l'Impero, sia all'Eliseo sia a Saint-Gratien, e della quale il Sainte-Beuve era la più grande celebrità, spiccava per una tendenza intellettuale e letteraria, per una larghezza di vedute che contrastavano con la frivola ristrettezza di mente delle Tuileries.

Ma se i *frondeurs* erano bene tollerati dalla Principessa nella sua intimità, essa non consentiva che i suoi amici partecipassero apertamente all'opposizione, e quando il Sainte-Beuve sembrò volgersi contro l'Impero, essa non esitò a rompere un'amicizia che contava già parecchi anni (1868).

***

Caduto, il 4 di settembre del 1870, l'Impero, Matilde soggiornò alcun tempo nel Belgio. Ma la nostalgia di Parigi la colse. Scrisse il Debidour ch'essa tornò in Francia nel 1872. No: sin dall'estate dell'anno prima, abitava nuovamente a Saint-Gratien.

Infatti, la sera del 26 di agosto del 1871, fra i suoi ospiti colà era il fido Goncourt, il quale nota nel suo diario:

" Ora, qui a Saint-Gratien, la conversazione langue, è interrotta da lunghi silenzî.

" Nella sua posizione attuale, la Principessa non ha più la solita libertà di parola, i soliti sfoghi eloquenti, quelle ruvide uscite, quei ritratti *griffés d'une griffe originale.*

" Accanto a lei si sente bene, ad un fruscìo della veste, ad una mossa dei piedi, ad un soprassalto del corpo, che lo sdegno le sale alla gola, e che sta per succedere uno scatto: ma tosto ella chiude gli occhi, e sembra addormentare le proprie collere nella sonnolenza ".

Fu amica del famoso diplomatico Benedetti, e, più, del Dumas figlio (che andò a vedere moribondo e che le disse scherzando, mentre ricordava la visita del generale Bonaparte agli appestati di Jaffa: *Già, nella vostra famiglia della peste non si ha paura!*), del Renan, del Taine, del Popelin, del nipote Giuseppe-Napoleone Primoli, del Gautier, degli Houssaye padre e figlio, di Ernesto Lavisse, di Edmondo Rostand, di Pierre-Gauthiez, dell'Hébert, dello Zeller, di tutta, insomma, la Francia intellettuale del suo tempo. Di Giuliano Luchaire fu madrina.

Del Maupassant serbò, sempre, commossa, il ricordo, e mi scrisse il 9 di settembre del 1901, per un certo lavoro che preparavo sull'autore d'*Une Vie*:

" *J'ai beaucoup connu monsieur Guy de Maupassant. Je le voyais souvent même ici, à Saint-Gratien. Je l'aimais beaucoup et sa perte m'a été on ne peut plus sensible.... Je le regrette beaucoup — il était simple et ferme* ".

Ho quella lettera della Principessa Matilde sotto gli occhi. In un angolo, a rilievo, una *M* che attraversa una corona imperiale; carta semplicissima; scrittura ferma, affrettata, di donna che non ha tempo da perdere. Napoleonicamente, le righe dello scritto tendono dal basso all'alto.

Rispondeva a volta di corriere, sempre, e gentilmente. Io non ebbi a scriverle se non a cagione di studio, e sempre ebbi notizie chiare, limpide, dovute ad una memoria pronta, sicura, prodigiosa. Per esempio, da un manoscritto mi risultava che maestro del fratello di lei Napoleone Girolamo fosse stato, nell'esilio fiorentino, il generale Pepe: non Guglielmo ma Gabriele, quello che ebbe il famoso duello con il Lamartine (1). Chiesta la informazione alla Principessa, *currenti calamo* mi rispose il 21 di dicembre del 1898 di aver udito, sì, parlare di quel generale, ma che la sua memoria le permetteva di asserire come non fosse mai stato professore di storia del fratello.

Semplicissima, andava a pranzo da amici con la massima disinvoltura: per esempio in casa di Edmondo di Rothschild e, a colazione, dai Goncourt.

Nel 1886, un antico e fedele e grande amico suo, Ippolito Taine, pubblicò nella *Revue des Deux-Mondes* il suo famoso e tanto discusso *Napoléon Bonaparte,* recando giudizî severi ed aspri sulla vita pubblica e privata dell'Imperatore. Allora il fratello di Matilde scrisse, con l'aiuto di Federico Masson, di Paolo Lenglé e di altri, il celebre *Napoléon et ses détracteurs,* in cui volle replicare al Taine; e Matilde stessa, per far chiaramente capire allo storico-filosofo che la loro amicizia, dopo quel suo “ *libello* „, era finita, fermò la carrozza innanzi alla dimora del Taine e lasciò al portiere la propria carta di visita sulla quale nervosamente scarabocchiò in un angolo un *p. p. c.* pieno di significato (2).

---

(1) Sul quale duello scrisse un'attraente monografia il prof. Luigi Ruberto del R. Liceo di Napoli.

(2) L'aneddoto mi è stato confermato, in una benevola lettera, dalla figlia dell'illustre storico e filosofo.

E, come con il Sainte-Beuve, la rottura con il Taine fu definitiva.

Una delle più belle lettere che il Taine abbia scritte — un'auto-difesa per aver messo fuori quel suo *Napoléon* — fu salvata per miracolo, giacchè l'amico Primoli la trascrisse nel suo diario — prima che sua zia, la Principessa, la lacerasse....

Me l'ha letta: ed ho capita tutta la venerazione sincera e profonda che un uomo come il Taine serbò per Matilde anche dopo quel laconico ma eloquente *p. p. c.!*

***

Si è spenta dunque una delle più nobili, delle più intellettualmente belle fra le figure storiche degli ultimi sessant'anni. La Principessa Matilde, dopo una lunga lotta combattutasi per tre mesi fra la malattia e una fibra gagliarda e resistente, ha dovuto piegar vinta la testa dinanzi alla morte, la sera del dì 2 di gennaio del 1904, alle ore sette. L'agonia era incominciata non a mezzogiorno, come dissero, ma alle 9 del mattino.

L'ultima sua notte fu agitatissima nella prima metà; poi l'augusta inferma s'era assopita verso un'ora del mattino. Svegliandosi poco prima dell'alba accennò di soffrire terribilmente, e volle si chiamasse il suo medico di fiducia, dott. La Chapelle, perchè tentasse d'alleviarle le sofferenze.

Il medico venne: ma non ostante alcune energiche iniezioni di morfina i dolori non si calmarono. Aggravandosi sempre più le condizioni della Principessa, il medico La Chapelle e un altro dottore fatto venire a consulto ebbero a dichiarare che la fine era imminente.

Fu chiamato allora il curato di San Graziano, abate Janvier, che giunse alle undici, quando la Principessa non aveva ancora perduto i sensi.

Ad assistere nella camera la inferma erano la Imperatrice Eugenia (1), i coniugi Ganderax, lo storico Lavisse, il conte e la contessa Parescki.

La Principessa entrò in agonia, e alle ore sette e tre minuti spirò: aveva un momento prima aperte le labbra per parlare. Si sollevò alquanto, poi ricadde sui cuscini: tutto era finito. In quel momento erano presenti il conte Giuseppe e il conte Luigi Primoli, la cognata principessa Clotilde, e l'abate Janvier.

La stanza ove la Principessa è morta è al primo piano del sontuoso palazzo di via Berri. Ella fu adagiata sopra un letto di parata, e la camera fu trasformata in cappella ardente.

La principessa Clotilde, il conte Primoli, il conte d'Hauterive, genero di Alessandro Dumas figlio, vegliarono le spoglie dell'amata defunta.

Appena morta la Principessa, le suore ne hanno composto il corpo in una bella *toilette* bianca.

La Principessa conservò tutta la serenità della mite fisonomia; le mani, piamente intrecciate, stringevano un crocifisso. Attorno al letto stavano inginocchiatoi per le persone le quali chiedevano di pregare presso la illustre estinta.

---

(1) So da un testimone oculare, lo storico Pierre-Gauthiez, che il dolore vero dimostrato dall'Imperatrice alla messa di requie commosse i più increduli. Cadde affranta sull'inginocchiatoio e singhiozzò disperatamente. Non si erano amate in vita, specie durante il secondo Impero: ma innanzi alla morta Matilde la Vedova Sovrana si lasciò sopraffare da una emozione che non fu nè finta nè esagerata: era tutto il Passato che Le tornava in mente: erano tutti i Suoi morti che Ella piangeva insieme ...

Molti fiori giunsero fin dalla sera, e moltissimi il 3: vennero disposti intorno al letto della defunta.

Il Principe Luigi Napoleone era stato avvisato da un telegramma dell'Imperatrice Eugenia: ma non potè giungere in tempo per i funerali, perchè dovette passare per Pietroburgo, a prendere gli ordini dello Zar. Arrivò a Parigi alcuni giorni dopo, precedutovi da S. A. I. e R. la Principessa Laetitia duchessa vedova d'Aosta. Il primogenito loro fratello, proscritto, non potè, naturalmente, lasciare Bruxelles.

Appena conosciuta la notizia della morte, il conte e la contessa Tornielli (1) si sono recati a firmarsi sul registro il quale si è rapidamente coperto di firme di tutte le più note persone dell'aristocrazia, di tutte le famiglie alleate con i Bonaparte.

La sera il segretario della Principessa ha partecipato la morte all'esecutore testamentario, e il 3 si procedette alla apertura, in presenza del procuratore P. A. Cheramy, del testamento scritto dalla defunta quattro o cinque anni or sono. Essa ha desiderato di essere inumata a San Graziano, presso Enghien.

Ecco come François Coppée raccontò gli ultimi istanti della Principessa Matilde:

“ Io ho ricevuto alle quattro un dispaccio del conte Primoli che mi avvertiva di venire subito se volevo vedere ancora una volta la Principessa prima che ella morisse. Accorsi. Fui ricevuto dal conte Primoli di cui non saprei mai abbastanza lodare l'ammirabile abnegazione verso la Principessa Matilde, che egli non ha lasciata mai dacchè arrivò presso di lei, e di cui è stato come un figlio per l'affetto e per le cure. Egli

(1) Il Tornielli come ambasciatore d'Italia, ma anche come amico personale della Principessa.

mi ha introdotto nella camera ove agonizzava quella che io appresi a venerare già trentacinque anni sono, e provai una emozione grandissima.

" Cadeva il giorno e nella penombra io vedeva il letto della inferma, e vicina a quel letto la Principessa Clotilde: sentivo gli ultimi rantoli della morente, vedevo la sua mano scarna abbandonata sulle coperte. Mi avvicinai lentamente, mi inchinai e baciai quella mano che già diveniva fredda. Dopo una breve preghiera mi alzai, guardai intorno, e mi ritrassi nella sala attigua, ove tanti oggetti d'arte furono da lei raccolti con intelletto e gusto squisito, e ove la Principessa si faceva trasportare quando poteva lasciare il letto. Ebbi come una visione, mi parve che la Principessa Matilde fosse ancora lì.

" Quando la Principessa spirò, il parroco di San Graziano recitò il *De Profundis*, alternando le preci sue con quelle della Principessa Clotilde ".

François Coppée termina così la commovente sua pagina:

" È morta la nipote di Napoleone il Grande, la quale ha dato un nobile esempio di fede e di coraggio ".

Tutti i giornali pubblicarono il ritratto della Principessa Matilde e le consacrarono lunghe necrologie, che mi pare utile raccogliere e riassumere come documento storico introvabile di qui a qualche anno...

Il *Journal* scrisse: " Era l'ultimo vincolo, oramai spezzato, che univa direttamente la nostra epoca all'Impero. La Principessa Matilde era popolarissima, e il suo animo diceva molte cose a tutti: essa non si vedeva più, ma tutti sapevano dov'era; il popolo l'amava per la sua indipendenza e per il suo carattere ".

Il *Figaro* scrisse: " La morte della Principessa Matilde lascia un vuoto che niente potrà colmare. Certamente Parigi non manca di donne superiori, ognuna

delle quali possiede talune delle qualità della Principessa scomparsa: ma non ve n'ha una sola cui anche i più fedeli adoratori possano attribuirle tutte, perchè, anche se ricche di seduzioni e di dolci accoglienze, mancano di quel prestigio dell'anima e di quella grazia che appartenevano specialmente alla Principessa Matilde. Essa spargeva intorno a sè un'atmosfera di seduzione. Entrando presso di lei ognuno deponeva alla porta le proprie opinioni e recava nel salotto dell'augusta signora il rispetto per la donna, sempre affabilissima con tutti quelli che l'avvicinavano.

“ Fra tutte le cose belle e nobili che cadono oggi travolte dal tempo o dalle cattive passioni degli uomini, si può dire che la scomparsa del salone della Principessa Matilde suoni come il rintocco funebre che annunzia la fine di un mondo „.

I giornali socialisti e repubblicani intransigenti si limitarono ad annunziare la morte, dando solo i cenni biografici della defunta.

La *République Française* disse che “ moriva una donna di intelligenza vivace, che aveva nel carattere, nel temperamento e nei gusti qualcosa d'italiano „.

L'*Eclair* rilevò che la Principessa era stata una delle figure più popolari e più simpatiche dello scorso secolo. “ Essa l'ha riempito quasi interamente della sua personalità, costituita di un'intelligenza superiore, aperta a tutte le manifestazioni dell'arte e del pensiero, a tutte le speculazioni della filosofia. Eclettica, spontanea, di una franchezza un po' brusca, essa non aveva alcuna di quelle alterigie che l'alta sua nascita avrebbe fatto scusare „.

Il *Gaulois* disse che tutti coloro che la conoscevano anche poco ne provavano un sincero rimpianto. “ Non v'era in Francia un cuore più generoso di quello della nepote del grande Imperatore „.

L'*Action*, giornale anticlericale repubblicano-socialista, fu il solo organo avanzato che abbia dedicate due colonne alla Principessa Matilde. Così scrisse:

" Scompare con lei una donna superiore, e non soltanto una Principessa. Ella seppe vivere nelle corti e brillarvi, fu amica delle belle lettere, e poco si curò dell'opinione pubblica e di quella dei suoi nemici. Oggi che è morta, si può dire che essa era una donna essenzialmente curiosa, che amò molto la Francia, e non fece mai distinzione tra Francesi e Francesi degli uni o degli altri partiti „ (1).

I giornali riferirono varî aneddoti.

Il *Petit Parisien* raccontò che le malignità pubbliche non avevano risparmiata mai Matilde dopo il suo infelice matrimonio con il Principe Demidoff. Anche Napoleone III si era permesso un giorno di farne qualche allusione alla sua illustre cugina.

" Sire — essa rispose — se Vostra Maestà obbligasse ad arruolarsi tutti coloro di cui secondo la malignità pubblica avrei secondate le fiamme, Vostra Maestà avrebbe una legione di volontarî di più „.

La legge di proscrizione dei Bonaparte non aveva potuto colpirla: e la Principessa faceva mostra di gran tatto con tutte le personalità politiche che frequentavano le sue sale, aperte a tutti i repubblicani.

In una cerimonia, celebrata alla Chiesa russa nel mese di febbraio del 1894, la Principessa Matilde si trovava ad esser dietro al corpo diplomatico. Mentre essa usciva, si accorse della moglie del Presidente della Repubblica, signora Casimir-Périer: la Principessa si

(1) A proposito di partiti, bello è questo pensiero di Achille Tournier: *Ciò che i partiti dicono gli uni degli altri, io lo penso di tutti.*

mise subito in disparte, per lasciar passare la Presidentessa.

La signora Périer, la quale era accompagnata dalla baronessa Freedericks, restò interdetta ed un poco imbarazzata. Ma la Principessa, con signorile amabilità, le disse:

" Signora, sta a voi a passare la prima: e io colgo volentieri quest'occasione per avere il piacere di esservi presentata „.

La baronessa Freedericks fece allora il nome della Principessa Matilde, e la signora Périer, con altrettanta amabilità, rispose:

" La presentazione era inutile, perchè nessuno potrebbe non conoscervi „.

E la Principessa Matilde di rimando:

" Signora, sono veramente felice di esservi stata presentata, e vi prego di esprimere al Presidente della Repubblica la sincerità dei miei voti per l'opera sua „.

E le due dame si strinsero cordialmente la mano.

Qualcuno fra gl'intransigenti sussurrò all'orecchio della Principessa:

" Altezza: voi avete passato il Rubicone „.

E la Principessa, che aveva sempre la risposta pronta, replicò:

" Io non ho voluto passare sopra le regole della buona creanza: era un mio dovere „.

***

Pochi mesi fa, il 16 di agosto del 1903, la Serao scriveva, nel *Giornale d'Italia*, " che Matilde con tanta fierezza e tanta altezza d'animo ha portato e porta il nome eroico dei Bonaparte e che seppe im-

primere al suo nome di battesimo tale un carattere, tale una individualità, da essere conosciuta, riconosciuta, riverita, ammirata, solo così: *la Principessa Matilde!* „ (1).

E la scrittrice napoletana ricordava come quella Donna di semplicità regale da un giro lunghissimo di anni tenesse, in Parigi, uno scettro senza regno, un trono senza regno, e regnasse, anche, da diecine e diecine di anni, in un paese donde i pretendenti di Casa Bonaparte erano stati esiliati, in un paese che è una repubblica, una repubblica più forte e più salda, malgrado ogni suo dissidio, di quel che molti non credano.

Di questa Donna che fu un'artista, una principessa, una sorella, e — sopra tutto — una gran dama nell'alto significato della parola, certo, un giorno, tesserà la storia uno scrittore che ne capisca la caratteristica personalità.

Sorella, ho detto: ed è il più simpatico dei lati dai quali possa essere esaminata. Ricorderò un aneddoto che la rivela sotto questo aspetto.

In un vecchio numero dell'*Opinione*, quello del mercoledì 23 di gennaio del 1867, ho trovata a caso e sfogliando quel diario per tutt'altra indagine, una *corrispondenza da Parigi*, che parla dei famosi progetti di Costituzione dei quali continuamente si occupava — allora — tutta la capitale, progetti luminosamente

(1) Lo stesso concetto volle esprimere, nel *Fanfulla della Domenica*, DIEGO ANGELI, ma il tipografo infiorò la frase: *La Principessa (tutti la chiamavano così)...* con un tale svarione, da rendere banale perfino quello celebre: *Le vieux persiste* stampato (dando notizie della salute di Girolamo ex-re di Vesfalia) invece che *Le mieux persiste.*

esposti dall'Ollivier nei poderosi volumi del suo *Empire libéral.* Di essi, il pubblico, non a torto, attribuiva la iniziativa al fratello della Principessa Matilde, al cognato di Umberto di Savoia: a Girolamo Napoleone.

Orbene, il corrispondente parigino narrava:

" Giacchè l'ho nominato, vi dirò che lunedì scorso egli è partito dalle Tuileries prima del pranzo al quale era stato invitato, e ciò per una ragione di *etichetta.*

" Si voleva dare la precedenza su lui al principe Wasa. *Voi sapete,* avrebbe egli detto, *che io non sono tenero dell'etichetta, ma siete voi che l'avete introdotta, ed io ho il diritto di chiedere che la si osservi.*

" Nè egli, nè la Principessa Matilde si recarono al ballo dello scorso mercoledì „.

L' aneddoto prova con quanta affettuosa solidarietà la Principessa Matilde assecondasse il fratello e nella sua politica liberale e nella sua leale guerra agli errori diplomatici dell' imperiale cugino Napoleone III.

La Fronda sotto il secondo Impero sarebbe argomento di un arguto ed attraente libro storico: ed in esso, certo, a Matilde dovrebbe dedicarsi uno specialissimo e notevole capitolo.

Di politica, però, come dicevo, Matilde ne ha sempre fatta poca; seppe viverne fuori, preferendo attorniarsi di artisti e di letterati, proteggendo gli uni e gli altri a un solo patto: che avessero un vero e proprio talento.

Ben disse Jacques Larcher che essa ebbe nella famiglia imperiale la parte che nella famiglia degli Orléans toccò al Duca d'Aumale: la parte del Mecenate, che rende facili a uomini eletti i mezzi di far conoscere i loro lavori artistici o letterarî. Fu dato, dal 1848 al 1870 ed anche in appresso, il nome di

Mathildiens a coloro che — già celebri o destinati ad esser celebri — frequentavano a Parigi o a Saint-Gratien i salotti della Principessa.

A Saint-Gratien presso Enghien, la Principessa riceveva gli uomini illustri d'ogni genere e si dedicava alla beneficenza con fervore, procacciandosi una entusiastica popolarità in paese. Chi parlò della sua avarizia, o sbagliò, o mentì, o la confuse con la nonna, con la *còrsa Niobe.*

Verso il 1860, i principali *Mathildiens* erano il Sainte-Beuve, il Gautier, il Taine (allora giovane professore ben lontano ancora da quel suo *Napoléon Bonaparte* che gli alienò per sempre — come già ho detto — quella augusta amicizia!), l'About, il Mérimée, il Méry, il Sandeau, il Feuillet, il Flaubert, i due Goncourt, Paul de Saint-Victor, i pittori Hébert, Girard e Fromentin; Carpeaux; Delibes; Charles Garnier (l'architetto autore della *Opéra*); Claudius Popelin...

Più recentemente, entrarono in quel salotto François Coppée, Alessandro Dumas figlio, Ganderax, Primoli, Lavisse, Pierre-Gauthiez e Rostand...

Insomma, chi scriverà del salotto della Principessa Matilde dovrà darci un quadro completo della vita intellettuale francese negli ultimi cinquant'anni.

Ho citato poc'anzi un passo di Matilde Serao; queste altre parole della scrittrice sono notevoli:

" Tante altre donne, tante altre principesse, e ambasciatrici e grandi dame delle colonie straniere, hanno tenuto e tengono salone, a Parigi, e nessuna, nessuna esercitò mai l'influenza di Matilde, carica di anni, ormai, e che ha sempre più pensato, virilmente, alle grazie dell'anima che a quelle del corpo... In costei ha esistito la duplice magìa: quella di una intelligenza limpida, vivida, tutta personale... e quella di un carattere veramente napoleonico, un

carattere ove la fermezza, la rettitudine, il coraggio, l'entusiasmo si univano in una armonia mirabile... „.

Oh! l'entusiasmo di cui parla la Serao, qual prova ne ebbi io mai, e quanto me ne commuove il ricordo!... Penso, cioè, a quelle lettere tutte vita e tutte fuoco che da Parigi quella Principessa (che adorava il suo paese sopra ogni altra cosa) scriveva al nipote Giuseppe-Napoleone Primoli, allora in villa all'Ariccia, descrivendogli le infinite torture del suo cuore di patriota vedendo la Francia dilaniata per le orribili discordie dell'*Affaire*, della dolorosa *Affaire* per la quale, per la prima volta e per l'ultima, la Principessa Matilde ha fatta della politica ed ha lasciate — per breve ora — da parte le scienze, le lettere, le arti! (1).

***

Ospitalissima agli Italiani, lasciò grato ricordo dell'accoglienza, fattagli nel 1900 in Parigi, al conte Pier-Desiderio Pasolini, il quale, nel suo volume *Gli anni secolari* (2), scrisse nel 1903: " A Parigi, dopo trent'anni di repubblica, amata, onorata, in un palazzo pieno di opere d'arte, vive ottuagenaria la principessa Matilde. È tutta reminiscenze italiane e simpatie per l'Italia ove visse a lungo e conobbe i miei. Mi dona la fotografia di un quadro che rappresenta lei giovane, e scrive: *Au comte Pasolini, portrait d'autrefois, 1900. Mathilde* „.

---

(1) È forse la sola " personalità „ *anti-dreyfusarda* per la quale il REINACH si sia mostrato rispettoso nella sua colossale anzi prolissa *Histoire de l'affaire Dreyfus*.

(2) Roma, Loescher, 1904, pag. 479.

Ora, il ritratto della Morta è preziosamente collocato in una delle vetrine dello spazioso e chiaro studio del senatore ravennate, nel palazzo Sciarra in Roma.

Un omaggio profondamente rispettoso, sincero e commosso, è quello che uno storico illustre, un membro dell'Accademia Francese, ha reso nel gennaio scorso nella *Revue de Paris* alla memoria della Principessa Matilde. Parlo di Ernesto Lavisse.

Fedele amico dei Napoleonidi, anzi, da giovane, professore di storia di quell'Eugenio Luigi Napoleone la cui morte al Zululand sotto *la barbara zagaglia* die' motivo al Carducci di scrivere un'ode che non morrà, il Lavisse è rimasto sempre, pur serbando intatta la doverosa imparzialità dello storico, devoto a' caduti come era stato devoto ai Principi sul trono. Nè l'Imperatrice Eugenia o la Principessa Matilde ebbero " cortigiano della sventura " più inalterabile del Lavisse: tipo energico, di nordica e rude schiettezza, di retto e ferreo carattere, vera fibra di pensatore e di scrittore.

Quest'uomo, che dirige con il Ganderax la *Revue de Paris*, che pubblica con il Rambaud una celebre *Histoire générale*, che dirige per conto suo una *Histoire de France*, e che trova il tempo di preparare poderosi lavori e monografie storiche mentre allestisce attraenti e vibrati discorsi accademici, quest'uomo, dicevo, è il modello dei direttori di Rivista. Mentre è raro che un'annata della *Revue des Deux Mondes* esca senza la zavorra di una mezza dozzina di articoli del Brunetière (al quale non saprei perdonare il disprezzo irragionevole per l'Alfieri!), mentre spesso nel medesimo fascicolo della *Nuova Antologia* vi sono tre articoli dello stesso scrittore, cioè del direttore Maggiorino Ferraris, firmati il primo con il suo nome, il secondo con uno pseudonimo ed il terzo con tre asterischi mi-

steriosamente chiari e chiaramente misteriosi, il Lavisse invece ha l'invidiabile modestia di restare nell'ombra, e di non uscirne se non trattovi a forza, dalla necessità imperiosa di avvenimenti esteriori (come una dichiarazione di guerra, un trattato, una morte notevole): e quando impugna la penna per regalare a' lettori della *Revue de Paris* un suo scritto, di due sole cose restano essi dolenti: della rarità del dono e della brevità della scrittura (1).

L'articolo del 15 di gennaio del 1904 su *La Princesse Mathilde* è una pagina in vero vigorosa e scultoria, che fa ugualmente onore a chi la scrisse ed a chi l'inspirò. Ne citerò alcuni brani e vi aggiungerò alcuni altri particolari sulla morte della illustre dama, fornitimi amicamente dal nipote di lei, il conte Luigi Primoli, incontrato a Nizza quando, tornato dall'America in tempo per assistere la Zia morente in Parigi, è poi venuto sulla Riviera a riposarsi ed a prepararsi ad un gran viaggio in India...

La Principessa, dice il Lavisse, era assai modesta. Pittrice, musicista, lettrice attivissima, non fu nè una donna-artista, nè una letterata, nè una scienziata. Aveva un buon senso vigoroso e dilettevole. Le sottigliezze, le raffinatezze, tutto ciò che fosse contrario alla naturalezza, la tediava. Una sera, nel suo salotto, alcuni uomini, anzi grandi uomini, discutevano ad alta voce, non lungi da lei, l'eterna questione " dello spirito e della materia „. Seduta al suo tavolo, con gli occhiali sul naso, la Principessa ricamava, ed ascol-

(1) [Fra questi articoli del Lavisse, uno va citato come modello di necrologia (non ne ho mai letta, scritta da un ora vivente, una più perfetta): quello sull'illustre e compianto storico Alfredo Rambaud: *Revue de Paris*, 1905].

tava senza aprir bocca. I filosofi giunsero alle stranezze ed ai paradossi soliti della conversazione. Il Lavisse era vicino alla Principessa; essa si piegò verso di lui, e gli disse a bassa voce, sorridente: *Comme ils sont bêtes!* Ciò non impediva che ammirasse quegli uomini — vederli intorno a sè era la sua gioia! — e che l'amicizia che essa loro dimostrava rassomigliasse alla riconoscenza.

Era laboriosissima. Quindici giorni prima di morire, disse alla contessa Tornielli nata Rostopchine, moglie del vecchio senatore, ambasciatore italiano (non si è mai saputo perchè) a Parigi: *J'ai des choses à terminer.* E questa fu una delle rare sue frasi che abbian fatto capire ch'essa vedesse avvicinarsi la morte.

Fu detta avara, ma fu maldicenza degli antibonapartisti e prima e dopo il '70: e l'ho già dichiarato, anni sono, nella *Miscellanea Napoleonica*, discorrendo dell'elogio che di Matilde scrisse il Sainte-Beuve. “ La Principessa era generosa: la più solenne giustizia da renderle sarebbe di pubblicare uno dei suoi bilanci, quello di un anno qualunque „, dichiara il Lavisse.

Ammirava l'intelligenza francese degli umili, e diceva “ *Pensare che ci sono degli imbecilli che ci credono in decadenza!...* „

In un articolo del *Giornale di Venezia* del 7 di gennaio del 1904, poc'anzi qui riprodotto, ho narrato quanto attivamente abbia discussa l'*Affaire*, la famosa *Affaire*, questa Principessa che di politica non si era occupata mai. Per la prima volta, la casa ospitalissima nella quale tutti hanno veduto i ministri della Repubblica incontrarsi con gli antichi servitori di Napoleone III, fu, durante la tempesta dreyfusiana, turbata e divisa. Una minoranza di amici dovette tenersi in disparte, lasciando libero il campo. La Principessa se ne stupì e se ne rattristò: scrisse molte lettere, e, dice il La-

visse, non fu sempre contenta delle risposte che le si fecero; ma scriveva: *Je vous aime bien tout de même,* oppure: *Je reste votre fidèle amie...* Sopraggiunta la calma, se rammentò quel momento di discordia, fu per lavorare a tutta possa a farlo scordare: raddoppiò le sue grazie, ed ebbe attenzioni di una delicatezza infinita. Durante la crisi del *nazionalismo* e dell'*anti-nazionalismo*, ciò che più la fece soffrire furono gli assalti contro l'esercito. Un giorno, ad uno che non la pensava come lei, gridò: *J'ai eu un oncle qui a été soldat!* Questa sola frase della nipote del Còrso, nella sua spiritosa concisione, spiega la grande emozione provata dalla Principessa in quel momento.

Aveva un culto per l'Imperatore. Nulla le stava più a cuore delle reliquie che conservava di Napoleone. Parlava con commozione della bellezza del Primo Console (1). Un giorno, uscì di senno perchè un vecchio

(1) Pensando alla *bellezza* di Napoleone, la mente nostra rievoca la classica figura del *Primo Console*; ma come mai (oh! i Poeti!) pensando all'*esilio* del " prigioniero " nell'*Elba*, potè il D'Annunzio chiamare il Côrso il *Primo Console*, come se la signoria di quell'isola avesse preceduto e non seguito l'Impero?

Una fine ammiratrice del D'Annunzio mi fa rileggere la scena seconda del quarto atto della *Gloria*, e vi trovo con istupore questo dialogo:

La Comnèna. Che cosa è nel tuo proposito? Parla.

Ruggero Flamma. La rinunzia.

La Comnèna. E poi?

Ruggero Flamma. La via dell'esilio.

La Comnèna. Per dove?

Ruggero Flamma. Non v'è qualche isola perduta in qualche mare libero?

La Comnèna. L'*isola d'Elba*? Ah tu non somigli al

scienziato osò contestare questa bellezza. E siccome il vecchio scienziato era assai brutto, Matilde non si lasciò sfuggire l'occasione di ricordarglielo. Poi, siccome egli era anche un amico di antica data, ebbe rimorso di esser stata così vivace, perchè era " un'amica incomparabile „ (l'aggettivo è del Lavisse).

Pregava mattina e sera, e nella bara volle le ponessero un certo crocifisso che le era carissimo; ma in fondo, era filosofa alla maniera d'un tempo, esitante innanzi al *gran forse*, augurandosi che esso fosse ancora una vita, ed una vita eterna, ma senza riporre troppa fiducia in questa speranza. Questo risulta da un colloquio che dieci mesi prima di morire ebbe con il Lavisse, alla fine del quale discorso essa gli rimproverò " di non saperne nulla più degli altri... „.

Io sono stato, indirettamente e involontariamente, la cagione di una nube (forse la sola) nella lunga amicizia di Matilde con il Lavisse. Quando l'illustre storico pubblicò nella *Revue de Paris* certe lettere inedite di Gioacchino Murat, che avevo ritrovate, le stampò con alcune note nelle quali la condotta dell'infedele cognato di Napoleone era da me giudicata imparzialmente — cioè severamente. Matilde, rimasta amicissima di tutti i cugini suoi Murat, fu addolorata dal fatto che quei documenti avessero trovata ospitalità in una Rivista diretta da un suo ospite fedele, e glie lo disse francamente. Ma non serbò rancore nè a lui nè a me. Parecchie volte, dopo quella pubblicazione, ebbe a scrivermi, e sempre con benevolenza.

Primo Console! Il suo desiderio batteva e rodeva le rocce più forte che il mare, aspettando la nuova alba. Tu non chiedi se non un letto! Ma non ti sarà concesso neppur quello....

***

Fu madrina, oltre che di Giuliano Luchaire e di altri ora notissimi, anche del proprio nipote conte Luigi Primoli. Prima del '70 questi passava quattro mesi dell'anno con la madre (sorella del cardinale, e del principe Bonaparte) nell'ospitale villa che Matilde aveva a Saint-Gratien dov'è ora sepolta. Il figlioccio tornò, come dissi, in tempo, dall'America, nel dicembre scorso, per assistere negli ultimi venti giorni la morente. " *Mi ricordo dolorosamente questa triste data del sabato 2 di gennaio in cui entrò in agonia alle 9 del mattino,* mi dice il Primoli. *Respirò con una forza straordinaria per tutta la giornata, e rese l'ultimo respiro alle 7 di sera fra la Principessa Clotilde, mio fratello Giuseppe e me: non la lasciammo per tutto il giorno. Si è addormentata placidamente, senza lamento; la sua testa di cera rassomigliava straordinariamente a quella di " Madame Mère ", a quella della madre di Napoleone. Quando venne stesa nella bara, quando fu trasportata a Saint-Gratien, fummo, la Principessa Clotilde, mio fratello ed io, i soli parenti presenti; il Principe Luigi-Napoleone non potè giungere se non quindici giorni dopo...* ".

Ed ora, la nipote di Napoleone dorme il sonno eterno a Saint-Gratien, mentre il nipote preferito di lei, " il Generale Bonaparte ", corre in Manciuria a combattere i Giapponesi alla testa della cavalleria russa!...

[Sulla Principessa Matilde veggansi i libri di FERDINANDO MARTINI, *Di palo in frasca,* Livorno, Vigo, 1890, pag. 49 e seg.; di GIOVANNI DUPRÈ, *op. cit.* (*Pensieri sull'arte e ricordi autobiografici,* Firenze, Lemonnier, 1880, pag. 153-200); di GIOVANNI SFORZA, *Il Testamento di Pao-*

lina Bonaparte (nella 5ª serie della *Miscellanea Napoleonica a cura di Alberto Lumbroso*, 1898, pag. 383 e seg.); di FRÉD. LOLIÉE, *Les Femmes du Second Empire* (Paris, 1906, in-8°); del marchese DE CHENNEVIÈRES, *Souvenirs d'un ancien Directeur des Beaux-Arts*; dei DE GONCOURT, *Journal*; del SAINTE-BEUVE, *Causeries du Lundi*, Paris, Garnier, s. d., pag. 389-400 del t. XI; del GAUTIER [sonetto inspirato al poeta dal ritratto che della Principessa ha dipinto l'HÉBERT]; del BOUCHOT, *Les élégances du second Empire*, Paris, 1896; del DUCA DI CONEGLIANO [MONCEY], *La Maison de l'Empereur, préf. de* FRÉD. MASSON, Paris, Calmann Lévy, 1897. — Fra gli articoli delle Enciclopedie, va notato quello, pieno di notizie caratteristiche, del *Grand Dictionnaire Larousse.* — Quantunque smentito pubblicamente, pare sia incontestabile il secondo matrimonio della Principessa con Claudius Popelin. Fu assicurato dal maresciallo Canrobert ad un mio amico parigino].

XXV.

Stendhaliana.

Vittorio Alfieri giudicato dallo Stendhal (1).

Al prof. Novati.

Gli Italiani e i Francesi della generazione dell'Alfieri e di Arrigo Beyle non ci hanno avvezzati a reciproche cortesie loro... Tutt'altro. E mentre tutti gli Italiani decantavano il *Misogallo*, un Francese, Camillo Turles, scriveva in un certo suo *Tableau historique des littératures*: " Gli Italiani sgraziatamente non hanno giammai saputo guarentirsi dall'affettazione. Ei pare che abbiano eglino voluto serbare nella letteratura loro quello stesso abuso di sottigliezze, che ne' tempi mezzani erasi introdotto nella filosofia. Dappoichè questo popolo non è più signore del mondo, egli ha intieramente rinunziato ad ogni dignità nei suoi costumi e nelle sue scritture. Egli non sa concepire la vera grandezza, e da ciò deriva quell'enfasi con la quale tenta

(1) Estratto dal fascicolo di ottobre del 1903 della " Rivista d'Italia ".

Ecco il sommario di questo fascicolo, tutto alfieriano,

di supplire a quanto gli manca di reale: quasi come l'esagerazione non fosse in qualunque soggetto nemica del vero. Per tal ragione gli Italiani hanno sempre fatto sforzi inutili per giungere alla eloquenza... „ (1).

Il *Tableau* del troppo severo, anzi ingiusto, Turles, uscì à luce nel 1827 e fece parte di un'*Encyclopédie portative ou Résumé universel*, di cui Giuseppe Manno allegramente scrisse un anno dopo nella seconda e rifatta edizione del grazioso suo libro *Dei vizî dei letterati*, che era “ una enciclopediuccia (2) che stampavasi a

---

del Centenario: A. Farinelli, *Vittorio Alfieri nell'arte e nella vita*; M. Scherillo, *Il monologo nella tragedia alfieriana*; G. Sergi, *La personalità di Vittorio Alfieri*; E. Bertana, *Intorno all'“ Oreste „*; P. Sirven, *Il “ dossier „ di Vittorio Alfieri e le “ schiavesche patenti „*; N. Impallomeni, *La “ Mirra „ di Vittorio Alfieri*; G. Mazzatinti, *Bricciche alfieriane*; I. Della Giovanna, *“ Il Divorzio „ commedia di Vittorio Alfieri*; A. Lumbroso, *Vittorio Alfieri giudicato da Stendhal-Beyle*; M. Porena, *Reminiscenze alfieriane nei “ Promessi Sposi „*; T. Salvini, *Vittorio Alfieri e la forma delle sue tragedie*; *Bibliografia alfieriana* compilata da G. Mazzatinti. — *Illustrazioni*: Ritratto di Vittorio Alfieri (Firenze, Galleria Uffizi) — Ritratto della Contessa d'Albany (Firenze, Galleria Uffizi) — La camera dove nacque Vittorio Alfieri — Fac-simile di un autografo di Vittorio Alfieri (Idea della “ Mirra „ Atto I e II) — Fac-simile d'uno dei biglietti d'invito per assistere alla rappresentazione delle tragedie d'Alfieri — Ex-libris col quale Vittorio Alfieri voleva contrassegnare i volumi della sua biblioteca — Il monumento a Vittorio Alfieri, in Santa Croce a Firenze — Il monumento a Vittorio Alfieri, in Asti — Il palazzo Alfieri, in Asti.

(1) Cito il brano tradotto in italiano dal cav. Giuseppe Manno.

(2) Ne faceva parte, si noti, un ottimo *Manuale di Ar-*

Parigi a uso di chi voleva tener in una sola tascata tutto lo scibile, e dottrinarsi in poche calende, per poi stare, s'è libito, a donzellarsi nel rimanente della vita „.

Non si tenne pago ogni Francese di *dottrinarsi in poche calende*, e fra coloro che meglio conobbero e studiarono l'Italia d'allora, va per certo ricordato lo Stendhal (più noto con questo suo pseudonimo che non con il vero nome di Arrigo Beyle), il quale, anzichè *donzellarsi*, come avrebbe detto il buon letterato piemontese, visitò *il bel paese* con lenta e intelligente cura, con vero affetto di osservatore, con passione di amico e con ammirazione sincera, come c'è testimoniato dai suoi libri tutti, specialmente dalla *Chartreuse*, dalle *Promenades*, dal *Rome, Naples et Florence* e dall'*Epistolario*. La letteratura conobbe egli a fondo; i libri ed i periodici italiani veniva leggendo con diligenza; aveva amici colti, cui scriveva in italiano; chiedeva di conoscere i nostri grandi, li avvicinava con piacere, ne notava i detti, segnava fra i suoi più cari ricordi le loro parole.

Per l'Alfieri poi ebbe culto specialissimo, sincero negli anni della sua gioventù.

***

Come ben disse l'illustre storico francese Chuquet (1), ciò che lo Stendhal conosce forse meglio è la lettera-

---

cheologia del Champollion Figeac, per allora il migliore. Il giudizio del Manno è buono solo per il volumetto del Turles.

(1) *Stendhal-Beyle*, pag. 308 e seg. (un vol. in-8°, Parigi, Plon, 1902).

tura e la lingua d'Italia (1). Egli crede — ed in ciò erra — che se la penisola divenisse libera, le discussioni delle due Camere e la letteratura della capitale (2) darebbero all'Italia una lingua unica e fissa. Ma ha capito e mostrato come grandi differenze separassero in questo nostro paese la lingua scritta dalle lingue parlate; che la lingua scritta, artificiale e simile ad una lingua morta, era stiracchiata fra gli imitatori del XIII secolo, i partigiani della chiarezza e perspicuità francesi e i ferventi dei dialetti; che il Botta faceva ridere, nominando il settentrione di un'isola " la parte deretana „ di essa.

Lo Stendhal ha inoltre osservato che la prosa italiana ha frasi troppo lunghe, che il Boccaccio l'ha formata modellandosi sulla prosa di Cicerone, e che a forza di voler essere chiara, cade essa nella prolissità; che l'italiano è, per solito, altrettanto verboso quanto il tedesco è oscuro: " Quand un Milanais discute, il est serré comme Tacite; dès qu'il écrit, il veut faire de belles phrases toscanes, et il est plus bavard che Cicéron „. Distingue poi l'italiano d'un tempo dall'italiano dei suoi coetanei. Dice: " Il bell'italiano d'oggi è lo stile del Lemontey paragonato a quello del d'Aubigné o del Saint-Simon „, ed aggiunge ch'esso ha più eleganza e più coesione, ma che rende i pensieri con meno arditezza e con meno vigore. Egli osserva che gl'Italiani del suo tempo non sanno far altro che imi-

(1) Egli pretende, nel suo libro *Rome, Naples et Florence*, di avere, un tempo, impiegato due anni a studiare non solo l'italiano di Toscana, ma anche il milanese, il piemontese, il napoletano, il veneziano, etc.

(2) A proposito: Napoleone, nel *Mémorial*, passa in rassegna le probabili città che potrebbero divenire fu-

tare: il poeta imita Dante (1), il prosatore il Boccaccio (2), lo storico il Machiavelli (3).

Veniamo all'Alfieri.

Quasi tutto ciò che lo Stendhal ha detto di lui è

---

tura capitale del regno unito, e colloca in primo luogo Roma.

[Veggasi intorno a ciò il capitolo napoleonico della *Visione di uno storico: Gli anni secolari* del conte P. D. Pasolini, senatore, Roma, Loescher, 1903, in-8°].

(1) Lo Stendhal assicura di saperlo a mente, e che, leggendone un verso, ne ricorda il seguente. Ma è una delle solite sue frottole. Dallo Chuquet sappiamo che egli non cita mai se non i canti più noti, quelli di Ugolino e di Pia dei Tolomei.

(2) Il Beyle giudica *ennuyeux* lo stile del *Decamerone*: ma il Boccaccio gli sembra pittor fedele de' costumi del suo tempo.

(3) Segnaliamo ad O. Tommasini, storico illustre del Machiavelli e del machiavellismo, il giudizio sul *Principe*, che sembra insegnare " l'art d'escamoter la liberté aux citoyens d'une ville ". Lo Stendhal rimprovera al Machiavelli di passare sotto silenzio gli accessi di " sensibilità ", gli impeti di folle passione che fanno all'improvviso dimenticare ogni ragione a questi uomini del XV secolo, in apparenza calcolatori freddi ed impassibili. Ma per il Beyle il Machiavelli uguaglia il Montesquieu, e la sua gloria durerà *forse* più a lungo, perchè egli è aborrito, perchè ha per sè " l'odio profondo dei birbanti, cui il Montesquieu ha usato riguardo ". Della *Mandragora* dà memorando giudizio: " C'est une lumière qui éclaire au loin; il n'a manqué à Machiavel pour être Molière qu'un peu plus de gaieté dans l'esprit ". Il Taine, in un passo citato dallo Chuquet (pag. 310), si è ricordato questo giudizio, quando ha detto che " forse nel XVII secolo e in Francia, il Machiavelli sarebbe stato il Molière ".

stato pirateggiato dalla *Rivista d'Edimburgo* (1). Ma talvolta parla in nome proprio. Aveva da giovane amato il fosco poeta, giudicava *sublime* il suo *Oreste* e, nel 1811, non appena giunto in Firenze, era corso a vedere la sua casa sull'Arno e la sua tomba in Santa Croce. A poco a poco questo entusiasmo era venuto raffreddandosi. " L'Alfieri — scrive il Beyle — ha finito con sottoporsi ai pregiudizî contro i quali prima ruggiva; l'insolenza degl'impiegati della dogana, che gli chiesero il suo passaporto a Pantin, ed il furto della sua biblioteca, risvegliarono nel suo cuore tutti i pregiudizî nobiliari, e dichiarò che per avere genio bisogna esser nato gentiluomo; insomma è il poeta aristocratico per eccellenza „. D'altronde egli " esagera il sistema del Racine „. Sa esprimer bene l'odio, questa passione che domina l'animo suo, ma ha creato personaggi altrettanto falsi come quelli del Metastasio — del quale diceva tanto male — e se i suoi tiranni, come il suo Filippo II, sono eccellenti, le sue principesse sono donne di una pedanteria insopportabile. Alla fin fine la sua poesia manca di vita, ed egli ha saputo comporre solo " tragedie da collegio „; si sente, conchiude lo Stendhal, " che l'Alfieri non ha mai

(1) Lo Stendhal fu un plagiario spudorato. Sua vittima principale (nel *Rossini*, *Cimarosa*, *Mozart*, ecc.) fu il povero Carpani. Anche la *Peinture en Italie* è in gran parte copia di scritti altrui, come mi asserisce l'amico Arbelet. E lo proverà nel volume in preparazione: *Stendhal en Italie*. Cfr. *Stendhal plagiaire* di A. Lumbroso (*Nuptiis Roussel-Larroumet*, in-8°, 1902). L'Arbelet ha scoperto che la *Peinture* non fu dedicata dal Beyle a Napoleone — come pretese, poi, lo scrittore — ma all'Imperatore Alessandro I di Russia. La dedica ambigua permise allo Stendhal questo ipocrito giochetto.

comandata una compagnia di soldati, nè amministrata una sottoprefettura „ (1).

Tale, secondo lo Chuquet, sarebbe il riassunto dei giudizî dati dal Beyle nelle sue opere, parlando qua e là dell'Alfieri.

Ma se leggiamo e riuniamo altri passi dello Stendhal verremo ad un ritratto assai più entusiasta, o per lo meno ad un riconoscimento alto, leale, schietto del valore sociale e letterario indiscutibile delle opere alfieriane. Ciò che non sarà male mostrare, oggi che il Brunetière, attaccando la fama dell'Astigiano, “ a mordu dans du granit „, come Napoleone usava dire de' suoi detrattori (2).

***

Singolare, caratteristica, personalissima è la produzione dello Stendhal come critico letterario. Lo Chuquet lo definisce “ istruito ed assennato, ingegnoso ed acuto e, ciò non ostante, troppo deciso, esagerato, simile a quei Francesi ch'egli deride, e per i quali ogni cosa è o *esecrabile* o *divina* senza limiti, acciecato da' suoi pregiudizî, paradossale, proclive a lodare ciò che gli altri deprezzano e a deprezzare ciò che gli

(1) Sarebbe attraente uno studio sui varî giudizî che dell'Alfieri hanno dati i critici d'oltr'Alpe, dallo Stendhal al Brunetière e da Pierre-Gauthiez all'Hauvette.

(2) Frase scelta a motto dei *Mémoires* del Barras dal loro editore e annotatore Georges Duruy. Il Brunetière [morto il 9 di dicembre del 1906 in Parigi, a 57 anni] scrisse contro l'Alfieri autor tragico nell'articolo *Tragédie* della *Grande Encyclopédie* (Lamirault), articolo stampato pure nella *Revue des Deux-Mondes*.

altri lodano... Egli diceva che i letterati sono gli usseri della libertà, che indietreggiano talvolta, ma che vanno ogni giorno al fuoco; anch'egli, lo Stendhal, è stato un ussero della libertà „ (1).

Questo ritratto dello Stendhal *critico letterario* ben gli si attaglia come giudice dell'Alfieri.

Del quale ricorre spesso il nome nel famoso libro stendhaliano *Rome, Naples et Florence en 1817*. In questo volume si trova una pagina notevolissima (264):

“ Esco dal *Saul* al Teatro Nuovo di Napoli. È certo che questa tragedia dell'Alfieri agisce sulla *nazionalità intima* degl'Italiani. Essa eccita le loro simpatie, trovano una grazia tenera in certi personaggi ove io non la veggo, sicchè faccio conversazione con il giovane marchese liberale che mi ha prestato il suo palco... Il marchese mi ha narrato che non si permettono dalla censura (2) qui a Napoli, se non tre tragedie alfieriane, a Roma quattro, a Bologna cinque, a Milano sette, a Torino nessuna. Per conseguenza applaudirlo è diventata cosa politica, di partito, e trovargli molti difetti s'appartiene agli *ultra*.

“ L'Alfieri ha mancato di un pubblico. La gran massa *(le vulgaire)* è necessaria agli insigni scrittori, come i soldati sono necessarî al generale. La sorte toccata all'Alfieri fu di scagliarsi contro i pregiudizî per poi sottoporvisi. In politica... l'Alfieri è forse l'uomo più appassionato che mai vi sia stato fra i poeti. Ma anzitutto non ebbe altro mai se non una passione sola e, in secondo luogo, le sue vedute furono sempre

(1) Chuquet, op. cit., pag. 315.

(2) Veggasi l'articolo sulla *Censura teatrale del primo regno italico* del professore Mario Menghini, nella *Revue Napoléonienne* del 1903.

in politica di un'estrema piccineria. Veggansi gli ultimi libri della sua *Vita* nell'originale, perchè la polizia del Bonaparte ne ha mutilata la traduzione francese. Il ritratto dell'Alfieri appare simile a quello di tutte le grandi anime dell'Italia attuale: assai più rabbia che non sapienza *(plus de rage que de lumières)*. L'Alfieri non capì mai che per fare una rivoluzione bisogna creare interessi nuovi, *id est* nuovi proprietarî. Anzitutto non aveva lo spirito di capire questo genere di cose; poi era nobile e nobile piemontese. Non ha mai saputo apprezzare la bontà dei sovrani dell'augusta casa di Savoia. Sovrani come quelli che attualmente seggono sui troni di Napoli e di Sardegna sono fatti per riconciliare alla monarchia gli animi più traviati dall'orgoglio... Non capì mai il “ meccanismo „ della libertà. Quest'anima così alta non vide che la condizione *sine qua non*, per iscrivere qualcosa di passabile in politica, è di far astrazione dai piccoli attriti personali, ai quali può essere accaduto di doversi assoggettare. Negli ultimi anni andava dicendo che per aver genio occorreva esser nati gentiluomini; finalmente, sprezzando la letteratura francese sin da far credere che la odiasse, non ha fatto altro che esagerare il metodo strettissimo del Racine. Non v'ha forse al mondo per un Italiano cosa più ridicola che la pusillanimità di Britannico o la delicatezza di Bajazet. Pieno di diffidenza, vuol vedere co' suoi proprî occhi, e quasi sempre gli contano frottole. Quando la sua ardente immaginazione non è nutrita da uno spettacolo che l'attragga e la domi, essa si rivolta e lo trascina altrove; sicchè si sbadiglia assai, assistendo ad una tragedia alfieriana. Finora ciò che vi ha di più *adatto* all'Italia è *Riccardo III*, *Otello* o *Romeo e Giulietta*. Il signor Niccolini, che sta continuando l'Alfieri, è sur una falsa strada. Veggasi infatti *Ino e Temisto* „.

Forse l'antipatia, che talvolta mostra per l'Astigiano lo Stendhal, deriva da quella che lo scrittore nutre per i Piemontesi in genere.

" I Napoletani — dice egli (326) — non sono cattivi. I veri cattivi biliosi dell'Italia sono i Piemontesi; è uno dei segni più profondamente marcati ch'io mi sia mai trovati sotto gli occhi. Il Piemontese non è più Italiano che Francese: è un popolo a parte. Ho riconosciuto in esso un tratto distintivo dell'Arabo beduino quando lo si osserva sotto la sua tenda; una volta che un Piemontese vi ha detto: *sem amiz (siamo amici)*, potete chiedergli qualunque cosa. Il Piemonte e la Corsica (1) possono ancora fornire grandi uomini; l'Alfieri ne è il tipo. Il suo cameriere gli strappa un capello pettinandolo, e l'Alfieri gli mena un colpo di coltello. La sera stessa egli si addormenta accanto a questo stesso famigliare! „

Dopo queste citazioni crederà il lettore che lo Stendal non abbia capita la grandezza dell'Alfieri. Sarebbe un errore.

Tant'è vero che dedica tutta una nota di un suo libro a ricordare le date principali della vita dell'Astigiano (427) e i titoli delle sue ventidue tragedie, menzionando accanto ad ognuno di essi la scena ove si svolge l'azione, e conchiudendo: " Come il grande Corneille, l'Alfieri ha fatto l'*esame* di ognuna delle sue tragedie... Io supplico i miei lettori di non giudicare *questi capilavori* dalla traduzione francese che si vende in Parigi, e che sarebbe come un Tacito tradotto dal primo barbiere venuto! „ E consiglia l'edizione completa alfieriana del Bettoni di Padova *(sic)* in trentanove volumi (2).

---

(1) Napoleone: pensiero costante del Beyle!

(2) *Rome, Naples et Florence*, pag. 427-428; cfr. le pa-

Del resto ciò che abbiam citato fin qui non parrebbe quasi scritto da chi mandava da Parigi una lettera a Paolina Beyle (sorella di Arrigo, e ben paragonata dal Pisa, rispetto allo Stendhal, all'altra Paolina, sorella del Leopardi), lettera del mese di fiorile dell'anno XI republicano (1803), in cui si legge:

" Eccoti alcuni versi italiani di VITTORIO ALFIERI, UNO DEI PIÙ GRANDI POETI DEL XVIII SECOLO; mi sono assai piaciuti, e non piaceranno meno a te che a me quando ne avrai fatta la traduzione interlineare: sono versi *sciolti* (1); va a cercare nella grammatica questa parola. Questi versi sono tratti dal terzo atto del *Timoleone;* nostro nonno [*il Gagnon, unico parente che il Beyle amasse oltre che la sorella*], nostro nonno potrà dirti chi fu questo eroe; nella tragedia dell'Alfieri, egli risponde al fratello Timofane che vuol farsi re di Corinto, e che poc'anzi ha lodato il regime monarchico... " Qui, nell'autografo della lettera stendhaliana, seguono i versi dell'Astigiano, che il Lesbros-Bigillion si è naturalmente ben guardato dal riprodurre.

Dunque possiamo conchiudere che se il Beyle, per quanto *volesse figurar d'essere* " milanese " con l'epigrafe dettata per la propria tomba, rimase tanto francese da non poter perdonare all'Alfieri *sa sotte colère contre les Français* (2), ne capì per altro tutta la grandezza, sicchè, per finire degnamente e grandiosamente un libro proprio, ebbe a ricorrere ad una citazione

---

gine 358 e seg., ove lo Stendhal riferisce un lunghissimo giudizio sull'Alfieri " dai quaderni di un conte " suo amico. Nelle future edizioni beyliane, sarebbe opportuna l'aggiunta di un indice alfabetico!

(1) L'editore francese di queste lettere, lontano parente del Beyle, il Lesbros-Bigillion, stampa: *Schiotti!*

(2) *Promenades dans Rome* dello STENDHAL, pag. 320, t. II.

alfieriana. Terminano infatti così le celebri *Promenades dans Rome*:

" Domani lasciamo Roma, con grande nostro dispiacere. Andiamo a Venezia [*non vi andò!*]; passeremo quest'estate [*dice di scrivere nell'aprile del '29, ma la data è, senza dubbio, come tutte le altre, inventata*] una quindicina di giorni a' bagni di Lucca ed un mese alle acque deliziose di Battaglia, vicino a Padova. In questi luoghi di piacere il genio italiano dimentica di aver paura e di odiare. La nomina del cardinale Albani incomincia a produrre un certo effetto. Si è trovato stamane, scritto a caratteri enormi, con il gesso, in venti punti diversi di Roma, ed al portone del palazzo di Monte Cavallo ove risiede il papa (1), questo verso dell'Alfieri:

Siam servi sì, ma servi ognor frementi ".

***

Dicevo poc'anzi che molte pagine sull'Alfieri nelle opere dello Stendhal non sono sue. E forse nella sua manìa di plagiare va ricercata la ragione di questo continuo celarsi assiduo e continuato del Beyle sotto varî nomi, raccolti dallo Stryienski, dallo Chuquet, e più recentemente dal D'Ancona nel suo splendido studio su *Stendhal-Beyle*. E anche quando finalmente

(1) Le lettere del Papa, datate dal Quirinale, ossia da Monte Cavallo, recavano scritto *apud Sanctam Mariam Majorem*, come mi risulta da un'autografa lettera di Pio VII all'arcivescovo monsignor Codronchi, mostratami nel 1903 dal senatore Pasolini, parente del Codronchi: lettera partita per certo dal Quirinale.

mantenne quello di “ Stendhal „, non doveva giovare a diffondere — dice il D'Ancona — la sua riputazione di scrittore. Chi legge desidera avere dinanzi a sè l'autore; vuole un uomo, non un'ombra vana. Quando poi l'autore, oltre che nascondersi, è sospettato di plagio (anzi accusato a viso aperto dalla vittima principale, dal Carpani) o creduto capace di commetterne, scema nel lettore la fiducia ed il rispetto. Egli teme sempre di essere burlato, se anche nel plagiario cresca sempre l'abilità a camuffarsi maestrevolmente, tanto da non farsi alla prima riconoscere nemmeno dal derubato. E merita, giacchè stiam parlando dei giudizî stendhaliani sull'Astigiano, fare speciale ricordo del caso che accadde al Beyle con la *Edimburgh Review*. Ho detto che nel *Rome, Naples et Florence* lo Stendhal riferisce certi particolari della vita dell'Alfieri e certe osservazioni sulle sue tragedie, come fossero informazioni avute da due intimi amici di lui: il signor di Châteauneuf e il conte Neri; altre notizie sullo stato della Francia prima della Rivoluzione sono ivi poste in bocca ad un colonello Forsyth. Realmente erano un travestimento di articoli del celebre periodico inglese, ma il bello fu che questo, rendendo conto del libro, lodò grandemente codesti squarci *e li tradusse*; soltanto due anni più tardi l'*Edimburgh Review* si accorse e dichiarò di esser stata abilmente svaligiata! Era un po' tardi; ma il vero è, come assicura il proverbio, che il diavolo insegna a rubare, non a nascondere il furto. Quanto allo Stendhal, incallito nel vizio, diceva ormai, come il Molière e come il Dumas padre: *Je prends mon bien où je le trouve!* e che qualcheduno doveva anzi ringraziarlo dell'averlo così elegantemente rivestito di nuove spoglie.

Fra i derubati del Beyle fu anche il Goethe, ma, da gran signore, si lasciò pirateggiare con indifferenza,

e, pur notando in *Rome, Naples et Florence* qualche brano, della sua *Reise* in Italia (1), tolto a prestito dal Beyle, ne scrisse:

“ Questo autore attrae, respinge, interessa, impazientisce, così che non ci si può staccare da lui. Si rilegge il libro con nuovo piacere, e si vorrebbe impararne a mente alcuni passi „.

Accanto al giudizio generico del Goethe collochiamo quello più particolare sul *Beyle giudice degli scrittori italiani* del D'Ancona: “ Della letteratura nostra era lo Stendhal esperto conoscitore e buon giudice, nè solo della moderna, ma anche dell'antica „. Aggiungendo che a tal sentenza, pubblicata dall'illustre professore di Pisa nel 1902, dànno vigore di sincerissima conferma i documenti manoscritti italiani tratti dalle carte stendhaliane di Grenoble dal prof. Novati e da lui pubblicati nel 1903 nella *Revue Napoléonnienne,* documenti che provano sempre meglio infatti quanto fosse *esperto conoscitore* delle italiane lettere il Beyle.

Sicchè i suoi passi sull'Alfieri sono di buono e onesto giudice.

---

(1) Della quale esiste una traduzione italiana del Cossilla che, come ben dice il Croce in un recente volumetto goethiano (1903), andrebbe tutta rifatta. Si figuri il lettore che un certo passo del Goethe, in cui egli narra che la regina di Napoli era *in der Hoffnung* (cioè *in istato interessante*), dal Cossilla si traduce: *la Regina era di buon umore!*

Giudizî antipiemontesi dello Stendhal (1).

Al prof. E. Lazzerini-Melani.

Arrigo Beyle, lo *Stendhal*, che volle chiamarsi " milanese " nell'epitaffio da lui stesso preparato per la sua tomba (quantunque fosse di Grenoble), ha vissuto, amato e scritto in Milano, ha lasciata in Milano larga e simpatica memoria di sè; i Milanesi gli hanno dedicata una via e di lui parlano nei loro giornali e nei loro libri.

Lo Stendhal conobbe Torino e il Piemonte assai meno che non Milano e la Lombardia. Ed appunto perchè meno li conobbe, ebbe a giudicarli meno esattamente.

I suoi giudizî sui letterati, sugli storici, sui poeti piemontesi invece sono, in genere, assennati. Ciò ch'egli dice, nei libri sull'Italia (2), del Botta, del Denina, dell'Alfieri, rivela un profondo conoscitore della loro vita ed uno scrupoloso lettore dei loro scritti (3).

Ma se lo Stendhal lesse con cura le opere degli scrittori piemontesi, non comprese bene l'indole del paese subalpino, o per lo meno ne parlò con uomini

---

(1) Estratto dal Giornale di Storia, Letteratura ed Arte " Il Piemonte ", anno I, 1903.

(2) *Promenades dans Rome* — *Rome, Naples et Florence* — *Nouvelles* — *Rossini* — *Cimarosa* — *Histoire de la peinture en Italie*, etc.

(3) [Dell' *Alfieri giudicato dallo Stendhal* ho discorso poc'anzi].

male informati, sicchè se ne foggiò un concetto erroneo e che erroneo ci appare nelle sue opere.

Della Monarchia di Savoia, egli è un entusiasta e convinto laudatore. Rimprovera infatti all'Alfieri (1), di non aver mai saputo apprezzare la bontà dei sovrani dell'augusta Casa di Savoia. " Sovrani come quelli che attualmente (il Beyle scrive nel 1817) seggono sui troni di Napoli e di Sardegna son fatti per conciliare alla monarchia gli animi più traviati dall'orgoglio... ".

Veramente, avremmo preferito che l'elogio non fosse collettivo per i Savoia e per i Borboni, giacchè al *Sempre avanti Savoia!* la nostra generazione, che segue quella dei Poerio, dei Settembrini, degli Amari e degli Spaventa, sarebbe disposta a contrapporre, se non sapesse di celia, un *Sempre addietro i Borboni!* — addietro per le loro persecuzioni antiliberali, per le loro ambizioni smodate... Ma non è questo il luogo di *uccidere un uomo morto,* e l'ultimo dei Borboni, per quanto inconsultamente il De-Cesare senza volerlo abbia tentato di rendercelo meno antipatico con la sua *Fine di un Regno,* non deve allontanarci dallo Stendhal, di cui stavamo discorrendo.

Dicevo che sui Piemontesi in genere, lo Stendhal scrisse parole e giudizî avventati. Ne ho dato poc'anzi uno tipico, tratto dalla medesima opera (pag. 326):

" I Napoletani non sono cattivi. I cattivi biliosi dell'Italia sono i Piemontesi.... Il Piemonte e la Corsica (2) possono ancora fornire grandi uomini: l'Alfieri ne è il tipo... ".

---

(1) Vedi Stendhal, *Rome, Naples et Florence en 1817*, pag. 264 dell'ultima edizione parigina Calmann Lévy.

(2) Se per il Piemonte il Beyle pensa all'Alfieri, per

Un onesto e garbato scrittore piemontese che già ho ricordato, il cavaliere Giuseppe Manno (padre dell'illustre bibliografo e storico barone Antonio), nel suo libro — attraente a leggersi anche oggi — *Dei vizî dei letterati*, se la prendeva con un certo Turles che in una sua " enciclopediuccia „ (così la chiamava sprezzante il Manno) avea osato asserire che " dappoichè il popolo italiano non è più signore del mondo, egli ha intieramente rinunziato ad ogni dignità nei suoi costumi e nelle sue scritture „.

E a noi nasce spontanea in mente la riflessione, che dal canto loro i Francesi, quando erano, con Napoleone, signori del mondo — e fu la generazione dei Paul-Louis Courier, degli Stendhal, dei Marbot, dei Ségur! — non seppero comprendere quali tesori di eroismo, di patriotica ferrea volontà, di virtù di sacrificio fossero in quei cuori piemontesi, che battevano all'unisono al suono della magica parola: *Unità!*

Quando già avevo licenziato le bozze di un articolo chiestomi dal chiaro Jaccarino per l'imminente suo *fascicolo alfieriano* della *Rivista d'Italia*, mi giunse questa lettera dell'avvocato G. P. Lucini di Gordola, noto stendhaliano milanese.

Non ne ho potuto, dunque, tener conto in quel mio scritterello; ma siccome contiene molte notizie utili, frutto di lunghi studî sulle opere di Arrigo Beyle, questa lettera invio al *Piemonte*, i cui lettori saranno, senza dubbio, lieti di conoscere tale pagina — per quanto stranamente scritta — sul grande Astigiano.

La lettera del Lucini andrà, così, ad accrescere i materiali alfieriani bibliografici raccolti, per il Cente-

---

la Corsica la sua mente vola a Napoleone, idolo suo, checchè ne dica il più recente storico del Beyle, l'illustre A. Chuquet.

nario, pur ora, dal mio amico Mazzatinti (1) e dal bibliotecario Franco, dell'*Alessandrina* di Roma (2).

“ Caro amico. Per quanto io mi sentissi lusingato della sua impaziente aspettazione per una mia risposta sopra ciò che io pensi de' giudizî laudativi dello Stendhal sul nostro Alfieri, non ho potuto prima d'ora scriverle, perchè lontano dalla mia Breglia, e ne domando scuse.

“ Del resto, se io sia il meglio indicato a formulare un concetto esatto ed un giudizio di qualche valore sopra tale assunto e sui passi stendhaliani ch'ella raggruppò nel suo recente volume “ *Stendhal e Napoleone* „, di cui non cesserò dal dir bene, non so: perchè intinto di molta pece modernista e rivoluzionario in letteratura, dubito che la mia glossa, più tosto passionale intorno agli apprezzamenti desunti dalle *Lettres intimes*, da *Rome, Naples et Florence*, dalle *Promenades dans Rome*, ed io v'aggiungo dalla *Correspondance*, specie nelle lettere del Beyle al de Mareste, non possa essere così oggettiva da rimanere in tutto, e senza prevenzione, esplicita e capitale. Piacemi però, alla buona e senza montare sui trampoli, sia per la dimestichezza ch'io ho col nostro autore da dieci anni, sia per il lungo commercio abituale coi nostri classici, di esprimerle il mio parere.

“ Vittorio Alfieri ed Henry Beyle sono due potenti espressioni del secolo XVIII: il primo volse con nobile carattere ad integrare, per passione di libertà, una repubblica desunta dalle memorie classiche, ferrigno ed orgoglioso, stoico e qualche poco retorico; il secondo accolse la idealità repubblicana dell'89 ed anche

(1) *Rivista d'Italia*, fasc. cit., 1903.

(2) *Degli scritti su V. Alfieri*, Roma, Bocca, 1903, in-8°.

del '93, pur conservando il sensismo del Condillac e l'adattamento edonistico del Du Tracy; l'uno si comportò in tutto ad una categoria aristotelica per l'estetica e per la manifestazion d'arte, l'altro fece nuova estetica al suo temperamento e schiuse alle lettere universali più largo orizzonte, più profonda ed intensa applicazione.

" Stendhal conosce l'opera d'Alfieri sino dal 1803; ed è appunto nella lettera da *Paris, Floréal an XI*, alla sorella Paolina, che mi pare lo citi la prima volta, entusiasta. I versi che propone alla lettura di lei e che trascrive sono del *Timoleone*, tutti spiranti libertà ed orgoglio dello stilista di genio immutabile sotto l'aristocratico rosseggiar di un berretto frigio di porpora intessuto a ricami d'oro.

" D'allora, e giovane ed uomo, e non ultima comparsa delle guerre napoleoniche, e satirico, e scettico, novellatore caustico di salotto, e profondo psicologo in veste disincantata, e sofferente d'essere incompreso dai contemporanei, per quanto si mostri indifferente di corresponsione, il Beyle, alle audizioni delle tragedie alfieriane, che avevano voga sulle tavole sceniche d'Italia, od alla lettura de' versi di lui frementi di amore patrio ed avidi di un primato oligarchico, sia pure d'ottimati geniali, risentirà sempre il fremito guerriero, si piegherà all'onda sdegnosa dell'Astigiano; sempre aggiungendovi, coll'accrescersi della sua età e della sua esperienza, un più sicuro acume critico; il quale scernendo da un fatto particolare le sue attinenze, i suoi rapporti, le sue necessità coi fatti generali, non potrà trascurare l'antinomia tra l'ideal cantare di libertà indiscussa ed il personale gesto di rifiutare quei pochi e positivi portati (regno costituzionale, due camere, etc.) cui le aquile, a lungo combattute, e la prova del parlamentarismo francese, ave-

vano sollecitato ed imposto in Europa, dopo il trapasso dell'epoca feudale.

" Stendhal fu uno de' primi romantici e passò il segno di questa limitazione scolastica, insegnando ai romanzieri psicologi e sperimentalisti. Alfieri fu un classico irriducibile, lirico di azioni drammatiche ed eroiche, catastrofico, vagheggiatore di una umanità speciale, granitica, a decisi contorni, a dèfiniti plasma, a forti ed uniche intenzioni.

" Stendhal conobbe le sfumature, le *nuances*, le morbosità del volere e del non poterle in tutto esprimere, le squisitezze del sentimento, le ambagi della ironia; le sottigliezze della casistica; le infinite minuzie dell'anima sua (che rappresentava l'anima multipla degli intellettuali) in un tempo di transizione, anemico pel sangue versato poco prima, febbrile pel sangue da rinnovarsi in copia e da versarsi ancora nelle aspettate e necessarie rivoluzioni avvenire.

" Alfieri, che, per quanto studioso di greco e traduttore di Aristofane, non ha mai conosciuta la arguzia attica, così parente della *blague* parigina, da appesantire, nella versione, le spume ed i fuochi aerei di artifizio delli interlocutori ateniesi in pesanti ilarità allobroghe, stette fermo alla romanità. Le sue maschere tragiche rappresentano una semplice e netta forma morale; l'amore, l'odio, il sacrificio, il desiderio alla tirannide, la crudeltà, la volontà di permanere liberi, la ribellione, l'ossessione autocratica. Più che un Racine, Corneille italico, non fluttuò, non ebbe debolezze. In lui, pe' suoi personaggi, alla volizione succedeva, sui sciolti, l'azione; e le tirate breviloquenti, parche d'imagini, incidevano gesti e movimenti angolosi, quadrati, determinati.

" Ebbene: il Beyle comprese l'Alfieri nella romanità che tanto contrastava col suo carattere letterario; la

lodò; non capì che a mezzo e biasimò il selvaggio opporsi del poeta di *Merope* al cammino progrediente delle riforme politiche, che sempre più si accostavano al trionfo della democrazia. Anche, e non tacitamente, lo condannò di *aristocratico*, memore della mancanza di un titolo nobiliare, che, a lui, odiatore di nobili, avrebbe ottimamente suonato davanti al suo nome, in questo inferiore; anche lo scoprì di un semplicismo troppo ingenuo e gretto, quando la mente dell'Alfieri si rifiutava di riconoscere l'attualità del suo tempo, i suoi bisogni ed il progresso attuato, negli istituti, e scaturito dalle filosofie positive.

" In fatto, *popolo* era, per il trageda, l'accolta dei nobili e dei facoltosi retta elettivamente da un Areopago e sopra alle glebe ed ai mestieri, schiavi patrii di una patriarcale amministrazione. Tutto il resto plebe: plebe, ch'egli vide memorandamente alla conquista terribile de' suoi diritti, incontro ai suoi diritti marchionali; plebe, per cui ostò, bestemmiando alla Rivoluzione (eccovi alcuni capitoli della *Vita* e meglio ancora il *Misogallo*) spinto dall'innato sentimento patrizio; plebe, che non gli ebbe cortesia (i Sanculotti ne facevano poco uso) quando gli inflissero l'onta del tafferuglio alla *Porte Blanche* di *Saint-Denis*, in sull'uscir di Parigi convulso, e gli diniegò il rilascio dei libri e delle sue carte, invano richiesti, dopo di averglieli sequestrati.

" *Popolo*, per il nato a Grenoble ed il sepolto a Montmartre *cittadino milanese*, era il genio e la forza della nazione; era il regicida Grégoire, era Daru; era l'anima estuante della razza di sua patria, ritta, infuocata, sovranamente ribelle nella sua grande funzione di giustiziera; *popolo*, era l'eccesso dell'energia vorticosa, per cui si rimutava epoca, costume, sanzione legislativa; era lo sforzo e lo sfarzo di tutte le virtù

e di tutti i vizii coscienti, convocati, per la libertà, alla creazione di un nuovo mondo. Egli sentiva essere di questo popolo; se ne gloriava; ed accettava, dopo l'allucinante miraggio di uno stato ideale, i piccoli empiastri decorativi della rappresentabilità e dei temperamenti elettivi, alla podestà sovrana.

" Ma, duplice e simpatica, la loro fobia si unisce e si corrobora a combattere contro il *tiranno,* contro il *privilegio*, contro un potere assoluto ed irresponsabile, donde le loro coscienze dovevano oppugnare per necessità di loro esistenza morale. E, se l'Alfieri intrattabile e non vasto di previsioni politiche, ha terminato, con poca fatica, per sottomettersi alla normalità monarchica, anche il Beyle, che fu già cospiratore con Monge, nel 1800, per Moreau, contro al Buonaparte, e che di lui non peritò, nel *Journal,* di riassumere la persona ed il Consolato, in poche ma acerbe parole, doveva, più tardi, cantar le laudi di Napoleone I — conoscesi la prima dedica alla *Histoire de la Peinture en Italie* (1)) — e porre ai suoi contemporanei il tipo *imperatore* di una eccezionale maestà d'attitudine e di presentazione nei frammenti di *Napoléon,* sì che, malamente, noi in quelli possiamo far parte al genio del grande amorale, guerriero ed organizzatore dei suoi appetiti, colle enormi avventure da lui imposte alla Francia. E tutti e due, Stendhal ed Alfieri, irriconciliabili disprezzatori delle banali volgarità correnti. Così che, a tal proposito, mi sia lecito aggiungere una frase del Barbey d'Aurevilly all'altra sua di *Tartufe*

(1) [Nel 1906, l'Arbelet ha provato, in un articolo della *Revue Bleue*, che questa dedica fu prima rivolta ad Alessandro di Russia e poi " adattata „ a Napoleone I nei successivi rimaneggiamenti].

intellectuel. “ *Me suis dilaté, de toutes manières, dans l'eau chaude et dans la lecture de M. de Stendhal:* “ *Mémoires d'un touriste* „. *Belle haine du commun! Du trait, de l'observation, mais un amour de la passion singulier dans un homme si civilisé et trop de peinture à la gothique!* „ *(23 Août, Second Memorandum).* E d'Aurevilly era tal uomo da saperlo bene, per egregiamente sintetizzarlo.

“ Per tal modo, conoscitore d'anime d'eccezione, volontarie e precipue — ed egli stesso è tra queste — (Nietzsche non scrisse di poi i nomi di Napoleone e di Stendhal sulla medesima riga? “ *Il mio pensiero ricorre spesso alli uomini che si chiamano Napoleone, Goethe, Beethovèn, Stendhal, Arrigo Heine, Schopenhauer* „) aggiunse ai suoi eroi un Alfieri, nobiltà di carattere, individualismo, agitatore di repubblicana oligarchia, venerato dal Foscolo. E questa opinione influiva nel suo giudizio sul letterato e sul trageda. A lui il Beyle non ha nessuna menda da opporre, nessun difetto da rimproverare; ogni sua opera è un capolavoro. Qui, a punto ed invece, era da dimostrarsi quella critica che non ha risparmiato Racine, non il Chateaubriand, non la Stäel, non il romanticismo rifiorente. Chi ebbe la frase: “ *L'alessandrino è un maschera-sciocchezze* „; chi si faceva il gusto, prima di scrivere, col leggere il *Codice*; chi fu così matematico nella frase, anticlassico nella espressione, disadorno d'imagini (Saint-Beuve non gli sorride vicino: “ *Voi scrivete come una lavandaia?* „) e fu così personale, cade in ammirazione davanti all'endecasillabo alfieriano angoloso e suonante sui tre accenti della cesura, poco vario, aspro alla mnemonica, gonfio d'esclamazioni, ripieno di parole ad effetto, eroico all'eccesso e semplice constatazione di fatti. Ed io penso che, se Alfieri avesse scritto in francese le sue tra-

gedie, il Beyle sarebbe stato uno dei suoi primi oppositori; italiano, ebbe presso di lui grazia e lode, sia per l'audacia del *Misogallo* in cui si dicevano molte verità che pungevano a sangue i compatrioti del Beyle, con non poca soddisfazione pel mal famato di Grenoble, sia, e meglio, per l'eccesso dei difetti dell'Astigiano. Il sentimento in questo punto ha soffocato il retto discernimento e la passionalità meglio ha voluto statuire che non la ragione.

" Forse che nei salotti milanesi non aveva già applaudito al *Giouanin Bongée* del Porta ed alla *Prineide* del Grossi? Non aveva posposta all'arte musicale italiana la francese, eccitandosi contro il " patriottardismo „ parigino? Non magnificava il Canova in faccia al Pradier? Il Metastasio in cospetto dei Chénier? L'Albani contro il David? L'Hayez contro lo Scheffer? Per lui la *Scala* ed i balletti del Viganò, danzati dalla *Nina*, rappresentavano il massimo della coreografia e fors'anche della bellezza; come ben volentieri avrebbe venduto Parigi, se l'avesse posseduta, per acquistare, in Milano, una casetta a due piani sulla *Corsia del Giardino*, dove avrebbe, a suo agio, ciarlato e malignato nelle lunghe sere invernali, godendosi dolcemente la vita da *epicureo lombardo*, come *non si poteva goderla che a Milano.*

" Contraddizioni, diremo, ma tali che identificano Stendhal. Egli non si interessa di essere consentaneo ad una sua idea enunciata tempo prima; egli vuole essere sincero a sè stesso. Questa è la sua personalità; egli non si compromette rispetto ad una prematura ed irriflessiva affermazione, che ebbe la soddisfazione di manifestare in un giorno passionale; nè la rattiene, astuto, nel caso che domani le necessità dovessero portarlo antagonista: dice e ripete l'affermazione estemporanea e se ne vanta come di un'arguzia; domani,

egli stesso la demolisce con un'altra di egual valore ed appostamente sincera. Tutto ciò è ammirabile; lo Stendhal, da' suoi diciotto anni in poi, non ebbe paura della sua precocità di pensiero: per questo ci intrica, lo troviamo doppio, equivoco, destro a costruirsi dalla sua vita un romanzo, pretenzioso di nomea ed in parte schivo; la nostra abitudine alla bugia, il nostro difenderci col non iscoprirci, non posson persuadersi della sua sincerità, e trovano pretesto per giudicarlo secondo la nostra psiche. Lo Stendhal che non ebbe paura del mondo, non ne ebbe di sè stesso; noi che salviamo molte apparenze perchè alcuni nostri appetiti siano sicuri; noi, ancora, che ammiriamo colla scolastica semplicista l'*Eroe* tetragono e contraffatto, ghiaccio e marmo, insensibile per una insensibile virtù, noi difficilmente lo comprendiamo. Pensiamo: Certo, noi saremmo stati molto più abili, molto più astuti, più *logici* per il nostro benessere. Ed egli, che esclamava: *lo-gi-ca* staccando ad intenzione le sillabe, fu il meno logico di superficie tra i letterati ch'io m'abbia conosciuto, per ciò fu il più sincero da che si pose statuario e bronzeo e non ci nascose le sue debolezze e le sue antinomie. E la autorevole critica che desidera per facilità trovarsi in sulla strada delle pietre quadre e miliari non degli uomini, lo ha fin qui schivato e ributtato, lasciando agli ultimi che ne abbiano avuto cura la soddisfazione e la gioia delle postume scoperte e delle necessarie rivendicazioni.

" Comunque, e lasciando tutto il resto da parte, do io fede parcamente agli apprezzamenti che Henry Beyle si compiaceva di fare snlla nostra letteratura. Altrove, ed a proposito di una sua confusione deplorevole tra il Monti ed il Foscolo, ho detto che egli era un orecchiante. Di gusto squisito ma non profondo, di larga coltura ma non specializzata, ignaro del meccanismo

della nostra ortografia, del maneggio della grammatica e delle sintassi italiane, si dilettava per udito. Come un pianista d'occasione che sappia per pratica le note dell'istrumento, ma ignora i segni grafici ed il valore della musica, egli ripeteva e risentiva l'armonia; ma credo che il concetto primo, l'ultima essenza del pensiero gli sfuggissero: comprendeva perciò il pensiero dietro la lente della sua induzione e lo trasformava; così come si vede un disegno, dietro uno spesso velo, che ne altera il profilo: e seppe i nostri autori, più per cuore e per senso, che per scienza sicura ed esatta.

" Caro amico, Ella mi avrà letto fin qui con qualche bontà e con assai indulgenza. — Non ho creduto, ripeto, dire cose nuove nè esprimerle bene; ma farle conoscere un mio *sentimento.* M'abbia perciò come iscusato, se la fretta di esserle, in breve, cortese, m'ha fatto trascurare la intensità e la levigatura: ed eccomi, se pure interruttivo, fraternamente stendhaliano suo GIAN PIETRO LUCINI DI GORDOLA " (1).

Amori stendhaliani (2).

A M. P. A. Cheramy.

François de Nion, che molti anni fa pubblicò, con il disordinatissimo Stryienski, il *Journal* dello Stendhal (Arrigo Beyle " milanese "), ha stampato in questi giorni un curioso raffronto fra il Beyle e il Cervantes, Beyle il borghese, Cervantes il cavaliere; Beyle il pra-

(1) Breglia, l'VIII di settembre del MCMIII.
(2) Dal n. 31 del " Campo ", Torino, Streglio, 1905.

tico e paziente cittadino di Grenoble nel Delfinato, Cervantes l'avventuroso e violento Castigliano! E proseguendo il raffronto, ha mostrata la differenza fra i loro eroi, fra il fine, stravagante, ingegnoso hidalgo della Mancia, magro e nero, ed il calcolatore ed ipocrita Giuliano Sorel, il principale personaggio del *Rouge et Noir*. Ancor meno si può paragonare Fabrizio del Dongo, l'eroe della *Chartreuse de Parme*, il testimone così *umano* della battaglia di Waterloo, con colui che pone la lancia in resta e parte al galoppo contro i mulini a vento...

Ma le divergenze fra gli autori e fra gli eroi da loro creati sono minori delle analogie. E il de Nion le pone in luce magistralmente.

Miquel, bimbo, raccatta per le strade, per leggerli, i brani di carta che trova in terra: Henry, giovanotto, giungendo a Parigi, pensa *Je manie la gloire,* perchè nelle vicinanze della *Comédie Française*, in un vicolo stretto, s'imbatte in Talma, il grande attore di cui Napoleone I fece un amico.

Ambedue iniziano giovani la loro carriera letteraria. Il Cervantes, appena uscito dalle scuole, segue in Italia il Nunzio Acquaviva, ma lo lascia ben presto per farsi soldato ed assistere alla battaglia di Lepanto (chi sa? forse una di quelle gloriose drappeggianti bandiere che sono nell'Arsenale di Venezia, sventolando, lambirono il capo dell'illustre scrittore!); il Beyle, giunto a Parigi, provinciale ancor mal digrossato, sotto la protezione dei Daru, grandi aiutanti nell' amministrazione napoleonica e già influentissimi durante il Consolato, è nominato sottotenente nei dragoni e parte per l'Italia.

Farà credere di essere stato a Marengo. Ma vi è passato dopo la battaglia, sparso ancora il terreno di ossami di cavalli e di uomini.

Ma lo Spagnuolo, dopo la battaglia ove ha perduto un braccio per un'archibugiata, ha terribili avventure: è preso dai barbareschi mentre fa vela per la Spagna, ed è gittato nelle prigioni di Algeri dove rimane cinque anni: il Francese invece, date rapidamente le proprie dimissioni, vagabonda per Parigi, vi intrattiene le proprie illusioni d'amore, sogna sempre nuovi ideali di vita, scrive il proprio diario come se fosse un grand'uomo, e sopra tutto va molto al teatro.

Ambedue, lo Spagnuolo ed il Francese, amarono con passione. Ma poco sappiamo dell'avventura del Cervantes, con " una dama di Lisbona ", mentre molto sappiamo (ce la dice sempre il Beyle stesso, la sua storia d'amore!) della lunga sequela di passioni, quasi sempre non corrisposte, dello Stendhal.

Gli amori di lui, ancor giovane, nel 1818, per Métilde Dembowsky e, di cinquantatrè anni, per Madame Gaulthier, sono ora illuminati di nuova luce. Gli studî di Paolo Arbelet e di Félix-Bouvier, entrambi del 1905 (1), ci forniscono nuovi particolari. Provano che i lavori sul Beyle non sono mai definitivi. Questo misteriosissimo uomo nascose così bene le più attraenti pagine della sua vita, che ogni anno i cercatori accurati e diligenti trovano nuovi filoni di documenti, e ad ogni piè sospinto scoprono una ricca miniera di rivelazioni.

***

Da queste stampe comprendiamo quanto fosse vero ciò che del Beyle scrisse l'amico suo Mérimée: *Non*

(1) *Revue Bleue* del 29 d'aprile del 1905; *L'Amateur des Autographes* del 15 di marzò del 1905.

l'ho mai veduto se non innamorato o nella persuasione di essere innamorato. E dagli smacchi continui che ricevette comprendiamo quanto avesse ragione il Beyle di essere modesto e di dichiarare che le conquiste amorose riescono una volta su dieci, ma che *un* trionfo val bene la pena di subire *nove* sconfitte...

Come disse Leo G. Sera in un recento studio sul Beyle, nel *Regno* del 1905, quest'uomo fece dell'amore *la principale occupazione della vita.*

La sua più forte passione fu per Métilde Dembowsky. Nel 1821 tornò egli da Milano a Parigi con il cuore pieno del ricordo di lei. Fino al 1824 nessuna donna potè distrarlo dalla sua passione. Fedeltà dell'anima, non comune in quel farfallone del sentimento che fu il brutto e spiritosissimo autore delle *Promenades dans Rome* [così malamente volte in italiano nel 1906].

Ma lasciamo il vacuo studio del Sera, che non ci dice nulla dello Stendhal; è una filastrocca di frasi senza testa nè coda; torniamo al serio e meditato studio dell'Arbelet.

Egli ha pubblicato *Le roman de Métilde*, pagine inedite dello Stendhal, senza dirci chiaro dove esista il manoscritto (cosa che nel rigorismo scientifico del XX° secolo non è più lecita), ma ci ha detto che questo *primo romanzo* del Beyle fu incominciato il 4 novembre, giorno di San Carlo e di Santa Carolina, dell'anno 1819. Il Beyle vi lavorò *quattro ore,* poi l'abbandonò *per sempre.*

Il romanzo non era per il pubblico. Era destinato agli occhi di una sola: di Métilde stessa, cui il Beyle, non potendo più scrivere (gli era stato proibito dalla crudele e fredda adorata), intendeva offrire le pagine del suo romanzo.

Di Métilde sapevamo confuse cose dal Barbiera, che ha parlato di lei, dice l'Arbelet, con fretta e con ine-

sattezza. Stupendo invece è il troppo breve ritratto che della bellissima donna scrisse il mio venerato amico Alessandro d'Ancona.

Lo Stendhal l'amò nel 1818. Nel 1832 scriveva: *Je ne suis pas encore guéri...*

Ricorda la persistente rimembranza dei baci della Sand in Alfredo de Musset.. (1).

Il manoscritto pubblicato dall'Arbelet a me non piace, a me non dice nulla. Ma questa è una impressione personale. E per distruggere l'effetto mi affretterò a dire che se il fine poeta Pierre de Bouchaud, grande amico dell'Italia come il Beyle, è del mio parere, non fu della medesima opinione leggendo il brano inedito beyliano, S. A. il principe Rolando Bonaparte, fine ed intelligente lettore di tutto ciò che dello Stendhal si è pubblicato.

Ad ogni modo, un merito ha la stampa dell'Arbelet: ci mette in guardia nell'accettazione del giudizio del biografo del Beyle, Arturo Chuquet, che disse dello scrittore: *il fut égoïste et sec*; e ci fa meditare a lungo intorno alle parole che di sè stesso disse lo Stendhal nella *Vie de Henri Brulard* (che è una autobiografia: Brulard è cioè il Beyle stesso):

“ Lo stato abituale della mia vita fu quello di
“ amante disgraziato che ama la musica e la pittura...
“ Credo che fantasticare sia stato ciò che ho preferito
“ ad ogni altra cosa... „.

***

Grande fu il mistero che circondò l'amore per Madame Gaulthier.

---

(1) [Vedi anche Léon Séché, *Alfred de Musset*, Paris, 1907, 2 vol.].

Dopo la morte dello Stendhal (1) e cioè il 28 di settembre del 1842, un suo amico, il Mérimée, scriveva al suo esecutore testamentario Colomb parlando della Gaulthier come se fosse un uomo e chiamandola *Monsieur Jules.*

Questa signora fu zia di quella Margherita Rougier de la Bergerie che inspirò ad Alfredo de Musset una passione altrettanto ardente quanto rispettosa.

Strano destino, questo, di due amori platonici, l'uno del Beyle per la zia, l'altro del Musset per la nipote! L'episodio d'amore dello Stendhal per *Jules*, cioè per Julie Gaulthier de la Bergerie, fu il raggio di sole dell'estate di San Martino per questa donna e per quest'uomo.

Ella aveva quasi quarantasei anni, cinquantatrè suonati ne aveva il Beyle. E quantunque il rubicondo ed ironico scrittore volesse oltrepassare certi limiti, la virtuosa sua amica lo costrinse a attenersi " ad una tenerezza senza esigenze ed a una divozione disinteressata ".

La donna amata morì in Parigi il 6 di aprile del 1853, undici anni dopo Arrigo.

Quantunque sia stata donna di vero valore e di grandissimo spirito, più che la sua nascita (fu figlia di un celebre prefetto del primo Impero), più che la sua bellezza, la trae dall'eterno oblìo l'amore purissimo che le votò lo Stendhal. Da solo, questo amore basta a render poetica la sua memoria ed a coprir di fiori la sua tomba.

---

(1) Nato nel 1783 e morto il 23 di marzo del 1842.

***

Ma è il numero delle passioni confessate dallo Stendhal che toglie a noi posteri la possibilità di prenderlo sul serio.

Egli, l'autore di quel *De l'amour* che piace tanto a Francesco Novati (il chiaro amico ha pubblicato nella mia *Revue Napoléonienne* alcune pagine stendhaliane inedite che non possono leggersi dalle signorine!...), egli, il Beyle, ci lascia ironici davanti alle sue dichiarazioni sentimentali... Quante donne ebbe ad amare il Beyle?

Il povero signor Rudolf Markusfeld, studiando l'*Eredità dello Stendhal* nella *Neue Freie Presse* del 19 di marzo del 1905, non è riuscito a contarle tutte, e si è fermato, affannato, dopo un primo elenco: Virginia, Angela, Adele, Clementina, Melania, Nina, Alessandrina, Angelina, Métilde, Giulia, Amalia.....

Ed ha dovuto, il coscienzioso ed erudito scrittore teutone, spaventato dalla impossibilità di potere, in una vita d'uomo, scrivere l'elenco completo di tutte le passioni (ognuna *per la vita!*) avute dallo Stendhal, interrompere la sequela dei nomi con tre *etcœtera, etcœtera, etcœtera!.....*

Contumelie hugo-stendhaliane (1).

Per Paolo Arbelet.

Mai due contemporanei scrittori, e due scrittori francesi, furono tanto agli antipodi, in tutto e per tutto,

(1) Dal *Campo* di Torino, n° 37 del 1905.

quanto il popolarissimo Vittore Hugo e l'impopolarissimo Arrigo Beyle (Stendhal).

Se ambedue descrissero i loro viaggi, l'uno nel *Rhin*, l'altro nelle *Promenades dans Rome*, se ambedue descrissero la battaglia " dei giganti " (1) ossia di Waterloo l'uno nei *Misérables* l'altro nella *Chartreuse de Parme*, se ambedue scrissero di Napoleone, l'uno nei *Châtiments* l'altro nella *Vie de Napoléon* (2), ebbero, però, sempre, le tendenze più opposte e le simpatie più diverse. Un sentimento li univa: l'antipatia per il Sainte-Beuve, che lo Stendhal odiò sempre e che l'Hugo odiò dopo averlo molto amato, e dopo che il Sainte-Beuve ebbe molto amata la moglie di lui, *Madame Adèle Hugo*.

Ma dell'aneddoto erotico della vita di colui che gli avversarî chiamarono ora *Sainte-Bave*, ora *Sainte-Bévue*, non è questo il luogo di discorrere, già che le lettere recentemente venute a luce nella *Revue de Paris* e altrove meritano che un erudito (che sia anche uno psicologo) studî in un apposito volume la storia di questo *ménage à trois* dei coniugi Hugo e del famoso autore dei *Lundis*.

Come sempre, da questa dolorosa storia escono malconci e il marito e gli amanti. E se, dopo la lettura crudele dei documenti ignorati, leggiamo quelle " Lettere alla fidanzata " che l'Hugo scriveva con tanto amore, con tanto sentimento, con tanta dolcezza, non possiamo non rimpiangere le perdute illusioni, non possiamo non deplorare la scienza nuova di cui ci hanno — forse nostro mal grado — arricchiti coloro che tanto sforzo mettono nella scoperta di scanda-

(1) Come la chiamava immodestamente Lord Wellington.
(2) Sono solo frammenti.

letti letterarî, e nell'esumazione di carteggi amorosi postumi.

Non sarà discaro, forse, ai lettori miei il ravvicinamento che sto per fare, di un giudizio dello Stendhal sull'Hugo, e di un giudizio dell'Hugo sullo Stendhal. Li traduco fedelmente, parola per parola.

***

In una lettera del 1823, pubblicata nel 1855, cioè nell'edizione postuma della *Correspondance inédite* del Beyle (1), scrive lo Stendhal:

" Questo signor Hugo ha un talento nel genere di quello dello Young, l'autore dei *Nights Thoughts.* Egli è sempre esagerato a freddo; il suo partito [politico] gli procura un grandissimo successo.

" Non si può negare, al postutto, ch'egli sappia fare assai bene i versi francesi; disgraziatamente è sonnifero „.

***

Per bene apprezzare questo giudizio che del " sonnifero signor Hugo „ ebbe a dare lo Stenhal " égoïste et sec „ (come lo chiamò il suo biografo, l'illustre Chuquet), non sarà forse inutile leggere, subito dopo, ciò che il Poeta, dal proprio lato, pensava del suo giudice.

Il Legay (2) ha scovato in un'opera postuma del-

(1) Con una prefazione celebre del suo amico Prospero Mérimée. V. t. I, pag. 222.

(2) *Victor Hugo jugé par son siècle,* frontispice d'Auguste Rodin. Édition de la *Plume*, Paris, 1902, pag. 549.

l'Hugo (*Le Goût; Post-Scriptum de ma vie*, p. 38-39) un passo che è veramente caratteristico. Eccolo, letteralmente tradotto:

“ Certi critici — ma sono veramente critici? — prendono certi sensi, che a loro mancano, per perfezioni che altri non hanno.

“ Quando lo Stendhal (lo stesso che preferiva le Memorie del maresciallo Gouvion-Saint-Cyr ad Omero, e che tutte le mattine leggeva una pagina del Codice per imparare i segreti dello stile), quando lo Stendhal mette alla berlina il visconte di Châteaubriand per questa bella espressione, di un vago tanto preciso: *la cima indeterminata delle foreste*, l'onesto Stendhal non ha egli coscienza che il sentimento della natura gli manca, e ch'ei sembra un sordo il quale, vedendo cantare la Malibran, esclamasse: *Che cos'è questa smorfia?* „.

A vedere questi due uomini, diversamente celebri, ma giustamente celebri, mordersi fra loro, tornano in mente la spiritosa frase dell'autore dei *Corbeaux*, Henry Becque: *Le Français, né malin, créa “ l'éreintement „*, e l'altra, profondissima, di quel poeta Rudyard Kypling, tanto caro ad un altro poeta, al mio buon Diego Angeli: *Che fa un Francese? Dice male di un altro Francese.*

***

Il tempo, — grande sanatore di piaghe, grande cancellatore di fame usurpate, grande edificatore di statue a uomini ingiustamente morti sconosciuti che meritavano invece fama e gloria — è stato un vero restauratore dell'edificio un po' cadente lasciato dal Beyle letterato. Pochi giorni or sono, in uno scritto poderoso ed acuto

intitolato *Stendhal et la guerre*, quel fine prosatore, quell'elegante poeta che è Henry de Régnier — come lo Stendhal, grande amico dell'Italia — scriveva dell'autore della *Chartreuse de Parme*:

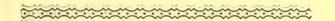
" Il suo valore di critico, di psicologo, di romanziere, è riconosciuto da tutti. Con il Balzac e con Giorgio Sand, egli è stimato uno dei tre grandi romanzieri della prima metà del secolo XIX ".

Certo però, nè dell'autore della *Comédie humaine*, nè dell'autrice dell'*Histoire de ma vie* (l'opera che, nella mole di tutte le scritture della Sand, io preferisco), lo Stendhal ebbe l'enorme, fecondissima produzione romanzesca.

Era stentato, senza immaginazione, involuto, ricercatamente incomprensibile, paradossale spesso, oscuro sempre. Checchè ne dicano i suoi ammiratori, dall'ottimo Arbelet a Paolo Bourget, per me, come per lo Chuquet, come per il mio venerato amico Emilio Teza — l'illustre professore di Padova — il Beyle rimarrà sempre misteriosamente attraente ma invincibilmente antipatico.

La qual cosa non impedisce — e sono lieto non impedisca — un Comitato parigino (1) di preparare degni discorsi per l'imminente erezione di un monumento ad " Arrigo Beyle milanese " sur una piazza della Capitale della Francia.

---

(1) Capitanato dal coscienzioso ed appassionato beylista Cheramy, e dall'erudito ma confusissimo e prolisso editore stendhaliano Stryienski.

XXVI.

Di una frase malamente attribuita dal Leopardi a Napoleone I [1].

A Goffredo BelloncI.

Quando un mio caro professore, or son più che dieci anni, preparava per la Casa Sansoni di Firenze l'edizione annotata delle Prose del Leopardi, mi chiese dove e quando Napoleone avesse detta o scritta una certa frase, attribuitagli da Giacomo Leopardi ne' suoi *Pensieri*.

Trattasi di quello intitolato *Il mondo ama i forti*, che figura, con il numero LXXIV, a pag. 344 della ottima ed erudita edizione curata da Ildebrando Della Giovanna (2).

Eccolo testualmente:

Il mondo ama i forti.

" Verso gli uomini grandi, e specialmente verso quelli in cui risplende una straordinaria virilità, il

---

(1) Da *L'Italia Moderna*, ott. 1906, pag. 368-369.

(2) Traggo la citazione e le note appunto dall'edizione del chiaro prof. Della Giovanna.

mondo è come donna (1). Non gli ammira solo, ma gli ama: perchè quella loro forza l'innamora. Spesso, come nelle donne, l'amore verso questi tali è maggiore per conto ed in proporzione del disprezzo che essi mostrano, dei mali trattamenti che fanno, e dello stesso timore che inspirano gli uomini. *Così Napoleone fu amatissimo dalla Francia, ed oggetto, per dir così, di culto ai soldati, che egli chiamò carne da cannone e trattò come tali.* Così tanti capitani che fecero degli uomini simile giudizio ed uso, furono carissimi ai loro eserciti in vita, ed oggi nelle storie fanno invaghire di sè i lettori. Anche una sorte di brutalità e di stravaganza piace non poco a questi tali, come alle donne negli amanti. Però Achille è perfettamente amabile: laddove la bontà di Enea e di Goffredo, e la saviezza di questi medesimi e di Ulisse (2), generano quasi odio (3) „.

(1) Qualcosa di simile esprime anche il Goethe nel *Faust*: *Il popol fa quel che le donne fanno; I giovani vezzeggia e i vecchi oblìa* (Trad. di G. Scalvini, ediz. 1862, pag. 153).

(2) Il Leopardi toglie gli esempî dai protagonisti dei principali poemi epici, l'*Iliade*, l'*Eneide*, la *Gerusalemme liberata* e l'*Odissea*.

(3) Il Leopardi stesso scrive nei *Detti memorabili di Filippo Ottonieri* (cap. IV): “ Stimava che una buona parte degli uomini, antichi e moderni, che sono riputati grandi o straordinari, conseguissero questa riputazione in virtù principalmente dell'eccesso di qualche loro qualità sopra le altre. E che uno in cui le qualità dello spirito sieno bilanciate e proporzionate fra loro, se bene elle fossero o straordinarie o grandi oltre modo, possa con difficoltà far cose degne dell'uno o dell'altro titolo, ed apparire ai presenti o ai futuri nè grande nè straordinario „.

Qui o io mi sbaglio, o il Leopardi ha veramente avuto nel pensiero Napoleone!

Sin dal 1895, quando mi fu posto il quesito, pensai che quella frase della “ carne da cannone „ non fosse mai stata detta da Napoleone. Ad ogni modo, per esser più certo, mi rivolsi all'uomo che tutta la sua vita di studioso ha dedicata al Gran Côrso, a Federico Masson, dell'Accademia francese. Il quale, in una prefazione (pubblicata di questi giorni) alla seconda serie di *Jadis,* dichiara che “ l'idée de Napoléon n'est point de celles qu'on prend et qu'on quitte à volonté, dont on amuse ses loisirs... elle est dominante, absorbante, tyrannique..., j'aurais devant moi autant d'années à vivre que j'en ai vécues que je n'en distrairais point une journée pour d'autres études „.

Ora la risposta che ebbi dal Masson mi confermò nella mia prima impressione:

“ Cher Monsieur „, mi scrisse egli infatti il 17 di giugno del 1895, “ jamais Napoléon n'a prononcé ce mot. Cela est impossible et cela est absurde. Il faudrait pour qu'il l'eût dit, général, Consul, Empereur, qu'il fût une bête et il ne l'était pas... Bien à vous Frédéric Masson „.

Ma dove mai il Leopardi aveva attinta la notissima frase, dandole, a dir così, con ripeterla, un marchio di autenticità?

***

È passato un intero decennio, e sono per caso finalmente capitato sulla fonte del passo leopardiano. È un libro scritto da un contemporaneo di Napoleone e del Leopardi: dall'abate de Pradt.

Ed il fatto che la frase in questione sia stata attribuita all'Imperatore da quel suo sistematico e par-

zialissimo detrattore e denigratore, può essere una riprova dell'esattezza di quella mia " impressione negativa ", condivisa anni sono — come s'è visto — dal Masson.

L'abate de Pradt, scrittore ed uomo politico, visse dal 1759 al 1837; fu elemosiniere di Napoleone; scrisse poi contro di lui, e il principe Napoleone lo ha conciato per le feste nei suoi *Détracteurs de Napoléon.* Il de Pradt è stato vescovo di Poitiers, indi arcivescovo di Malines.

È lui che, a detta del conte di Jaucourt (1), ha attribuito — con tanta mala fede — a Napoleone il celebre detto: *Le soldat est de la chair à canon.*

Or sono novant'anni, questo abatino fu vilipeso dalla folla mentre egli, già elemosiniere di Napoleone, andava a inchinarsi a Luigi XVIII.

" L'abbé de Pradt, je ne sais pourquoi, a imaginé d'aller chez M. de Rovigo (*Savary duca di Rovigo*) en petit collet (*mentre Luigi XVIII era a Gand, nell'aprile del 1815, nei Cento Giorni*)... On l'a suivi, hué, et assommé à coups de pommes en lui criant: *A bas les abbés!* "

Così scriveva il conte de Jaucourt al principe Talleyrand che era a Vienna per il famoso Congresso (2).

Ecco l'uomo — protetto da Napoleone perchè parente del fido Duroc — che ha inventata la frase, non meno celebre che apocrifa, malamente attribuita dal Recanatese a Napoleone.

(1) Lettera da Gand, 12 di aprile del 1815 (pubbl. dall'editore Plon nel 1905).

(2) Lettera citata.

XXVII.

Due monumenti storici.

Le opere del Sorel e dell'Houssaye (1).

Ad Ettore Zóccoli.

Con il 1905, sono giunte al loro termine due magnifiche e veramente poderose opere storiche, ambedue su Napoleone, ambedue scritte da due " Immortali „; la serie cioè dei quattro volumi nei quali l'Houssaye ha narrata la caduta di Napoleone (" *1814-1815* „), e la serie degli otto volumi nei quali Alberto Sorel ha studiata l'Europa al tempo della Rivoluzione Francese.

Nè l'Houssaye nè il Sorel mancano di detrattori, specie (e naturalmente) in Francia. Oggi dirò francamente come io sia invece persuaso della loro perfezione come storici, come artisti, come pensatori. Non fo paragone fra loro (l'Houssaye sarebbe il primo a stu-

---

(1) Da " L'Italia Moderna „, anno III, fasc. XV, Roma, 1905.

pirsene), ma colloco accanto i quattro volumi dell'uno e gli otto volumi dell'altro e cerco di indovinare quale sarà il giudizio dei posteri su questo maestoso monumento che per me è *œre perennius.*

***

L'Houssaye, con tremila pagine di testo fittissimo, e con un'abbondanza di citazioni e di documentazioni che farebbe onore ad uno studioso tedesco, ha narrata giorno per giorno e talvolta ora per ora, minuto per minuto, la Campagna di Francia (1814), la prima Restaurazione di Luigi XVIII, il soggiorno di Napoleone nell'isola d'Elba, il suo ritorno, i Cento Giorni, la battaglia di Waterloo, la seconda abdicazione ed il così detto “ Terrore bianco „, non meno orribile e non meno sanguinario del primo Terrore, e che segnò gl'inizî della seconda Restaurazione borbonica.

Tragica, specialmente, è la storia del 1815; anno paragonabile alle peggiori epoche della Lega e della guerra dei Cento Anni, quando la Francia disunita e spossata rischiava di cadere o sotto il dominio del Re di Spagna o sotto lo scettro dei Re d'Inghilterra. Nel 1815, la Francia non ha più esercito, il paese non ha difesa, il Re non ha alcun potere, sessanta dipartimenti sono occupati, le città sono poste a contribuzione, le campagne sono devastate, gli abitanti fuggono nei boschi, l'autorità è in mano dei nemici, la Francia sta per essere smembrata, la guerra civile minaccia di aggiungersi alla guerra contro lo straniero — proprio come, dopo il '70, i Comunardi fanno al paese quasi più male che non i Prussiani! — i tre quarti della Nazione tollerano con orrore il giogo insolente del partito vit-

torioso. E gli odî politici, i furori religiosi si esaltano fino all'incendio ed all'assassinio. Qua il bastone dei Prussiani, là il coltello degli sventratori realisti; da per tutto l'oppressione, la vergogna, la miseria, il terrore, la desolazione...

Nessuno, mirando un quadro sì triste, avrebbe nel 1815 potuto supporre e sperare che qualche anno di pace sarebbe bastato alla Francia per ricostituire il suo esercito e la sua marina, per aumentare la sua produzione agricola, per raddoppiare quella industriale, per ricuperare la ricchezza, per riprendere il suo posto fra le grandi nazioni. Ha ragione l'Houssaye se conchiude: " Quando un paese resiste tante volte a catastrofi simili, quando esce trionfante da crisi di questa fatta, gli è che ha vitalità miracolosa e sconosciutissime riserve di forza e di energia... Come dubitare del destino di un popolo che in questi dieci secoli è andato di risurrezione in risurrezione? ".

Ma studiando minutamente l'ultimo episodio della miracolosa carriera imperiale, l'Houssaye è giunto ad aver chiara e viva la visione dell'Imperatore quale fu veramente. Nessuno sente e spiega Napoleone meglio dell'Houssaye: nè pure il Vandal, tanto meno il Masson. E nessuno meglio dell' Houssaye ha comprese le multiple ragioni per le quali Napoleone non fu meno grande nella Pace che nella Guerra. Dobbiamo ammirare — non meno che Marengo, Austerlitz e Wagram — la sua opera civile; l'ordine ristabilito, la patria pacificata, l'unità nazionale rafforzata, la religione ristaurata, il Codice, il Consiglio di Stato, e quella solidissima armatura amministrativa che (perfino il Taine, sempre tanto avverso a Napoleone, lo confessa!) continua tuttora a sostenere la Francia. Questo gigante delle battaglie era un grande politico, un grande legislatore, un grande organizzatore, se pure non fu, come lo definì Adolfo Thiers, il più

grande scrittore francese del suo secolo. Ben dice l'Houssaye che Napoleone fu un giuocatore e che, come tutti i giuocatori, credette alla Fortuna; ma giuocava in modo serrato, e, prima di incominciare la partita, metteva dal proprio lato la maggioranza delle probabilità. I suoi piani erano arditi: ma con quanto e quale metodo non ne assicurava egli l'esecuzione! E fu più mirabile nella disgrazia che nel successo! La sua risoluzione, la sua fermezza, quando egli resiste, son pari alla sua decisione ed alla sua audacia quando egli assale. Nulla lo sconcerta nè lo rimuove. E non perde mai la speranza. A Waterloo ancora, — in questa *battaglia di giganti,* come senza guari modestia l'ha chiamata il suo vincitore, il Wellington — Napoleone conserva, fino all'ultimo istante, la speranza di vincere, perfino quando la morsa dove lo stringono gl'Inglesi e i Prussiani lo stritola. Dopo le sette di sera, si gitta con la propria Guardia nel più ardente punto di quella fornace, per tentarvi ancora la vittoria!

Hanno dato del *comediante* a Napoleone perchè fingeva di adorare i proprii soldati, e li conduceva invece sempre più accanitamente al massacro.

Comediante? Sì e no! Napolene amava veramente i suoi soldati: e l'Houssaye lo dimostra con mille esempî, con mille fatti sapientemente ordinati. E in tutti i modi, come fa lo scrittore francese, inchiniamoci anche noi davanti a questo *comediante* che ha l'Europa per teatro, venti popoli per spettatori, cinquecento mila soldati per applaudirlo, e, per tutelare la sua memoria, la lunga sequela dei secoli!...

***

Tanto è grande quest'uomo, che strappa un grido di ammirazione anche a un clericalissimo scrittore come il conte A. de Mun, membro dell'Accademia Francese. Il quale, nel quarto capitolo dei suoi recentissimi studî su *La séparation de l'Église et de l'État*, ha, sulla scorta del Sorel, a proposito del Concordato, descritta la grande figura del Bonaparte che si allontana dalle fazioni e dalle chiesuole, e che, per metter assieme il suo governo civile, guarda nel suo complesso la Nazione francese, non da punti di veduta astratti, ma col sentimento profondo della realtà.

Come scrisse il Sorel (1), il Bonaparte ebbe sempre il metodo, dovendo dettare una legge o prendere un provvedimento, " di rappresentarsi un borghese, un contadino od un artigiano, come ne aveva incontrati durante la sua vita, e di immaginarsi quell'uomo soddisfatto o angustiato nel ricevere e nello sperimentare quella data legge e quel dato decreto ".

Lì sta la forza del sistema di Napoleone. E lì sta anche, tutta, la sua grandezza.

***

È attraente studiare il modo con cui fu messo assieme, pietra per pietra, l'edificio del Sorel, di questo ardente e sincero repubblicano, antico amico di Leone

(1) *L'Europe et la Révolution française*, volume VI.

Gambetta e di Giulio Ferry (1). In questi otto volumi, sin dal primo notiamo lo storico maestro che resta tal quale (nè potrebbe salir più in alto) in tutta l'opera. Ma negli ultimi volumi, specie nel settimo e nell'ottavo, lo scrittore diventa un grande, un insuperabile artista.

Il piano di questa " Storia dell'Europa e della Francia al tempo della Rivoluzione " fu meditato nel 1874 così come oggi è innanzi ai nostri occhi attoniti. Sono trent'anni di lavoro: tutta la vita di un indefesso, laboriosissimo, perseverante, profondo pensatore.

E per la storia letteraria francese, non sarà male rivelar qui a' lettori come il secondo, il terzo ed il quarto volume (2) fossero già fatti del tutto quando l'autore scrisse il primo, l'*Introduzione:* e l'Introduzione (3) nacque dal lavoro già fatto, non questo da quella. Poi, il Sorel rimase dieci anni apparentemente inoperoso. Gli è che — pubblicato il quarto volume — si trovava innanzi alla colossale figura del Bonaparte console e di Napoleone imperatore, e non aveva ancor pronto (parlo di materiale grezzo e non di manoscritto già condotto a fine) se non il telaio degli inizî del Bonaparte e della fine di Napoleone (Congresso di Vienna del 1815). E non volle pubblicar più nulla finchè non fosse stato, prima, sicuro di tutta l'opera (4). E in quei dieci anni preparò il quinto, il

(1) Sul quale ultimo ha scritto magistralmente il suo fido amico ALFREDO RAMBAUD, storico francese illustre, già ministro dell'istruzione.

(2) Cioè: *La chute de la Royauté — La guerre aux Rois — Les limites naturelles (1794-1795).*

(3) Intitolata: *Les mœurs politiques et les traditions.*

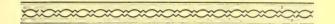
(4) I volumi V-VIII sono intitolati: *Bonaparte et le Directoire, 1795-1799 — La Trêve. Lunéville et Amiens, 1800-1805 — Le Blocus continental. Le Grand Empire, 1806-1812 — L'Invasion.*

sesto, il settimo e l'ottavo volume, il che spiega poi la relativa brevità di tempo in cui fu pubblicata tutta la seconda metà dell'opera veramente mirabile — che rivela ad un tempo l'anima di un patriota, l'arte di un poeta, la coscienza di uno storico e la pazienza di un certosino, — dell'opera che ha collocato il Sorel come mi diceva il prof. L. Madelin, noto storico del Fouché — accanto ai grandi maestri, al Renan, al Taine.

Io ho domandato al Sorel come mai, egli repubblicano convinto, fosse venuto compiendo una lenta ma evidente evoluzione favorevole al Bonaparte, e perchè in ultimo si sia mostrato a dirittura tenero per l'eroe delle disfatte del 1814 e del 1815. Il Sorel, con il suo schietto sorriso illuminato da uno sguardo profondissimo, mi ha risposto:

— *Perchè era vinto. Difendere il Primo Console è un perder il proprio tempo. Si difende da solo!*

O forse, come crede uno storico che anch'egli si occupa precipuamente del Primo Impero, Napoleone esercita su chi lo studia un fascino misterioso che lo scrittore stesso non avverte, ma che avvertono, e distintamente, i suoi lettori. Ed a questo fascino, così come il Vandal, così come l'Houssaye (non parlo del Masson cha era affascinato prima ancora d'incominciare a scrivere), soggiacque anche l'imparziale, critica e fredda mente del Sorel. Il quale, come ebbe a constatare il Boutmy, è eccellente non solo come storico, ma anche come scrittore, come psicologo (quanto diversamente dal Taine!), come patriota e come professore, sicchè a buon diritto fu dichiarato *l'un des types achevés du grand historien.*

Grande è là gloria di uomini che, come l'Houssaye e come il Sorel, hanno legato il lor nome a quello di un Napoleone, sicchè durerà la memoria loro sin che duri la memoria di Lui.

XXVIII.

L'Autore dell' " Aiglon " (1).

A Madame Vera Angeli.

Nel momento in cui la Francia letteraria si vedeva invasa dagli scrittori spagnuoli (Perez Galdos), dagli italiani (Matilde Serao, Gabriele d'Annunzio, Fogazzaro, Bruno Sperani e Grazia Deledda) mentre il territorio era ancora occupato dall'Ibsen, dal Tolstoi, dal Nietzsche, dal Sienkiewicz, dal Merejkowski, — proprio allora quando il dilagare (nelle vetrine de' librai sul *boulevard)* della letteratura straniera, cominciava ad impensierire i nostri buoni vicini, di cui Arrigo Heine ebbe a dire che " sono la compagnia comico-drammatica dell' Europa ", è sorto sul cielo di Francia un nuovo astro, e la speranza è rifiorita nel cuore dei parigini: si è affermato un nuovo genio, non dubbia gloria futura delle lettere francesi: Edmondo Rostand.

---

(1) Dal *Rinnovamento* di Venezia, 1902.

La sua " notorietà „ è recente; egli stesso è giovane. All'età in cui i più escono dall'Università, il Rostand facea rappresentare in Parigi sulle scene della *Comédie française*, la commedia in tre atti, in versi, *Les Romanesques* (24 maggio 1894), in cui la parte di *Sylvette*, fu recitata dalla Reichenberg, e quella di *Percinet* dal Le Bargy.

Avendo iniziata la sua carriera di aùtore drammatico con un " modesto trionfo „ nel 1894, sette anni dopo, nel 1901, Edmondo Rostand, acclamato autore del *Cyrano* e dell'*Aiglon*, entrava trionfalmente nell'Accademia francese.

Che egli sia ora un *immortale* (come ognuno dei Quaranta accademici è chiamato sotto la cupola dell'Istituto di Francia) è noto *lippis et tonsoribus*; pure, la " Gazzetta di Venezia „ or son pochi giorni stampava che questa notizia... le riusciva nuova.

Giacchè v'ha in Italia chi conosce sì poco il neo-accademico francese, e giacchè una polemica di plagio, sorta di recente a proposito del *Cyrano di Bergerac* (che un americano, il Gross, pretende essergli stato rubato dal Rostand) ha rimesso sulle labbra di tutti il nome del geniale poeta francese, ricordiamo brevemente le principali sue glorie, e vediamo di spiegarci a che debba attribuirsi la voga straordinaria che innegabilmente egli sta godendo. Il poeta, sconosciuto ieri, è divenuto *une gloire française* oggi.

Come, e per opera di che giudici, e di quali suoi meriti intrinseci?

***

I coefficienti di questa celebrità sono multipli: la " réclame „ anzi tutto, poi la scarsità di poeti, il de-

siderio di un poeta " nazionale „, il talento straordinario dei due interpreti di *Cyrano* e dell'*Aiglon* — Coquelin e Sarah Bernhardt — e finalmente il desiderio di contrapporre qualcosa di francese, di tutto francese, all'invadente esercito dei letterati stranieri.

Il quale era divenuto temibile a' Francesi, per colpa de' Francesi stessi. Infatti, da loro furono accolte e ricercate tutte le dottrine e tutte le influenze contraddittorie dello svizzero Amiel (reso noto in Francia dal Bourget), del Turgueneff (grande amico dei Goncourt, del Maupassant, del Daudet) (1), e di altri stranieri molti (Tolstoi, Nietzsche, Ibsen). Sopraggiunse poi il D'Annunzio decantato dal Vogüé, presentato dal Brunetière e tradotto faticosamente ma benissimo dall'Hérelle — cui tennero dietro la Serao e il Fogazzaro. (Nessuno lesse il Carducci: il sommo poeta parve intraducibile). Poi toccò all'Hauptmann, al Björnson, al Sienkiewicz, al Sudermann, al Maeterlinck di farsi avanti.

Scrive un maligno critico, degno compatriota del Sainte-Beuve (si nasconde sotto il finto nome di J. Ernest-Charles), che l'invasione di tutti questi stranieri nell'anima francese, prima per *snobismo* di spiriti squilibrati, poi per isforzo commerciale degli editori, è tanto notevole, *fa tanto epoca,* da constituire, in realtà, tutto il movimento letterario " francese „, tantochè in Francia ora si giudica dallo straniero di moda nell'anno o nella stagione, a qual punto di decadenza intellettuale o morale sia giunta la Francia! Questa triste constatazione, fatta da un illuminato ma non

(1) [V. il recente *Iwan Tourguéniew* pubblicato nel 1906 presso il Colin di Parigi dall'erudito prof. HAUMANT: modello di monografia esauriente, misurata, scultoria, tanto raro esempio quanto degno di esser additato!].

sempre spregiudicato scrittore d'oltr'Alpe, spiega tutto l'ardore entusiasta dell'accoglienza fatta ad Edmondo Rostand.

Oggi, lo spirito industriale, l'ideale commerciale hanno invaso il territorio delle Lettere. Il commerciante è il tiranno dell'Arte: fatto sociale doloroso che tutti possono constatare. È d'uopo affrettarsi — in Italia come in Francia — a separare gl'industriali da' veri letterati. Questa separazione s'impone perchè gl'industriali della penna sono divenuti una falange: sola nostra salvezza è la netta demarcazione di confini fra i veri letterati e quelli che non lo sono.

Che la letteratura sia un'industria, niuno oserebbe più contestarlo. Del resto, molti sostengono, con un vigore interessato, ch'essa è la più nobile delle industrie. Io penso che se la letteratura accondiscende a diventare industriale, essa si muta nel tempo stesso nella più bassa e volgare delle industrie. *Un écrivain déroge, qui commerce*, ha scritto un filosofo francese, e si accorda con il consiglio dato di recente da un de' migliori nostri critici — Domenico Oliva — all'autore di *Romanticismo*:

“ Fateci ora un dramma che vi faccia guadagnar “ meno, ma in cui l'Arte abbia a guadagnar di più! „

***

Ho insistito su questo “ stato d'animo „ dirò così “ industriale „ degli attori, degli autori, dei pubblici, per far risaltare la straordinaria, nuova, gradevolissima, impressione di *più spirabil aere* che provarono i pubblici europei quando il Rostand ebbe loro offerto quel

delizioso, completo e geniale lavoro d'arte che s'intitola *Cyrano.*

Dall'adulterio volgare, dagli intrecci sempre uguali, dalle *pochades* triviali, e dai drammi a tesi, pesanti e interminabili, si passava a qualcosa che rievocava il Molière, il Goldoni e lo Shakespeare ad un tempo, e se non arrivava all'altezza di alcuno di loro, dava a presentire qualcosa di più compiuto, di più perfetto, di più adatto (per dirla in una parola) al secol nostro!

Se alla dimane della prima rappresentazione del *Cyrano*, Emondo Rostand si svegliò celebre, i fini buongustai aveano incominciato ad apprezzarlo assai prima, ed il suo nome era tutt'altro che ignoto a' critici della destra sponda della Senna, che Dio sa quant'abbian da fare a tener dietro a tutte le novità che i trenta teatri di Parigi offrono come pane quotidiano a' proprî pubblici!

***

Ho detto che *Les Romanesques* furono rappresentate in Parigi il 21 maggio 1894. Ora, son giunte alla decimanona edizione.

Recano questa dedica semplicissima:

A ROSEMONDE.

Chi è *Rosemonde*? È la gentile, intellettualissima compagna del giovane poeta, colei che lo ha curato, in una lunga malattia di petto, con l'abnegazione di una mammina e con la dolcezza sapiente di una suora di carità.

Un'altra volta parleremo del Rostand e delle opere sue; oggi terminiamo dicendo qualcosa di quella bella intelligenza femminile.

Pronipote di un glorioso maresciallo di Francia — il Gérard “ di Waterloo „ — Rosemonde Gérard è divenuta la moglie di un giovane generale della letteratura, e gli ha dato due bei figliuoli, Maurizio e Giovanni. Essa è degna, per il cuore e per lo spirito, della celebrità che attornia anche lei, così discreta e così “ femminile „; collaboratrice devota, circonda di cure delicate il poeta, non lascia a nessuno la fatica di ricopiare i suoi manoscritti (ella ha un scrittura chiarissima, nitida: la delizia del proto), e sa così bene secondare il Rostand, che, per una serata di beneficenza, ha saputo vincere la naturale sua timidezza, affrontando il pubblico e recitando, sulle scene del teatro di Luchon, insieme con il marito, la parte di *Sylvanette* delle *Romanesques*.

Maurizio Guillemot ci ha descritta la signora giovane e graziosa, dandole per isfondo la bellissima e signorile sua villa di Saint-Prix. Ivi, mentre l'aer bruno dell'autunno rende melanconiche le cose, essa forma un vivace contrasto di gioventù sorridente e felice.

Sull'acqua tranquilla il bianco candore dei cigni spicca mentre rigano essi lo specchio calmo delle acque. La grande casa del secolo XVIII domina un vasto panorama ove si notano gli ombrosi recessi di Montmorency, i molini di Sannoir e finalmente (purtroppo!) la torre Eiffel.

In questa casa appartenuta ad una duchessa di Châteauroux che non ha nè può avere alcuna pretesa alla beatificazione, Rosemonde Rostand, con la sua persona gracile ed elegante, completa l'armonia dello spettacolo.

È poetessa. Ne' suoi *Pipeaux* — un volume di versi che le mie lettrici riapriranno sempre con maggior piacere “ quand on veut, par les temps de neige, sentir

le parfum des lilas „ — aveva desiderato, solo, una casa

> Qui serait en briques roses,
> Avec des volets peints en vert;
> De volubilis et de roses
> Le perron serait recouvert...

Ebbe, invece, una bella villa ove il poeta pensoso s'inspira, ed ove ella, gentile e fida, discreta e sorridente, è la fata protettrice dello scrittore.

Sul tavolo di lui, il ritratto di “ Rosemonde Gérard „ domina le carte sparse, i libri di storia, il pendolo napoleonico dall'aquila di bronzo... Al muro, il *Champ de Wagram* dipinto da Giorgio Clairin — il fido amico del povero Henry Regnault — rievoca all'autore dell'*Aiglon* le glorie imperiali. Sul prato, innanzi alla casa, il piccolo Maurizio, — cui il dramma ultimo (Napoleone II) è dedicato: “ *à mon fils Maurice et à la mémoire de son héroïque arrière-grand-père Maurice, comte Gérard, Maréchal de France* „ —, rincorre sbuffando il fratellino...

Come siamo lontani dalla solennità di una seduta accademica! Lì, a Saint-Prix, Edmondo Rostand può, con calma e senza impazienza, terminare il discorso con il quale “ ringrazierà i suoi colleghi di averlo eletto un de' loro „.

XXIX.

I miei libri (1).

A L...!

Come una grande passione attraversa una vita lasciando, dietro a sè, un cuore infranto, così l'incendio che devastò le sale della nostra Biblioteca torinese ha lasciato dietro a sè ceneri orribili, vuoto incompensabile. Nulla vale a far dimenticare ciò che si è perduto, perduto per sempre! Ma si può, si deve lenire quest'angoscia, in qualche modo!

Tutti gli studiosi d'Italia, tutti i bibliofili, rispondendo al caldo appello dei cittadini torinesi, della stampa, della cara nostra *Società bibliografica,* si sono commossi, ed hanno fatto, o fatto fare, qualche dono alla desolata Biblioteca.

Oggi arrivano a Torino le casse contenenti la mia biblioteca napoleonica e la mia raccolta storico-letteraria. Questo mio dono alla Biblioteca della mia città natale possa incoraggiare altri, altri molti.

---

(1) Dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino, luglio del 1904.

I grandi edifizî si fanno con piccoli mattoni!

Sono un poco superstizioso: e in così buona compagnia: ho dalla mia perfino Napoleone! Non mi pare, dunque, sia del tutto casuale che proprio nel Centenario della fondazione dell'Impero napoleonico una gran raccolta bonapartiana sia assicurata al pubblico, per sempre. (Oh quanta ironia in questo *sempre* scritto alla dimane di quell'incendio! Nella vita non bisognerebbe dire *sempre*, non bisognerebbe scrivere *mai!*).

Infatti, proprio un secolo fa, nel 1804, l'eredità della corona imperiale era concessa a Napoleone per i suoi discendenti dal voto di 3.521.660 *sì* contro soli 2579 *no*! Ed ora, contemplando il secolo d'intervallo, vediamo una dinastia che su tre Napoleoni ne ha avuti due soli sul trono; vediamo la famiglia espulsa dal territorio stesso nazionale; vediamo Napoleone I sepolto a Parigi *sulle rive della Senna, in mezzo a quel popolo che ha tanto amato* (quale emozione più intensa di una visita alla cripta degli Invalidi?), Napoleone II sepolto a Vienna, Napoleone III sepolto a Chislehurst. Accanto gli dorme il figlio, Napoleone IV, la vittima della *barbara zagaglia* dei Zulù!

Quanta filosofia in questa dispersione di tombe! Altrettanta, quanta ve n'ha in quella delle tombe dei Savoia!

Sono, essi, ad Altacomba, sono a Superga, sono al Pantheon di Roma, ed il loro glorioso cammino è ascendente.

I Bonaparte sono a Parigi, a Roma, a Vienna, in Inghilterra; pochissimi ad Ajaccio: sono più disperse le loro spoglie di un secolo che non quelle di dieci secoli in Casa Savoia!

Scrivo, scrivo, e non penso più ai miei libri, ai quali vorrei dire un ultimo addio, oggi, in questo giornale! Ma il lettore ha compreso senza dubbio che lasciando

andare la penna sulla carta, ho involontariamente rivelata l'origine, la ragione intima della mia raccolta. Mi è sembrato, a me nato nel culto degli studî storici e nell'amore dei libri, che niuna raccolta potesse attrarre con maggior vigore la mia attività intellettuale, ed ho fatta questa raccolta dai miei dieci ai trent'anni. Sono nato due anni dopo presa Roma, ma ho tanto letto (ahimè, tanto scritto, anche!) da credere di raccogliere libri da un secolo! Ed ora son vecchio di cuore e giovane d'anni; veggo molte speranze svanite e molti ideali infranti; divengo un poco scettico, e temo, temo che lo scetticismo (veleno sottile!) intacchi in me questa nobilissima passione di bibliofilo.

E prima che il veleno agisca, prima che un incolsulto colpo di testa possa disperdere questa cara raccolta cui debbo tanti momenti felici, la dono ad una biblioteca, cui un lutto recente ha assicurata la simpatia e la condoglianza di tutti i dotti. Modesto, modestissimo dono a chi è stato sì duramente orbato di beni inestimabili, la mia raccolta ha un pregio, un pregio almeno: quello di colmare una vera lacuna, e di essere unica al mondo.

Altri privati hanno libri su Napoleone: nessuna biblioteca pubblica ha raccolto, mai, tutto ciò che ho raccolto io: nè pure la *Nationale* di Parigi.

***

Per la prima e per l'ultima volta mi sarà egli concesso di ricordare qualcosa di personale? In fondo, io e la mia raccolta siamo tutt'uno, e non potrei parlar de' miei libri senza mettere in iscena anche me.

La mia passione per la storia dell'Impero è nata

con... Napoleone II. Avevo otto anni quando la storia dell'infelice Duca di Reichstadt, nato Re di Roma e morto *Serenissima Altezza* austriaca, mi fece piangere a calde lacrime. Era, naturalmente,il libro del Montbel. Nè il Welschinger, nè il Wertheimer, nè il Masson avevano scritte le loro monografie.

Chi mi avrebbe detto, allora, che il Bocca (l'editore del primo libro di mio padre!) avrebbe, venticinque anni dopo circa, pubblicato un mio *Napoleone II*?

Dal Figlio risalii al Padre. E chiesi, ed ebbi, e divorai una *Storia di Napoleone*. Ricordo che era quella del Norvins. Anzi, vorrei fare una confessione che mi pare caratteristica.

Io ho pubblicato (lo so dal bibliotecario Carta, ma non me n'ero accorto!) venticinque scritti sul primo Impero; ho *per il primo* impresa una *Bibliografia dell'epoca napoleonica*; ho raccolto più di trenta mila libri e opuscoli sull'Impero, e... non ho mai letta la *Rivoluzione, il Consolato e l'Impero* del Thiers!

L'ho sempre consultata; l'ho citata, l'ho censurata (sì, l'ho censurata: e formicola d'inesattezze!), ma non l'ho mai letta. Intendo letta da cima al fondo. Forse l'ho letta tutta senza saperlo, disordinatamente.

Questo ho detto per esprimere il concetto che i libri *popolari* hanno il loro lato buono, e che per aver un'idea di Napoleone e dell'epoca sua sarà più facile attingerla da un manuale o da un sunto come quello del Norvins, che non da un'opera così detta classica! Purchè, naturalmente, non sia un manuale com'è il *Napoleone* del signor Licurgo Cappelletti di distrutta memoria!

Continuai a leggere. E sempre più mi attrasse la grande misteriosa figura di Napoleone. Ero imparziale e figlio d'imparziale. Ma non posso celare che a vivere con Napoleone nella mente, con il busto di Napoleone

sullo scrittoio (questo busto, vivaddio, non lo regalo, e lo avrò sempre innanzi agli occhi, sul mio tavolino!), con i libri su Napoleone d'attorno, con gli autografi di Napoleone nel mio scrigno, con i capelli di Napoleone in un astuccio accanto a me, non posso celare, dicevo, come vivendo questa vita con un morto egli mi sia entrato nel sangue, nel cervello, e mi abbia fatto suo, tutto suo. Gli perdóno, perfino, gli scatti d'impazienza, le nervosità, le scenate. *Dimitte nobis debita nostra sicut et nos dimittimus.*

Sempre leggendo, annotando e trascrivendo, ho aumentata la mia raccolta in modo straordinario, senza nè pure accorgermene! E agli acquisti si aggiunsero i doni degli amici, sicchè tutto ciò che non potei comprare, lo ebbi dalla generosità di chi s'impietosiva a vedermi fare indarno certe ricerche affannose.

Ho scritto la parola *amici*, e su questa voglio fermarmi, per dire la gratitudine del mio cuore a questa non più mia biblioteca, alla quale debbo le più care amicizie, i più onorevoli carteggi. Quanti, di qua e di là dell'Alpi, mi scrissero, mi aiutarono, mi vollero bene, senza conoscermi di persona — forse perchè non mi conoscevano di persona? —, e mi scrissero per vent'anni lettere che da sè sole sono un patrimonio di soddisfazioni! Vivere con gli intellettuali, parlare del passato, non aver che il nome di Napoleone sulle labbra: o che bella, che bella esistenza fu la mia!

Ed ora non ho più la biblioteca, ma mi restano gli amici. E poi, non potrò io andare, come tutti gli altri studiosi, a leggere i miei libri lì dove l'amorevole sollecitudine del loro nuovo bibliotecario, del mio, dirò così, successore, dell'illustre Carta, li avrà collocati? (1)

---

(1) [Dopo il Carta, è venuto il Bonazzi, che ha compiuta la difficile e laboriosa opera di riordinamento].

Si: verrò a trovarvi, o miei libri, o miei primi e più fidi compagni. Non mi avete tradito mai, non mi avete lasciato mai. Nè io lascio voi. Vi affido ad altri, appunto per esser sicuro che non siate dispersi mai. Bruciati, forse (*quod Dii avertant*), ma separati, sciupati, venduti, mai, mai!

Accresciuti sì: perchè finchè Dio mi darà vita, accrescerò la vostra falange e sarò orgoglioso di aggiungere qualche numero al vostro catalogo.

Ed ora, statevene tranquilli, lì, non lunge da quella silenziosa, austera, simpaticissima sala della *Biblioteca di Sua Maestà,* dove il babbo mi conduceva piccino a sfogliar libri con figure, e dove, accolto amorevolmente dal povero Vincenzo Promis, ho scritto le prime, le primissime schede della mia *Bibliografia Napoleonica.*

Statevene tranquilli, o miei cari, carissimi libri: niuno vi danneggerà, e quelle religiosa venerazione con la quale vi studiai, vi lessi, vi rilegai, vi spolverai, e... non vi prestai mai, quella stessa venerazione ve la tributeranno, sempre, i miei concittadini, custodi ed eredi, me vivo, dei libri che sono stati miei a Torino, a Roma, a Frascati (1).

(1) [Un aneddoto aggiungerò qui, che proverà in quale stato la politica possa ridurre anche uno studioso qual'è un professore universitario. Assente nel 1904 dall'Italia, pregai mio padre — appena saputo l'incendio della *Nazionale* di Torino — di recarsi al Ministero della Pubblica Istruzione ad annunciare al Ministro che era allora il signor Orlando, il dono dei miei trentamila volumi. Mio padre *non fu ricevuto.* Insomma non è senza sforzo nè senza insistenza che sono riuscito a ... regalare allo Stato i miei libri.].

67. SIGHELE. **L'intelligenza della folla** . . . . L. 2,50
68. HICKSON. **La vita nei mari.** — Con figure . . . . » 2,50
69. COSTA. **Il Buddha** . . . . » 3,50
70. SOLERTI. **Le origini del melodramma** . . . . » 3,50
71. BROFFERIO. **Per lo Spiritismo** . . . . » 3,50
72. CLODD. **Storia dell'Alfabeto.** — Con figure . . . . » 3 —
73. DEL LUNGO. **Goethe e Helmholz** . . . . » 2 —
74. FINOT. **La filosofia della longevità** . . . . » 3 50
75. ALIPPI e COMANDUCCI. **La liquefazione dei gas e dell'aria** . » 3 —
76. FRACCAROLI. **L'irrazionale nella letteratura** . . . . » 5 —
77. CONN. **Il meccanismo della vita** . . . . » 3 —
78. LEVI. **Delitto e pena nel pensiero dei Greci** . . . . . . » 3,50
79. DEL CERRO. **Fra le quinte della Storia** . . . . » 4 —
80. VIAZZI. **Psicologia dei sessi** . . . . » 4 —
81. SERGI. **Evoluzione umana individuale e sociale** . . . . . » 3,50
82. CLODD. **L'uomo primitivo.** — Con figure . . . . » 2,50
83. BALDWIN. **L' Intelligenza** . . . . » 4 —
84. CAPPELLETTI. **La rivoluzione** . . . . » 5 —
85. LOMBROSO. **La vita dei bambini.** — Con figure . . . . . . » 3 —
86. EMERSON. **Uomini rappresentativi** . . . . » 3,50
87. MOEBIUS. **Inferiorità mentale della donna** . . . . » 2,50
88. GUMPLOWICZ. **Il concetto sociologico dello Stato** . . . . . » 3,50
89. AGRESTI. **La filosofia nella letteratura moderna** . . . . . » 3,50
90. LOMBROSO. **I vantaggi della degenerazione.** — Con figure . » 3 —
91. PEGRASSI. **Le illusioni ottiche.** — Con figure . . . . » 2,50
92. MORASSO. **La nuova arma (La macchina)** . . . . » 4 —
93. MENGER. **Lo stato socialista** . . . . » 4 —
94. CANESTRINI. **Gli amori degli animali.** — Con figure . . . . » 3,50
95. RIZZATTI. **Dalla pietra filosofale al radio.** — Con figure . . » 3,50
96. CARLYLE. **Passato e presente** . . . . » 5 —
97. COUGNET. **Il ventre dei popoli** . . . . » 5 —
98. BIZZARRI. **La base fisica del male** . . . . » 2,50
99. CAPPELLETTI. **Storie e leggende** . . . . » 5 —
100. CLODD. **Storia della creazione.** — Con figure . . . . » 4 —
101. ZANOTTI-BIANCO. **Astrologia ed astronomia** . . . . » 3,50
102. HALL. **Il suolo** . . . . » 4 —
103. BARATTA. **Curiosità Vinciane.** — Con figure . . . . » 3 —
104. FRACCAROLI. **La questione della scuola** . . . . » 3 —
105. EVANS. **Lao-tse e il libro della via e della virtù** . . . . » 3,50
106. CLODD. **Miti e sogni** . . . . » 3,50
107. LABANCA. **Il papato** . . . . » 5 —
108. VILLA. **L' idealismo moderno** . . . . » 5 —
109. FANCIULLI. **L'individuo nei suoi rapporti sociali** . . . . » 3 —
110. DUCLAUX. **Igiene Sociale** . . . . » 4 —
111. RAVIZZA. **Psicologia della lingua** . . . . » 3 —
112. CLODD. **Fiabe e filosofia primitiva** . . . . » 3,50
113. CAPPELLETTI. **Principesse e grandi dame** . . . . » 5 —
114. NICEFORO. **Forza e ricchezza** . . . . » 3,50
115. RENDA. **Le passioni** . . . . » 2,50
116. ROMANO. **La psicologia pedagogica** . . . . » 4 —
117. RIZZATTI. **Dal cielo alla terra** . . . . » 3,50
118. CANESTRINI. **Le società degli animali** . . . . » 3 —
119. TONNINI. **La psicologia della civiltà egizia** . . . . » 5 —
120. FERRUCCI. **Il traforo del Sempione e i passaggi alpini** . » 3,50
121. LOMBROSO e CARRARA. **Nella penombra della civiltà** . . . » 3 —
122. SACCHI. **Istituzioni di Scienza occulta** . . . . » 5 —
123. WILDE. **Intenzioni** . . . . » 5 —
124. LORIGA. **La struttura e le funzioni del corpo umano** . » 3,50
125. BARATONO. **Psicologia sperimentale** . . . . » 4 —
126. FANCIULLI. **La coscienza estetica** . . . . » 3,50
127. KEY. **Il secolo dei fanciulli** . . . . » 3,50
128. CAPPELLETTI. **Dal 2 Dicembre a Sedan.** — Con figure . . . » 5 —
129. ZINI. **Giustizia** . . . . » 3 —
130. BALLARD. **I miracoli dell'incredulità** . . . . » 4 —
131. LIMENTANI. **La previsione dei fatti sociali** . . . . » 5 —
132. CONN. **Il metodo dell'evoluzione** . . . . » 5 —
133. SERGI. **La Sardegna** . . . . » 3 —
134. LACEY. **Il Cristo storico** . . . . » 2,50
135. NEWMAN. **Fede e Ragione** . . . . » 6 —
136. DE LORENZO. **Terra madre** . . . . » 3 —

NB. — I volumi di questa serie esistono pure elegantemente legati in tela con fregi artistici, con *una lira* d'aumento sul prezzo indicato.